D'ANNUNZIO

IL LIBRO
ASCETICO
DELLA
GIOVANE
ITALIA

L'OLIVETANA

GABRIELE D'ANNUNZIO
DI MONTENEVOSO

IL LIBRO ASCETICO DELLA GIOVANE ITALIA

IN MILANO
PER "L'OLIVETANA"
MCMXXVI

SI SPIRITUS PRO NOBIS
QUIS CONTRA NOS?

Delle corporazioni la decima non ha arte né novero né vocabolo.
La sua pienezza è attesa come quella della decima Musa.
È riservata alle forze misteriose del popolo in travaglio e in ascendimento.
È quasi una figura votiva consacrata al genio ignoto, all'apparizione dell'uomo novissimo, alle trasfigurazioni ideali delle opere e dei giorni, alla compiuta liberazione dello spirito sopra l'ànsito penoso e il sudore di sangue.
È rappresentata, nel santuario civico, da una lampada ardente che porta inscritta un'antica parola toscana dell'epoca dei Comuni, stupenda allusione a una forma spiritualizzata del lavoro umano:

FATICA SENZA FATICA.

Giovani, ora soltanto l'Italia è giovane, l'Italia è nuova. Ha la qualità dei vostri occhi e delle vostre vene.

Parole della Riscossa.

La marea sale? Che è questo romore meraviglioso, il qual sembra venire dalla profondità dell'orizzonte?

Parole della Vigilia.

E credo che parlai della morte come si parla dell'amore, al modo di quegli enigmi che ingannano per similitudine l'interprete.

Parole del Mutilato.

GABRIELE D'ANNUNZIO
DI MONTENEVOSO

IL LIBRO ASCETICO DELLA GIOVANE ITALIA

IN MILANO
PER "L'OLIVETANA"
MCMXXVI

INDICE

A NOSTRA MADRE L'ITALIA
A NOSTRA DONNA
L'INTELLIGENZA.

La Patria è una costante creazione, è una costante apparizione, è una costante dedizione. Non la possiede se non chi la crea, non la merita se non chi la vede, non la serve se non chi abnega sé stesso.

Il nuovo coraggio consiste nel compiere con fermo e lucido animo cómpiti disperati. La nuova prodezza consiste nel forzare il dolore a farsi operaio luminoso, artefice raggiante. Or è molt'anni io scrissi: « Il pericolo è l'asse della vita sublime. » .

L'eroismo — ordine di vita fervida e creatrice — giunge a questa ultima scoperta, più chiara che per il confessore l'aureola, più santa che per il martire la

palma: « Soltanto nel sacrifizio è la libertà. »

L'arte è un sacrifizio, il più insigne dei sacrifizii. È un sacrifizio ed è un presagio, se l'opera rivela agli uomini quel che non avean essi veduto né intraveduto. Per ciò a me fu dato questo dono dell'espressione che, nella storia dello spirito, nella storia di tutte le epoche e di tutti i linguaggi, nessuno ebbe eguale. Per ciò ho saputo io trarre da me l'uomo che si travagliava in me e il dio che balenava al sommo di me. Ai giovani fertili, più che insegnamento, io sono esempio: esempio, meglio che parola.

« L'Imitazione del Lebbroso » forse potrebbe sibilare la mia ironia di franteso e di vilipeso, se non la strangolassi.

Ora i giovani italiani reduci dalla trincea son meravigliati di sopravvivere ma non più temono di patire. Superarono nel patimento gli efebi di Atene, e anche quelli di Lacedemone. Non si risparmiarono mai, non mai si sottrassero ad alcuno sforzo pur inumano e pur sovrumano, non chiesero alcun sollievo, non ebbero alcuna tregua. Ora è giusto che

duramente vogliano essi conoscere il significato e il valore della prova tremenda: nel senso ascetico, il prezzo del mondo.

E a nessun di loro importi che la vittoria, piegata sopra la sua spalla o serrata contro il suo gomito come una compagna fedele, si trasmuti in povertà. Né il vecchio gusto della stravecchia anarchia impedisca ad alcun di loro l'attenzione: virtù dello spirito suprema, scopritrice di nuove terre di nuovi mari di nuovi cieli.

I giovani fertili, che la guerra spietata e poi la pace fraudolenta costrinsero a rinunziare i giorni studiosi, certo avran caro questo libro che figura per le loro anime la vita segreta d'un'altra anima sempre giovenile.

Dolce nella memoria. Dopo avere ansato nell'odore dei corpi sudici, delle lane calde, del sacco di pelo, del cuoio marcio, del sangue rappreso, del sudore rappreso, del cadavere, della carogna: dopo aver fiutato la morte atra senza ottenere la morte bella: talvolta dentro una stalla di Cervignano m'avveniva di provare non so che soavità, non so che incognita e infinita soavità, nel palpare il muso del mio cavallo Vaivai, nel la-

sciargli prendere l'avena dalla mia palma, nel provocare il soffio delle froge lievi, nel respirare l'odore dell'arnica.

V'è talvolta in questo libro qualcosa di quell'indugio, di quella sosta.

La morte raffina la vita. Nell'ottobre del 1916, quando le petraie carsiche divampavano e si scheggiavano, io fante orbo, fante bendato, ero giunto per ordini al posto del Generale Sani; che anch'egli, già capo di cavalieri, era disceso di sella portando seco le due pistole d'arcione: compita prodezza, sprezzatura schietta. L'occhio superstite scorse sopra la tavola rozza il libro di Alcione aperto; che parve mi si fosse riaperto nell'occhio spento. Un « trecentocinque » austriaco in quel punto colpì la baracca. « Con che miracolo lo fai? » fu scritto da Imperiale Oldrado sotto l'impresa del fuoco. Sì, nel tuono, nello scroscio, nel crollo, nello sfasciume, ci sentimmo annientati; ci sentimmo polvere e gloria. Sì, ci rialzammo vivi, oltre la distruzione, nello sprazzo d'italiano sole gettato dal libro indistruttibile. Così nulla somiglia all'impeto della mia ascensione lirica quanto (o mio Luigi Garrone, chiuso poeta, eroe di baleni!) quanto « quella grande impennata repentina contro

il sole, nel cielo del Grappa, fra le quattro granate esplodenti in capo in coda e alle ali del mio sparviero ».

Ma rari sono tuttavia quelli che riconoscono come la poesia di un insigne popolo sia il presagio del suo estremo destino.

Il lago è oggi simile al braccio reciso d'un vasto fiume regale. Dove andava? a qual foce? a quale oceano?

Un velo copre il Garda, un velo il Baldo. Tutto è molle, e immemore. Cilestrino è il primo cerchio, il secondo è rosato; e il restante cielo è tutto eguale di perla. Nel folto dell'arengo, alle colonne e ai tronchi gli uccelli ripetono il coro del mattino. Rinnovano alla luce làbile il commiato eternale di Antigone. Fuso è il canto, negli alberi di magnolia, come se le voci e le frondi si compenetrassero. Le campane sembran quelle della cattedrale sommersa. I pensieri sembran fluire dalle tempie col sangue delle arterie incise.

Tutto è languido, fuorché il promontorio di Manerba, fuorché l'effigie petrosa di quel Dante che disdegna i languori della vita crepuscolare.

E sul sasso di Manerba ecco una lunga nuvola di fuoco roseo: una immane colonna riversa, immota nella linea dell'orizzonte. Abbattuta è quivi dunque la colonna di fuoco indicatrice? non segna più, non indica più?

Ma forse interpreta, o compagni fedeli, il mio gesto: quel d'allora e quel di ora. Forse è orientata verso quell'oriente a cui son fiso dalla prua d'una esule nave che serba il rombo del suo mare, del mio mare.

Quamobrem, Itali, vigilabo pro vobis.

Oggi undecimo giorno anniversario, posso io trovar grazia nel cospetto della mia nazione?

Dal Vittoriale degli Italiani,
il Cinque maggio del 1926.

GABRIELE D'ANNUNZIO

LA PAROLA DI FARSAGLIA

(1895)

Questa fràtria di scrittori e di pittori accomunati da uno stesso culto sincero e fervente per tutte le più nobili forme dell'Arte, questa giovine fràglia mettendosi a questa impresa di difesa e di offesa, accingendosi a darle il meglio delle sue forze, ha ben considerato le troppe difficoltà opposte e mosse in un tempo che sembra abolire ogni culto delle cose intellettuali. Tuttavia non vogliam noi apparire asceti solitarii che inalzino un loro altare alla Bellezza eterna per officiarvi nella liturgia di Platone, e neppur neofiti occulti che si adunino intorno a una mensa mistica per cibarsi di pane azzimo e per bere nell'unica tazza l'acqua del fonte suggellato. La nostra ambizione è assai più virile. Molto lievito è nel nostro pane cotidiano, per fortuna, e la nostra razza richiede vin mero della più ardente vigna italica.

Uscendo dalle imagini — se bene convenga coltivarne in grande abondanza negli orti latini — uscendo per poco dalle imagini ed entrando nella persona verbale più convenevole alla natura del di-

scorso, noi vogliamo sperare che questo nostro allarme possa raccogliere un vivo fascio di energie militanti le quali valgano a salvare qualche cosa bella e ideale dalla torbida onda di volgarità che ricopre omai tutta la terra privilegiata dove Leonardo creò le sue donne imperiose e Michelangelo i suoi eroi indomabili.

Sembra, in verità, che ricorrano per l'Italia i tempi oscuri in cui vennero da contrade remotissime i Barbari a travagliare un suolo che pure era cresciuto con la polvere degli estranei e nella corsa ruinosa abbatterono tutti i simulacri della Bellezza e cancellarono tutti i vestigi del Pensiero. Ma la presente barbarie è, secondo noi, peggiore o almen più vile; perché non ha, come l'antica, l'enormità delle rabbie spumanti e sanguinanti. Essa consegue i medesimi effetti: anche abbatte e cancella, ma non come un turbine rapido crinito di fólgori, sì bene come un tardo fiume fangoso ove si scàrichino mille canali putridi. E per colmo di onta questo fiume ha in Roma la sua sorgente massima: in questa terza Roma che doveva rappresentare al conspetto del mondo « l'Amore indomato del sangue latino alla terra latina » e raggiare dalle sue sommità la luce di un Ideale novissimo.

Se a noi convenisse un riso faticoso,

diremmo che tutte le solenni leggende romane ci sembrano omai concluse in quel codice palatino ove si serba *La leggenda di Vergogna.*

Or chi fu quegli che sognò dai ruderi inondati di tanto sangue eroico fosse per levarsi robusta di radici e di rami una nuova epopea? Noi che in una sera di settembre fummo risvegliati nei nostri letti infantili dalle fanfare e dalle grida che celebravano la sublime conquista e ricevemmo nella lieve anima sbigottita il nome di Roma tra il rossor delle fiaccole, noi che apprendemmo dai nostri pedagoghi a venerare le cruente imagini dei combattitori e le confondemmo con quelle che coruscavano dalle pagine di Plutarco, noi ci affacciammo alla vita ebri di fede credendo di assistere al mistero di un'Assunzione « septemgemina ». E non fummo spettatori se non di una farsa tragica.

Quante insigni giovinezze si sterilirono! Quanti occhi puri si ammalarono e non più sostennero la vista del sole! Quante volontà virili caddero ai piedi d' uomini divenuti inerti e vi rimasero per sempre come le mani tronche da Erodoto vedute ai piedi dei colossi di Sai!

Di chi la colpa? Se i più si ritrassero a coltivare la loro tristezza come un orto solingo, se taluno si chiuse nella sua cella e il suo pensiero adoperò in

guisa di specchio ustorio a disseccare nella sua anima i più freschi germi, se altri cercò d'ingannare il suo tedio con giochi difficili e vani, se altri infine rinnegò il suo dèmone e si mascherò di maschere mutevoli per prostituirsi al popolo grasso, di chi la colpa? Tutti forse in statura soverchiavano la lor sorte; e avrebber potuto forse aggiungere una pietra scolpita all'edifizio inalzato ne' secoli dall'orgoglio latino. Ma troppo li scorava e li sdegnava la delusione impreveduta. Apparsi al limitare della giovinezza con le mani colme di semi feraci, confidando nella virtù di un suolo irrigato dal più ricco sangue di lor gente, essi non videro di là dalla lor tristezza subitanea se non una melma spessa e grigia dove una moltitudine difforme si agitava e trafficava come nel suo elemento natale.

Ebbene, c'è ancor qualcuno che in mezzo a tanta miseria e a tanta abiezione italiana serba la fede nel nume velato della stirpe, nella forza ascendente delle idealità trasmesse a noi dai padri e ridomandate a noi dai futuri. C'è ancor qualcuno che crede nell'infinito potere delle cose belle, nella sovrana dignità dello spirito, nella necessità delle gerarchie intellettuali, in tutti gli alti valori che oggi dall'Italia spuria son tenuti a vile; e specialmente nell'efficacia della

parola. « Dopo aver considerato e tentato ogni cosa, io vedo che la parola conduce tutto fra i mortali » dice con maschia sentenza l'Odisseo di Sofocle. Ed Elettra: « Poche parole hanno sovente esaltato o atterrato l'uomo ». Così non l'ala soltanto riconosceva nel verbo il tragedo, ma la spada e la clava, ma il governale e il freno.

Credendo in questa antica e sempre nuova efficacia, noi ci gettiamo con ardore nell'impresa.

Non potrà esser mai impresa del tutto inutile, qualunque sia l'avversità degli eventi. Né paia animata da soverchio orgoglio; perché sempre bisogna — come quelli arcieri prudenti che il Machiavelli dà in esempio — por la mira assai più alto che il luogo destinato.

In questa Roma ora tanto triste, dove un giorno il Laocoonte dissepolto fu portato in processione per le vie papali dense di popolo religiosamente come la salma di un Protomartire rinvenuta nelle Catacombe, noi vorremmo portare in trionfo un simulacro di quella bellezza chiamata « una vittoria » da Plotino: così che la forza superba della forma — quella *vis superba formae* celebrata da un poeta umanista — soggiogasse gli animi imbarbariti.

Non è più il tempo del sogno solitario all'ombra del lauro o del mirto. Gli

uomini d'intelletto raccogliendo e moltiplicando tutte le loro energie debbono sostenere militarmente la causa dello Spirito contro i Barbari, se in loro non è addormentato o invecchiato o scolorato il sanguigno istinto di vivere e di vincere, di sopravvivere e di stravincere. Lottare debbon essi, affermare e affermarsi di continuo, contro la distruzione la diminuzione la violazione il contagio.

Tutto acceso dallo zelo dell'arte come da una fiamma di collera e di soperchierìa, Benvenuto non si batteva per la statua con più furia che per l'amante? per un modelletto di Andromeda con più « sicura animosità » che per Ruberta o per Caterina?

La nostra Bellezza sia dunque nel tempo medesimo la Venere adorata da Platone e quella di cui Cesare diede il nome per parola d'ordine a' suoi legionarii sul campo di Farsaglia: VENVS VICTRIX.

Non ci verranno meno la fede e il coraggio se avremo contraria la fortuna. L'artefice Nerone, essendoglisi infranta una coppa di cristallo ch'egli prediligeva, elevò un Mausoleo ai Mani della cosa bella. Se si versi e infranga la coppa che scegliemmo emblema della nostra comunione coraggiosa, alcuna pagina di noi, alcun segno di noi, alcuna invenzione, alcuna ricerca rimarrà almen

per testimone d'un'alta volontà e d'un severo pollice.

Ma ciascun di noi, pur da solo, secondo le sue forze, continuerà a onorare e a difendere contro la barbarie i privilegi intellettuali della sua gente, i Penati dello spirito latino: *dii patrii, dii penetrales, custodes genii.*

Ieri nel camposanto di San Felice a Ema, in uno di quei piccoli cimiteri toscani intorno a cui gli olivi s'illuminano di santità se posi il vento e gli usignoli nella sera cantino al desiderio immortale la loro ode terribile, laggiù, in prossimità della Certosa, in vista di Arcetri e dell'altre meraviglie, alcuni giovani fedeli convennero alla tomba di un poeta religioso che per tutta la sua vita esercitò il culto della sapienza nell'amore; il quale comprende ogni bene in cielo e in terra.

Il mattino era dolce, i cuori umani erano soffocati dalla potenza delle cose naturali; e un oratore eloquente accomunò la memoria del morto poeta agli aspetti delle colline, degli oliveti, delle vigne, delle erbe, delle rinate messi. La poesia parve una deità sopra tutte venerabile; e i lineamenti del paese natale agli occhi giovenili assunsero un che di sacro, dinanzi all'imagine paterna di colui che li aveva contemplati nelle ore delle sue preghiere e vi aveva letto la certezza delle risurrezioni predestinate di nostro sangue. Sia lode a quei discepoli

memori, i quali vollero testimoniare al trapassato maestro la fecondità del seme ch'eglino ricevettero dal suo insegnamento. Lodato sia l'atto di fedeltà e di fervore con cui eglino seppero rimeritare dopo la morte la sua fedeltà e il suo fervore, le due virtù sublimi che lui debole e infermo dimostrarono infaticabile ed ora infiammano in noi la sua memoria senza ombra. Quel gruppo di giovani fiorentini, adunatosi in quella campagna solitaria nella pienezza della primavera per evocare « uno spirito di luce e di fiamma » ci significa l'ansietà della generazione nuova verso una vita più pura e più larga, verso forme di conoscenza e di azione più libere e più diritte, verso il ritorno necessario delle forze ideali che si dipartirono dal cielo della patria.

Enrico Nencioni — che non vincerà il tempo con la suà opera espressa, inferiore al suo grande animo — sarà molt'anni ancóra onorato per una tradizione d'amore, come colui che spese la sua vita in una continua esaltazione della poesia e in una continua commemorazione di ciò che fu la grandezza del popolo d'Italia. Io non conosco oggi l'epigrafe dettata da quell'alto intelletto italiano che è Isidoro del Lungo, incisa sul plinto ond'è sostenuto il busto del poeta effigiato nel bronzo dallo scultore Formilli che in Firenze operando sa come operasse il Verrocchio. Ma io imaginai un giorno d'autunno, nel camposanto di San Felice a Ema, riguardando intorno le colline che avevano « volontà di dire » e ripensando gli intenti occhi profondi del mio amico scomparso, io imaginai che sul sepolcro di Enrico Nencioni fossero iscritte queste sole parole: « *Egli condusse i suoi discepoli a leggere nelle linee del paese italiano i comandamenti che vi stampò l'antico genio* ». E mi parve che molto bene fosse tumulato presso il confluente dei fiumi colui il quale ebbe in sì grande onore le sorgenti. Del cospiratore ligure dalla capace fronte e dalle orbite cave egli aveva ritenuto questi detti: « Noi crediamo religiosamente che l'Italia non ha esaurito la propria vita nel mondo. Essa è chiamata a introdurre ancora nuovi elementi nello sviluppo progressivo dell'umanità e a vivere d'una terza vita. Noi dobbiamo mirare a iniziarla ».

E d'un altro nobilissimo amatore di libertà, che morì cieco e veggente, aveva ritenuto questo: « Ogni novità è cosa antica: ogni antica cosa è novità: veder l'una nell'altra è unica via di vero ».

Così egli credette nella terza vita d'Italia, raffigurandosi una nazione che non soltanto con le sue proprie forze nuove ma con la fede e la volontà di tutti in-

sieme i passati secoli, quasi con piena di grandi acque, si spandesse nell'ignoto avvenire.

Per credere com'egli credeva, per discacciare il dubbio dai loro cuori inquieti, per riaccendersi al soffio dell'ardente spirito, quei giovani fiorentini si adunarono ieri intorno a quel sepolcro remoto e riguardarono la pensierosa valle e ascoltarono la voce del loro suolo, sempre soprana fra tutte le voci del mondo. (Così sia nei secoli!)

E ch'io non fossi con loro è grande il rammarico. Ma, per il legame d'una medesima speranza che ci lega, io sentii pur di lontano la forza della lor malinconia e della loro aspirazione; e li accompagnai col mio pensiero fraterno.

Taluno di loro nel suo discorso aveva lodato il defunto con le parole di Dante e aveva simulato l'incontro di Francesco d'Assisi col poeta che cantò l'estasi selvaggia di San Simeone Stilite. Lungo la via del ritorno, andando verso Firenze, non seguitarono eglino a ragionare dell'Alighieri e del Serafico? E, considerando le figure di quei due uomini che furon generati dalle profonde viscere della nostra terra e fatti a simiglianza della divina madre, non credettero eglino di ricevere dai colli dalle acque dalle

pietre dalle glebe dalle radici e dai fiori il messaggio d'una novella apparizione certa?

Oh, se io fossi stato con loro, avrei lor ricordato un detto del caro maestro disparito, ch'egli mi disse quando nella mia prima giovinezza mi conduceva alla campagna di Roma come a una patria ideale dell'anima nostra.

Eravamo presso il Ponte Nomentano, sopra una altura che dominava l'Aniene ricco di salci. Da poco era tramontato il sole; e nei meandri della fiumana e nelle acque intorno dilagate si rispecchiava l'ultimo chiarore occidentale tra le praterie verdi, così che la vastità dell'Agro pareva aumentarsi della vastità aerea e aprirsi a più misteriose lontananze, quasi mondo attratto in altro mondo, mentre il ritmo d'un canto ampliava all'infinito quegli spazii non popolati se non da alti invisibili pensieri. Come nelle solitudini imperiali di Ravenna, un coro innumerevole di rane diffondevasi nel silenzio degli elementi pacificati. Era come una grande palpitazione sonora delle erbe, delle acque e della luce, crescente con una forza senza fine. Tale l'ansia nel cuore dell'uomo che attenda una divina risposta alla sua domanda iterata. E, salendo l'ombra per gradi, il coro ascendeva con quella, finché il firmamento concesse i suoi astri

alla implorazione terrestre e la notte s'accinse a coronare l'Urbe vivente in fondo alla muta via secolare. Solo rimase il bagliore diurno nella zona di ponente, come una soglia luminosa.

Allora la mia guida mi disse, volgendo con la sua parola tutta l'anima mia verso quella parte: « *Guarda un orizzonte profetico! Chi dubiterà della nostra terza vita?* »

Non io dubiterò: non voi dubiterete, o amici, o giovani conosciuti e sconosciuti, che lavorate in silenzio con la speranza per lampada inestinguibile, avendo dinanzi agli occhi della mente l'immagine dell'Italia, l'aspetto delle sue membra belle da cui nacquero le messi gli artefici e gli eroi.

Veramente nessuna altra terra ha una rispondenza tanto perfetta con la struttura morale e mentale dei suoi grandi uomini. Tutta la sua forza e tutta la sua bellezza sembrano tendere di continuo verso una suprema espressione umana.

Vi fu un'ora della sua storia, in cui l'armonia tra la sua sostanza e la sua progenie parve meravigliosamente piena, così che in un equilibrio indicibile si composero le sue potenze naturali e le viventi opere dei suoi figli. La durezza

dei suoi monti, il corso dei suoi fiumi, la foggia delle sue valli si riconobbero nelle pulsazioni della sua vita civile.

Se oggi quest'armonia è rotta, non sarà dato a noi di ricrearla? Non a noi, ma certo ai venturi; non forse agli uomini del domani, ma certo a quelli d'un più remoto avvenire.

Così credono i giovani fiorentini che ieri portarono ghirlande al sepolcro del poeta religioso, per celebrare la sua umiltà sapiente e il suo infaticabile amore. COSÌ CREDONO MILLE E MILLE ALTRI GIOVANI ITALIANI, CHE SENTONO LA VERGOGNA DEL PRESENTE STATO E IL BISOGNO DI TROVARE NEL COTIDIANO SFORZO UNA RAGIONE EROICA DI VIVERE.

La fede di Enrico Nencioni non era cieca, non vana, non nutrita solo dall'orgoglio di stirpe; sorgeva anzi dalla sua larga conoscenza, era afforzata dalla sua profonda cultura, poiché egli fu in Italia il rivelatore dei più grandi poeti stranieri. Ma avveniva al suo spirito quel che avviene a noi ogni volta che, tornando da un lungo viaggio, rivalichiamo il confine e rivediamo la faccia della patria sorridente nel dolce lume. Nulla di tutto quel che vedemmo è più bello. Quid melius Roma? Con questo sentimento egli riprendeva il volume di Dante e diceva: « Ecco il Libro! »

Perciò egli seppe parlarmi un giorno, con tanta eloquenza, della gioia che gonfiava il cuore del navigante elleno quando a un tratto la lancia di Pallade splendeva ai suoi occhi dai propilei del Partenone nell'aria trasparente onde si nutrivano su i platani dell'Attica le cicale melodiose.

Credendo immortale l'anima sua nella speranza, egli diede l'esempio che bisogna seguire: contro le angustie e le tristezze della vita comune, senza aspettarsi dagli uomini conforto alcuno né lode, egli compì su gli spiriti prossimi il suo ufficio d'incitatore: ogni giorno egli si sforzò di comunicare una scintilla alle creature che incontrava nel suo cammino.

A me stanco e triste d'una veglia faticosa e senza frutto egli disse un mattino: « Non ti stancare, figliuolo, di ripetere alla tua arte le parole del pescatore: — Tutta notte abbiam lavorato, e indarno; nel nome tuo gitterò di nuovo le reti. »

Per questo porteremo sul suo sepolcro altre ghirlande.

E una sera mi disse: « Tutta la nostra vita deve essere omai un culto d'aspettazione ».

E per questo vorremo portargli altre ghirlande ancóra.

LAUDE DELL'ILLAUDATO

(1897)

Dalle città magnifiche ove la vita si profonde nel lavoro e nel piacere mentre le forme ideali dell'essere si sviluppano dalla profusione della vita, io torno secondo una lunga consuetudine alla mia terra paterna per chiederle il benefizio ch' ella non mi negò pur ne' più torbidi anni della mia giovinezza, il benefizio che mi pare sempre nuovo come prodigio: la rivelazione subitanea, quasi direi la interior natività di un mondo che, obbedendo al moto di un ordine segreto, sorge dai confusi elementi in me accolti e s'illumina di luce mattutina. Sembra che soltanto la virtù di quest'aria natale possa rendere fecondo il mio spirito e che io non debba ritrovar la mia forza creatrice se non nel riudire il ritmo che regola la vita oscura della mia contrada. Essendomi immerso nello smisurato flutto d'idee, d'imagini, di aspirazioni, di divinazioni, di trasfigurazioni, di perversioni, che ferve presso al termine del secolo come l'impeto della piena alla foce di un gran fiume, tuttavia sembra che io non possa manifestar me stesso per

mezzo dell'arte se non associando alle flave spighe, ai pomi vermigli, allo sguardo pacifico dei buoi, all'odore dell'ulivo premuta, al ferro dell'aratro, al bombo delle api, alla curva dei lidi le mie passioni. Il brillare del filo di paglia nella polvere mi aiuta a scoprire l'aspetto arduo d'alcuna verità. Luminosi pensieri solleva nella mia mente il gesto dell'uomo che trae dal forno il pane gonfio fumante e biondo rallegrando dell'atteso odore le case. E io sento dalla profondità della mia sostanza vera elevarsi straordinarie apparizioni quando contemplo l'agnello che poppa o ascolto dall'ombra l'alveare sonoro.

Mi sia concesso oggi al vostro cospetto, uomini della mia terra, ornarmi di questa lode. La mia anima, su cui ho versato ogni più robusto vino dell'antica saggezza e ogni più sottile essenza dei sogni nuovi: ella che nelle sue infinite preregrinazioni ha attinto gli estremi limiti imposti all'avidità del conoscere e sorvolato le cime aeree ove il ritmo della vita ideale assume una celerità ignota ai polsi umani: la mia anima è pur sempre rimasta filialmente avvinta alla primitiva genitrice. Ella non ha mai cessato di sentir palpitare in sè il genio della regione. Una freschezza terrestre, segreta e indistruttibile, persiste nel centro del suo più forte bruciore.

Così in mezzo alla foresta incendiata la sorgente pullula inesausta sotto le mille lingue del fuoco che la beve.

Perciò io rimango integro, fra tanti deliquii e delirii, in una unità e in una pienezza che sono la mia gioia. « Il segreto dell'equilibrio per l'uomo d'intelletto sta nel saper trasportare gli istinti, i bisogni, le tendenze, i sentimenti fondamentali della propria stirpe in un ordine superiore. » In nessun tempo, in nessun luogo la luce di questa verità s'è ritratta dal mio spirito. Entrando negli intrichi dei labirinti più perigliosi io non ho mai dimenticato quelle vie larghe come fiumane, verdeggianti d'erbe e sparse di macigni, qua e là segnate d'orme gigantesche, che discendono per le nostre alture conducendo ai piani le migrazioni delle greggi. Tendendo l'orecchio verso ignote allegrezze ed ignoti dolori che cantano per sentieri nascosti, io non ho mai dimenticato le melopee semplici e gravi, antichissime e immortali, che ondeggiano intorno alle nostre culle e intorno alle nostre bare.

Mi sia concesso oggi, al vostro cospetto, uomini della mia terra, ornarmi di questa lode. Tra le mani aduste e incallite dell'agricoltore uso a leggere il testo sacro sotto la quercia nel riposo domenicale, io vorrei porre quello dei miei libri in cui con più crudel vigore io ho

rappresentato il lento perire d'un uomo indegno di vivere e di amare. Io vorrei porre quel libro di triste sapienza tra quelle mani inconsapevoli. E, se la parola scritta potesse per un prodigio assumere le qualità sensibili delle cose ch'ella manifesta in simboli ideali, l'agricoltore attonito crederebbe di reggere nelle sue palme il peso del suo mondo georgico a similitudine di quel globo che l'artefice poneva nella destra dell'imperatore effigiato. Ed a lui reduce nella sua casa di paglia e di argilla gl'istrumenti rustici sembrerebbero divenuti più venerandi, e la sua acqua e il suo pane avere un novello sapore, e i canti della sua donna consacrare le opere e i giorni come inni rituali, e divine purificazioni spandersi su le sue suppellettili, su i suoi utensili, su i difformi segni impressi al suo corpo dalla fatica, su la pietra consunta della sua soglia, su la farina della sua madia, su la cenere del suo focolare. E, se io allora entrassi nella sua casa, egli si leverebbe con reverenza non come dinanzi a colui che sprigionò col suo tocco l'antica virtù dalle cose familiari e le rifece religiose e le rifece indicibilmente belle. Egli, che ignora sé medesimo e i suoi beni, direbbe: « Costui mi conosce, e m'insegna i miei beni. »

Questa è la mia lode. Come l'acqua e come il pane, le figure del mio stile

contribuiscono a perpetuare la vita di nostra gente. Pur se a ciascuno di voi la mia opera fosse ignota, pur se nessuno di voi avesse compreso il mio linguaggio, la mia poesia non sarebbe men vivamente mescolata alla sostanza dell'anima vostra. Pur se io vi sembrassi parlare oggi come uno straniero sopraggiunto da una contrada incognita, la mia parola non esprimerebbe men lucidamente il pensiero che è in voi oscuro, la verità di cui voi siete inconsapevoli. Pur se oggi voi disconosceste in me l'interprete delle eterne aspirazioni che sollevano la stirpe verso il suo destino, il significato della mia presenza non sarebbe meno alto e men benefico.

La vostra vita vera è ben più augusta e più armoniosa di quella che compongono i giochi delle contingenze cotidiane e le vicende delle azioni volgari. Il vostro desiderio vero è ben più forte e più costante di quello che conduce nel contrasto delle necessità comuni i moti della vostra energia intermessi. Le profonde cose che dice in voi l'antico sangue ereditario, io le ho udite nel mio silenzio; e ho restituito ad elle, esprimendole, un senso che poteva per lungo tempo rimanere oscurato o perdersi per sempre. Meditando sul fato della stirpe, io ho veduto talvolta nella confusa massa umana e terrestre disegnarsi un simulacro che

mi pareva avere io medesimo scolpito
con le mie mani caduche, come quello
statuario che scolpì nello smisurato mon-
te la figura eroica di Alessandro cui dal-
la destra sorgeva una città e dalla sini-
stra scaturiva un fiume. Tutta la nobil-
tà della patria risplendeva in quell'ap-
parizione silenziosa.

È presente nel mio spirito quell'appa-
rizione, mentre parlo. E sopra gli innu-
merevoli volti adunati io vedo quell'u-
nico volto esemplare su cui le impron-
te della stirpe compongono un'austera
bellezza che evoca in una maniera mi-
steriosa, in un modo lirico, i lineamenti
dei lidi e delle cime. Perciò l'anima mi
trema nel cuore, mentre parlo; e la reve-
renza modera il ritmo delle mie parole.

V'è nella moltitudine una bellezza ri-
posta, donde il poeta e l'eroe soltanto
possono trarre baleni. Quando quella bel-
lezza si rivela per l'improvviso clamo-
re che scoppia nell'anfiteatro o sulla
piazza pubblica o nella trincea, allora
un torrente di gioia gonfia il cuore di
colui che seppe suscitarla col verso, con
l'arringa, col segno della spada. Un atto
è la parola del poeta comunicata alla
folla, un atto come il gesto dell'eroe. È
un atto che crea dall'oscurità dell'ani-
ma innumerevole un'istantanea bellezza.
Non altrimenti un artefice inspirato po-

trebbe da una mole d'argilla trarre con
un sol tocco del suo pollice plastico una
statua divina. Cessa allora il silenzio che
pende, come una cortina sacra, sul poe-
ma compiuto. La materia della vita non
è più evocata dai simboli immateriali;
ma la vita si manifesta nel poeta integra,
il verbo si fa carne, il ritmo si accelera
in una forza respirante e palpitante, l'i-
dea si enuncia nella pienezza della forza
e della libertà.

Ecco infine l'azione: quell'azione vi-
rile a cui aspiriamo — talvolta con do-
lorosa frenesia nascosta — noi tutti che
vedemmo tramontare su la ruina della
patria la nostra gioventù delusa.

. . . .

In una contrada rovente e atroce, lag-
giù, oltremare, un pugno di prodi devo-
to alla morte combatteva non alimenta-
to se non dall'ebrietà della gloria entro
un cerchio di pietre bianche. Come il
fonditore che getta il bronzo infiammato
nell'impronta cava donde escirà la statua
perfetta, così m'appare ansioso il capi-
tano consapevole d'esser per compiere
un'opera bella con la fiamma di quelle
anime ebre. Egualmente grandi, l'una da
lungi, l'altra da presso, la Patria e la
Morte erano testimoni. Accoglievano con
un medesimo palpito il repente dono fu-
nebre. Ma una bassa parola attraversò il

mare, interruppe la gesta. La Patria e la Morte furono deluse, in Macallé. La Bellezza fu violata, in quel cerchio di pietre bianche. Non impunemente, non impunemente! Anche per tali delitti v'è l' Erinni. E da allora il danno e la vergogna durano.

Comprendetemi, accogliete la mia parola serena, o cittadini, o consanguinei. La verità che si esprime per le mie labbra è già inscritta nelle radici della vostra sostanza primordiale. Ella è autoctona; ella è connessa alla struttura del paese e della gente. Il concetto ch'io ho della vita non è generato se non dalle testimonianze di una vita anteriore più bella e più forte; le quali io riconosco nel paese e nella gente. Indistruttibile è in noi l'anima degli avi; e pur sempre le nostre energie si dirigono secondo i moti degli istinti originarii. Alla prodigiosa massa di figure ideali e alla potenza entusiastica che suscita in me il nome d'Italia, è forse estraneo quel mirabile furore che trasse le primitive tribù sabelliche su gli altipiani d'Abruzzo a collegarsi in quel nome contro la Lupa romulea? Al sentimento vivace e profondo che oggi mi solleva contro i dispregiatori e i disperditori della grande coltura latina è forse estranea la virtù conservatrice che contro l'ingiuria barbarica accumulò nei

nostri conventi e nei nostri vescovadi le reliquie della civiltà romana e delle tradizioni provinciali? Ben fu un pontefice escito dal ceppo di nostra gente, Bonifacio quarto (il suo nome sia celebrato in eterno!), colui che conservò alla gioia e all'orgoglio degli uomini il più insigne monumento di Roma, il Pantheon di Agrippa, il puro tempio corintio già votato dall'Imperatore Foca alla ruina. Questa virtù conservatrice, che è la più forte prova d'indipendenza, m'appare appunto come il carattere dominante della nostra stirpe nei secoli fino ad oggi, — dalla confederazione italica, che rifiutò così fieramente l'impronta di Roma, fino a questa lega di volontà concordi risoluta a mantenere integro il genio regionale contro il tentativo ambiguo di pochi sovvertitori.

Una virtù conservatrice e ordinatrice si manifesta costante in tutte le forme della nostra vita civile. Quando i municipii abruzzesi periscono sotto le oppressure barbariche e i conti goti i castaldi longobardi i re normanni sostituiscono alla legge romana la legge delle loro nazioni, le forze vive e inabolibili della stirpe si concentrano in un organismo politico e religioso di straordinario vigore, che sopravvive ad ogni altro statuto. Ben fu la Chiesa abruzzese, già fondata nel primo secolo del Cristianesimo, la

custode vigilante del nostro patrimonio ideale. Nelle sue basiliche e nelle sue abazie ella non conservò soltanto le ossa dei Martiri ma puranco le testimonianze della nostra nobiltà, i vestigi dell'opera secolare compiuta dal nostro genio; e fu promotrice e propagatrice delle nostre arti belle. Lo splendore della bellezza s'irradiava dalla basilica che il magnifico Leonate edificò in un'isola fertile abbracciata e nutrita dal nostro fiume paterno. I marmorarii i figuli gli orafi i tessitori formavano una specie di corporazione ornativa intenta all'ornamento del tempio clementino che, crescendo in potenza spirituale e temporale, era divenuto il centro d'una vita vasta e fervida. Il sentimento della potenza aveva quivi il suo posto d'onore: quel sentimento medesimo che voi, o cittadini di Guardiagrele, voi discesi dalla città di pietra che alza le sue torri millenarie sul fianco della Montagna madre, voi riconoscete ogni giorno sotto il vostro portico aperto in vista delle convalli fertili e dell'Adriatico lontano, sotto il portico superbo il cui accesso un tempo era riserbato ai Cavalieri.

O uomini della mia terra, io sono un uomo della mia terra. Sono un uomo ben nato, ben costrutto: uno e diverso, semplice e molteplice.

È tempo che ogni falsa imagine di me cada, insieme con quelle favole puerili che sembran tanto dilettare la stupidità dei beoti.

Uomo di gleba e di rupe, uomo contadino, o uomini contadini, io per me non voglio riconoscere nulla di estraneo, essendo disposto dalla natura e dall'arte a esperimentar tutto, a conquistar tutto, ad assorbir tutto, a vivere in perpetua plenitudine, con la maggior possibile abbondanza di armonie; perocché io credo tanto un uomo più virtuoso quanto *più egli si sforza di accrescere l'esser suo.*

Or voi vedete dunque che io non traggo la mia espressione se non dai caratteri essenziali della mia schiatta; i quali non sono se non un istinto di conservazione e un istinto di predominio vigorosi. L'istinto di conservazione c'induce ad affermare e a difendere l'integrità della nostra persona e del nostro bene; l'istinto di predominio c'induce ad aumentare la nostra conquista sviluppando le nostre energie fino al grado supremo.

Ecco i due naturali fattori d'ogni più alta civiltà terrestre, emersi dalla profondità stessa della vita; ecco i due naturali fattori delle ineguaglianze, delle gerarchie, delle infinite subordinazioni che — secondo la prova di tutte le scienze — sono necessarie al progresso delle socie-

tà umane come allo sviluppo delle specie inferiori.

Ora una dottrina che si dice novella — ed è antica quanto l'apparita dell'uomo sull'umida crosta planetare — afferma che soltanto sotto il regime della comunità le società umane potranno attingere l'ultimo punto di lor perfezione! Spogliata della sua fronda copiosa e opaca, questa dottrina si riduce a illustrare un carattere di vita sociale, che, apparso sugli altipiani erbosi dell'Asia ove i pastori aborigeni pascolavano le vaste greggi comuni, si propagò quindi verso l'Occidente portato dalle tribù nomadi migranti per le vie solitarie cui il presentimento delle belle fontane indicava al loro bisogno dell'acqua.

Quelli s'ingannano dunque di voi, miseramente, i quali professando tal dottrina credono di porsi tra gli spiriti che avanzano, tra gli illuminati, tra gli audaci, tra i precursori. Io vi dico in verità che quando un uomo afferma: « Questo bene è mio, preso da me, e mi giova, e voglio proteggerlo e difenderlo contro tutti » costui ha un concetto della sua dignità e della sua potenza assai più alto di quello che abita il capo umile dell'uomo rassegnato a ricevere il suo bene dallo Stato come in antico l'Egizio era pago di riceverlo dal Faraone. — Nella storia delle stirpi umane come in quel-

la delle specie animali è manifesto che la condizione prima d'ogni ascesa verso le superiori forme della vita è la lotta per lo sviluppo dell'individuo, è lo sforzo veemente dell'individuo per mantenere la sua indipendenza e i suoi attributi. Ora, quanto più l'uomo sa di poter fare assegnamento sul concorso altrui, tanto più egli repugna alla lotta, allo sforzo; tanto meno egli prova la necessità di elevarsi per mezzo di un'opera singolare. Le sue energie si affievoliscono, la sua volontà si snerva, la sua dignità si abbandona: egli è diminuito come lo schiavo alla macina. Che diversità, in fatti, tra gli operai futuri — quali possiamo rappresentarceli secondo i dati della dottrina — e gli antichi schiavi? Di generazione in generazione essi andranno acquistando le qualità degli utensili esatti. E io già li imagino a simiglianza di quei prigionieri acciecati che gli Sciti disponevano con buon ordine intorno ai vasi di legno colmi perché durante il giorno vi agitassero il latte delle giumente con moto eguale.

Glorifichiamo la vita che ascende! Celebriamo le verità liberatrici! Non v'è salute e non v'è bellezza fuor dello sforzo che l'uomo compie in sua piena libertà sprigionando dalla sua sostanza tutte le energie e volgendole nelle direzioni che gli indica il genio della stirpe, infallibi-

le. Come quel cavaliere della gesta carlo-
vingia, il quale ereditava il vigore di
tutti i nemici abbattuti dalla sua lancia,
l'uomo degno di vivere si sente accre-
sciuto da ogni ostacolo ch'egli sormonta.

Giova dunque, o uomini altieri, o uo-
mini rudi, o compagni di pensiero, o
compagni di solco, giova ripetere anche
una volta le verità liberatrici, con alta
e sicura voce.

Tanto l'uomo è più virtuoso quanto
più egli si sforza di aumentare l'esser suo.

La fortuna d'Italia è inseparabile dal-
le sorti della Bellezza, cui ella è madre
nei secoli dei secoli plasticatrice.

Lo spirito latino non potrà riprende-
re la sua egemonia nel mondo se non a
patto di ristabilire il culto della Volon-
tà Una e di ritener per sacro il sentimen-
to che nell'antico Lazio inspirava le Fe-
ste terminali.

A voi certo è sacro quel sentimento,
o agricoltori della mia terra, che educate
con cura sollecita e assidua sul limite del
campo la siepe tenace. Io vi dico, o agri-
coltori, che non mai abbastanza tenace e
folta e spinosa e viva è la siepe ond'è
precluso il suolo fecondo cui il vostro
ferro dirompe e il vostro sudore irriga.
Afforzatela ancora; fate ch'emetta radi-
ci più robuste, aculei più fieri; perocché
taluno minacci di profanarla, di abbat-

terla, di raderla, di non lasciarne segno,
non temendo d'esser votato agli dei in-
fernali.

Bella e protetta dai Cieli è la siepe che
limita il campo lavorato, o agricoltori.
Voi l'amate ed io l'amo, se fiorisca di
bianchi fiori, se risplenda di rosse bac-
che. Ma forse voi medesimi non sapete,
come io so, quanto ella sia viva. Poche
cose nel mondo sono vive e inviolabili
come la siepe che limita il campo lavo-
rato, o agricoltori.

E voi, che leggete nei miei occhi il
mio amore per quella cosa viva e santa,
mi sorridete di là dai fiori e dalle bacche
quando io passo nel sentiere. E più d'
una volta mi sono soffermato per loda-
re la bellezza della vostra siepe. E voi
eravate contenti, pur ignorando l'aspet-
to in cui quella m'appariva e il senso
divino ch'era nella mia lode.

E voi rendetemi la lode che da me vi
piacque.

Voi siete contenti quando io passo di-
nanzi al vostro lavoro. Ogni volta il vo-
stro saluto viene a me con letizia. Se
bene contro gli stipiti delle vostre porte
manchino le erme di Esiodo e di Vergi-
lio, è in voi una reverenza naturale per
il poeta che ama le cose della terra, toc-
ca con puro fervore il timone dell'ara-
tro, ammira la saggezza dei proverbii, è

umile innanzi alla piccola foglia novella involuta di cera.

Poiché voi mi avete accolto come un amico nelle vostre case e mi avete offerto i frutti e il pane sul vostro desco, io vi ho ripetuto il consiglio che un antichissimo poeta nominato Esiodo dava a un antichissimo agricoltore nominato Perse: « O Perse, custodisci questo nel tuo spirito. L'invidia, che si rallegra dei mali, non ti distragga dal lavoro facendoti tender l'orecchio al vocío della piazza.... » E anche soggiungeva Esiodo: « Insensati coloro che non sanno come talvolta la metà valga meglio del tutto, e come la malva e l'asfodelo sieno un grande bene.... » E voi mi avete compreso; e uno di voi mi ha offerto, sorridendo con bianchi denti, il ramo dell'oleandro che è un lauro fiorito di rose.

Comprendetemi anche voi, accogliete così la mia parola sincera, o cittadini. Riconoscete la verità che io sembro portarvi come il messaggio di uno straniero, la verità che a taluno di voi — io lo so — sembra opaca e inerte come una pietra, ma che pure ciascuno di voi già possiede riposta nell'oscurità della sua inconsapevolezza. La mia solitudine è apparente. La mia parola non è solitaria: è l'eco di un coro che voi non udite e che pure si compone di vostre intime voci. Avete dinanzi a voi, rivelata, la vostra essenza. Voi credete che io trasformi tutto in mia poesia, mentre non altro io fo se non obbedire al genio cui voi medesimi siete soggetti. Voi mi giudicate dissimile, mentre io vi somiglio come un fratello purificato.

Accoglietemi dunque. Io vi dico che voi mi avete atteso. Che importa l'oltraggio che taluno di voi mi getta perché non ancora può riconoscermi? Che importa l'odio che riluce nelle pupille di taluno? Un giorno — forse oggi, forse prima del tramonto — io entrerò nella casa di colui, ed egli si leverà sorridendo per venire incontro alla mia dolcezza. Io accenderò la sua lampada. Egli si ricorderà di me fanciullo. Io gli dirò la parola ch'egli non saprebbe proferire.

Comprendetemi, accoglietemi dunque, o cittadini, o consanguinei. Accoglietemi come si accoglie un fratello più puro e più lucido. Per un giorno almeno, lasciate risplendere su voi la veste di luce ch'io vi ho tessuta. Pensate, o lavoratori, che non vi è discordo fra le opere in cui si esercita la vostra forza e le divine speranze a cui io vo foggiando le ali.

Or anche a voi io porterò una figura dell'antica saggezza.

Uscendo il rude fabbro etneo dalla sua fucina con le braccia nere di ferro, col volto lordo di fuliggine e di sudore,

indossava una tunica bianca; e s'avanzava appoggiandosi a due vergini d'oro che incedevano al suo fianco nel ritmo delle Muse e ritmicamente sostenevano il suo passo ineguale.

Uditemi, o uomini.

Dal profondo mito io traggo oggi l' augurio che il vostro lavoro, o uomini volenterosi, cinto della luce novella e sostenuto dalle novelle speranze, ascenda verso quella Festa ove il più duro sforzo è coronato dalla più fiera gioia.

IL SASSO CONTRO L'EROE

(1898)

Fiorenza! E tu avesti la tua ora di perfezione, come il tuo giglio verace, non il bianco, non il rosso, ma il pavonazzo nel primo fiorire su pe' tuoi cigli, su pe' tuoi muri a secco, quando sola ti dimostravi erede del sangue romano contro gli avanzi e le tradizioni del sangue teutonico, quando tu costituivi l'esemplar tipo del Comune italico, il più robusto e sincero ordinamento destinato a favorire lo sviluppo di tutte le generose energie umane e le raggianti apparizioni dell'arte, della poesia, della sapienza, di ogni spirital bellezza. Avesti in quell'ora, sotto l'arco del tuo cielo sereno come il ciel di Dante prima dell'esilio, avesti in quell'ora i più alti miracoli dello spirito rivelato: Giotto e il Tosco che s'avvia alla città del foco, la Comedia e il Duomo, la nova lingua e la nova libertà. *Incipit...*

Narra il più antico cronista fiorentino, il Sanzanome, che, al tempo in cui gli ultimi nobili feudali raccolti nella rocca di Fiesole devastavano la terra, si levò un eroe in mezzo al popolo e gri-

dò: « Se siete veramente i figli di Roma, questo è il momento di mostrarlo. »
I Consoli dichiararono la guerra.

. . . .

Or ecco, impressa per sempre nella mia memoria, la figura d'un'altra guerra, d'una bassa guerra, muta d'ogni luce come il secondo cerchio. Per me Fiorenza ha la midolla del cuore non nel Palagio ma sì nella Loggia grande di piazza, per partito de' Signori e del Comune alzata sopra i fondamenti fatti al tempo del duca d'Atene e tirata innanzi « con molta diligenza di pietre quadre benissimo commesse ». Bene quadrar pietre e benissimo commetterle era necessario in Fiorenza allora; non necessario era edificare la gloria dei capi maestri. Andrea Orcagna? Benci di Cione? Simone di Francesco Talenti? Non monta un dado, direbbe Antonio Pucci; e dico io stesso. Tal sia di me.

Non mai dimenticherò lo spettacolo ripugnante. Non mai mi si dileguerà dagli occhi del dispregio e dell'abominio la vista dei tre archi « girati in mezzi tondi con tanta grazia e bellezza di tanta fabbrica », la vista delle creature allora allora fatte immote nel marmo e nel bronzo ad un lume crepuscolare, di là dal tumultuoso flutto plebeo che batteva la base dei pilastri con una furia

iterata volgendo il suo sforzo massimo verso l'arduo bronzo di Benvenuto.

« Patria mia dolce! » parlava in me quel maestro di stile inimitabile com'è il mio stile. E più soffrivo nel risentir quella rara vena di dolcezza rigare il suo vigor sanguigno. « E' bisognava fare molto maggiore la fornace.... » E più soffrivo nel risentire il fuoco montare alla sua fronte, prima che alla testa di Perseo e a quella della Medusa. Or le cataste di legno di pino, venute di Monte Lupo, stavano per iscrosciare e divampare un'altra volta?

A me medesimo io chiesi perché quell'ira bestiale, tra quel popolo di statue, avesse eletto all'abbattimento l'uccisore di Medusa protetto dall'elmo di Ade.

Certo, perché pareva quella fra tutte la figura più altera più eroica e più dominatrice, esprimendo intiera l'energia appassionata, intiero esprimendo lo sfrenato orgoglio, che facean formidabile lo spirito dell'artefice fiorentino e crudele il suo « piccol pungente pugnaletto ». Quell'affermazione trionfale di potenza e di dominio eccitava l'ottusa rabbia plebea. Il piede robusto premuto sul corpo mutilato della Gorgone, la branca invitta sostenente il teschio spaventoso, non promettevan forse il castigo agli schiavi ribelli?

La mia furia lirica s'attendeva, con

Benvenuto, che « una saetta si fussi creata quivi alla presenza nostra ».

Respinti dai cavalieri — e non mai mi fu imbelle la mia lancia di lanciere bianco — gli assalitori piegarono urlando imprecando tendendo i pugni verso le statue alte e sdegnose. Le pietre volarono, spesse e veementi, come lanciate dalle fionde. Il mio spirito, lo spirito degli antichi miei pari, lo spirito di Michelangelo ritrovava il verso michelangiolesco: « Davide co' la fionda et io con l'arco ». La sassaiuola non avea per fionde se non tutte le viltà. L'antica anima della Repubblica, compresa dai puri e fieri archi come dalle coste del suo gran petto, fu lapidata, rinnegata, svergognata.

Un di que' sassi colpì l'eroe Perseo in un ginocchio, risonò, si scheggiò, rimbalzò. Lasciò nel bronzo — dove nella notte sublime s'erano strutti il vasellame e l'angoscia di Benvenuto — lasciò nel bronzo un segno lucido, una sorta di ferita splendente.

« O Eroe sempiterno, tra gli uomini il più insigne, come ti chiamava Omero, » pensò il poeta, ferito anch'egli, vilipeso anch'egli, straniato anch'egli « non farai tu le vendette allegre? La tua spada falcata e pesante, la tua gran coltella in forma di falce, la tua arpe, o Eroe, non decapiterà un giorno anche il novello mostro? Il tuo calzare alato non premerà il corpo della bestia doma? »

« *Author ego audendi* » soggiunge il suo demone, con quel soffio che non è se non l'apice del brivido; perché il chiuso coraggio in sé ripetesse le tre parole senza suono.

ESEMPIO ITALICO DEL GENIO VITTORIOSO, ESPOSTO AI GIOVANI D'ITALIA

(1901)

Voi siete qui adunati, o Giovani, per assistere a un servizio divino, per celebrare un rito solenne, per inalzare verso una sacra imagine la vostra preghiera unanime, qui nella sede degli studii severi, nell'edificio dedicato al culto dello spirito, nel recinto dove s'insegna e si apprende, nel focolare stesso dove ogni giorno è nutrita dal vostro intelletto e dalla vostra volontà la fiamma che arde ai Penati venerandi del Pensiero italiano.

Io vorrei che l'imagine presente ai vostri occhi fosse quella espressa da un artefice — oggi curvato e fatto miserabile da una sorte crudelissima — il quale vide ed effigiò il creatore in un momento sublime della sua solitudine eroica: lo vide con occhi simili ai vostri, avidi e puri, con la trasfigurante visione dell'adolescenza; lo effigiò nell'argilla con mani violente, quasi terribili, come in una materia infiammata.

Vi parrebbe, in verità, se quel simulacro vi fosse qui posto innanzi, vi parrebbe di veder manifestata in forma so-

stanziale l'ideal figura che ciascuno di voi nell'ora del lutto ebbe dentro, sorta dal suo dolore e dal suo fervore, animata e ingigantita da quel gran soffio subitaneo che spirò dalle profondità della Patria percossa. E ciascuno di voi penserebbe: « Ecco, sotto la specie dell'eterno, l'umano aspetto di una forza naturale simile alle sorgenti, alle correnti, ai vulcani d'Italia. » Una potenza di azione incalcolabile sembra concentrata in quella immobilità di meditazione. Sotto la fronte del Vecchio inesausto si prepara il prodigio che stupirà la terra.

Lasciate che io vi rappresenti questo mito! Mi sembra che l'ansietà l'impeto e la meraviglia delle vostre anime giovenili vi si esprimano per similitudine, e che l'apparizione delle virtù geniali vi s'illumini d'una poesia grandiosa e semplice. Io non sono dinanzi a voi per disegnare i lineamenti di una vita e di un'opera altissime, che ben conoscete; ma sì per condurre il vostro spirito alla contemplazione religiosa d'un mistero che occupa la sommità della Natura vivente. Io vorrei che la Canzone, ch'io sono per dire, vi sembrasse composta — come fu — in uno stato di preghiera, e che voi al lume della Memoria e della Speranza pregaste con me concordi verso il Passato e verso l'Avvenire.

Il Maestro, già quasi sessantenne, toccava l'apice della gloria terrena. Nell'età in cui l'interno sole impallidisce e tramonta, egli aveva rischiarato il cielo dell'arte con una di quelle illuminazioni repentine che hanno la novità e la magnificenza delle aurore. Nell'età in cui l'anima si volge a riguardare in dietro, quando l'artefice stanco versa nelle usate impronte una materia affievolita, egli aveva dato della sua facoltà di rinnovarsi una stupenda testimonianza in un'opera vasta dove la passione la vittoria la voluttà e la morte si rivelano con un impeto lirico inaudito. A traverso i mari, a traverso i continenti, il delirio delle moltitudini saliva verso di lui come quell'igneo vento libico che si parte dalla terra natale de' suoi eroi. Egli chinava il capo, solitario e meditabondo.

Ora, a Napoli, dov'egli faceva soggiorno, fioriva un giovinetto meraviglioso che pareva nato veramente d'una di quelle antiche stirpi migranti dall'Ellade alle rive della Campania su navi condotte dal notturno suono dei cembali di bronzo. Il vigore ingenuo della più bella primavera ellenica scorreva nelle sue membra, ardeva nei suoi grandi occhi neri sottilmente venati di sangue come

quelli dei cavalli generosi. Tale doveva essere il figliuolo di Carmide, escito di puerizia, quando sotto l'insegnamento di Agelada si preparava a celebrare gli alti fatti delle guerre mediche nel metallo prodotto dalla decima prelevata sul bottino di Maratona.

Sul Golfo, alla presenza perpetua del Mare, in un paese di lineamenti armoniosi, in vista di piccole isole scultorie belle come le più belle delle Cicladi, vivendo all'aria aperta, nell'oro solare come nel nativo elemento, tra un popolo seminudo, il giovinetto aveva appreso a studiare la grazia e la forza del corpo umano come lungo i portici e sotto i platani dei ginnasii. La pelle fosca dei fanciulli balzanti giù per gli scogli, colorata e indurita dal sole e dalla salsedine, aveva dato allo statuario adolescente « il senso del bronzo ». L'energia plastica affluiva alle estremità delle sue dita incessantemente per riprodurre. Ed egli, per una specie di affinità elementare, nel foggiar la creta, aspirava al fuoco terribile come al suo cooperatore necessario.

Ponete mente a questo. Io ho significato altrove, con una imagine, la presenza della Natura nelle opere del gran de periodo ellenico. Ho detto: « Apritemi il torso di un dio greco; e ne vedremo erompere la nube o la luce, i baleni o i venti del cielo. » Le statue allora non erano se non miti concretati in materie tangibili; non erano quindi se non figurazioni delle forze elementari, animate d'acque e di raggi, di suoni e di soffii. Fidia che solleva alle fronti del Partenone i suoi gruppi, il Giorno, la Notte, le Stagioni, i Fiumi, le Divinità marine, Selene, Demetra, ha per noi l'aspetto di un Atlante che solleva la Terra intera vivente con le sue arterie cristalline e con le sue vertebre lapidee. Nei templi di Delo eravi l'uso di profumare i marmi santi con un'essenza di rose; ma non erano essi già impregnati d'essenza divina? Le creature dell'infinito spazio, che Prometeo catenato invoca nella tragedia di Eschilo, avevano in quei marmi la lor sede ideale. Il popolo contemplando l'Ilisso o il Cefiso fidiaco udiva, in fondo al marmoreo silenzio, scorrere la santità del fiume padre.

Nel giovinetto campàno riviveva quel sentimento primitivo delle forze naturali. Gli aspetti delle cose apparivano divini alla sua inconsapevolezza. Foggiando la nudità umana nell'argilla dei Campi Flegrei, egli aveva inconsapevolmente l'anima religiosa dello statuario ateniese intento a cogliere le attitudini degli efebi e delle canefore nella processione delle Panatenaiche. La forma espressiva escita dalle sue mani aveva tanta intensi-

tà e larghezza di vita perché lo sforzo dell'arte era come avviluppato da un sogno confuso ma palpitante che comprendeva in sé le visioni quasi direi favolose delle potenze ond'è governato l'Universo.

Ora figuratevi questo artefice virgineo che, dallo spettacolo del mare delle valli dei monti dei bei corpi atteggiati, passa d'improvviso allo spettacolo del Genio!

Egli aveva nome Vincenzio Gemito. Era povero, nato del popolo; e all'implacabile fame dei suoi occhi veggenti, aperti su le forme, si aggiungeva talora la fame bruta che torce le viscere. Ma egli, come un Ellèno, poteva nutrirsi con tre olive e con un sorso d'acqua. Un giorno, per intercessione d'un altro artefice, il Maestro lo beneficò senza conoscerlo: pagando un tributo, lo riscattò dalla servitù militare, lo serbò alla libertà dell'arte.

In qual modo era per manifestarsi la riconoscenza del giovinetto oscuro verso il gloriosissimo Vecchio? Con l'atto più nobile e più pronto di cui egli fosse capace: con un atto creativo.

Quel corpo tuttavia robusto, tenuto diritto da una fiera armatura di ossa, irrigato dal buon sangue contadino, coronato da una testa imperiosa, gli apparve come l'involucro umano d'una forza senza limiti, sacra e inconoscibile. Simile al

gioco dei venti era sul mondo il gioco delle sue melodie. Sprigionate da quel cuore profondo esse percorrevano gli spazii, superavano i pelaghi e le montagne, squassavano l'anima dei popoli come i nembi squassano le miriadi frondose, trasfiguravano la vita innumerevole in un attimo come il soffio subitaneo trasmuta il colore degli oliveti, delle ombre, delle praterie, delle acque. Tanta virtù si generava da quella creatura incanutita, solcata dagli anni, raccolta in una tristezza austera; soggetta alla legge del deperimento, piantata su la terra come ogni altra creatura umana! E nondimeno egli non era un uomo ma l'incarnazione di un Elemento.

Imaginatevi quegli avidi occhi giovenili spalancati sul Genio, avidi del miracolo, in attesa della grande epifanìa. Non v'è dunque similitudine tra lo spirito di quell'aspettante e lo spirito dello statuario antico in atto di dar effigie a un mito solare o a un mito oceanico? Egli aveva là pronta la materia fittile, la massa informe e neutra che i suoi pollici impazienti non osavan premere, aspettando l'attimo in cui da quella fronte, da quelle sopracciglia, da quella bocca fatte sovrumane doveva irradiarsi una rivelazione fulminea.

E l'attimo giunse. Il giovinetto aveva seguito il Maestro come un mendicante,

nel tempo medesimo audace e timido, talora a piedi scalzi, facendosi leggero e tacito come una larva. Ne aveva spiato i passi le attitudini i gesti, i guizzi dei muscoli, i battiti delle palpebre, i baleni dello sguardo. Ma un giorno alfine poté penetrare all'improvviso nella stanza dove il Maestro meditava solo; e lo vide seduto, con la faccia china nell'ombra, con la fronte formidabile nella luce, con la barba sul petto respirante: aspro respiro d'un mondo in travaglio, silenziosa massa di vita generante, formazione lenta e inarrestabile d'una verità nuova organata come un essere.

Lo vedete voi là, nell'ombra, il fecondo padre? Non trattenne il grido colui che lo aveva veduto; e, d'improvviso, egli sentì in sé la forza stessa del miracolo che gli si era rivelato; sentì in sé la stessa urgenza che pareva sollevare quella fronte come la crosta terrestre che s'inarca in altura. E la necessità di perpetuare in una forma sostanziale l'apparizione fuggitiva si presentò a lui come un comando cui bisognasse obbedire senza indugio. Egli scomparve, fuggì, attraversò le vie come in un rapimento, salì la collina in corsa, giunse ansante dinanzi al cumulo dell'argilla, con rapidi colpi comunicò la sua febbre alla materia inerte, la maneggiò, la sconvolse, la infiammò, ne fece una cosa viva che parve

formarsi a simiglianza di un'anima entro anelante, come se allo sforzo delle sue mani corrispondesse un interno lavoro misterioso. Ed egli era all'aperto, aveva dinanzi a sé le acque, l'arco del Golfo, l'orizzonte marino, la declinazione del sole. E, nell'ora labile, tutte queste grandi cose operavano con lui su la poca argilla e v'imprimevano i lineamenti della lor grandezza. Ed egli palpitava e anelava, calando il sole, diminuendo il giorno, perché sentiva l'impossibilità d'interrompere l'opera e di ritrovare quell'impeto. E tutte le cose lo aiutarono; l'ansietà del suo cuore accelerò il ritmo del mondo. L'ombra cadde sul mare, sul vulcano, su la città strepitosa, su la gran fronte del simulacro carica di melodìa ignota, su quel monte di volontà e di pensiero, cui le ciocche dei capelli salde e ricurve sono come quelle insegne della potenza che gli Orfici diedero alla fronte del dio Pan.

Son io riuscito a rappresentarvi con la parola quell'ora sacra ed a significarvi per via d'imagini la terribilità degli spiriti geniali, la reverenza religiosa e lo sbigottimento ch'eglino suscitano in chi è degno di mirarli? Tanto non è dato al nostro linguaggio. Ma voi certo comprendete ora per qual ragione, avendo la

ventura di parlare a una bella corona di giovani, io abbia osato di evocare incontro all'ombra del creatore un'ardente imagine giovenile.

Quanto diversi i due destini! Vincenzo Gemito, questo postremo figlio dell'Ellade che nel suo nome stesso portava la vittoria e il dolore, al colmo della sua virilità feconda, fu colpito dal male, abbattuto, avvilito, fatto carne vegetante. Senza morire, egli è rientrato nel mistero: nel mistero della follia che è più cupo della tenebra sepolcrale. Spento, infranto fu colui che seppe darci un'effigie così viva e solenne del Vecchio inesausto, colta nel tempo in cui questi era allo, l'inizio del silenzio trilustre donde doveva poi irrompere con un volo inatteso.

Una tal volontà operante — operante nell'ora in cui l'uomo suole inchinarsi verso il sepolcro — pone Giuseppe Verdi nel concilio dei più alti eroi. L'opera sua potrà forse oscurarsi nei secoli, se bene talune delle sue melodie abbiano il carattere eterno della Natura dal cui grembo furon tratte. « Non v'è arte » dice un esegete delle moderne musiche « non v'è arte che come questa innovi con tanta rapidità le sue forme. » E già un nostro quattrocentista, quasi sconosciuto, Giovanni Spataro, aveva scritto « che essendo la musica arte liberale è da credere che li suoi termini sono senza

fine e che quello che oggidì sanno li musici e compositori è la superficie di quello che si può sapere. » Ma per sempre sarà celebrato nei Fasti umani l'eroismo intellettuale di colui che, nell'estrema vecchiaia, volle e potè ancor salire verso forme di bellezza più complesse, con un ardore che sarà per sempre ai giovani magnifico esempio.

Quando io medito gli ultimi anni di quella vita venerabile, mi sento accendere dall'entusiasmo medesimo che mi produce il racconto di Ulisse nel canto vigesimo sesto dell'*Inferno*.

Chi di voi non ne fu incitato come i compagni del navigatore dalla « orazion picciola? »

Ma misi me per l'alto mare aperto!

Il coraggio indomabile, la volontà di operare, il desiderio di tentare l'ignoto non ebber mai una espressione più virile.

Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov'Ercole segnò li suoi riguardi,

Acciò che l'uom più oltre non si metta.

« Più oltre! » grida per contro il coraggio dell'uomo che si solleva eroe.

Considerate la vostra semenza.

Consideratela, o Giovani! Il Grande, che oggi noi qui celebriamo, escì dalla stessa semenza ond'escirono Dante, Leonardo, Michelangelo: Dante che nella tragica Ravenna, ingombra dal naufragio di tanti superbi destini, tenne fino all'ultimo la fronte reclinata sul sacro lavoro e l'anima eretta contro l'imperversare dei mali; Leonardo che sul limite della tomba, non cessando di scrutare il vero e di dominar con gli ingegni le forze naturali, dipinse quell'ignudo Battista che fuori dell'ombra fa un gesto così luminosamente indicatore; Michelangelo che decrepito fece il modello della cupola vaticana, della « sì bella e terribil machina » voltata per scalare il Cielo, e disegnò templi sepolcri porte, sempre più grandiose figure della sua propria magnanimità, sino all'agonìa.

Considerate la vostra semenza!

Io vi dirò la Canzone che rammemora e che spera. Non siete voi forse oggi tutta un'adunazione di speranze? Forse tra voi è già l'uomo di domani, colui che ci recherà la buona novella, colui che saprà conciliare, nella suprema delle nostre idealità italiche, le grandi azioni ed i grandi pensieri. Forse alle mie parole il cuore di taluno di voi ha un palpito impetuoso e contiene il suo ardore con una gioia segreta che è una promessa ed un vóto. Forse taluna delle vostre fronti è già segnata per la gloria e, alle mie parole, un'onda di sangue l'accende come una fiamma che la incoroni. Forse un giorno taluno di voi, avendo già fornita un'opera gloriosa, ripeterà: « Più oltre! »; e si accingerà a uno sforzo più duro.

Oh, se io potessi tendere a ciascuno la mia mano fraterna e leggere nei limpidi occhi il proposito certo!

Voi siete, o Giovani, la imminente primavera d'Italia. La mia fede la mia costanza la mia aspettazione mi fanno degno di essere l'annunziatore della vostra volontà vittoriosa.

IMAGINE DELL'ITALIA, APPARITA PRESSO IL SEPOLCRO D'UN SUO GRANDE FIGLIO

(1907)

Il Rinascimento. La più luminosa parola del parlare materno questa, per gli Italiani, e la più orgogliosa, tale che non l'eguaglia lo splendore della primavera terrestre: affermazione superba della Vita, di tutta la Vita, inscritta sopra un culmine sublime della storia umana: il Rinascimento. Ma non può dare il suono vero e intero se non nella bocca ferrea della Volontà.

Fra quel che di antico è da conservare e quel che di nuovo è da acquistare, si appresta l'Operaia infaticabile a sollevarsi di sul suo travaglio e a ripetere il bando sonoro che si ripercuota in tutta la conca mediterranea? Il cuore ci esulta, se consideriamo la somma di sforzi fornita nell'ultimo ventennio dall'Italia per sola virtù propria dei suoi istinti ereditarii ad onta della inettitudine e della cecità di coloro che guidano le sorti d'un paese in cui fiorì e si maturò con tanto vigore la scienza di stato, l'arte di governare, non fondata su falsi metodi scolastici e su puerili illusioni, ma su la realtà viva, su i fatti, su l'esperienza, su quell'acuto

studio degli uomini e degli istituti e delle loro analogie e dei loro rapporti, onde parvero insuperabili i nostri uomini statuali, tanto nelle repubbliche quanto allora che su la caduta delle libertà comunali si costituirono i nuovi principati e di contro al servaggio straniero s'infiammò la visione magnifica del Machiavelli.

In quel giorno di maggio — su quel mare fatale ove la Grecia rivelò la bellezza, Roma la giustizia, la Giudea la santità — il poeta volgendosi al sole ripeteva per la ricomposta patria il più solenne augurio che ne' tempi abbia irraggiato i cieli latini: « O sole, tu non possa veder mai nulla più grande e più bello d'Italia! »

Accanto all'effigie dell'auspice e interprete postremo, raffiguriamoci l'aspetto della feconda Madre.

Eccola. Ella giace quasi centro di tutte le contrade ove fiorirono e fioriscono le civiltà più illustri. Quasi anello, congiunge l'Occidente all'Oriente per quel Mediterraneo *mare nostro* che portò su le sue acque « la più bella cosa del mondo, il genio greco, e la più grande, la pace romana ». La massa formidabile delle sue Alpi sembra che s'addentri nel cuore di Europa, mentre i soffii dell'Asia e dell'Africa scaldano le sue marine ultime. Stirpi diverse, delicate e rudi, a-

gili e vigorose, vi si congiungono e vi si fecondano. Potentissimi instituti universali in lei si formarono, e di lei vissero e vivono. *Il dominio morale sembra il suo destino. I più tristi errori potranno opprimere ma non distruggere il suo genio.*

Tale, o cittadini, è la sua imagine. Contemplatela accanto a quella del figlio assunto, ch'ella generò dall'impronta dantesca. La capace fronte del poeta porta un mondo compiuto. Il grembo dell'inesausta genitrice porta un infinitamente più vasto mondo che si compone e si disegna. Ella è l'artefice chiara delle stirpi confuse. *Soltanto in lei la materia diversa e incandescente della nuova vita troverà i grandi conii perfetti.* Soltanto in lei s'imprimeranno vive ancóra una volta le forme ideali; ed agli uomini — che si sviluppano freneticamente lottando e avanzando in tutte le direzioni e provando tutte le forze in tutti i rischi e foggiando strumenti sempre più complessi per convergere tutti gli spiriti della Natura nell'umano spirito — ella ancóra una volta le offrirà come esemplari ai quali dovranno confrontarsi, come segni ai quali dovranno mirare di continuo nella violenza della guerra e nel giubilo della vittoria.

L'antica arte aveva dato agli dei gli attributi dell'uomo, la libertà e la co-

scienza; all'uomo l'attributo degli dei, l'immortalità. Ippocrate aveva deposto nel tempio di Delfo, tra le statue divine, uno scheletro di bronzo esattamente costruito. Egli non sapeva forse d'aver sollevato sul piedestallo *il modello del mondo*, la compiuta bellezza fatta di logica necessità.

La futura arte latina rinnoverà, consapevole, la consecrazione osata dal saggio di Coo che i greci imaginarono discendente di Eracle; poiché l'ossatura umana, macchina meravigliosa fra tutte, ordinata e congegnata in ogni sua parte alla sua destinazione terribile, ci significa in silenzio la parola della più certa gioia: « Apprendi a considerar bello ciò che è necessario ».

Erede di tutte le virtù e di tutte le esperienze accumulate dalle generazioni anteriori; armato delle mai vedute armi ch'egli strappa alla natura per ritorcerle contro lei sottomessa; costretto a moltiplicare gli sforzi della sua volontà per essere pari all'energia cosmica da lui medesimo concentrata, che è pronta tuttavia a soverchiarlo e a ucciderlo; inalzato sopra il piacere sopra il dolore e sopra la morte dal puro desiderio di cercar nuovi ostacoli nuovi pericoli nuove mète al suo ardimento; l'uomo non è più la creatura che attende la sua redenzione per essere eletta ma è la creatura eletta

già dalla nascita alla più vasta vita e alla più potente opera.

Quando l'antica poesia ebbe rinvenuto gli elementi del divino nella natura umana, ella fu tentata di andar più oltre; ciò è di sottoporre gli dei alla morte. Allora fu che l'ultimo nato delle stirpi divine venne ad appagare l'aspettazione di un nuovo dio paziente e salvatore. Ma oggi l'uomo dona a sé medesimo una nuova specie d'immortalità, volendo vivere in modo da poter desiderare di rivivere la stessa vita innumerabilmente. Il poeta, che oggi il popolo d'Italia deifica, mirò tramontare sul Mediterraneo le grandi leggende del Caucaso e del Calvario; e sentì che l'uomo è a sé il suo Prometeo e il suo Cristo.

« Preparate le vie al Signore che viene! » ci ripete egli in quest'ora, con un senso più mistico.

. . . .

Ma una più antica, una più arcana parola soggiunge e confida alla nostra aspettazione l'eroe che levò l'inno mattutino verso la « giovinetta eterna » e l'adorò quale già l'adoravan sul monte i nobili Aria padri. La raccolgano oggi tutti i prodi che vegliano e che s'armano.

VI SONO MOLTE AURORE CHE ANCORA NON NACQUERO.

EFFIGIE DELL'ITALIA, RIALZATA SU LA RIVA DESTRA DEL SUO FIUME SANTO

(1917)

Quando mai vi fu nell'universo una creatura più resistente, di vita più tenace?

L'atterrano a vicenda, le calcano la nuca, le spezzano le reni; e si rimette in piedi.

Le frugano le viscere, la bruciano a dentro, la steriliscono col tizzo e col ferro; e s'incinge d'un mondo improvviso.

È rotta in tronconi sanguinanti e fumanti; e un fabbro grifagno la rimartella intiera nella sua fucina negra alla vampa del suo inferno.

Ha il marchio del servaggio in mezzo alla fronte che non riflette; e un mancino dalla scrittura ermetica le impone tra ciglio e ciglio il mistero delle sue grandi rughe verticali.

È imbellettata e adornata come una cortigiana alla finestra, disposta a lasciarsi premere da ogni prodigo e da ogni violento; e un tagliapietra di colossi la riscolpisce a somiglianza dell'Aurora e le scaglia il martello furibondo perché si levi.

Che cosa v'è di vivace di venusto di profondo, fra il Mediterraneo e l'Arti-

co, fra l'Atlantico e il Caspio, che non abbia in lei la sua origine?

Ha foggiato l'uomo moderno, ha trasformato il cristianesimo, ha liberato la libertà.

D'ogni lavoro ha fatto un'arte compiuta; d'ogni tumulto, una conquista subitanea.

Nelle alluvioni più torbide ha preso la creta delle sue figure armoniose.

Con la cenere di tutti gli idoli ha rialzato la deità del suo Genio.

PRIMAVERE SACRE DELL'ITALIA ALATA, E RIPUDIO DELL'OCCIDENTE

(AGLI AVIATORI IN CENTOCELLE)

9 LUGLIO 1919

Compagni, dopo giorni e giorni d'irosa tristezza, ecco che il mio cuore balza di gioia. Ecco che anche una volta io sono per voi un messaggero di gioia. Vi porto un grande annunzio. L'ala d'Italia è liberata.

Mi sembra di tornare al tempo che giungevo d'improvviso su i vostri campi lontani, su i bei campi del Veneto e del Friuli, quando per compiere un'impresa ardita era necessario lottare contro l'inettitudine e il malvolere dei capi (mi ci vollero quasi tre anni di pertinacia per ottenere licenza di volo su Vienna); e, avendo alfine strappato un consenso difficile, gridavo alla vostra ansietà: « Si vola! Si vola! »

Era uno scoppio d'allegrezza delirante, come nella notte fra il 2 e il 3 d'agosto, nella prima notte di Pola. E il lungo divieto dei capi si fondava sul convincimento che nessuno di noi sarebbe tornato indietro! Danzavate su l'erba ra-

sa del campo, intorno agli apparecchi pronti, prima di andare verso l'inferno delle batterie e dei proiettori. Avevamo dovuto argomentare e supplicare per questo. Facevamo tripudio per questo.

« Si vola! Si vola! » L'annunzio di oggi sotto il cielo di pace è come l'annunzio di allora sotto il cielo di guerra. Un soffio eroico rompe l'aria morta.

Comandante Ernesto La Polla, capitano Renzo Leveroni, miei vecchi compagni della Comina, non vi sembra oggi di fiutare su questo campo romano di Centocelle l'odore del nostro bel campo veneto? E laggiù i monti del Lazio sono aerei come i monti di Pordenone, quasi sul punto d'involarsi come le nostre ali e come i nostri ardiri. Ve ne ricordate? Le allodole cantavano il più italiano dei canti come nella Terza rima; e i nostri spiriti salivano con esse; e per noi l'ultima dolcezza era nella morte gloriosa. Non ci siamo saziati di quella. Non siamo sazii. Noi non usciamo dalla guerra sazii. Fra tutti i combattenti siamo i privilegiati: possiamo ancóra vincere, possiamo ancóra morire; vogliamo ancóra vincere e vogliamo ancóra morire. I nostri campi non si mutano in piazze d'armi, ma restano campi di prova e di battaglia. Ogni giorno possiamo noi di qui partire per la maravigliosa avventura, per l'ultima avventura. Come alla guer-

ra noi demmo i nostri eroi, così li abbiamo dati all'armistizio, così li daremo alla pace.

Si vola! Si vola! L'ala d'Italia è liberata.

C'è qui, tra voi, qualcuno del campo d'Aiello? Dov'è il mio buon capitano Gordesco dall'arguzia crepitante come il sale nel fuoco pugnace?

Chi si ricorda di quella povera aquila triste e malata, dal maestro di bizzarrie e di prodezze Guido Keller tenuta prigioniera in una gabbia e nutrita con brandelli di qualcosa che sovrabbondava tra gli aviatori? Di fegato.

Era un'aquila spennacchiata, con le ali mozze, col becco tronco. Si era mai veduto sospirare un'aquila? E quella sospirava. S'era mai veduto sbadigliare un' aquila? E quella sbadigliava.

Un asinello dalle zampe sbilenche e dal ventre intamburito — trovato a ragliare disperatamente su la proda di un fosso nei dintorni di Palmanova e per pietà issato sul carro comune e coperto d'un pastrano grigioverde e introdotto nel campo sotto la specie del « superiore » — girava intorno alla gabbia come se spingesse la stanga invisibile d'una mola; e di tratto in tratto mostrava le gengive giallicce alla prigioniera, con una

smorfia che non si capiva se fosse d'irrisione o di compassione.

Non c'è nessuno di voi che se ne ricordi? Il capitano Gordesco elegantissimamente istruisce a Cervéteri i giocolieri dell'aria; e mi rammarico di non veder qui i suoi occhi di gatto selvatico. Se egli ci fosse, interpreterebbe da par suo l'imagine rievocata.

È l'imagine della nostra aviazione quale l'hanno ridotta, fino a ieri, i nostri capi, nemici mal dissimulati del volo e dei volatori: vecchi stanchi o ambiziosi tardivi, inesperti degli strumenti nuovi e avversarii del divino istinto, incapaci di comprendere il genio della razza e di secondarlo e di eccitarlo.

Con quali mezzi avete voi fatto la guerra? Col solo vostro istinto divino, col nuovo senso improvvisamente creato in voi e disconosciuto e avversato dagli inetti e dai sedentarii. Per quattr'anni di durissime prove, superando ogni giorno voi stessi nell'arte e nella prodezza, ogni giorno crescendo di esperienza e di potenza in combattimenti singolari, in scorrerie di squadriglie, in esplorazioni sempre più lontane, in mettere a guasto le opere, in dar continuo travaglio alle forze nemiche, in sopperire con l'audacia ostinata alla scarsezza dei mezzi e alle avverse fortune, voi, voi soli avete costruita istruita invigorita l'Ala d'Italia,

la avete fatta pari alla severità di quel comandamento che grida al coraggio di ciascuno e di tutti: « Più alto e più oltre. »

E vi fu un altro comandamento, nelle nostre giornate carsiche, nei nostri mattini dell'Hermada: « Più da presso, sempre più da presso. »

Le Fiamme nere avevano adottato l'arme corta. Non volemmo noi essere da meno, Fiamme blu. Lo sanno le fanterie austriache a cui il vento rasente dell'ala strappava il fazzoletto di su la nuca pavida. Bombardieri della Comina, di Aviano, di Campofòrmido, presenti e assenti, miei Arditi dalle ali forate, chi non si solleva e non lampeggia al ricordo sublime?

Ci ricaricavamo di bombe e ripartivamo contro il nemico, con le ali che parevano crivelli, senza contare i buchi e senza curarci delle toppe, alla gran ventura. Le eliche scheggiate, le crociere di comando spezzate, i timoni squarciati, le tubazioni rotte non c'impedivano di tenere il cielo. Le api di fuoco mellificavano negli alveari metallici dei nostri radiatori. E ciascuno di noi sa l'ebrezza di quel miele marziale.

Chi non la sente riscoppiare dal cuore? Nel prossimo agosto, per placare i nostri morti, vogliamo celebrare i nostri anniversarii eroici. Francesco Baracca ci

sarà testimone. Il divino abbattitore, che ci faceva la scorta, ci ridirà quella parola ch'egli ci mandò quando con rapimento vide le nostre carlinghe risalire l'Ermada più e più volte come carri ostinati che lo arassero.

Avevamo osato l'inosabile.

Compagni, oseremo ancóra l'inosabile. Basta che ci lascino osare, basta che ci lascino tentare le vie dell'Infinito, a noi che fummo le guardie alate del confine e i precursori aerei dei nostri eserciti. Di là da ogni confine, di là da ogni orizzonte, di là da ogni limite noto e ignoto: ecco il nuovo proposito.

Una verità è manifesta. L'istinto icario, l'istinto umano del volo, che già travagliava l'inquietudine del Vinci e si rivelava nei disegni esatti e nei congegni reconditi, non s'è approfondito e non ha preso vigore e ardore in nessuna stirpe come nella nostra. La volontà dell'Aquila romana, che precedeva per tutta la terra la marcia cadenzata dei legionarii, sembra rinascere nei nostri giovani stormi. Essa non è più una insegna di milizie pedestri; è una crescente rapidità di conquistatori aquilei. Pareva che fra vent'anni, fra trent'anni, fra cinquanta dovessimo avere una generazione in cui l' ansia del volo fosse già trasmessa come

un retaggio. Per una di quelle anticipazioni che sono i prodigi del nostro genio, l'ansia s'è risvegliata nella gioventù presente. Il giovine corpo della nostra aviazione ha l'istinto spontaneo dei grandi migratori alati: il bisogno di migrare, di peregrinare, di spandersi nei quattro venti. Più perfettamente che le due nature nel centauro, l'uomo e il velivolo fanno una sola forza veloce.

Andate al campo di Cervéteri. Vedrete un turbine di voli umani più fiero che le risse delle rondini su la Trinità dei Monti o su l'Aventino in queste sere d' estate. Un piccolo sergente imberbe, il Mariani, percorre dieci chilometri con l' apparecchio rovescio, a testa in giù. Un altro, il Coia, da mille e cinquecento metri scende a terra con una serie continua di cerchi vertiginosi. Il prodigio è divenuto un gioco facile. L'audacia è una consuetudine. L'uomo è l'emulo dell'uccello ma più libero dell'uccello perché non ama il nido e non ama la mèta. Vuole andare di nido in nido e di mèta in mèta, e di morte in morte.

Lasciatelo dunque andare, lasciatelo osare, o canuti portinai dei ricoveri, o tetri proibitori. Lasciate che s'orienti, che scelga le sue vie, che le intraprenda.

C'è oggi una Italia che vuol vivere dal ventre, che vuol curvare il collo, che vuole imbestiarsi, che vuol pascersi nel

chiuso? Ma c'è anche un'Italia che guarda in alto, che mira lontano, che spia i vènti del largo, che ama le vie senz'orme e le lontananze senza rifugi.

Questa Italia vigorosa animosa avventurosa c'è. Basta guardarvi nelle pupille. Basta sentire il battito del vostro polso, il tono della vostra volontà, il fremito della vostra impazienza.

Ci furono età in cui demmo piloti e capitani a tutto il mondo. A tutto il mondo possiamo oggi dare ali e maestri d'ala.

Avete veduto su questo campo atterrare apparecchi stranieri in sosta per seguire le rotte di levante. Al paragone, i nostri erano come il puro sangue di Federico Tesio accanto all'alfana di Mambrino. Non appariva in quelli nessuna cura della linea, della leggerezza, della proporzione. Nei nostri già appare lo stile; il quale non è se non il giusto rilievo formale della forza e della destinazione di essa forza.

Considerate il carattere potente di quel *SIA 9 B* che adoperai nell'ultima offensiva. Considerate il carattere grazioso di quello *SVA 5* che maravigliò Vienna. Nell'uno e nell'altro è raggiunto un tipo singolare di bellezza conveniente, come in un oggetto dell'industria antica, come in una lanterna del Caparra, come in un violino di Andrea Guarneri.

Già, durante la guerra, affermammo il nostro primato nella costruzione dei nostri apparecchi da battaglia. Nessuno degli Stati alleati o avversi era riuscito a costruirne e a usarne di così robusti e ingenti. In condizioni infauste, nuove forme, nuove qualità, nuove misure erano via via create dai costruttori per adattare gli apparecchi a nuovi servizii. L'arte degli antichi maestri italiani conduceva la mano degli operai nel pulire cèntine e travi, nel sagomare ali e timoni, nell'infiettere fusoliere e carlinghe. Tutte le potenze dei motori erano provate di grado in grado, fino alla massima di circa settecento cavalli. Con un solo motore andammo a Vienna e ne tornammo. Con un solo motore io e Natale Palli venimmo dalla fronte dell'Aisne al Po in poco più di tre ore. Con un solo motore seguiremo l'itinerario dell'estremo Oriente per tappe cotidiane di circa duemila chilometri.

Con apparecchi terrestri, per la impresa di Cattaro, facemmo quattrocento cinquanta chilometri di mare, in tempo torbido e notturno. I grandi bombardamenti notturni e diurni di Pola sono una gloria di quegli stessi « Caproni » che portavano a prua la testa dell'ariete ossidionale e il motto di guerra: « *Senza cozzar dirocco.* »

Il 21 agosto 1918 io e il tenente Al-

berto Barberis, di pieno giorno e senza scorta, col nostro solo *SIA 9 B* carico di quattordici bombe, e con tutte le insegne al vento, andammo a fare su quella piazzaforte una rappresaglia beffarda, ridendoci dei cacciatori che non riescivano a raggiungere un apparecchio da bombardamento tanto veloce né a comprendere dove fosse collocata la terza mitragliatrice che di sotto la coda li prendeva di mira con tanta giustezza. Un fratello del *SIA*, più finito e spedito, collegato da pochi fili e da pochi montanti, con la cellula più libera, con un'ala quasi direi più fluida, con tutte le sue linee acutamente disposte alla penetrazione massima, « modellato dall'aria per l'aria », il *BR*, domani andrà in meno di sette ore da Roma a Londra condotto da quel tenente Brack Papa alla cui valentia si conviene l'epiteto romano della saetta e della fortuna: *volucris*. Fra breve una macchina del medesimo tipo, ma capace d'un volo continuo di quattromila chilometri, porterà nel giro della sua elica l'astro dell'Italia nova ai nostri fratelli del Brasile e dell'Argentina, che l'invocano e l'aspettano.

Non ci sono ancóra nella terra lontana campi battuti per l'atterrata delle grandi aquile? Ma ci sono fiumi laghi mari, ci sono foci e porti, per l'arrivata dei grandi àlbatri.

L'ala marina sta per emulare l'ala terrestre in apertura e in robustezza. Come dal lago di Varese i piccoli *M 5*, *M 7*, *M 9* si levavano di continuo rinnovandosi e trasformandosi, l'uno più celere dell'altro nell'ascensione, più saldo nella struttura, più obbediente nella manovra, invidiati e male imitati dallo straniero, formidabili nel cielo della battaglia, così dal medesimo specchio lombardo sta per balzare il novissimo *M 12*, munito d'un battello a due code che si partono dall'unica prua, tratto da un solo motore di quattrocento cinquanta cavalli che porterà un carico assai grave a una velocità non mai raggiunta da un apparecchio acquatico.

Ma, mentre nell'officina pertinace e precisa di Sesto Calende, che già con prove e riprove aveva saputo riunire nel suo *S 13* le qualità più rare, sta per uscire dai lunghi studii il modello originale di un triplano vastissimo, qual meraviglia ci prepara il solitario di Vizzola? quale colosso aereo, quale smisurata diomedea oceanica, quale profonda carena alata costruisce egli per lanciarla pesante di uomini e di merci ai più lontani approdi?

Il genio e l'ansia dei costruttori resistono al divieto, all'oppressione, all'ingiustizia, all'ottusità. Il genio del volo, l'ansia del volo sono irrefrenabili in un popolo di artefici che diedero all'amore

del mondo le più belle creature alate: le Vittorie e i Chèrubi. Come Dante giovane disegnava sopra certe sue tavolette figure d'angeli, così non v'è oggi fanciullo italiano che non disegni figure di velivoli su i margini dei suoi quaderni e non senta il suo cuore d'uccello salire per il filo del suo aquilone.

Che un nuovo fervore si accenda nelle officine svigorite! Che gli operai aguzzati dalla guerra, poi fiaccati e dispersi da questi otto mesi d'armistizio incerto e vile, tornino a radunarsi, ricompongano le maestranze, ritrovino la loro arte insuperata, mostrino allo straniero come soli sieno essi i veri figli di Dedalo fabbro mortale e immortale!

Il popolo italiano fu sempre il più sagace dei migratori. Quando non aveva l'ala senza battito, gli archi dei ponti e le lastre di pietra che le legioni lasciavano dietro di loro, sopra i fiumi e nelle paludi, segnarono i suoi cammini. Nell'Evo medio, nel Rinascimento, nell'età più tarda, l'uomo italiano fu re in tutti i mari, fu signore in tutte le terre, sino agli ultimi orizzonti, sino agli estremi confini. Quell'Africa e quell'Asia, che oggi gli sono contese dalla perfida avarizia altrui, furono sempre alla mercè de' suoi ardiri. Ma non importa che gli sieno contese. « *Teneo te, Africa* » è una parola romana da rendere italica. « *Teneo te, Asia* » è una parola romana da rendere italica. Chi può reprimere in noi questa volontà, questa attitudine, questa tradizione? Non era possibile quando non avevamo se non la chinea ambiante e il cavallo di San Francesco, o la vela e il remo. Sarà possibile oggi che il nostro vecchio istinto migratorio ha messo le ali, le sue giovani ali?

« *Chi 'l tenerà legato?* » Il motto di Nicolò Crasso e mio è da gettare in viso, non senza scroscio, a chi tenta e a chi s'illude.

Il generale Sailer, un gran soldato coloniale che nelle bolge carsiche si sentiva a suo agio, mi diceva l'altrieri: « Come si può non serbare la fede, anche in questa miseria? Venivo da Buttrio. Prima di lasciare la patria del Friuli, m'ero riempito gli occhi di quel colore del Natisone che tu ricordasti alle reclute del '99. E avevo respirato quell'odore di frutti denso che spira dal Collio. Per tutte le vie dell'altura e della pianura era la stessa fecondità. A ogni borgo, a ogni villaggio, a ogni casale i bambini robusti e coloriti erano tanti che pareva schizzassero dalle ruote della mia automobile, come schizzano le gocciole quando s'entra in un guado. Che soda materia umana! Chi può dubitare delle sorti di questa nostra razza inesauribile e incoercibile? Dimmelo. »

Di quella buona materia umana una parte rimarrà attaccata alla sua terra; ma una parte s'involerà verso l'avventura e la conquista, una parte metterà le ali, intraprenderà le mille e mille vie azzurre, andrà di là dai mari dai deserti e dalle montagne senza più temere l'ostacolo, aprirà i tramiti senz'orme e le rotte senza scia verso quell'Oriente estremo dove giunsero con lenta fretta i « tre latini ».

Liberiamoci dall'Occidente che non ci ama e non ci vuole. Volgiamo le spalle all'Occidente che ogni giorno più si sterilisce e s'infetta e si disonora in ostinate ingiustizie e in ostinate servitù. Separiamoci dall'Occidente degenere che, dimentico d'aver contenuto nel suo nome « lo splendore dello spirito senza tramonto », è divenuto una immensa banca giudea in servizio della spietata plutocrazia transatlantica.

L'Italia che « sola è grande e sola è pura », l'Italia delusa, l'Italia tradita, l'Italia povera si volga di nuovo all'Oriente dove fu fiso lo sguardo de' suoi secoli più fieri. Non ode l'appello degli Arabi e degli Indi oppressi appunto da quei giusti che tengono la nostra Malta e ci strappano la nostra Fiume? Ad appello d'amore risposta d'amore, che non può essere se non alata, cioè spiritale. Le ali secondano oggi il senso vero della vita, che è la bramosìa di ascendere per

fatica e dolore alla conquista dello spirito.

Oggi le « primavere sacre » si propagano per l'aria come il polline. Non v'è impedimento che le arresti, non v'è distanza che le affanni. Se il tempo è ringiovanito, lo spazio è riassunto. Lo stil novo del mondo è lo scorcio. Come il Mantegna scorciava una figura, ecco che una guerra scorcia la storia, ecco che un'ala umana scorcia i più lunghi itinerarii dei mercatori, i più vasti peripli dei navigatori, e d'un tratto ci fa finitimi al Cataio di Marco Polo o alla Primavista di Sebastiano Caboto.

L'Italia sia maestra anche di questi scorci aerei. L'arte del Tintoretto, che serrava in pochi palmi di tela la veemenza della folgore, passi alle calotte degli emisferi e alle carte degli atlanti.

« Si vola! Si vola! » L'annunzio di oggi sotto il cielo di pace è come l'annunzio di allora sotto il cielo di guerra.

I divieti sono aboliti, le restrizioni sono infrante. In questi otto mesi tetri di armistizio i vecchi capi sedentarii hanno opposto alle nostre impazienze: « Perché volete rischiare la vita? Perché volete consumare una tanto costosa materia? A che pro? Restate tranquilli a terra. »

Avevamo il primato nella costruzio-

ne, avevamo il primato nell'arditezza. Ciascuno dei nostri apparecchi aveva fatto un lavoro per cento, ciascuno dei nostri piloti aveva fatto un lavoro per mille. Avevamo lottato contro i capi e contro il nemico. Avevamo vinto i capi e il nemico.

Ed ecco, finita la guerra, eravamo condannati a marcire nell'ozio dei campi come in principio, come quando il primo comandamento era di volare il meno possibile, di fare il meno possibile, di rischiare il meno possibile. Finita la guerra, rimaneva sospeso su i nostri coppi di cuoio quest'ordine rigido: « Non è lecito di volare se non per necessità belliche. » E le necessità belliche si riducevano a ruminare e a ingoiare le umiliazioni cotidiane che ci infliggeva la Conferenza. Il sangue di Francesco Baracca, di Ugo Niutta, di Maurizio Pagliano, di Ignazio Lanza, di tanti altri eroi severi, era barattato con le lacrimette del « leguleio molle ». Quella era la rugiada di pace per le nostre ali rattoppate che sapevano la guazza delle notti adriatiche!

Compagni, non è più proibito di volare. Anzi da oggi la sentenza marina diventa celeste: « *volare necesse est, vivere non est necesse.* » E il comandante della Prima Squadriglia Navale S. A. ha l'onore di dirvi che basteranno duecento siluranti aeree ad aver ragione di tutta

la massa navale britannica nel nostro Mediterraneo.

Come càmpano nei ritrovi solitarii di Tripoli e di Bengasi le nostre belle squadriglie? Oziano ancóra? risognano gli inseguimenti e i combattimenti nel cielo del Piave e del Grappa? Perché gli aquilotti restano prigionieri nelle gabbie roventi? Perché guatano verso il sud e non spiccano il volo? Mandate un'aquila romana a liberarli. Consegnate a ciascuno il segno di Roma, il nome d'Italia. Fate che vadano a cercare i nuovi cittadini d'Italia nei villaggi e negli attendamenti più remoti. Fate che annientino il deserto di sabbia, fate che annientino il deserto di sale. Fate che fra Tripoli e Murzucco, fra Tripoli e Tummo la via gialla si muti in via cerulea, e che l'oasi di Cufra veda giungere nel vento le ali tricolori come le bandiere tese della nuova Patria. Congiungete la Tripolitania all'Eritrea, la Cirenaica alla Somalia. I vittoriosi del cielo carsico, del cielo veneto, del cielo istriano mandateli a consolare i morti di Adua.

Lasciate che gli aviatori abbiano la lor sola guida nel loro istinto, come le rondini, come le cicogne, come le gru. Lasciateci andare, lasciateci osare. Lasciateci seguire i nostri destini, di mèta in mèta, di morte in morte, di gloria in gloria. Lasciateci il nostro privilegio di

combattenti che possono e vogliono ancóra vincere, che possono e sanno ancóra morire. Quando le Fiamme nere, le Fiamme verdi, le Fiamme cremisi saranno disperse, si raduneranno tuttavia le Fiamme blu per andare « più alto e più oltre » verso l'ignoto, per tentare l'intentato, per osare l'inosabile.

Andiamo! Tentiamo! Osiamo!

Quando io dicevo una di queste tre parole, tutti balzavano in piedi, laggiù, sotto le tettoie piene di rombo; e sùbito i cuori toccavano la mèta proposta. Pareva che sùbito all'orizzonte periglioso i cuori fraterni facessero un astro rosso: l'astro umano infallibile, segnale sicuro di tutte le rotte tremende.

C'è qui qualcuno che si ricordi di quella sera grigia, nel campo di San Pelagio, quando per la prima volta, dissipando col gesto il fumo delle sigarette e delle malinconie, io proposi la rotta dell'Estremo Oriente?

Piovviginava. Ci opprimevano la tristezza dell'ozio costretto, il tedio della vana attesa, l'ambascia della vittoria mutilata e agonizzante, l'odio meschino delle oche per le aquile. A un tratto una finestra si spalancava su l'infinito. Il bel Rischio dal profilo tagliente si appoggiava al davanzale, e mirava lontano.

Dissi a Natale Palli: « Bisogna che andiamo a Tokio, in dieci o dodici tappe. »

Tutti vibravano, tutti erano pronti. Pareva che tutti avessero già nell'anima il medesimo sogno, e che io non fossi se non l'indovino e l'interprete improvviso. « Andiamo! » E tutti volevano partire sùbito; come quando il condottiero dà il segnale a uno stormo di migratori e l'aria è mossa da un solo frullo concorde.

L'Oriente! L'antica magia trasfigurava il nostro ricovero di legno in una pagoda di Delhi o in una casa da thè; e ciascuno già si sceglieva la sua baiadera e la sua geisha. E c'era là chi aveva poco più di diciassette anni, come Marco Polo quando Nicolò e Matteo fratelli lo presero con loro e lo condussero a Layas, nella baia di Scanderun, di dove le carovane partivano per il paese mirabile.

Era dolce fantasticare. Avevamo dinanzi a noi su la mensa le piccole mele verdi che si gettano ai porci. « La sera del terzo giorno discenderemo a Basra, sul golfo Persico, e andremo a cercare i migliori datteri del mondo ne' suoi palmeti che fanno vento alle stelle. A mezzo del sesto giorno discenderemo presso la porta di Aladino, in una città morta del Gran Mogol, e ci disseteremo con l' uva moscata che si matura nei monti del Cabul, grossa come uova di colombe,

conservata in una scatola di foglie spesse cucita con fili esatti di gramigna. E quanta pena avremo a salvare gli apparecchi dall'insolenza delle scimmie che salteranno su da le rovine come i « liquidatori » e gli « alienatori » dagli « uffici »!

Gli occhi cesii di Natale Palli s'illuminavano come se riflettessero lo splendore del Tai-Mahal. Poi la sua fronte di ventitre anni si corrugava come la fronte stessa della saggezza meditabonda. Diceva: « Bisogna che il motore ci renda da mille e cinquecento a duemila chilometri per giorno, divisi in due tappe. » Considerava la carta, davanti a sé. Soggiungeva: « Da Calcutta a Mandalay ci sono ottocento cinquanta chilometri. Da Mandalay a Hanoi, novecento cinquanta. Bisogna farli in una sola giornata, con una sosta intermedia per riempire i serbatoi. »

Già meditava la prova, da San Pelagio a Parigi, da Parigi a Roma, in una sola giornata, per superare il previsto. E si proponeva di precedere a ogni costo il rivale di Francia. Pensava che in quel momento il suo dovere d'Italiano gli comandasse di conficcare un'altra spina del valore italiano nel cuore geloso di chi, credendo al miracolo della Marna, negava i miracoli del Piave e di Vittorio Veneto.

Gli dicevo sorridendo: « Invece di

scendere clamorosamente su una brutta terrazza delle Galeries Lafayette, come il caro Védrines, noi scenderemo in una sera di luna verso il fiume Giumna, sopra l'immensa loggia di marmi bianchi, nella reggia silenziosa del Gran Mogol, nella sala scoperta delle udienze dov'è il trono di marmo nero; e la notte sarà così chiara che distingueremo nel bianco i disegni sottili d'oro, d'argento, d'onice, di turchese e di porfido. »

Fu questa l'ultima favola che raccontai all'eroe fanciullo. Era il pomeriggio del 19 marzo. Nel commiato egli lasciò non so che bagliore su la mia soglia, come se dalla predestinazione fosse già fatto divino.

Non calò egli sopra il candore dei marmi regali, in una sera calda di Agra; ma nella solitudine della neve perpetua, in un mattino di tormenta. Visse due lunghi giorni con sé, col suo sacrifizio e col suo coraggio. Per due giorni fu più che umano, prima di farsi divino in eterno. Poi si addormentò col capo sul braccio, come si sarebbe addormentato accanto a me, in un vespro di bragia, presso Giaipur la Rosea o presso Benares la Santa, all'ombra dell'insegna di San Marco dipinta su la nostra fusoliera ormeggiata in un campo color di grogo sparso di corvi nerazzurri.

Il suo ultimo pensiero fu per la ma-

dre che lo portò, degna di portarlo. Ma sono certo che il penultimo fu per me, e che di me pensò: « Egli andrà, proseguirà. Questa è la prima tappa. »

Per lui, come per ogni spirito eroico, « il sogno è fratello dell'atto » e anche la morte non è se non un atto creatore, il più misterioso e virtuoso degli atti creatori.

Quando nel meriggio d'agosto atterrammo sul campo di San Pelagio tornando da Vienna, e non c'eravamo ancóra liberati dei nostri calzari e dei nostri camauri, il capo ci domandò nella prima commozione: « Che cosa possiamo fare per voi? » Pronti rispondemmo, con un solo cuore: « Mandarci a Berlino. »

Se domandassimo al suo spirito presente: « Che cosa possiamo noi fare per te? » egli risponderebbe: « Andare alla mèta che mi fu proposta e promessa. »

Andremo.

Egli era una volontà di vittoria. La sua carne non era stata messa al mondo se non per servire una volontà di vittoria. E quel che di lui non è morto, quel che di lui non poteva morire, e non potrà mai morire, è la volontà di vittoria.

Egli divenne un piccolo cadavere livido nel lenzuolo di neve; ma in tutta l'Alpe non v'era picco che fosse acuminato ed eccelso come la sua volontà di vittoria. E in tutta l'Italia non v'era luogo che fosse tanto spiritualmente italiano quanto quel poco di suolo apparito di sotto la neve sciolta dall'ultimo calore del suo piccolo corpo e secondo la forma esatta del suo piccolo corpo.

L'alpigiano che lo trovò e lo palpò, disse in sé: « È morto. » Ma il compagno che primo si chinò su la sua faccia immobile, disse in sé: « Ha vinto. »

Se, com'egli divenne un piccolo cadavere livido, io mi riducessi un mucchio di carboni e di scorie in una valletta della Mesopotamia o su la riva sinistra del Gange un rimasuglio di rogo tra i roghi, prima di raggiungere la mèta prefissa, io avrei vinto; perché altri ineluttabilmente porterebbe più oltre la mia volontà di vittoria. E in tutta l'Italia non vi sarebbe sepolcro che fosse tanto italiano quanto quel mucchio solingo.

E dico che questa fede mia e di pochi, o di molti, è infinitamente più forte di tutte le dottrine radicate nel ventre e di tutte le menzogne radicate nella viltà. Per ciò non può non vincere.

L'ala liberata d'Italia si leva contro le potenze avverse allo spirito. Per ciò la salute è in essa.

Fu già detto come l'ombra della macchina alata sia simile all'ombra del legno di sacrifizio e di salvazione.

Le sue doppie ali traverse, fra la prua e i timoni, formano la croce cruenta. E v'è un canto dei morti, v'è un canto degli immortali, che la confessano. Tutti i nostri martiri si levano gridando: *Credo*. Ecco che il grido si ripercuote da questo romanissimo campo in tutti i campi d'Italia.

O amore d'Italia, o amore di terra lontana, andremo, tenteremo, oseremo. « *Nulla via invia.* » Fu la parola della Comina, compagni. Era scritta su la mia prua liscia. Ve ne ricordate? È oggi la parola di Centocelle.

Quando i tre Polo, i « tre latini », si partirono da Acri pel maraviglioso viaggio, recavano un'ampolla d'olio del Santo Sepolcro, considerato dai divoti e dai convertiti come tutela contro ogni periglio e come rimedio contro ogni male.

Così potessimo noi portare un'ampolla di sangue dei nostri martiri, che ci riscaldasse nel gelo, che c'illuminasse nel buio e nel dubbio, che ci sanasse da ogni pensiero impuro, che ci rinnovasse in ogni ora il coraggio, che c'inspirasse in ogni ora il sacrifizio, che ci preparasse in ogni ora a ben morire, che in ogni alba c'infondesse una nuova speranza, che ogni sera evocasse sul nostro patimento e su la nostra stanchezza di figli fragili il soffio divino dell'Italia eterna!

COMENTO MEDITATO A UN DISCORSO IMPROVVISO

I. VENTILABRUM IN MANU EIUS.

Questo discorso a uomini presenti e assenti, Italiani come me stampati nella vecchia matrice della razza con chiari segni, non raccolto se non dall'orecchio o dall'animo degli uditori, quasi formato nel soffio stesso del popolo torbido e nell'aria della notte serena, quasi da me rapito al vento notturno e alla mia volontà di donarmi, è oggi da me lasciato rimprimere perchè abbia il suo nome e il suo luogo fra le costellazioni fauste.

Fra le costellazioni o fra le consolazioni?

Non importa. Già mal compreso, già profanato, già falsato, già corrotto, esso ha bisogno che il mio coraggio fraterno lo rivendichi. Se io sono un Italiano esemplare di domani, o se almeno ciò ch'io non sono altri sarà domani per mia virtù, e se sarà o prima o poi manifesto che l'elemento del mio dio verace è il futuro da che sento e penso e opero, conviene ch'io confermi la mia continuità di creatura con tutte le creature

del mio ceppo, con tutte le creature delle mie origini.

C'è un leone biblico, un giubato leone del Deserto, col favo di miele nelle fauci? Io non sono se non un uomo intento a superar sé stesso ogni giorno e tuttavia capace di rimasticare ogni giorno il sapore della saggezza antica.

Ecco che un vecchio stampatore diligente può parlare per me e interrompere il mio linguaggio. « La cattiva impressione forza è di disimprimere, prima di rimprimervi la buona. »

Nel solstizio d'estate io avevo liberato il mio rammarico rivolgendomi a genti d'ala sospirose di migrare e sempre sospese nel palpito dell'interno motore strapotente.

« Per me la parola publica fu sempre uno sforzo misto di pena, anche nelle ore della più disperata passione civica. Ma oggi lo sforzo m'è ancor più duro. Uscendo dalla mia solitudine, m'è sembrato di abbandonare nel profondo di me qualcosa che fosse per rivivere in figura di consolazione. Non ho mai conosciuta una tristezza più grave di questa ripugnanza a parlare dove tutti i valori del linguaggio comune sono pervertiti e falsati e confusi. Dopo la vittoria, nel giorno della stanchezza e dello stupore, il nostro Dio aveva detto, come a quegli uomini d'Oriente adunati nel paese di Sinear: — Ecco un medesimo popolo, che parla un medesimo linguaggio; e questo è il cominciamento del suo lavoro. — Ma il suo lavoro fu dissipato a un tratto nella confusione delle favelle, nella moltiplicazione delle menzogne discordi; e nessun uomo più comprese l'altro uomo, come avvenne nella incompiuta città di mattone e di bitume. »

Hanno dunque gli Italiani stroncato fiaccato e distrutto tutte le ali della difesa e della potenza, per non serbare se non quella specie di vèntola cotidiana che non più serve alla Madre delle biade per ventilare il grano sull'aia ma soltanto per dissipar vilmente qualunque traccia di parola maschia o savia? Ventilabrum in manu eius....

II. Il cemento romano.

C'era dunque nel tempo un popolo vittorioso ch'era per divenir laborioso? C'era dunque un popolo animoso ch'era per divenire operoso? C'era dunque un popolo del medesimo linguaggio e del medesimo proposito?

Se quel popolo si fosse taciuto e avesse ripreso l'opera in silenzio, la Città sarebbe stata compiuta e avrebbe sola parlato per quel popolo con la sua grandezza ben commessa.

Era il giorno del solstizio; era il giorno della mietitura e della semenza; era il giorno della forza e della giovinezza, il giorno dell'abondanza e del fervore.

Chiesi rude a quella gente alata di guerra e di lontananza: « Che abbiamo noi dunque fatto del nostro cemento romano? »

Non v'era nelle pareti e nella volta se non l'informe e l'esanime cemento armato: quella nuova materia che attende la forma e l'anima dai creatori della nuova architettura, dagli artefici delle nuove case e dei nuovi templi.

« Che abbiamo dunque noi fatto del nostro cemento romano? »

Io dico che in quell'attimo i miei prossimi — i miei veri compagni dell'Ermada, di Pola, di Vienna, di Cattaro, del conteso Piave — dico che in quell'attimo sentirono la mia durezza di fabbro cementario. Fabroque cementario et fabro ferri....

Ma nessuno fiatò. C'era un gran motore interno che assordava tutti e ammutoliva tutti. Ero costretto a sganciare solo le parole come bombe dalla carlinga librata fra quattro scoppii.

« Sì, siamo in lotta, e bisogna che noi restiamo in lotta. Ma, per creare e per vincere, è necessario che noi solleviamo la lotta nella regione dello spirito. »

III. L'Epifania dello Spirito.

Su tanta carne agglomerata, su tanta soverchieria d'osso e di muscolo, su tanta prontezza di consiglio manesco, su tanta mischia e rissa di dentati appetiti, come mai l'invocazione dello spirito può aver tuttavia tanto potere?

Si spiritus pro nobis, quis contra nos?

Dev'esser vero che gli arcangeli esiliati si accrescano di potenza terrestre e di arcano dominio.

Io credetti vedere quasi un fulmineo baleno passare su tutte quelle fronti ingombre. O forse in ogni volatore seduto sussultò l'ala costretta?

C'è chi tuttora parla di non so qual mia caduta. C'è chi tuttora allude, presso il mio letto, presso il mio capezzale nitido, non già a una mia caduta mistica di arcangelo esiliato o d'angelo mutilato ma a non so qual mia caduta d'uomo.

E dov'era la mia ala? e dov'è la mia ala? Quali colpi hanno dunque potuto abbattermi se quelli, così spessi e così diritti, di quell'altro agosto nel cielo dell'Ermada, non valsero?

Sono stato dunque novamente colpito nel mio lato spento, in questo mio lato destro dove l'occhio destro è spento

e dove è tuttavia appiccata questa mano destra che scrive senza pupilla?

Ma, quando io cieco ero coricato nel mio buio, sentivo di continuo in questo mio lato palpitare e sussultare e tremare e dolorare la mia ala costretta. Era un' ala notturna. Era l'ala del mio canto notturno.

È viva. È melodiosa in ogni fremito e in ogni brivido. È pronta; e non mi duole se non quando teme che lo sforzo della mia disciplina solitaria minacci di strapparle alcuna penna maestra.

O compagni del cielo, o compagni dell'altezza, aquile del lungo volo, ecco che sanno darvi questa testimonianza fraterna anche le mie ossa contuse e le mie carni piagate.

« Sì, siamo in lotta; e bisogna che noi restiamo in lotta. » Così parlava colui ch'era predicato pacificatore! Annunziatore di quale pace? V'è una pace alunna di Cerere, e v'è una pace alunna delle Muse o nutrice di esse Muse: Musarum altrix.... *Non servo l'una e non servo l'altra sopra i miei altari. Non chiedo che l'una e l'altra largiscano ozii agli stanchi:* otia fessis. *Talvolta il latino, che salva la pudicizia, dissimula anche la plebea crudezza dell'ironia.*

Il mio dio non mi fece mai ozii vergiliani neppure nella convalescenza.

« Noi domandiamo ali » gridai a quegli alati in gabbia. « Noi domandiamo ali per la Patria. Noi domandiamo per la Patria il più gran numero di ali, la più grande possa di ali; perché le ali secondano oggi il senso vero della vita, che è la bramosia di ascendere per fatica e dolore alla conquista dello spirito. »

IV. Il raggio e l'aureola.

Vidi rinnovarsi il baleno al nome nominato. E pensai: « Se in un viso umano c'è un raggio, anche raro, si può dall'anima umana attendersi non soltanto l'alba, non soltanto l'aurora ma il meriggio. »

Ora mi viene in mente una mia parola d'insonne raccolta nel diario dei miei dottori, che registravano non soltanto le pulsazioni del mio cuore ma i pensieri del mio cuore informi. È sotto la data del 22 agosto. Eccola. « Non mi guardo nello specchio. E ho le palpebre socchiuse. Eppure vedo tutte le suture del mio cranio come se le rilavorassi col mio stesso cesello. Sono più nette e più animose e più espressive che le linee della mia palma o le vene delle mie tempie e dei miei polsi. L'arte ossea non ha nulla di tanto perfetto in me. Mi vanto a torto? O medico, rispondi. Ogni buon medico è sottile conoscitore di scultura e

di cesellatura. È o non è ben commesso il mio cranio d'uomo adriatico? In ogni modo, è resistente a qualunque prova, è duro contro qualunque cozzo e qualunque percossa. Lo vedete, come io vedo sorridere Ippocrate. L'ho serbato fino a oggi intatto. »

Non era delirio il mio; né la benignità dei dottori si trasmutava in inquietudine. Tutta la massa del mio cervello era viva nella nobiltà palese del mio cranio. La stessa memoria rifiammeggiava come nelle crepe del forno fusorio.

Certo, qualcuno di voi sa, qualcuno di voi è per rischiarare il mio ricordo scolastico. Può essere che perfino Daniello Bartoli venga a tentarmi? « *Il grande Ippocrate non si recò a vergogna il ritrattare alcune cose che scritte avea delle suture del capo.* » *Riconosco il suo accento. Non lo riconoscete? Ma che aveva mai scritto delle suture l'uomo di Coo?*

I miei amici indulgenti sorridevano. Non m'ingannavo nell'ombra; ché il sorriso fraterno pareva rendere affettuosa l'ombra.

La pagina del diario è qui. È per me la prova delle mie divinazioni misteriose e delle mie segrete armonie. Se richiamò il sorriso dei miei familiari e se richiama ora il mio sorriso, richiamerà anche il sorriso opaco degli estranei.

È sotto la data del 22 agosto. « Non

v'è ragione che voi non diate anche a me l'aureola. »

Queste sono parole dell'infermo, sono parole ingenue, raccolte di su le labbra pallide, trascritte senza sforzo d'acume.

Perché a un tratto si accordano con la illuminazione subitanea della gente alata?

Il mio capo è sollevato dal capezzale. La mia mano scrive ritrovando a ogni linea gli accorgimenti del « Notturno ».

Penso: « *Io cerco il raggio in ogni viso umano. Io so discoprirlo anche in un viso bruto, o scavato dalla miseria o corrugato dal cruccio. Io so trasmutare il raggio in aureola. Non adopero il martello né l'incudine. Non amo abbarbagliare gli uomini. Fornisco l'opera in silenzio. E mi traggo in disparte. Ma l'opera splende e significa per me e per il santificato.* »

Così penso, e non trattengo il pensiero né lo ammaestro. Lascio che entri da sé nelle officine fuligginose aperte verso l'aurora. Non seguo il mio pensiero. Non sono intento se non alle faville.

Ma l'una visione non mi distoglie dall'altra. Ho un'ala nel lato spento ma ne ho una anche nel lato lucido. Non cesso di rivolgermi ai miei compagni armati e disarmati.

« *Ogni lotta è bassa e vana se non conduca le idee alla più fiera espressione e se non tenda a quella unità che è* for-

ma d'ogni bellezza, *secondo il detto di un Santo il qual seppe umanamente trovare la sua santità nell'ardore della sua intelligenza.*

« Col nostro ardore è *il motto che io diedi a una giovine compagnia di alati risoluta a superare i divieti e gli impedimenti, nei mesi infausti che seguirono l'armistizio. Oggi è di tutti.*

« *Si fa silenzio alfine, e si opera. Non s'ode se non il ritmo del fuoco, il ritmo del ferro, il ritmo di tutti gli ingegni e di tutti i congegni, l'aspro coro dell'azione indefessa.*

« *È ardore questo che ci raduna? Se questo è ardore, la fucina è accesa, la fucina è pronta.*

« *A che dunque parliamo tuttavia? E che mi giova qui ripetere quel che ho gridato per dieci anni? quel che nel più lungo volo di guerra, con eroici fratelli qui testimoni, ho affermato* non tanto contro il nemico quanto verso l'avvenire?

« *Se questo è ardore, se quest'adunanza è una fucina di volontà sincere, eccoci giurati insieme, eccoci insieme pronti.*

« *Portate qui l'incudine, e incoroniamola segno di costanza.* Durabo.

« *E siamo qui come quella tribù di fabbri che si creò il suo dio con le faville del suo travaglio.*

« *Il nuovo Signor nostro è un fabbro d'ali, è un mastro d'ali; e solo Egli può*

fare, o miei compagni d'orgoglio, o miei compagni di speranza, *solo Egli può fare che l'Aquila romana si distacchi dall'asta dell'insegna per dominare tutto il cielo dopo aver dominata tutta la terra.* »

Sono mie, sono mie, e recenti, queste parole, che serbano tuttora il calore misurato del mio respiro e il movimento delle mie labbra disegnate prima dal piacere e poi riscolpite dal dolore e dalla volontà per sempre.

V. Inextricabilis error.

C'è un forame negli orecchi degli uomini e c'è di là dal forame un laberinto? E il laberinto è dunque un luogo pieno d'intrichi così spessi e dubbii che chi entra non trova modo a uscire? E come le parole della più ferma fede possono dai laberinti italiani escire con tanta facilità e con tanta prestezza?

Prima che io fossi colpito da non so che tradimento o da non so che provvidenza, prima che io fossi ferito e colcato, Ildebrando da Parma volle venire nel mio eremo a consolarmi della sua amicizia e della sua musica.

Nessuno mi piace quanto chi si mostra costantemente fedele alla mia costante fedeltà. E il poeta mi piacque come

l'amico, e come l'amico mi piacque il musico.

Egli venne a comunicarmi la sua profonda e austera visione biblica di Jaele e di Dèbora. « Sia benedetta, sopra tutte le donne, Jael moglie di Heber Cheneo; sia benedetta sopra tutte le donne che stanno in padiglioni. »

Chi oggi intende parlare all'anima degli Italiani deve dunque ricorrere al gesto di Jael? deve conficcar nell'orecchio prono la verità, col piuolo e col martello?

« Sieno così conficcati in eterno, dentro i laberinti della carne, o Dio d'Italia, o Signore della Patria futura, tutti i tuoi comandamenti. E la Patria sia come quando il sole esce fuori nella sua forza. »

E non m'importa, dopo questo versetto foggiato dalla mia sollecitudine, non m'importa che il cantico di Dèbora affermi come il paese avesse riposo per quarant'anni.

Non c'è bisogno di riposo. C'è qui qualcuno che non si riposa se non quando ha le ossa rotte. E non c'è oggi colpo di bastone che abbia rotto le vèrtebre all'Italia vera e vivente, né c'è percossa della sorte che sia riescita a tenermi supino o prono.

VI. La Sibilla senza volto.

Non prono ma restar supino per alcuni giorni ancóra m'è imposto da quella severa bontà che talvolta porta la maschera del carnefice. Ritrovo l'attitudine immobile che diedi ai confini del mio corpo nella mia cecità conversa in visione senza confini. L'eterna doglia m'ha ricollocato nella sua matrice, m'ha ristampato nella sua impronta, m'ha di nuovo riconosciuto sua sostanza figliale.

Sono io dunque ricompresso e riopppresso o sono rigenerato? Sono colui che giace o colui che rinasce? Sono una forma del pensiero o sono una parvenza dell'atto?

Nella mia prima giovinezza l'amore delle Sibille michelangiolesche mi salvava dalle passioni vili. Prendetemi il libro. Distendete e leggete il cartiglio sinuoso che il mio angelo custode ha sempre in bocca figurato dal mio frescante improvviso in quella muraglia dove io aprirò la mia porta stretta orientandola secondo il mio istinto, assai prima che l'intonaco di calcina balzana e di rena gracile s'asciughi.

E allora io cercai le Sibille
per desìo d'un'alta compagna.
E dissi alla Libica: « I piedi
tuoi son come le ali
della colomba, poggiati
sul pollice fiero; e tu sei
per chiudere il vasto volume
e per librarti a volo uscendo
dal tuo vestimento, o Sibilla,
come da un vincolo duro
affinché l'oro e l'azzurro
soli ti cingano come
l'orbita cinge la pupilla
umida di visioni
infinite e la tua bellezza
fatidica palpiti
di libertà sopra il vento.
Ignuda le spalle e le braccia
e la nuca, luoghi di gaudio,
ecco, dalla tua cintura
t'involi e dal tuo vestimento.
Ma il tuo seno, che tu mi celi,
non è forse profondo
come un fior numeroso?
E la treccia che sfugge
alla benda delle tue tempie
non ha forse il misterioso
potere del corno sul fronte
di Pan che conduce nei cieli
le melodie del Mondo?
E il tuo fianco fecondo
non è fatto pel seme
del vincitore? Ah chi mai

saprà il colore degli occhi
tuoi sotto le pàlpebre chine?
Quando mi guarderai?
Orfeo sono, senza ghirlande,
che più non attende alle porte
dell'Ade quella che due volte
perdette! E tu sei troppo grande,
o Libica: sul cor tuo forte
soffocar puoi anche la Morte. »

No, non ho bisogno che voi mi svolgiate e mi deciferiate il cartiglio. Svolgo io stesso in me e io stesso in me scruto le più nascoste pieghe della mia angoscia. Sprigiono il canto della mia giovinezza, sprigiono il canto della mia maturità. Sprigiono le melodie del mio passato e le melodie del mio futuro. Odo sinfoniare in me le Sibille della mia culla e le Sibille della mia bara.

Orfeo sono, senza ghirlande.

Sono Orfeo senza ghirlande ma bendato.

Non ho più la smania di strapparmi le bende che mi serrano. Sieno bende sacerdotali o sieno bende funerarie, esse biancheggiano come l'osso del mio cranio, esse pulsano come il mio cervello, esse ampliano l'umanità della mia fronte.

In quale sogno della mia poesia affannoso io vidi la figura di Orfeo convertirsi in Lazaro bendato ma risuscitante?

Orfeo sono, senza ghirlande,
che più non attende alle porte
dell'Ade quella che due volte
perdette!

Io sono Orfeo bendato, che alle porte dell'Ade attendo me stesso trasfigurato in Lazaro consapevole di quel mistero verso cui Gesù crocifisso gettò dall'alto del Calvario il suo ultimo grido.

Attendo io dunque me stesso dalla morte e non dal riconoscimento e dal comprendimento degli uomini? Attendo io dunque me stesso alle porte del Buio e non alle porte dell'Avvenire?

Una sibilla infaticabile, che per suo luogo ha scelto la navata del mio spirito e non la volta della Sistina, oggi scrive nel suo foglio: « O Gabriele, per voler mio, sulla vetta della tua ragione il Sole si è fermato, e risplende; e indora ogni pensiero. »

Ripudio le creature michelangiolesche? Non rammèmoro quel che dissi all'Eritrea?

Le pieghe del tuo spazioso
vestimento son piene
d'invisibili tesori
e di mistero infinito.
E, se tu volgi col dito
il foglio del libro verace
or che il Genio con la sua face

t'accende la lucerna,
qual tirannide crolla,
nasce qual novo mito,
qual puro eroe s'eterna?

Ogni accento riecheggia, ogni imagine rilampeggia, ogni divinazione si risuggella. Assisto, immobile ma onnipresente, al novo mito che nasce dalla fede e dal dolore di me bendato.

Parlo ai miei nati? Parlo ai nati di ieri o a quelli di domani? Non parlo a nessuno. Non voglio parlare a nessuno. Il nascituro ha il nome simbolico e spaventoso di Nessuno.

Chi ama tutta la Vita, chi interroga tutta la Vita, chi suscita tutto il Sogno, chi non crede alla realità del Presente ma pensa che nessuna creatura viva possa vivere senza creare il suo Passato e il suo Avvenire, può essere dunque accusato d'infedeltà o d'incostanza negli intervalli delle sue creazioni e dei suoi prodigi?

Io ho lodato la Delfica. Io l'ho magnificata nel suo cielo voltato dal Titano di sulle travi ch'egli parve di aver riempiuto delle sue proprie midolle.

I rematori dalle cinture di sparto « disser le sue lodi con me ». I trevieri dalle lunghe cesoie e le loro donne dai lunghi aghi « disser le sue lodi con me ». I costruttori di navi, i mastri d'ascia, i ca-

lafati, i cordai, tutte infine le maestranze del mare « disser le sue lodi con me ».

Ma io m'ardii sollevare di contro a lei la mia fronte d'uomo, simile a Edipo nel cospetto della Sfinge.

Io ti chiedo: Che guardi?

Iterata fu la dimanda, come il colpo della scure non vale se non sia iterato.

Che guardi? Una cosa fuggente,
o una che giunge dai mari
onde tu stessa venisti?
Scendere su i popoli tristi
le ceneri crepuscolari,
o sorgere l'albe cruente?
Che guardi? Un Liberatore
inchiodato a una quercia
alta mille volte cinquanta
cùbiti, come l'Agageo
Haman figliuol di Hammedata
che laggiù grandeggia in aspetto
di Titano più grande
del Galileo crocifisso?
Una gente nata del suolo
sacro all'Olivo e a Minerva,
che alfin ritrovò la sua gioia
perduta e goder sa nei giorni
la beltà senza fasto
il piacere senza mollezza
e comporre sa le sue feste
divine con lievi corone?

Ma forse l'occhio tuo fisso
contempla l'ombra di Roma
che regge l'antico timone,
quale effigiata ancor regna
nella medaglia di Nerva.

Sono io che le parlo? o ella è, che mi riparla?

Non mi costringete più a rimaner supino. Rivoltatemi nel mio sepolcro bianco. Mettetemi almen prono, ch'io possa pontare ambo i ginocchi piagati e tentare di sollevarmi. Non avete voi dunque né tanto di forza né tanto di pietà da consentire alla sua voce che mi risuscita?

Andiamo, andiamo! Se ancóra
sonvi nel mondo azioni
da compiere belle
come le più belle promesse
dei sogni virili, se ancóra
sonvi da vincere mostri,
da sciogliere enigmi,
da purificare carnai,
da costringere petti
umani a gridi d'amore
e d'orgoglio verso la Vita,
andiamo, andiamo! Se ancóra
sonvi giardini profondi
ove favellare si possa
co' i saggi e gli aedi, se fonti
vi sono per tergersi dopo
le lotte, colline silenti

che sostengano anfiteatri
di marmo sacri ai tragèdi,
se inni, se musiche pure,
se ancor vi son lauri, andiamo! »

VII. L'UOMO DALLA MANO SECCA.

Non c'è dunque chi mi risusciti? Non c'è chi mi riannodi le ginocchia? Non c'è chi mi disgiunga i malleoli dolorosi e tuttora sanguinosi? Non c'è chi mi rimetta sotto le calcagna la terra feconda, la mia terra natale? Non sono io dunque Orfeo bendato come Lazaro? Non dunque mi leverò e camminerò mondato dagli unguenti e vestito di lino? Se la mia destra è appiccata al mio lato spento e infranto, se la mia destra obbedisce al mio spirito, se la mia destra scrive col vigore della mano che incide, io sono tuttora il verbo fatto carne.

Perché scrivo? Scrivo per essere sempre più robusto. Scrivo per conquistar me medesimo sempre più fieramente sopra i miei sensi turbati o menomati. Scrivo per riconoscere i margini di ogni mia azione, i termini di ogni mia azione, che troppo è arduo definire operando, così come gli orli della bandiera vibranti variano di continuo e pure di continuo ci toccano la cima del cuore

mentre l'asta rimane inflessibile nel pugno dell'eroe trasognato.

Ma la mano convulsa cessa di scrivere per allungarsi verso i miei malleoli dolenti e congiunti, verso il castigo del « piè veloce », verso la mia oscura pena.

Non c'è chi sappia sanarmeli e disgiungermeli e avviarli di nuovo a una mèta che sembri fuori di me e invece sia nel più profondo di me?

C'erano simulacri primitivi d'iddii, che non avevano l'aspetto divino ma arboreo, chiamati zòani, con giunte le gambe l'una all'altra e con giunte le braccia lungo i fianchi sino ai ginocchi annodati.

Sono io uno di quegli zòani negletto? Sono di legno? sono di sasso? Ma pur vige in me qualcosa di divino e d'inconoscibile.

Penso a quella sùbita inspirazione che folgorò l'arte rude e la religione sorda. Penso al dio di pietra, al dio di tronco, che primo simulò il passo e primo simulò il gesto verso l'uomo attonito.

Or è dieci anni, a un giovane soverchiato dal suo stesso zelo io ricordai come il simulacro di Amore custodito in Tespia fosse un sasso greggio, e gli domandai s'egli si sentisse capace di tagliarlo e di riscolpirlo in perfezione divina o umana.

Non ebbi risposta se non di pallidezza e di tremito.

Chi, dei tanti che sono chiamati miei discepoli, chi mi risponde?

E chi mi toglie di mano la penna e mi dà uno scarpello affinché io stesso recida col taglio i miei legami e mi riscolpisca a imagine della mia volontà e della mia prodezza?

Ahi, ahi! Una fitta crudele mi attraversa tutto questo braccio che volenteroso e prode m'esce da questo lato spento. Il polso mi duole. Le nocche dell'osso articolato mi scricchiolano. La mano si fiacca. Mi si comincia forse a disseccare? Comincia forse a divenir secca come la destra di quell'uomo che stava nella sinagoga quando Gesù vi entrò di sabato?

« Disse a quell'uomo: — Distendi la tua mano. — Ed egli fece così. E la sua mano fu renduta sana come l'altra. »

Lasciate entrare il dottore di Galilea, innanzi agli altri.

Io vi rivelerò un dolce segreto, o fratelli, che a me fu rivelato da una povera donna in lutto.

Mi gemette quella povera donna, che come la cristiana Pietà reggeva su le ginocchia il corpo del figlio atterrato nella fazione recente, mi singhiozzò: « Sentii dire una volta da un consolatore come gli Angeli, nell'ora che seguì l'ultimo gran grido di Gesù crocifisso, avessero filato un filo tratto dalla cortina del tempio che s'era fenduta per lo mezzo. Ed era il filo della fraternità umana, se non di quella distante, almeno della prossima. E rimase impigliato e attorcigliato alle braccia della croce, quando Giuseppe d'Arimatea trasse il santo corpo e l'involse nel lenzuolo per collocarlo nel monumento tagliato dentro la roccia. »

Soggiunse la lacrimosa: « Pare che di continuo qualcuno cerchi di ritrovare quel filo e di districarlo e di svolgerlo e di tirarlo, in quel modo che io poverella m'affanno a ritrovare il bandolo della matassa. Ma quel bandolo è smarrito, mio buon signore, e non c'è ancora chi sappia scoprirlo e ravviarlo. Chi è destinato? »

Ella mi guardava, con l'anima che pareva sgorgarle fuori del pianto come accade che una scaturigine più potente si sollevi e ferva sul filo di tutta l'acqua sorgiva.

E riscosse il capo canuto che doveva somigliare a quello d'una delle Marie nell'officio degli olii e degli aròmati. E ripetette, guardandomi: « Chi è destinato? »

« L'uomo dalla mano secca, l'uomo la cui man destra era secca, l'infermo che fu guarito da Gesù in un sabato », io le risposi senza aver cuore di sorridere né di piangere.

E non potei sapere chi mi avesse di-

spiccato quelle parole subitanee dalla cima dell'anima o chi senza labbra avesse di sùbito parlato in me. Né di poi lo seppi, o fratelli. Né pure oggi lo so.

VIII. Il suggello e la cicatrice.

Forse mi gioverà imparare a non più sorridere e forse a non più piangere.

Dov'è la perfezione? E dov'è la sufficienza?

Io ebbi un esemplar compagno della mia stirpe, nato in una insigne città degli Abruzzi che fu nominata imperialmente dall'Aquila. L'ebbi nella mia vita di aviatore e di marinaio, ma oggi l'ho tuttora nel cimitero dei marinai a Ca' Gamba e l'avrò domani all'ombra di Collemaggio e l'avrò per sempre nel mio sacrario interno le cui chiavi non potranno mai essere rinvenute da alcuno.

Si chiamava Andrea Bafile. Nel trigesimo dell'impresa di Buccari, il dì 11 marzo del 1918, sul Basso Piave, mi dedicò la sua morte sublime.

Questo eroe sobrio e taciturno non fu più veduto sorridere dopo la sciagura di Caporetto. Pareva che il suo dolore virile gli avesse reciso intorno alle labbra tutti i muscoli gioiosi e gli avesse rifatto le strette labbra simili a una cicatrice che per

chiudersi non aspettasse se non il gelido suggello.

Quando l'avevo io veduto sorridere per l'ultima volta? Laggiù, nella Puglia piana, nel campo destinato alla mia dipartita per le Bocche di Cattaro, in quella Gioia del Colle che io rinominai Gioia della Vittoria. Vidi il suo ultimo sorriso di fratello minore a fratello maggiore, quando gli diedi il carico di regolare sul campo le bussole dei miei apparecchi e quando per premio lo inscrissi in uno dei miei equipaggi preparati al viaggio senza ritorno.

Ritornò con me. Tutti ritornammo. La pietra del nostro monumento la ritrovammo rotolata. Era la notte di ottobre, era la notte di Santo Francesco. Agli aspettanti il Poverello stesso nell'alba aveva detto, con l'accento di quei due sopravvenuti in vestimenti folgoranti: « Perché cercate i viventi tra i morti? »

Viventi e ardenti ritornammo e ripartimmo. Per dove ripartimmo?

Ripartimmo verso il Piave che ciascuno di noi a un tratto credette sentire in sé più vivo che la sua propria caròtide e che qualunque altra sua arteria pulsante. Ripartimmo verso quella crudele vittoria venuta all'Italia dopo le sue undici vittorie. Ripartimmo verso quella dodicesima che fu l'« oscura », che fu quella d'Iscarioth, quella che diede all'avversario la

terra ma non l'anima, quella che di noi menomò la terra ma ingrandì l'anima.

Andrea Bafile non fu più veduto sorridere, neppur da me, neppure quando gli versai la coppa dell'amicizia e gli profetai l'alta vendetta.

Ma per lui non sorrise la morte? Non si dice che talvolta la morte sorrida riconoscendosi divinamente bella nel volto dell'eroe? Non ella sorrise davanti alla perfezione di quella fine senza parole?

Prima di spirare, l'eroe pensò a me lontano e mi evocò. La sublime cicatrice delle sue labbra fu socchiusa dal mio nome, quasi senza soffio.

Se pur la morte non sorrise, mia madre sorrise.

Per vedermi disegnato da quella cicatrice sommessa anche in sogno, darei tutte le trombe della Fama e quelle del Giudizio Finale. Mi viene in odio ogni clangore, mi viene in odio ogni clamore.

Il mio capezzale s'impietra, e la mia vita si fascia di gelo.

IX. Il sorriso d'Italia.

Vi fu un tempo in cui la gente sciocca mostrava di credere e piacevasi ripetere che io sorridessi troppo e troppo cortese. E non s'accorgeva come crudelmente io sorridessi di questa sua opinione e

di questa sua diceria e di tante altre sue stupidità grosse.

Anche oggi mi avviene di simular frequente il sorriso perché altri non sappia quando io sorrido davvero. Anche oggi dal mio capezzale mi avviene d'insegnare ai miei prossimi il sorriso lieve che vela o ricopre il sorriso profondo, la terribilità annidata negli angoli delle labbra.

Chi conobbe e comprese il sorriso di Michelangelo, lampeggiante nella sua barba di capro? Non Giorgio Vasari. Non Vittoria Colonna. Non Tomaso dei Cavalieri.

Fra tante cose italiane che costudisco e illustro in me, io perpetuo anche il sorriso italiano: quello che andò a rifugiarsi nelle corti col lusso delle arti belle e della poesia cavalleresca o pastorale; quello che doventò pontificio e irritò il gran gozzo pieno di stento e di furore sollevato incontro alla immortalità dei Profeti e delle Sibille.

La nostra « sorella latina » si vanta di possedere tuttora il segreto del sorriso invitto. Ma non è il nostro. È un altro.

Il nostro è inimitabile come l'inflessione delle nostre ali e delle nostre eliche. E non è da credere che si sia rifugiato nel Museo del Louvre o altrove. Non è quello famoso della Gioconda che fu da me restituita per sazietà e per fastidio, come tanti sanno e come tanti temono di

approfondire. Non è quello del Precursore. Non è quello del Davide verrocchiesco che sembra il primogenito illegittimo di Leonardo e quasi l'intempestivo riflesso del suo enigma astruso.

Non è da disegnare, non è da colorire, non è da rappresentare con qualsiasi materia, non da fingere con qualsiasi sottigliezza d'ingegni. Non muove alcuni gruppi muscolari, non fa rilucere una chiostra di denti digiuni, non varia l'incanto delle ombre primaverili e la grazia della lanugine autunnale. Ma solleva, ma contrappone, ma riagita volumi di armonia come quando un nuovo tema entra nell'orchestra e ne esalta o ne allevia la « concordia discorde. »

Giova dunque restaurare e riattivare le qualità del sorriso italiano? E in che modo? Lasciamo gli antiquarii restaurare e ridipingere alla meglio le donne e le madonne della specie vinciana. Non v'è nulla di donnesco, né profano né sacro, nella mia allusione. E io convengo essere più facile raggrinzare il ferro dell'elmo nel collo di Guidarello Guidarelli che interpretare l'acume d'un certo sorriso mentale.

I miei interlocutori i miei sollecitatori i miei falsificatori i miei lusingatori s'industriano di continuo a piegare e ad articolare l'acciaio che mi fascia. Non mai s'accorgono che il mio sorriso nasce fra

le mie due tempie voraci e poi discende alle mie labbra repugnanti.

La timidezza è imberbe? e baffuta e barbuta è la prosunzione?

Ecco che io sono di continuo minacciato dal sistema metrico decimale dei pesi e delle misure. Sono di continuo sospinto verso la bilancia e verso la stadera, verso l'endecasillabo e verso l'ottonario, verso le clausole ciceroniane e verso le cadenze predicatòrie.

Odo vantare la coscienza; odo celebrare l'inspirazione; odo affermare la risoluzione.

Il mio sorriso persiste; e fa rilucere intorno a me le carrucole perpetue e le rotaie inflessibili.

Una voce parmigiana mi grida da una trincea d'Oltretorrente. « Con chi siete? Dichiarate se siete con noi o contro di noi. »

Una voce partigiana dalle scale del Palazzo Marino mi grida la medesima cosa.

In guerra, quando m'avveniva di passare troppo da presso alle sentinelle, io non esitavo a prendere il fuoco dei moschetti sopra di me, pur di non rispondere al grido e di non arrendermi all'intimazione. E sotto il fuoco non abbassavo mai la testa.

Ma i moschetti imprecisi non mi conoscevano, mentre i nuovi intimatori

non possono non conoscermi se non sieno mentecatti o ipocriti.

Mi lascerò io misurare? Io non mi son lasciato pazientissimamente misurare se non dall'operaio che doveva ridurre alla esatta misura del mio corpo la sedia incendiaria collocata a proravia del mio velivolo di Vienna. Non c'era altro luogo per me, pel condottiero, se non il serbatoio dell'essenza; e nel serbatoio fui incavato e incastrato, avendo contro l'anca e contro la coscia la lamiera assottigliata così che per tutto il volo in ogni mio più lieve moto dovevo difenderla dalla punta del mio pugnale; e non mi stancai di tenere nelle mie dita contratte la punta del mio pugnale di Caposile tuttora annerita dal grumo del vecchio sangue austriaco.

Chi oggi pretende misurarmi, chieda all'ingegnere Brezzi, all'ardimentoso costruttore, quale fosse il mio viso di prova in prova e quale fosse il mio occhio superstite.

Son certo che la sua risposta scoraggerà tutti quelli i quali guatano verso di me nel contrapporre bottega contro bottega, menzogna contro menzogna, senseria contro senseria, vanità contro vanità, officio contro officio, comando contro comando.

Non posso arrestare su le mie labbra il più incomprensibile dei miei sorrisi vedendo a un tratto saltabeccare a piè del mio letto la figura di Vannoccio Biringuccio escita da uno di quei miei polverosi libri veneziani.

Mi vuol pesare scavare esplorare scrutare determinare.

Non al giacente parla Biringuccio arbitro di tutte le sorti? « Ti voglio mostrare il modo dei pesi, e prima a tutto insegnarvi a partire e ben proporzionare la libra piccola con la commune delle dodici oncie per poter sapere, mediante l'arte metrica, il cento, e ogni altra quantità di miniera o di metallo, quel che tiene d'argento o d'oro.... »

Avete udito?

Ma che m'importa del balbettio se questo messer Vannoccio è da Siena e non ripudia il puro accento senese?

O dottori, che registrate oggi nel vostro diario?

Tutto m'è visione e tutto m'è simbolo. Serratemi le bende perché le suture del mio cranio non cedano all'urto iterato del flutto lirico.

Questo senese è l'autore di un libro intitolato La Pirotecnìa.

Il titolo allude con troppo acre arguzia all'Italia di oggi? E i Vannocci Biringucci si sono moltiplicati senza fine? E sono tutti al mio confronto « pratichissimi », come direbbe il Varchi? Spiritus aliunde.

X. De profundis clamavi ad te, Patria.

Che è la coscienza? che è la coscienza dell'uomo solitario? e quella civica? e quella nazionale?

Come si forma? come si approfondisce? come si allarga? di quali elementi si nutre e si afforza? di qual luce fissa e di quali baleni s'illumina? quali sono le sue rispondenze palesi e misteriose con l'atto? e in confronto di queste rispondenze non son più facili a definire quelle tra la cieca folgore e l'opaca nube?

Oggi è una grande vigilia.

Or è tre anni ero inchiodato nel letto come oggi; ero crocifisso tra la mia Volontà e la mia Inspirazione. Come oggi, il miserabile mio corpo disteso era una « discordia concorde » di forze oscure governate da leggi indistinte che d'attimo in attimo contrastava o trasformava un irraggiamento di sensibili fibre cariche di spiritualità come le corde della viola o del liuto vivono la melodia a loro impressa dalla mano del maestro pensoso.

Non mangio. Non bevo. Sono ridiventato un fante carsico. Non mi travagliano la fame e la sete. Mi sfamo di fede e mi disseto d'amore. Sono scarnito come uno di quei calvarii che conquistai;

sono ossuto come il mio medesimo scheletro. Sono simile all'ossame e simile al pietrame.

Sono un corpo finito. Con quali altri corpi confino? Sono un'anima infinita. Con quali altre anime comunico?

Or è tre anni, tra il mio letto e il cimitero di Ronchi non v'era separazione, non v'era spazio. Lo stesso bagliore febrile ardeva nelle mie occhiaie e in tutte quelle altre occhiaie insonni.

Or è circa un mese, nella notte del 3 agosto, questo corpo era poggiato a una ringhiera insolita e quest'anima era diffusa in mille e mille e mille petti incogniti. Ma io ero un uomo sopra gli uomini, ero un uomo nella profondità degli uomini.

La parola si era fatta carne? Da che parte soffiava lo spirito? Soffiava dalla mia angoscia celata? dalle costellazioni palpitanti come l'attenzione e l'aspettazione umane? dal simulacro di quello spirituale Eroe che pareva fosse in punto di scendere dal suo piedestallo per dipingere un'altra volta in un altro cenacolo la sublimità di Gesù tradito e la solitudine di Giuda con in pugno il sacchetto dei trenta denari?

E disse Egli queste parole:
« Dove io vo, tu non puoi seguirmi. »

Ebbene, sì, abbandonatemi. Rimango solo, con i miei malleoli annodati, con la mia tibia destra scoperta come se le « nere cagne » di sotterra me l'avessero addentata e squarciata. Non soltanto mi rassegno ma mi godo di lasciarmi rodere fino alle midolle. Mi basta di serbare, oltre la mia anima, le mie midolle e i miei nervi. Tutto il resto io lo do al nulla.

Perché anche quest'anno, nello stesso giorno, altri donatori — i messaggeri italiani d'oltremare — mi portano questa effigie di Dante non attenuata marmoreamente in vindice spirito ma appesantita di vecchiezza pingue?

Eppure io nella prima notte della nostra guerra, nella prima ora del primo sangue, dal silenzio potente di Roma vi scrissi, o Italiani di là dall'Oceano: « Un uomo d'Italia vi manda questo silenzio come si manda una lapide non iscolpita, dove una sola parola sia da scolpire: la più grande. »

Se non mi comprendeste allora, se non mi comprendete oggi, mi comprenderete domani. Io non più m'attendo il mio ammaestramento neppure da colui che mise in bocca l'« orazion piccola » al mio progenitore Ulisse. Il solo mio maestro è il Carso guerreggiato. Il mio stile non vuol essere se non il suo stile. Non forse diversamente nella mia giovinezza avventurosa il Deserto con la sua nudità

mi diede l'orrore dei campi, dei prati, delle selve, delle riviere.

E tedio mi prese del verde
albero, e il solco del novo
grano mi fu a noia
per la memoria dell'uomo;
e ogni vestigio di piede
umano mi parve lordura.
E l'immensa aridità pura
del Deserto senza vie
e senza òasi, il suo fiore
ineffabile che illude
la sete nudrito di brace,
le sue mammelle nude
e sterili che fanno
di bassura in bassura
ombre d'inganno, il muto
tremar del suo vento focace
quasi battito di febbre,
furono il mio rapimento.

I versi della grande Laude mi risonano nella volontà

« come le aguzze asticelle
dei dardi a quattro alette
suonano nella faretra ».

I ritorni e i ricorsi perpetui non sono fra i più spaventosi misteri della vita?

Sei tu, Guido Keller, compagno che sai parlare all'aquila e sai persuadere il so-

miero, compagno che sai tener prigione l'aquila e caricare di pazienza il somiero, sei tu venuto al mio capezzale?

Io ti prego che tu ti allontani. Io ti rinnovo nel terzo anniversario la preghiera del secondo anniversario. So che custodisci nel tuo silenzio sapiente le mie parole d'allora. Non anche tu m'avevi portato una imagine di Dante più offensiva d'ogni mio sollecitatore dantesco?

« L'effigie che tu mi porti ha troppo coperta la struttura dell'osso. Rotondeggia.

« Preferisco la maschera di sasso che in quest'ora, laggiù, sotto la rocca di Manerba, sta supina senza guardare la luna. La mia malinconia riempie le cavità e si lacera alle sporgenze.

« Sono tanto scontroso che stasera non mi piace di stare nemmeno con un compagno notturno come te.

« Non so se tu sia il Guido Keller di quella notte. Tutti cambiano intorno a me. E io sono stanco di fare la pietra del paragone.

« Ti ricordi di quella parola che ti mandai nella tua via fiorentina delle Stelle?

« Maestro senza discepoli, capo senza partigiani, condottiero senza seguaci, console senza littori.

« Voglio andare a trovare nuovi compagni nel Deserto: compagni trasparenti,

con una testa di cristallo di rocca, come quei busti medicei di pietre dure.

« O Intelligenza!

« L'Intelligenza è in eclissi e Dante è in esilio.

« Gli Italiani lo costringono a rimorire di cruccio.

« Io non vado né a Ravenna né a Fiorenza.

« Di Dante non può parlare oggi se non un professore, un ministro o un imbecille.

« La mia febbre di Ronchi mi torna con un immenso brivido lirico.

« Te lo comunico a distanza.

« Una bella donna di non so più qual secolo, mi disse una sera: Se volete essere più vicino a me, andatevene.

« E vorrei avere stasera per unico nutrimento quel grappolo d'uva che in quella casùpola di Ronchi fu messo accanto alla mia branda infocata.

« Te ne ricordi?

« Smaniavo e bruciavo e ripetevo: — I carri! I carri! Voglio i carri! Datemi i carri! —

« Guardavo il grappolo e domavo la mia bramosia. Agonizzavo di arsura, morivo di sete; ma non potevo, ma non dovevo aver sete se non di sacrifizio.

« Te ne ricordi?

« Non distesi mai la mano verso il

grappolo. Non ne toccai, non ne mangiai neppure un acino.

« Tu che sei mago, va, ritrovalo e portamelo.

« Ma, se tu lo ritrovi di là dal muro del cimitero, se tu lo ritrovi su la bocca d'uno dei quattordicimila morti, non lo prendere. Lasciàlo.

« Mi disseterò altrimenti. »

Era la sera di settembre, la sera del dì undici.

C'è qualcosa che supera in bontà il grappolo intatto di Ronchi?

Perché mai a un tratto il mio capezzale riluce come se io posassi il capo bendato sopra la bisaccia del Poverello di Cristo o sopra lo zaino di un fante martire?

Altre visioni risorgono. Non è necessario che io intinga il mio dito nel mio sangue, come Filippo Strozzi, per scrivere nella parete della mia prigione. Leggo nella parete le note di luce che v'inscrivono le stelle come in una plaga di cielo.

« Il cielo s'era avvicinato alla terra nemica, senza timore. Come già sul Golgota, il silenzio del cielo discendeva su quello sfondo di calvarii fragorosi dove dei boschi non restava se non qualche troncone di croce senza braccia. Le granate talvolta avevano un suono chiaro

di grandi cimbali percossi. Pareva che anche gli scoppii si dorassero. Erano talvolta come potenti battute di timpano nell'oro. L'assalto aveva l'inizio delle danze vertiginose nei paesi di sogno. Gli assalitori cantavano. Riodo i dieci colpi di gong, l'uno dopo l'altro, martellati dal Centocinque austriaco; e il grido, e il canto.

« Veliki: una battaglia d'oro, la più bionda battaglia del nostro Oriente!

« Veliki: una vittoria che ha la voce d'una musa dal piè leggiero!

« I fanti mordevano l'azzurro. La luce moltiplicava d'attimo in attimo l'impeto. L'impeto era un'ascensione celeste. La forza rimbalzava dalla morte. La morte era trascinata in su, dall'ardore e dal clamore, come una popolana che sia presa dal contagio d'un tumulto e canti anch'essa a squarciagola la canzone furibonda. Non erano un ingombro ma una spinta i caduti. I feriti divenivano gli alfieri dell'insegna vermiglia. La vetta non era se non un sentimento sublime nel petto di chi la voleva raggiungere. Non c'era nulla fuorché macigni scheggiame tronchi tritati spine di ferro schianti fumo cadaveri. Ma c'era la luce italiana, c'era il meriggio d'Italia. »

Errano dunque i delirii meridiani intorno a questo letto di angoscia? Mi la-

scio dunque inebriare e rapire dallo splendore?

La sibilla senza volto mi trasporta. Mi passano fra le dita le sue foglie sibilline. « Per l'immortale osanna ho convocato i celesti cori, di cerchio in cerchio: Risorgere, risplendere, trionfare! »

Faccia la mia anima che la mia umiltà sia tanto forte da respingere la tentazione.

Ma ella non cessa. « Io risuscito stanotte gli Eroi. Con crine d'oro, con infiammata lancia, l'Arcangelo li guida. E la falange gli si piega e gli obbedisce. »

Mi voglio io piegare e voglio io obbedire. Non gioisco, non m'inalzo. Mi umilio. Cerco il braccio lacero e logoro del più umile tra i miei compagni.

La voce non s'affioca, non si rompe. « Gabriele, Gabriele, dall'esile petto di Beatrice, dal profondo timore di Beatrice tu trarrai il tuo canto; e ne farai un sol coro, ne farai un coro unico per l'eterno. »

Cancellerò io stesso il mio nome. Lo laverò con l'acqua di un altro battesimo. Levigherò con la pómice le mie ginocchia che sanguinarono contro le pietre del Carso e oggi, per non so che misterioso vóto o comandamento, risanguinano.

L'umiltà mi conduce al capezzale un compagno della santa guerra, che mi fu

vicino e non mi si rivelò. Si chiama Michele Giglio. Ha il nome dell'Arcangelo portaspada e ha il fiore di Colui che annunzia! È infermiere a Napoli. Cura gli infermi, e viene presso di me infermo con la metà della sua anima divisa dal taglio dell'angoscia. La carità non taglia per mezzo il mantello soltanto ma anche l'anima, anche i precordii.

Egli dice: « Tu non mi conosci; certo non mi conosci. Ma io ti conosco. T'ho veduto da vicino tre volte. Ti sono stato vicino tre volte. So quel che hai fatto, so com'era il tuo viso nella battaglia, so come l'occhio vivo ti rifiammeggiava accanto all'occhio perduto. Ti ho visto da vicino nel Vallone. Ti ho visto nella vittoria che la tua anima condusse dal dì 1 al dì 3 novembre del 1916. T'ho visto al Veliki, t'ho visto al Faiti, ma t'ho visto anche altrove: nelle zone battute incessantemente dall'artiglieria austriaca, quando tu non ti gettavi mai a terra, quando tu ti esponevi in piedi sul parapetto della trincea, protetto da non so che incanto ma forse dal solo amore dei tuoi soldati. E io dicevo in me, e ogni soldato diceva in sé: Se la nostra Italia avesse cento di questi uomini, potrebbe conquistare non le pietre disperate del Carso ma il mondo intiero e le speranze umane e divine del mondo intiero.... »

Io sobbalzo sfidando il dolore delle mie ossa, spremendo da me il sangue e la sànie, fremendo di non poter infrangere e di non poter sollevare la mia immobilità sepolcrale. Gli interrompo la parola immeritata, la lode che mi fa soffrire più d'ogni altra lode. « Che dici? che dici? Perché mi vuoi percuotere anche tu? perché mi vuoi ferire? L'Italia, quando tu pensavi questo di me nella trincea, ne aveva migliori di me centomila, ne aveva cinquecentomila, e più ancóra. Intendi? E tu mi domandi perché dunque non abbia conquistato il mondo. Credi tu che il mondo si conquisti col ferro e col fuoco? Credi tu che le conquiste sieno fulminee e che a noi valgano tuttora le tre parole di Cesare? Ma dove sono i vecchi conquistatori? dov'è la loro opera? Torna essa con le stagioni? Dà i suoi fiori i suoi frutti i suoi pensieri le sue allegrezze le sue tristezze ogni anno? C'è, dopo le quattro stagioni, una *quinta stagione?* Non por mente a quel che ora dico, e lascia che il mio soffio stesso me lo rapisca dalla gola. C'erano centomila, c'erano cinquecentomila, c'erano seicentomila migliori di me. Sono allineati nei cimiteri di guerra. Credi tu che sieno supini come tu mi vedi supino? Sono in piedi, camminano, marciano. C'è una marcia di sotterra, c'è un passo di sot-

terra; c'è una volontà sotterranea, come nel Carso ci sono i fiumi nascosti e forse per sempre vermigli. Intendi? Io voglio che tu m'intenda, voglio che tu mi sia vicino come nel Vallone del Sangue, come nell'inferno del Carso. Voglio sentire il tuo braccio. Voglio sentire il tuo gomito. Voglio tu mi dica che questa stanza di malato è una dolina, che siamo in fondo a una dolina, che tu m'hai coricato su una tavola marcita fra le croci d'abete grezzo. Voglio che tu mi risponda a questa domanda. Sai tu che è il Carso? Noi già avevamo in antico qualcosa che somigliava immortalmente al Carso: ed era l'Inferno di Dante. La sublimazione dello Spirito è nell'Inferno o nel Paradiso? Non mi rispondere, se non sai. Sappi che oggi in Italia c'è un luogo dello Spirito, c'è un luogo inviolabile dello Spirito, c'è uno spazio spirituale dell'Eroismo, c'è una grande ara ideale del Sacrifizio, c'è un monumento della Madre Patria, che non ha bisogno di altare perché è una preghiera impietrata e un'offerta inesausta e un'aspirazione sempiterna. M'ascolti? Piega la tua guancia sul mio petto affannato, mettimi l'orecchio contro il cuore e cerca di distinguere le parole che non son morte e che non possono morire. Te ne ricordi? Te ne ricordi? Ci ravvisiamo, ci colleghiamo, ci giuriamo insieme anche una volta come facevamo

nelle caverne e nelle doline del Carso ancor nostro e sempre nostro per quella grazia che concede a tutti i fedeli il possesso del Sepolcro e a tutti i credenti il possesso della prima Cantica. Intendi? Dopo secoli e secoli Dante è tuttora in esilio, e l'Italia ha la sua prima Cantica di nazione vittoriosa. V'è la prima Cantica di Dante, che è l'Inferno; e v'è la prima Cantica del Fante, che è il Carso. Non odi il mio cuore? Non odi il rombo che il mio respiro fa nelle doline e nelle foibe del mio petto? Non distingui le parole che non possono morire? Ritroveremo l'amore che ci legò a quei sassi, che domò quell'asprezza, che fecondò quella sterilità: un amore d'inferno, un amore di dannazione, ma non senza speranza, ma non senza melodia. Sei tu contadino? O hai abbandonato, infermiere, la sostanza terrestre per la sostanza umana? O non più tratti il solco ma la piaga, non più la semenza ma la salute? Il Carso è la rivelazione sovrumana del contadino. Il Carso è la creazione ideale del contadino. L'uomo della gleba è strappato alla gleba e connesso alla pietra. Intendi? Dov'è il campo fecondo, dov'è il solco diritto, dov'è la siepe robusta, dov'è il fossato colmo d'acqua piovana, dov'è il fiato del bove e dov'è il fiato del cavallo commisti alla fumèa mattutina, dov'è l'agio offerto al

lavoro, dov'è il sollievo largito all'ànsito e al sudore, quivi è il benefizio della Patria, quivi le ginocchia si piegano alla salutazione angelica della Patria. Ma l'aratore, il vangatore, il seminatore, il bifolco non ha più gli arnesi della sua fatica, sì bene ha in pugno le armi del combattimento senza tregua. Non più ha da conquistare la terra grassa, non più ha da proteggere il solco seminato. Ha da conquistare il sasso ostile, ha da insanguinare la fenditura sitibonda. Pone tutta la sua vita gonfia di vene contro la petraia senz'acqua, contro la dolina che non contiene un pugno di terriccio buono. Le schegge del sasso gli si conficcano nel corpo come le schegge dei proietti. La trincea non gli è rifugio, il camminamento non gli è rifugio, la caverna non gli è rifugio. Egli combatte senza riposo. Non vede innanzi al suo sforzo perpetuo se non deserto contro deserto, calvario contro calvario, sterpeto contro sterpeto. Egli vince, e la vittoria non gli vale. Vince dieci volte, vince undici volte; e le vittorie non gli valgono. Dov'è la Patria? Che è la Patria? È dietro di lui? È davanti a lui? È qui la Patria. È questa la Patria. Ci vuol sangue per fecondarla. La semenza non più è nel pugno; la semenza è nel cuore. E in ognuno di questi macigni c'è una statua italiana da sbozzare. E

nella punta di ogni baionetta c'è il taglio dello scarpello.

Premi la tua guancia sul mio petto. Ascolta il mio cuore. Non riodi quel che udisti già? Non sei tu rimorso da quel che già ti morse? Non riconosci i colpi incessanti di un « rozzo martello in duri sassi »? E di chi è quel martello? E chi è mai quel liberatore che sprigiona dall'ossatura del contadino, dall'avarizia del contadino, dalla tardezza del contadino l'idealità eroica?

Intendi ora? Intendi? Il Carso è la più ardua creazione di tutta la guerra. Il Carso è la trasfigurazione ideale del contadino italiano. Che faccio io in questo letto di pena? Io idealizzo la mia vita penosa; ma qui non faccio se non secondare la consuetudine del mio spirito. Il contadino mal nutrito e mal calzato ha avuto la virtù d'idealizzare la guerra carsicà; ha avuto la pazienza attiva d'idealizzare la sua pena muta, il suo martirio oscuro. Ha considerato e accettato la gloria di morire per una bellezza e per una grandezza senza confini nomata dal nome della Patria. Coi legni del suo aratro ha fatto la sua croce, e col ferro del suo vomere ha fatto la costanza del suo patimento e del suo combattimento. Ha portato la sua croce di calvario in calvario. Ha lasciato nel

sudario la sua imagine. Ha chiamato Veronica la sua Vittoria velata e ansante.

Ricercami nel cuore le parole che non morranno. Ecco. La pietra non soffre gradina e scarpello; ma il centurione accosciato sopra un'asse traversa, taciturno sotto l'elmetto bigio, in una bolgia dell'inferno carsico, intento da dieci ore a reggere con le due pugna il pistoletto percosso in ritmo dalla mazza di ferro che l'introna o a togliere col nettamine la polvere bianca dal calcare forato, là dove non è se non aridità e periglio, là dove non è se non maledizione e sete par magnanimo come il Buonarroto che combatte contro il masso per liberare la creatura bella del suo dolore e della sua vendetta.

Non mi ricorre se non la sublimità del Buonarroto, non mi ricorre se non la sublimità dell'Alighiero, nel ricordare a te, nel ricordare agli Italiani il Golgota sublimissimo di tutta la grande guerra.

Ma non è da elevare una croce su quel vertice. Su quel vertice è da elevare un aratro. Il soldato ignoto è crocifisso all'aratro. Crocifisso all'aratro, egli attende la resurrezione.

« Victoriæ testis et divini pignus amoris. »

L'amore, il sacrifizio, la vittoria, le più grandi cose dell'uomo e del dio, non hanno bisogno di solco fertile per ger-

minare; ma esse medesime fecondano il più ignudo deserto, la biancana più arsa.

Ho sete, fratello. Io non merito se non il fiele.

Te ne ricordi tu? M'eri tu ancóra vicino? Non hai in mente quella caverna buia, nella dolina che fu poi nominata dalla mia bandiera, non hai in mente quella caverna dove tenemmo consiglio?

Eravamo nel chiuso; ma la volontà di tutti soffiava verso l'altra cima, batteva già il Faiti come un vento implacabile. Eravamo accosciati sul sasso di quella cripta selvaggia, tenendo la bandiera spiegata su le mie ginocchia come se fossimo per ricucire gli orli col filo intriso nel sangue del cuore devoto. Un solo mozzicone di candela ardeva a terra; e si consumava rapidamente come l'ultimo cero sul triangolo di ferro che sta nell'ufficio delle Tenebre. Si consumava per affrettare la deliberazione tremenda, per sollecitare il sacrificio divino. Vacillava; e là non v'era animo che vacillasse. Tremolava; e non v'era là animo che tremolasse. Ma coi guizzi e con le ombre serviva a rendere più crudo, fra mento e fronte, l'intaglio del proposito in quei volti ossuti. Quando si spense, ciascuno ebbe la sua luce in sé. Tutti balzammo in piedi, primo Giovanni Randaccio. Nessuno lasciò il lembo della bandiera. Com'egli s'incamminò primo verso l'uscita, trasse ciascuno pel lembo che ciascuno teneva stretto nel pugno.

Che mai nella vita può valere quel brivido di compagni giurati? E, se in quel punto io fossi stato colpito, non sarei morto nella più pura grazia?

La granata non mi colpì; mi coperse di schegge. Potei scrollarmi e seguitare illeso pel mio cammino. E tutti i fanti carsici sanno quel che di me disse e quel che per me fece di poi Giovanni Randaccio; e quel che di poi m'avvenne e gli avvenne.

Su per le groppe del Veliki nettato, l'Austriaco tirava all'uomo. Te ne ricordi?

A un tratto scorsi due uomini coricati sul sasso.

Ritrovami nei precordii quel che dissi dei fanti. Dissi che non erano carne.

E altro dissi. Io medesimo, nel guardarvi, ero distrutto dalla passione, ero un soffio. M'apparivate una forma del volere sovrumano, un impeto senza peso, una offerta saliente come un pugno d'incenso gettato nella bragia. Voi, gente dei campi, gente dei mestieri, gente d'officina e d'officio, villani, operai, borghesi d'ogni parte e d'ogni arte inselvatichiti come appostatori da spelonche, voi che addentate la pagnotta e tracannate il fiasco, voi che vi accovacciate nella tana sudicia che sa di fogna e di se-

polcro, voi che non potete lavarvi il muso se non col vostro sudore o nel rigagnolo, voi gente lorda e greve di sotterra, voi in quel punto non eravate se non fiamma celere, non eravate se non anima splendida, come in un Resurressi.

Ritrovami nei precordii l'inno senza corde e senza organi.

I due fanti proni erano due assetati. Erano arsi dalla sete inestinguibile come sono arso io ora. Ma io avevo in me l'anima di quell'uomo dalla mano secca sanato da Gesù contro il divieto del sabato. Io credevo avere nella mia mano risanata il filo di fraternità filato dagli angeli. E anche avevo nella mia imaginazione commossa la mano di Giotto, che sembrava dipingere in me e intorno a me i miracoli di Assisi. Quei due uomini, così parchi di disegno e sobrii di colore e quasi santificati dalla linea dell'infinito, non erano creatura dell'arte assisiate?

Distesi entrambi sul ventre, intentissimi come se fossero in punto di rapire l'ultima stilla della salute eterna da una pila d'acqua benedetta, cercavano nel cavo della pietra sublime alcune gocciole d'acqua piovana rimaste. Cercavano di non perderne alcuna, di non dissiparne alcuna. Si sforzavano di suggerle attraverso un filo di paglia; e le loro ciglia palpitavano su quell'avidità delusa e agguatata dalle occhiaie lapidee della morte.

Lo scoppio prossimo di un'altra granata coprì il suono del mio passo. Le schegge di metallo e le schegge di pietra si moltiplicarono intorno e s'irradiarono. Vidi i due uomini abbracciarsi strettamente e imprimersi nel suolo mortifero, a cuore a cuore, a faccia a faccia, a sete a sete, a commiato a commiato, a speranza a speranza.

Ebbi la riprova della mia interna verità mistica. Lo spazio tra me e quei miei fratelli fu abolito. Non i miei piedi lo percorsero ma lo superò il mio spirito senza peso. « Nessuno di voi è ferito? » chiesi. Erano tuttora abbracciati. E, come mi videro in piedi e tranquillo, balzarono. Uno s'accorse che il mio sguardo era fisso allo scarso luccichìo delle gocciole; e mi porse il filo di paglia perchè io cercassi di cattarne qualcuna. — Vuol bere? —

Una fonte subitanea mi s'aprì alla cima del cuore e m'inondò la gola. Era l'acqua generosa della pietà e della grazia? Era il flotto del pianto umile e onnipotente?

Tesi la mano. L'uomo della mano secca tese la mano sanata, non per accettare ma per donare. Baciai quei due uomini, e li avviai verso la salvezza, e andai verso il mio cómpito.

O fratello, fratello, l'uomo dunque non

merita, l'uomo non pesa se non il valore del bacio di Giuda? E non conosce dunque il valore di nessun altro bacio d'uomo a uomo, e di nessun altro sguardo d'uomo a uomo? »

Il mio fratello mi annienta.

Michele Giglio si lascia cadere in ginocchio, e contiene i singhiozzi ma non le lacrime. « Perdóno! Non so esprimere quello che sento. Non so dire quel che ti debbo. Ti amo tanto. Ti amo tanto. Ti amo come amo la Patria mia cara.... »

Che dici? Che dici? Non hai pietà di questo povero occhio infiammato, percosso un'altra volta, un'altra volta pesto, dove il pianto acre non può più passare senza che io urli di spasimo?

Dopo aver udito quel che hai detto, non giova più vivere. Conviene voltarsi verso il muro e spirare.

Me come la Patria cara! Sei un contadino, sei un marinaio, sei un operaio, sei un poverello di Cristo, sei un poverello d'Italia, sei un uomo di ieri, sei un uomo di domani, sei la creatura nuova della nuova Italia?

Non rimanere in ginocchio, ché non riesco a ritrovare in me la forza di snodare i miei piedi piagati e le mie ginocchia piagate per inginocchiarmi con te, davanti a te.

Ho potuto io credere che l'amore non sia amato?

Non io, non io; ma l'amore.

La mia gente pietosa m'ha detto che l'altra notte un legionario fedele, calato dall'alpe di Trento, fu sorpreso nel gran piangere davanti alla soglia ch'egli non aveva osato varcare. Rialzato e consolato, egli non chiese nulla, non volle nulla. Confessò che, non visto, era venuto a pregare per colui che soffriva. E soggiunse: Non mi vergogno, perché do tutto quello che ho. Non mi vergogno, perché offro tutto quello che posso offrire. Non mi vergogno, perché la mia offerta non può non essere accetta a colui che amo e che voglio servire.

Le lacrime chiamano le lacrime. La pietà chiama la pietà. La bontà chiama la bontà. Ora posso dissetare l'amore del mondo con stille molto più numerose di quelle rimaste nel cavo della pietra carsica.

C'è chi piange e prega nella mia casa abbandonata, nelle mie capanne d'Abruzzo, nei rifugi della mia montagna, nelle chiese, negli ospedali, nelle officine, là dove sono combattenti ridivenuti agricoltori, mutilati ridivenuti artieri, volontarii ridivenuti servitori d'ogni bella causa fraterna.

Non amate me, non me. Amate l'amore; amate l'Italia bella, piangete per l'Italia triste e invitta.

O infermiere d'un infermo che non dorme, se mi guardi nel viso, mi riconosci come nel Vallone del Sangue, come nel Calvario della Sete, come nella Trincea dell'Aspettazione?

Non senti che a un tratto le mie ossa grandeggiano e le mie vene rumoreggiano? Di nuovo la stirpe intiera si commuove in me, come quando — te ne ricordi? — mi bastava entrare nel duomo di Cividale e intendere il ritmo di Pietro Lombardo per sentire tutta la nobiltà della mia origine.

E più mi umilio in me e più la mia gente s'ingigantisce in me.

Ci sono soldati della mia terra d'Abruzzo, ci sono mutilati del mio popolo, ci sono contadini miei usciti non dai santuarii delle litanie ma dal santuario del Carso? Vogliono entrare? vogliono guardarmi? vogliono riconoscermi? Vogliono compire in me la nostra antica tradizione, la nostra superstizione antica e salutare? Vogliono cogliere un filo della mia anima come nella prateria d'Abruzzo il viandante coglie un rametto di menta selvaggia e lo fiuta « per vedere la Madonna in punto di morte »?

Lasciali entrare. Accompagnali al mio capezzale.

Vieni, fatti vicino. Il miracolo mi snoda. Posso tenderti la mano. Accòstati, Pietro Delloso. Sei contadino di Guardiagrele? Mi porti la prima neve della Maiella? Mi porti da baciare la croce processionale?

Non mi rispondi? Ah! Sei mutilato di tutto il braccio destro e della mano sinistra, Pietro Delloso. Fosti ferito a San Martino del Carso il 18 luglio 1916? Io non avevo più quest'occhio. Io avevo su quest'occhio una benda nera. Ma, di nascosto, cercavo già di ricostruire la mia ala. E lo seppero le tettoie austriache di Parenzo.

Ero sopra Parenzo il 13 settembre, tre giorni prima che tu fossi ferito sul Dosso Faiti, o Serafino Tancredi, o contadino di Teramo, tu che non puoi più seminare con la mano sinistra ma che puoi sempre seminare con la destra e gettare la semenza sempre più lontano, perché sento che t'è cresciuto l'animo nel polso nella palma e nelle dita.

Avvicìnati, Berardino Peccina, appròssimati anche tu, vieni a toccarmi. Se tu mi tocchi, o contadino d'Arischia, o agricoltore dell'Aquilano, se tu mi tocchi tu mi benedici. Hai perduto la gamba destra sul monte dei Sei Busi? Scoprimi. Guardami questa mia gamba destra. La rotella del ginocchio esce fuori dalla piaga. Ti viene in bocca il nome di San Rocco? Credi che m'abbia morso un cane? M'ha morso nell'ombra, a tradimento, il nero cane rabbioso del De-

stino. Vedi che ho il fùsolo scoperto? Vedi che questa noce mi sanguina e mi arrossa tuttora le fasce? Ma se tu mi tocchi e mi benedici, rifaccio l'osso, guarisco, cammino. Non è il monte dei miracoli il monte de' Sei Busi?

Vedo il monte tremendo o vedo la montagna materna? La Maiella mi riprende e mi riserra e mi riallatta. Sono anch'io contadino. Sono anch'io della medesima razza, della medesima fede, del medesimo comandamento.

C'è chi apre i miei libri? C'è chi consulta le mie pagine?

O la mia aspirazione risorge dal profondo? O la mia orazione ritorna dal passato?

Madre, Madre, da che oscurità debbo io rinascere?

Non temete, fratelli della mia terra. Non vi discostate dal mio letto dove omai non posso più se non rinascere o rimorire. Ho udito anch'io il grido, ma non so se sia sfuggito dalle mie piaghe.

Sono alla foce del mio fiume, sono con mezzo corpo nel sabbione del mio fiume; e mia madre è là, accosciata, che pare vi prenda radice, che pare vi si abbàrbichi per sostenere tutta la sventura della sua gente e della sua contrada. I suoi occhi immobili sono senza risposta.

La sua fronte china è remota come

l'ultima neve della Maiella che sporge laggiù in forma di mamma....

Non temete, fratelli. So che deliro, e domino il mio delirio.

Ho sete, ma non domando, ma non voglio se non una gocciola di quell'acqua piovana ricercata lassù, nel mio calvario, dalla paglia di quei due uomini sperduti, dalla pazienza di quei due uomini ritrovati.

Dal profondo! Dal profondo! De profundis! *Tutto ritorna dall'abisso vivente, dall'abisso ardente.*

Se io, leso come un qualunque altro combattente, col mio occhio spento che non si ricorda d'aver goduto un privilegio nel guardare il mondo e non si presume più prezioso dell'occhio d'un qualunque fante contadino, se io soffro d'aver dato così poco e voglio dare di più e mi metto la mia tunica di pelle e la mia cuffia di cuoio e salgo nella mia carlinga coi miei compagni e vado a mitragliare da vicino il nemico e sparo tutte le mie cartucce, e neppure per un attimo nel rischio ho il pensiero che il mio cervello valga più di quello del mio pilota e che la mia vita a prua valga più di quella del piccolo soldato ritto nella torretta a poppa, se io mi anniento nel coraggio senza nome, se io faccio l'abnegazione di tutto me nella volontà della battaglia, se io mi umilio nella patria e mi esalto nel-

la patria dismemorato e ignaro, io sono un figlio dell'Italia nuova, io piglio la croce dell'Italia nuova, io servo la causa della mia anima vera....

Chi parlò così? Chi parla così?

Non ha nome. È senza nome. Non ha figura. È senza figura.

Dove sei, Michele Giglio? Dove siete, o miei ceppi e dentali e nervi d'aratro sementino, fratelli miei d'Abruzzo potati e fruttiferi?

Siamo tutti senza nome. Siamo tutti senza figura. E se siamo nell'ombra, e se siamo nella notte, e se siamo nell'ora folta che precede l'alba, non possiamo chiamarci a nome né scrutarci nel volto. Ma ci ritroviamo. Ma ci ritroveremo. Ma ci riconosceremo. Ma, anche nel crepuscolo del Giudizio Finale, riconosceremo e italianamente rimescoleremo le nostre ossa logore o stronche.

XI. Il Diario della Volontà delirante e della Memoria preveggente.

La sibilla senza volto viene a quando a quando presso il mio capezzale cruccioso; ma i miei due dottori sono presso di me quasi in perpetuo, il Seràfico e il Cherùbico, guardie del Sepolcro, an-

nunziatori della Resurrezione. Noverano i miei palpiti, interrogano il mio pallore, misurano il mio respiro, raccolgono i miei sospiri, lavano le mie piaghe, ungono le mie lividure, fasciano le mie ossa dolenti, raddoppiano i miei vincoli tristi.

Quando dunque m'incamminerò anch' io per la via di Emmaus? Quando li scambierò io per due discepoli in cammino? Quando mi accosterò a loro e mi metterò a camminar con loro?

Uno d'essi nei suoi ragionamenti mi ripete, come in vista del castello: — Tu solo non sai le cose che sono avvenute in questi giorni? —

È vero. Io solo non so.

Ma questi miei due custodi, se sono guaritori del mio corpo, sono discepoli del mio spirito. Se l'uno si china sul mio petto, l'altro si china su la mia fronte.

L'uno si chiama Francesco d'Agostino, e porta provvidenzialmente nel suo nome i due santi della mia carità e del mio ardore. L'altro si chiama Antonio Duse, e porta provvidenzialmente nel suo nome veneto più nobiltà spirituale che s'egli discendesse dal più insigne sopraccòmito della Guerra di Chioggia.

Entrambi hanno raccolto le mie doglie e i miei pensieri, le mie tristezze e i miei presagi, le mie impazienze e le mie umiliazioni.

Anche qui parlo dal profondo, parlo

di là dalla coscienza, non so se da un luogo di più gran luce o di più grande oscurità. Non io scelsi, non eglino scelsero. Essi trascrivono. Essi rivelano me a me stesso. Essi convertono il mio dolore in bagliore, la mia carne miserabile in parole ansiose.

Leggete.

Il 17 d'agosto io guardo i dottori e li chiamo « dottori della vita e maestri celestiali ».

. . . .

Perché rimanete qui? Pensate alle vostre notti, come io penso alla mia notte. Non volete che ci separiamo? Non io vi ho trattenuti. Non io vi trattengo.

« Rimani con noi, perciocché si fa sera e il giorno è già dichinato. »

Volete e potete ancor leggere in me al crepuscolo? Che è dunque inciso in me? Ditemelo. Rivelatemelo.

Diciotto Agosto

Vedo un poco di luce nelle pieghe della tenda. La lampada è spenta. È già l'alba? E fra poco sarà l'aurora?

S'è svegliata l'Aurora di Michelangelo?

Ho sete: ma io non posso dissetarmi se non a quel seno scolpito.

Sono stanco, sono sazio di tutti que-

sti piccoli vasi agevoli che voi mi cacciate fra le labbra; sono stufo di queste bevande notturne e diurne che voi mi propinate. Il dolore non ha bisogno che gli sia propinata tanto comoda argilla, ma sa esso foggiare l'argilla, ma sa esso imprimerla a similitudine della sua potenza.

Il pollice non mi duole più. Le articolazioni delle dita non mi dolgono più. Il polso m'è restaurato. Sono scultore stamani. Comando che mi sia riaccesa la fornace.

Non voglio spegnere la mia sete se non nella novità dell'Aurora.

Oppure spremetemi il grappolo intatto di Ronchi nella coppa vuota della mia medicina.

E discostate le tende. E apritemi le finestre. Ma non le aprite, se il giardino non sia diventato selva, se il lago non sia diventato mare, se il colle non sia diventato alpe.

Sono vivo? Sono semivivo?

In quest'ora ci sono compagnie di Lavoratori sui monti della Santa Guerra.

Lavoratori d'Italia, se siete desti all'alba, uditemi. Stamani le mie ossa sono i balaustri della mia ringhiera.

Lassù, nella Marmolada, a più di tremila metri, c'è una Compagnia di Lavoratori, che raccoglie le salme degli eroi ignoti o dimenticati.

I morti inspirano il prodigio ai vivi. Quella Compagnia è la dodicesima. Trasporta le salme di ghiacciaio in ghiacciaio, supera i ponti aerei di ghiaccio fra cima e cima. Della sua propria fatica e della sua propria carità fa cento ali angeliche. Non soli gli Angeli traslàtano di lido in lido le arche delle sante Vergini e dei Martiri beati. I fanti superstiti traslàtano di vetta in vetta i resti degli eroi.

Sopra le croci del cimitero di Valparola, sopra le croci del cimitero di Fiammes, sopra quelle di Andraz, di Lavarone, di Bressanone, sopra quelle che sono infisse nel nome di Francesco Fadda o nel nome del Generale Cantore, cade la rugiada celeste, cade la rugiada eterna che per l'eternità « pugna col sole ».

« *Lustravitque viros dixitque novissima verba.* »

L'Aurora michelangiolesca dia mano alla falce e tagli tutti i roseti. Sacrifichi i roseti alle croci.

Non importa che il pastorale fiorisca all'ombra della mitria vescovile. Ma stamani la Patria si sveglia e vede fiorire la croce piantata su la fossa dell'eroe senza figura e senza nome. « *Insperata floret.* »

Diciannove Agosto

Io voglio aiutare i morti a esprimersi. Anche se io debba a uno a uno prenderli in me e con la virtù del mio amore rigenerarli e inspirarli, io voglio ch'essi apprendano a esprimersi. Voglio che il soldato ignoto si esprima e ch'egli sforzi il marmo del suo sepolcro e scoperchi il suo monumento e deluda i portatori di aròmati vani.

Per quanti e quanti secoli l'Italia non aveva più potuto esprimersi come nazione intiera e unanime ma soltanto in alcuna voce e in alcun segno?

S'era nazionalmente espressa nel Rinascimento? S'era nazionalmente espressa nel Risorgimento?

Oggi io rinserro nei musei tutti i suoi capolavori per vivificare e per ricelebrare l'incomparabile capolavoro della sua espressione: la sua guerra.

La sua guerra non è se non uno sforzo d'espressione, quale non fu veduto mai in moltitudine d'uomini armati o disarmati.

Per ciò metto il Buonarroto ai massi del Carso, metto l'Alighiero nelle bolge del Carso. Soltanto il Buonarroto è capace di riscolpirmelo. Soltanto l'Alighie-

ro è capace di trasfondermelo in una Cantica anteposta alla sua prima.

Disperatamente, e speranzosamente, dall'ombra di un argine del Piave, ci fu qualcuno che gridò: « Che c'è da gettare alla grande fiamma? Getteremo tutto, se è necessario: anche le tavole più sacre. »

Ci fu uno che nel medesimo fuoco del pericolo, dinanzi a una giovinezza che non chiedeva se non di sublimarsi nella morte bella, gridò: « Uditemi, Italiani, figli d'Italiani. V'è più valore ideale in un elmetto di ferro liscio che nel morione cesellato da Benvenuto, in due braccia di panno bigio che nel piviale di Enea Silvio, in una mitragliatrice precisa che nella colubrina di Alfonso d'Este lavorata come un pomo di daga. »

Ci fu uno che arditissimamente gridò, sentenziò, scolpì col ferro del suo pugnale rozzo: « A compiere l'opera che oggi il destino ci commette è necessario un potere più alto di quello che si palesa nelle mura degli Scrovegni e nel gesto del Colleoni. »

Chi fu quell'uno? Non importa. Fu il coraggio senza nome. Lapidatelo. Vi riscaglierà il sasso, con la fionda: con una buona fionda di Sardegna, che egli ha pur sempre in serbo e sa pur sempre maneggiare.

Credete che io deliri? Credete che la fronte mi bruci e che il cervello mi divampi e che la mia lava contenuta si riversi per le mie suture aperte?

Mi bagnate con l'acqua fredda le bende? Mi spruzzate le tempie e il viso? Ma sono in me; non sono fuori di me. Mi sento asperso da una rugiada che non è quella delle croci e non è quella dei roseti.

È necessario che io sia placato, che io sia moderato. Parlo con troppa veemenza. Rompo i suggelli che mi furono messi alle commettiture della bocca.

Ma anche la mia bocca fu percossa e si gonfiò di dolore inespresso. È gonfio tuttora il mio labbro dal lato destro? O la mia bocca è più profondamente incisa?

Un tempo a questo profondato disegno mi riconoscevo figlio di non so qual musa laurìgera e vocale. E guardavo mia madre, e mi confrontavo a mia madre pensierosa e dolorosa; e le dicevo: « La mia Musa sei tu. Tu mi hai portato. Tu mi hai allattato. Non in Elicona, non in Pindo, non in Parnasso, non in alcun altro monte canoro tu m'hai nutrito; ma nella tua Maiella, che non è per noi se non una grande preghiera solitaria so-

pra tutte le preghiere dei suoi Solitarii. Tu mi hai abbeverato nelle acque della Pescara e non nel Fonte Castalio. Ma tutta la tua vita, ma tutta la tua forza e tutta la tua melodia tu le hai raccolte nel mio lato sinistro, le hai adunate dalla parte del cuore, dalla parte della pupilla che tuttora vede e pènetra.... »

No, non mi turbate. Non mia madre piange. Il pianto di mia madre non può più essere versato in questa terra. Ogni sua stilla è più preziosa agli Angeli del Cielo che non fosse a quegli uomini del Carso una gocciola d'acqua piovana nella coppa di sasso. Si metterebbero carponi, si colcherebbero, si stenderebbero, per raccoglierla, per cattarla.

C'è qui certo un'altra creatura, che piange e col pianto si vela.

L'Aurora s'è levata dalla tomba e s'è adagiata sulla nuvola. Non posso più raggiungerla.

Ecco che sento tutti i cimiteri di guerra, nell'altura e nella pianura, scrollarsi e spostarsi.

È disceso dalla volta della Sistina il Profeta che più amo e più ammiro e più leggo? Imparo da lui che la fede smuove le montagne e suscita i sepolcreti?

Non imparo. Ricordo e so.

Sul più glorioso calvario del Carso ho infisso un aratro? L'ho io stesso condotto sino alla cima, con l'arte dei miei padri aratori. Con la mano valida, col polso fermo, sollevavo il coltro di là dalle ossa dei morti, di sopra alle ossa dei morti.

Questo polso mi s'è slogato? Questa mano mi s'è stronca?

M'imponete di tacere? Sapete che, quando parlo, soffro? Sapete che, quando respiro, soffro?

Ho il costato destro contuso. Ho la grande lividura dolente come la piaga.

O Francesco, tu mi rinchiodi? Ti ricordi quando riconducesti, attraverso la laguna insensibile, il mio occhio perduto? Ti ricordi quando la sentenza fece impallidire tutti intorno a me e non me?

Ora il colpo è iterato? Ora la sentenza è rinnovata? Ora i ceppi sono ribaditi?

Allora i miei ginocchi e i miei piedi erano congiunti e serrati e fatti immoti dalla mia volontà. Ora me li serrano le fasce. Ora me li costringono le bende di Lazaro.

Tu sai la cosa orribile. Io la so. Sul limite della battaglia, per moltiplicare il

numero dei cadaveri, per aumentare le mercedi pattuite contro le casse funebri, i provveditori segavano per lo mezzo le salme e d'ogni salma facevano due e bilanciavano il peso della metà con altro peso immondo: talvolta con carogne di bestie, talvolta con zolle, talvolta con ghiaia.

Il mio lato destro è spento, è sanguinante, è piagato, è fasciato, è tormentato.

Francesco, Francesco, so la tua pietà d'uomo. So la tua fermezza di sapiente, nell'incisione e nella recisione.

Non credere che io deliri. Sono in me. Attanaglio tutto me con la mia volontà d'acciaio. E la tenaglia da taluno fu anche chiamata cane. E io ho un nero cane che s'accovaccia ai miei piedi ogni notte.

Può esso nell'abete bilanciare il peso della mia metà.

Francesco, dottor seràfico, Antonio, dottor cherùbico, conviene che tutto questo lato destro estinto e inutile mi sia risecato.

Il sinistro mi basta. Il cuore continuerà a vivere e il pensiero continuerà a creare.

Con un sol piede, con un solo vestigio, camminerò nel cammino di Emmaus.

Uno dei discepoli ripete al viandante

misterioso: « Tu solo non sai le cose che sono avvenute in questi giorni. »

Saperle mi vale?

Non meglio mi vale sapere le cose che avverranno domani? Saperle ed esprimerle, e dominarle.

Quando Lazaro solleva il ginocchio fuor del sepolcro, egli si esprime più che se gettasse il grido immortale della sua resurrezione.

A me voi comandate l'immobilità. A me raccomandate il sonno, e la quiete dei pensieri.

Io vi dicevo dianzi: « Voglio aiutare i morti a esprimersi. »

Questo ginocchio ferito, quest'osso di fùsolo messo a nudo, questo malleolo schiacciato, tutto questo dolore che si scarnisce e s'impoverisce, ecco, io lo sollevo con la mia volontà.

Non v'è cagione d'inorridire. Così mi esprimo. Questa è la forza, questo è il rilievo della mia espressione. Io medesimo mi faccio risuscitatore del mio Lazaro.

Ora taccio. Non parlo più. Non disubbidisco più.

Mi basta che il dolore mi obbedisca. Mi basta che le mie ossa mi sieno sottomesse.

« *Fide et patientia.* »

Venti Agosto

Dunque l'Italia sa che io sono di nuovo piagato e inchiodato?

E anche l'Italia sa in che modo e in che luogo e in che tempo, come i miei dottori?

L'alba è nata? Il nuovo giorno è nato?

La fronte mi riarde? Mi togliete la corona di spine e mi cingete una corona di foglie?

Non ho dormito. Il sonno che non chiude le palpebre è come la morte che non affila la sua falce.

Il nuovo giorno lenisce la mia sete e culla la mia tristezza.

Ora anch'io so. Tutti sapevano e io non sapevo? Tutti si ricordavano e io non mi ricordavo?

Oso raccontare, oso rivelare.

Stanotte l'insonne era accusato. Era accusato d'un delitto inumano. Era accusato d'aver voluto imporre al suo grande popolo, alla sua grande Patria « la legge di creazione e la volontà di espressione »!

L'Italia ha creato la sua guerra. L'Italia s'è espressa nella sua guerra. L'Italia ha raggiunto il più alto calvario di tut-

ta la guerra terrena. L'Italia ha attinto il vertice della bellezza eroica e con quel vertice ha superato tutti i vertici dei suoi secoli.

Il verbo non è dunque per me fatto sangue, non è fatto carne, non è fatto ossa?

Chinatevi. Mettetevi a origliare, ad ascoltare.

« Quei fanti che stampavano la creta fulva di Oslavia, e quelli che pestarono la poltiglia grumosa del Podgora, e quelli che si invescarono nel mastice rossastro del Carso, tutti — dal San Michele al Montenero, dal Vodice all'Ermada, da Tolmino al Pecinca, da Sagrado a Plezzo, da Plava a Doberdò, — e i nomi vittoriosi soverchiano la misura del clipeo di Brescia — tutti, dai ghiacciai del Cevedale alle fonti del Timavo, dai primi che cincischiarono i reticolati con le pinze e con le forbici sino agli ultimi che straboccarono pei varchi aperti dalle bombarde schiaccianti, tutti sono gli eroi della più travagliosa battaglia che su la « fronte unica » si sia combattuta per la causa dell'uomo libero. »

Stanotte l'insonne era accusato di aver risvegliato l'Alighiero presso il San Michele, di aver risvegliato il Buonarroto presso il Faiti, di aver scambiato l'aratro con la croce, di aver rivendicato la sublimità di un eroismo oscuro fra tutti

gli eroismi illustri, di aver ricollocato sopra i popoli ricchi il popolo povero che non soltanto ha patito ma ha superato la legge di tutti i sacrifizii redentori in terra.

No, non m'interrompete. Se io deliro, il mio delirio mi sale dalle fenditure della mia terra non conosciute neppure dalle bisce e dalle vipere.

Mi lamento io forse? Insorgo io forse contro il castigo?

Non potete più illudermi. Non potete più ingannarmi. Non potete più velarmi l'orrore della mia caduta.

Voi dite che c'è nella notte chi s'inginocchia davanti alla mia soglia, e chi prega per me, e chi piange per me senza nominare il mio nome?

Non sono caduto come un arcangelo folle né come un angelo stanco. L'Italia m'ha gettato dalla rupe tarpea, m'ha precipitato dal monte della cieca giustizia. M'ha sospinto dalla parte del costato sinistro perché io urtassi il suolo col costato destro, con l'anca destra, con la spalla destra, con la gota destra, con l'occhio spento, con il sopracciglio che sostenne la durezza della mitragliatrice di prua, con l'orbita che la sperimentò, con la spina dorsale che irrigidita fu calcata dal colpo contro l'osso del cranio.

Le campane del Campidoglio non

hanno sonato. Il bronzo di maggio non ha vibrato.

Vi sembra che mi basti aver cambiate le fasce, aver medicate le piaghe, aver rinnovata la medicina amara?

Strappatemi le bende e strappate le tende. Spalancate le finestre. Non mi contrastate la mia alba. Mostratemi il mio nuovo giorno; e mostrate me stesso al mio giorno stesso. « *Ut valeam.* »

Non chiedo altro. Non chiedo null' altro. Non chiedo neppure un fiore scempio.

Ho allontanato da me qualunque bagliore di gloria. Non più amo la gloria; e m'è cruccio e m'è vergogna averla amata, averla seguitata. L'ho troppe volte veduta esporsi a mal uso; troppe volte l'ho veduta concedersi ai vili o ai falsi; troppe volte l'ho veduta incoronarsi di fieno da stabbio in luogo di fronda casta; e troppe volte l'ho veduta agitare sceniche palme verso colui che stava per essere tradito e condotto al supplizio.

Non più amo le mie venture di capitano. Le chiavi delle città e le chiavi dei cuori mi son più fide quando io le abbia gettate in fondo al mare che so fendere.

Non ho nessuna ambizione di signoria, né di lode, né di favore, né di ricchezza. Escito povero da Fiume, tagliai per lo mezzo con la mia spada il mantello che il memore soccorritore delle

mie fatiche interrotte m'aveva gettato su le spalle non curve. Lo tagliai per dividerlo coi miei ultimi compagni. E, se io m'ebbi la parte più scarsa, non fu errore dell'elsa e della lama; fu volere della mia bontà coperta.

E nello stesso modo io taglio e taglierò ogni mio mantello di verno come di state. Né io lascio né lascerò io cadere dall'alto dell'arcione il lembo donato, ma l'umilierò nell'umiltà e l'infoscherò nell'oscurità; ché io ho venduti a gente d'aratro i miei cavalli d'arme.

Ventuno Agosto

È condannato alla notte colui che non incomincia a sentir rivivere le sue vene se non col primo brivido dell'alba?

Toglietemi le bende dal capo, e serratemi le tempie con una corda perché non mi scòppino. Siatemi per una volta « dottori di gladiatori » come vi chiamerebbe Valerio Massimo. Non mi soffocate quest'ansia di combattere, e non mi nascondete le mie ferite.

La pena del mio insonnio stanotte è stata vegliata con me dal mio giovine pilota di San Nicolò, da Alberto Barberis, dal pilota del mio *Sia 9 B* risuscitato anch'egli come Lazaro, ma non dalla sua

arca scoperta, sì bene dalla sua ala infranta.

È il 21 d'agosto? Siamo soli, nel nostro Adriatico. Dirizziamo la prua verso il cielo di Pola. Non abbiamo scorta. Siamo soli con le nostre ali, con le nostre mitragliatrici, con le nostre bombe e con la nostra beffa. Andiamo a sfidare il nemico, andiamo a sfidare la nostra sorte. Siamo due cuori sicuri, e abbiamo lasciato dietro di noi tanti cuori ansiosi.

O compagno, non sei venuto a liberarmi? Non sei venuto a risollevarmi? Il più vasto spazio non è quello della morte?

Sei più pallido. Siamo più pallidi d'allora. Rinasciamo dalla nostra solitudine di allora o dalla pallidezza di quest'alba senza diana?

Respiro il mistero. Mastico il mistero. Rumino il mistero.

Se io potessi dire una parola che commovesse un vecchio millenario, se io potessi dire una parola che commovesse un giovinetto sedicenne, quale vorrei dire?

O Francesco, tu mi riconficchi nella mia croce. Ma tu mi inchiodasti e ribadisti non so più quanti secoli fa. Dieci secoli? venti secoli? E sembra che tu abbia appena trent'anni.

Veramente credi di avermi condanna-

to a rimanere immobile come quando non ero se non uno « scriba egizio » nelle mie tenebre?

Io viaggio, io veleggio come Ulisse. La mia nave è nera ma ben costrutta.

Il lago stanotte dev'esser alfine divenuto mare. La mia ansia beve la salsedine a lunghi sorsi. Ho in mano la scotta. Faccio io la manovra, come nelle acque di Corinto, come nelle acque del Monte Cònero.

La pietà di mia madre mi ha ripreso non su le ginocchia ma nelle sue braccia infaticabili. Per rinfrescare la mia anima e le mie vene, ella imita nel cullarmi — come soleva — il movimento della prima onda marina.

Si ricorda che nessuna branda mai mi piacque come un mucchio di bandiere marine? come un fascio di fiamme da pavesata?

Ma non sei tu, non sei tu che mi rimetti sopra le ginocchia rotte il sacco funebre dove sono raccolti i brandelli della bandiera lacerata e maciullata dal « trecentocinque » nella dolina, ai primi d'ottobre del 1916?

E chi dunque?

I brandelli del drappo, le schegge e i chiodi dell'asta, la lancia contorta sono omai separati dal tritume della carne e delle ossa.

C'è una lettrice mattutina qui? O è una figlia melodiosa di Mnemosina?

Ritremo. La mascella mi batte, e l'orbita mi duole.

« Se avessi tenuto su le mie braccia il corpo esangue di mia madre, se avessi tenuto su le mie ginocchia il corpo straziato di mio figlio, avrei forse potuto domare il tremito della mia vita. Ma di quel tragitto dalla dolina al vallone, con quel fardello più sensibile del sangue che ribolle e riarde a miracolo nelle teche dei martiri, me ne ricorderò fino alla morte, oltre la morte. »

Non posso fare omai altro tragitto che dalla morte alla vita, dalla notte all'alba.

Ma le ho anche stamani, fra la luce e le tenebre, ben le ho confitte nel cuore le schegge, confitti ho i chiodi nel cuore, i brandelli profondati nella carne come quei pezzi di grigioverde che restavano nelle ferite; e ho la lancia nel costato, a manca.

Madre mia, sei tu che mi sollevi, sei tu che mi liberi? Sei tu che mi ricopri con la bandiera nuova?

Nondimeno tu sai che, prima di me, ricoprì più d'uno.

Tremo sempre. Mi dissanguo nell'alba. Tingo l'alba. Ne faccio l'aurora.

Mia madre mi parla? per la bocca della sibilla velata?

« L'Ave — che viene da te — sia quello delle altezze, non quello delle pianure. »

Madre mia, madre mia, quanto sei bella,
se tu non ridi!
E come bella sei,
o madre, se tu ridi
celando la tua stella
nel tremolio dell'alba sopra i lidi
ove ti bei
col Figliuol tuo, del suo Dolore ancella!

Non io vivo. La mia madre in me vive.
Non io soffro. La mia Patria in me soffre.

Dottor sèrafico, dottor cherùbico, spiegatemi voi questo, se potete. Ecco i miei tre anelli. E le mie dita sono diventate scarne.

Perché questi due anelli, donati in vita, mi sono larghi e sul punto di abbandonarmi?

Perché questo anello — che è una « fede », che è la sua « fede » — passato al mio dito di vivente dal suo dito di morta immortale, perché mi serra ogni giorno più? perché sembra cercare attraverso la carne lo scheletro, e stringerlo nel più segreto patto spirituale al conspetto dell'eternità?

Spiegatemi voi questo, miei dottori.

Lo spirito mi balza. La vita mi si allarga fino agli orizzonti che non ho mai toccato. Una potenza apollìnea mi rapisce. Tutti i miei vincoli sono spezzati. Tutte le mie piaghe sono cicatrici che splendono.

Fate le vostre prove. Scopritemi. Esaminatemi.

Dico il vero.

C'è chi mi uccide, e c'è chi mi rigenera.

La stirpe non è per me una figura informe e innumerevole. La mia stirpe ha una faccia che io riconosco, una voce che io distinguo, un gesto che io interpreto.

Eravamo su per il Veliki, all'assalto. I fanti mordevano l'azzurro. Ma l'azzurro mi rosseggiava. Mi pareva che tutti avessero il mio cuore per insegna vermiglia.

Ed ecco, odo alla mia sinistra un accento d'Abruzzo, un suono di terra natale. Il linguaggio natale mi riaffluisce alla gola, alle labbra. Chiamo, grido, interrogo. M'è risposto. M'è dato il rude e fiero « tu » paesano e romano.

— E tu chi si'? e tu chi sei?

— I' so' D'Annunzie.

— Tu si' D'Annunzie! Gabbriele! —

Lo stupore spalancava la bocca del piccolo fante.

— E chi sti' fa' a ècche? Vàttene!

Vàttene! Si i' me more, n 'n è niende.
Ma si tu te muore, chi t'arrefà? —

Non fui dunque sempre rifatto da mia madre, col medesimo viso, col medesimo cuore, cento volte? Non fui cento volte ritagliato e rifoggiato nella sostanza della stirpe? Cento volte, chi mi vide partire non fu certo di non rivedermi più? Tutti i miei ritorni non sono rinascite? La più tremenda delle mie carlinghe — quella che nel cielo dell'Ermada, nel cielo d'agosto che oggi voi mi contendete, somigliava a uno spaventoso crivello — non mi fu poi culla che cullò il rinato?

Mia madre m'ha raccolto a piè della rupe tarpea; m'ha stagnato il sangue; m'ha inspirato nella gola il soffio; m'ha baciato le ferite; m'ha medicato.

E ora mi riscolpisce in un macigno della Maiella; nel sasso della mia montagna, nella pietra del mio eremo visitato dall'aquila.

. . . .

Tre Settembre

. . . .

I miei arditi conoscono il mio passo. Veloci erano prima di aver me per capo e per guida; ma sul Carnaro ciascuno meritò l'epiteto omerico destinato ad Achille.

Nulla aveva ed ha della eguale disciplina alemanna il mio passo di combattente e di assalitore, così come un disegno del mio Pisanello non somiglia a uno di Hans Holbein. Non imita l'automa ligneo e metallico; ma rivaleggia colla pantera e col leopardo. Non imprime nel cammino il duro tacco, ma sfiora lievissimamente il suolo. La sua celerità pieghevole si accomuna all'aria piuttosto che alla terra. Risparmia la terra e fende l'aria. È simile al passo che precede lo spiccare del volo. Fa divinare l'ala segreta.

Ho tuttora le pastoie stamani? Ho le mie gambe di leopardo saldate l'una contro l'altra? Sono un povero dio umiliato e prigioniero?

Ma c'è stamani in tutto il mio corpo non so qual rimembranza che sembra quasi aerarlo e alleviarlo e renderlo immune dal peso.

Dottore, che è mai il tempo? che è mai lo spazio?

Io dico il vero « tempo » esser quello che coincide con quella specie di tempo agguagliato alla fluidità stessa della nostra vita interiore.

Non è oggi il trigesimo della mia riapparizione alla ringhiera civica?

Era la notte del tre agosto. Era per me l'anniversario della prima incursione sopra la piazzaforte di Pola. Non rievo-

cavo l'inferno dei proiettori, delle batterie e dei razzi fumìgeni che a prua mi avevano rasentato la faccia e mi avevano permesso di fiutarli. Rievocavo il mio ritorno estatico lungh'esse le coste dell'Istria. Rievocavo l'atrocità della guerra, rievocavo la cerchia orrenda, rievocavo il rossore e il tuono, la volontà di distruzione e l'ebrezza d'abnegazione, divenuti a un tratto uno spazio spirituale come quello che soltanto possono valicare il sogno e l'ode.

C'erano compagni, c'erano seguaci là; e c'erano sollecitatori, c'erano incitatori, c'erano imploratori là, intorno a una mensa fraterna che mi ricordava alcuna mensa di guerra. E, non so perché, mentre era là seduto di contro a me una delle mie giovani aquile dal lungo volo, non so perché io riudissi il singhiozzo straziante di Gino Allegri: quel singhiozzo subitaneo che tutti ci aveva turbati, nell'altro convito d'agosto, quando io avevo accennato al passaggio del Piave, al nostro passaggio sopra le linee e alla visione dei nostri luoghi santi, alla visione aerea di tutti i nostri carnai, di tutti i nostri cimiteri, di tutti i nostri calvarii, di tutti i nostri santuarii profanati dal nemico....

La coscienza è determinata come un torace d'uomo? come questo mio povero torace maculoso?

La coscienza umana è un mistero profondo, è un labirinto difficile, che comporta ogni più acuto e più ostinato sforzo d'interpretazione e di penetrazione. La coscienza non può essere stimolata da necessità o da vanità umane; non può essere governata se non da regole sovrumane.

Mi comprendete? Se non volete che io parli di voi, se non volete che io parli dei prossimi, parlerò di me. Vi lascerò entrare nel mio petto attraverso questa lividura che sembra un varco azzurro.

Le forme della mia mente e i moti del mio sentimento non si manifestano mai in un ordine preveduto, in un ordine prestabilito, né secondo un ritmo fatidico o dedotto, né secondo una scala di valori. La veemenza consueta della mia vera vita non può essere accelerata se non dalle invenzioni fulminee del mio spirito, se non dalle novità subitanee dei miei pensieri.

Restavano intorno alla mensa attoniti i miei compagni, e taluni afflitti e quasi piangenti, dinanzi al mio volto chiuso e severo.

In me tutto era fatto silenzio. Il mio stesso cuore aveva un battito silenzioso. Il mio stesso fiato non disserrava i miei denti.

« Uomini mi aspettano? Uomini mi chiamano? Uomini invocano la mia ve-

rità? Io ho bisogno di rimaner solo. Io ho bisogno d'interrogare il mio demone. Io ho bisogno di provare il mio passo. Uomo non posso andare verso uomini, per un officio di fraternità, per un'opera d'amore, se non varcando un puro spazio spirituale. *Serpere nescit.* »

Comprendete? Chi può mai pensare che il messaggero di Maratona sia morto di fatica? Egli non aveva se non uno spazio spirituale da percorrere. La sua via non poteva essere se non dentro di lui. La sua via era la sua lena.

Questo divinano gli eroi. Questo gli eroi sanno.

Riapparvi allora. Senza parlare, presi la via ch'era dentro di me.

Mi guardate. Nei vostri occhi scorgo quasi sempre il riflesso del delirio temuto, dell'impeto aborrito.

Se oggi voi mi giudicate infermo, ero infermo anche allora. E non ero infermo in me ma in tutta la mia gente. La mia ansia era respirata dal popolo, la mia arsura era patita dal popolo, la mia umiltà era secondata dal popolo. I segni del mio male si propagavano all'aspettazione della creatura innumerevole e unanime: *signa ægritudinis Patriæ.*

Là, nella guerra, una sera, alla vigilia di una grande azione, vennero a chiamarmi perché io andassi ad arringare la

Brigata Sassari già in assetto di battaglia, già destinata alle nuove trincee. Mi chiamava un eroe del mio sangue, un compagno della mia infanzia, un conterraneo del parentado di mia madre, Gabriele Berardi, già promesso alla morte gloriosa; e m'avvertiva come io fossi per parlare a isolani che forse non avrebbero interamente compreso il mio linguaggio. « Che dici? Se parlo a gente mia di Sardegna, per loro salgo alla Barbagia e per loro dalla Barbagia discendo. Ma uomo parlo a uomini. E tra l'isola e il continente più non v'è il mare. E il modo della mia voce è il dorico, sempre inteso dal coraggio virile. »

Andai a piedi. Il mio passo era quello che precede lo spiccare del volo. Il cammino era in me, come la spina del mio dorso.

E un'altra volta fui chiamato ma da una voce irriconoscibile, nell'ora della rugiada, in quell'ora quando l'anima non è contaminata da alcuna grassezza di carne, secondo il detto del Beato.

Era di settembre. Era un'alba di settembre incoronata come un'alba d'aprile. Mi levai con un sussulto simile a uno squillo. Fiume era divenuta la mia Patria vera, la mia sola Patria; e non aveva umile muro che non mi paresse costrutto dalla melodia di Anfione come la città di Pindaro e difeso dalle trom-

be come in Gerico. E imaginavo che Dante non avesse profuso in nessun luogo della sua terza Cantica tanta luce quanta nel suo Carnaro.

La solitudine del Lazzaretto, la collina di Peclin, era la più luminosa delle cime, la più gloriosa delle mète.

Che valeva la vigilanza contro la volontà? Che mai valsero le guardie contro il Risorto?

Solo escii dalla mia soglia. Solo raggiunsi la chiostra lontana.

C'era una strada? c'era un'erta? c'era un cancello?

Non c'era più spazio; non c'era più celerità di passo; non c'era divieto; non c'era periglio. Tutto era agevole; tutto era aereo; tutto era mondato.

Tutto era come nella leggenda mistica: l'abbraccio fraterno mondava il lebbroso.

E la collina, dove s'adunava la mia gente colpita dalla peste, pareva non so che imagine musicale. Mi faceva pensare a quella cittadella che Platone voleva fondata musicalmente « con modi destinati alle corde della lira ».

Se pure, come nella città forte di Megara, lo stesso Apollo avesse posato sopra la pietra del limitare la sua lira delfica io non sarei stato dalla risonanza divinamente commosso come fui dalle semplici parole dei reclusi, pronunziate sen-

za maraviglia, senza trepidazione, senza riconoscenza palese: — Comandante nostro, vi aspettavamo. —

La medesima salutazione mi fu ripetuta da tutti gli appestati che si scoprivano perché io toccassi le loro enfiature mortali. — Fratello, ti aspettavo. —

Quale altra salutazione angelica, di quale bronzo consacrato, in quale ora solenne, può rapirmi l'anima come quella mi rapì e tuttora mi rapisce nella memoria?

Mi avete inteso? Ero nello stesso stato di grazia, ero nel medesimo rapimento, ero nella medesima immunità da ogni peso e da ogni ingombro, ero nella medesima levità alata, quando mi mossi per salire alla ringhiera, per affacciarmi alla ringhiera.

La moltitudine aveva lasciato per me una via bianca che mi pareva d'aver già percorsa, con le processioni della mia razza, verso il più antico dei miei santuarii, carponi, ginocchioni, segnando di croci con la lingua dolente il suolo miracoloso.

E sopra la calca, sopra le case, nel cielo della piazza illustre, scorgevo un bagliore che non era quello degli astri: un bagliore sanguigno che aveva forma di cuore immortale e pure sonava a mar-

tello come una campana escita dal forno fusorio tuttavia rovente.

E a piè della scala mi soffermai, e mi stropicciai la pàlpebra dell'occhio superstite; ché mi sembrò di vedere una pozza di sangue, ch'io dovessi traversare o superare. « Ma dunque, se il fratello può abbattere il fratello, se il sangue fraterno non ha prezzo, se il fratricidio può esser commesso in ogni capo di strada, in ogni proda di campo, in ogni pietra di focolare, quanto pesavano le mie lacrime nel mattino del Natale di sangue, allorché m'inginocchiai davanti alla salma del primo ucciso, di Mario Asso, e lo copersi di quel lauro che più non volli né più voglio né mai più vorrò per me, e non gli chiusi gli occhi ma li fissai con tanta dedizione del mio dolore e del mio amore che n'ho per sempre trafitto il cuore dai lunghi cigli come dalle spine del Golgota? »

L'ardore della gioventù raccolta sollevò il mio mistero. Nondimeno mi sorgevano dal mio mistero parole immemorabili, imagini indescrivibili. « Stette nel luogo la notte; perciocché il sole era già tramontato; e prese pietre del luogo, e le pose per suo capezzale. E sognò. »

La granda scala era tutta animosa e radiosa di giovani, che parevano tornare a me dai miei battaglioni dalle mie squadre dai miei equipaggi.

« Ed ecco una scala rizzata in terra, la cui cima giungeva al cielo; ed ecco, gli angeli di Dio salivano e scendevano per essa. »

Gli angeli di Dio risalgono al cielo; ma i giovani annunziatori dell'Italia nuova, i giovani messaggeri della Patria futura, i promessi alla potenza futura e alla bellezza futura, scendono per la scala della visione.

« Italia, Italia, ti spanderai verso Occidente, e verso Oriente, e verso Settentrione, e verso Mezzodì; e tutte le nazioni della terra saranno riconciliate e riconsacrate in te, e nel tuo Genio. »

Al contatto con le cose e con le creature, il mio mistero lirico si squarciava e si ricomponeva. « Tutto rimpiccioliscono gli uomini mentre tutto ingrandiscono i fati. »

Per andare verso l'aspirazione degli uomini, per andare a gettare verso gli uomini la semenza di fede raccolta in fondo al mio coraggio e al mio patimento, io dovetti passare fra le tavole degli scribi, fra le sedie della sinecura, fra gli inchiostri della menzogna e della frode.

« *Ecce homo* ».

In mezzo al gran mucchio di carne commossa dall'anima, sopra quell'immenso velario umano dove la nudità dei volti era luce della mia speranza, sopra quel

clamore contenuto che m'era come l'inizio di un canto corale, io intravidi una statua che parve mi s'offrisse imperiosa per essere da me riscolpita e ingrandita.

O Intelligenza! O Conoscenza!

Cantava prima di me, verso le stelle, la figlia di Mnemosina?

« Vivesti solo su la cima
ultima della Conoscenza,
sol tu capace
di respirarvi, imperiale
come il sire della vita e della morte,
sì lungi agli uomini e pur sì presso a loro,
vedendo il male passare, la speranza
durare, la pace seguire la guerra,
il sogno condurre il lavoro,
ma senza felicità e senza
corona perché tu sapevi
che nata non era dalle arti
umane la gioia onde avresti
tu potuto gioire e nato non era
dal sen della Terra l'alloro
onde tu avresti potuto incoronarti. »

Il canto corale era forse per travolgermi?

Una tromba invisibile squillò.

Nel silenzio la santità dei padri parve incidere una antica preghiera. « Non la tromba chiediamo. Non ci vale oggi

se non un solo strumento: la parola che rivendica la libertà, la parola che porta la pace. »

. . . .

XII. PERCUSSUS ELEVOR. CONTUSUS EXULTO.

Undici Settembre

. . . .

È l'alba, è l'alba. Non me lo nascondete. Voi non potete nascondermela, come voi non potete domare la mia febbre. La mia febbre è raggiante come una eroina che sia nata dal mio rogo inestinguibile.

Sono io morituro? sono io spento? Ma la mia gran febbre eroica mi sopravvive.

Posso tutto udire. Posso tutto patire. Io non amo più la gloria, non più voglio la gloria. Ma, se un nome debba essere congiunto al mio, eleggete questo, incidete questo: l'Invitto.

Parlatemi. Non impallidisco. Non rabbrividisco. Quel che voi mi celate, io so. Quel che voi mi tacete, io indovino.

Non voi soltanto avete palpato il mio corpo sanguinoso. Non voi soltanto avete noverato le mie piaghe. Non voi soltanto avete ascoltato il mio petto op-

presso. Non voi soltanto avete sollevato sul mio occhio rioffeso la palpebra illividita. Non voi soltanto avete ricomposta la mia mascella intorno al mio ànsito senza gemito.

Io sento. Io indovino. Io so.

Era necessario che così fosse. Era necessario che in questa ombra fosse ripetuta la parola che risonò presso il letto di Giovanni Randaccio.

« Che si può fare?
« Niente altro che attendere. »

Così aveva risposto il salvatore invocato. Così deve aver risposto.

E in quel giorno di morte e di ascensione io lo avevo cercato, io lo avevo chiamato, il salvatore. Io lo avevo sollecitato e accompagnato, il sentenziatore.

Sapevo che laggiù, in qualche padiglione bianco, sotto qualche tenda crociata, pei campi e per le vie della guerra, come un nomade insonne, viveva un genio di sapienza e di misericordia armato di ferri miracolosi.

Lo cercai d'asilo in asilo, di rifugio in rifugio, di tristezza in tristezza, ostinato. Udii nuovi lamenti, vidi nuove piaghe, conobbi nuovi martirii.

Lo trovai a Gabrije, in fondo al Vallone del Sangue.

Era di poco trascorso il mezzogiorno.

Era l'ora breve del suo riposo. Parte della notte e tutto il mattino aveva lavorato nella carne dolente dell'uomo. E lo trovai chino su la sua tavola, con tre libri: uno aperto e due chiusi: il Convito di Platone, la Tragedia di Macbeth, i Canti di Giacomo Leopardi.

Era bello ch'egli risalisse dalle profondità dello spirito per venire a visitare il nostro compagno sublime.

È bello ch'egli sia venuto a visitare, dopo più di cinque anni travagliosi e coraggiosi, è bello ch'egli sia venuto a visitare un altro compagno, un compagno umile ma fedele.

Perché volete ch'io ignori?

Ero inconsapevole? ero fuori di me? ero nel fondo del buio?

Ma io sentivo la morte della mia carne, senza spavento, come quando fanciullo mi compiacevo di abbandonare il mio peso inerte al flutto del mare perché mi sbattesse contro i banchi di sabbia come sbatte i resti dei naufraghi.

Sì, lo so. Le mani sapienti e fraterne di Raffaele Bastianelli mi hanno toccato come toccarono il corpo di Giovanni Randaccio che era già inerte e insensibile dalla cintola in giù e che già non aveva quasi più polso e che già si raffreddava a poco a poco.

Anche a me avete tagliato le fasce?

Anche a me avete ricontate le ferite, avete riscoperto i mali?

Il mio corpo non mi vale se non quando lo costringo a superare il limite umano. Il mio corpo non mi vale se non quando lo costringo a seguire lo sbalzo smisurato del mio coraggio.

Lo sento, che si raffredda anch'esso a poco a poco.

È il gelo dell'alba? O v'è, oltre il gelo dell'agonia, il gelo della risurrezione?

I mutilati della mia terra non hanno collocato a piè del mio letto un aratro senza fallo?

Mia madre ha disteso su me la grande bandiera del Timavo, che alla Quota 12, alla Cava di pietra, ripiegata servì di guanciale per l'eroe moribondo.

È grande, ma non mi pesa, ma non mi opprime né mi seppellisce.

Non ho io dormito stanotte con tutti i miei morti ch'essa ha ricoperti? Non ho io dormito coi quattordicimila morti del cimitero di Ronchi? Non ho io dormito con tutti i miei morti del Carso e dell'Alpe?

E non posso anch'io aggiungere alle sue macchie di sangue e di sanie il mio sangue e la mia sanie?

Toglietemi le fasce. Sbendatemi.

Non voglio il lenzuolo degli infermi, il lenzuolo pallido dell'ospedale. Voglio che la bandiera del Timavo, che il labaro del Fante, che il Sudario del Sacrifizio mi copra solo.

Ho su la mia febbre la mano fredda di Giovanni Randaccio. Egli non più mi domanda, con le labbra bianche presso il mio orecchio chinato, non più mi domanda il farmaco liberatore.

Ma quel farmaco mi sia portato, mi sia restituito.

È nella custodia di acciaio damaschinato dove gli archibusieri tenevano l'esca asciutta.

Lo voglio qui nella mia mano offesa ma invitta, come voglio a piè del letto l'aratro e sopra me la bandiera.

Non vedete che Natale Palli è entrato silenziosamente con l'alba?

Se la gioventù d'Italia oggi mi guarda, non voglio che qui mi guardi se non per quegli occhi più chiari e più fermi che gli occhi della stessa Pallade.

Nel lungo volo tre volte il mio motore si arrestò: su Lubiana, su la selva di Ternova, su Grado. Tre volte ebbi nella mano questo rimedio di tutti i mali. Tre volte a me che lo salutavo silenziosamente attraverso lo schermo, i puri occhi di Natale Palli dissero: « Aspetta ». E tre volte il motore riprese.

Bisogna che io renda immortale quello sguardo fraterno. Bisogna che io ridica la sua bellezza infinita come tutto il cielo. « Che cosa mai, nel mondo, vale

quello sguardo pacato e forte fra due compagni fedeli, a tremila metri sopra la terra? Che importa se, come in quel punto del cielo ostile, oggi io sono solo con la fede del mio volere? »

Lasciatemi solo. Lasciatemi per la mia sete scegliere fra questo farmaco eroico e il grappolo di Ronchi spremuto nel calice della medicina molle.

Ma, se io non debba rimaner solo con l'alba con la bandiera con l'aratro e col vittoriosissimo amore dei morti, voglio essere dalla gioventù d'Italia vegliato in quello sguardo della incorruttibile altezza. E non voglio udire nel mio silenzio se non due parole che possono a me essere umane e possono a me sembrar divine.

« Aspetta ». *Fu quella del giovane fratello eroico.*

« Fratello, ti aspettavo ». *Fu quella del moribondo racconsolato.*

AGLI UOMINI MILANESI PER L'ITALIA DEGLI ITALIANI

Che l'Italia sia nostra, e non di altri!

ENRICO TOTI DI ROMA
(2 febbraio 1916)

Cittadini, Milanesi, anzi « uomini milanesi » come direbbe un capitano dei tempi di ferro, è la prima volta che io riparlo dalla ringhiera, dopo la gesta di Ronchi.

La folla rompe in una grande acclamazione.

Uomini milanesi, è la prima volta che io mi ripresento nell'arengo del popolo dopo l'ansia, dopo l'angoscia, dopo la disperazione, dopo l'onta, dopo la gloria di Fiume, dopo quel lungo e crudo sacrifizio che a noi valse il confine giulio.

Una nuova acclamazione sale verso il Comandante.

Non è questa la ringhiera del greve palazzo ungarico, sull'altura che guarda il Carnaro dantesco tagliato in due perché nell'acquisto del vincitore abbia la sua parte il ladrone insolente. Questa è la nobile ringhiera latina, sospesa nel cuore della città animosa e laboriosa, alzata nel cuore di quella Milano che die-

de il nerbo alla guerra e inarcò tutta la sua potenza alla salvazione della patria.

Immenso scroscio di applausi.

A questa ringhiera, che per troppo tempo fu muta del Tricolore, muta di quel divino colloquio che il segno d'Italia fa col cielo d'Italia, io stasera vorrei spiegare la vasta bandiera del Timavo, quella che fu chiamata il làbaro del Fante e il sudario del Sacrifizio, quella che ripiegata sostenne il capo dell'eroe moribondo, quella che ne avviluppò la salma e ne ammantò il feretro, quella che dopo il battesimo del sangue eroico ricevette il battesimo dell'acqua capitolina, quella che guidò la marcia di Ronchi e la spedizione di Zara, quella che nei giorni della speranza portò il carico dei fiori donati e dei lauri offerti, quella che nei giorni del dolore fu coltre ai miei primi lutti e coltre ai miei ultimi lutti.

Non è presente; e non importa. È un tessuto spirituale; è un tessuto di quel telaio mistico che fece la veste inconsùtile. Gli occhi della fede la vedono. I vostri occhi la vedono.

Eccola. Si spiega al soffio della giustizia, si allarga al vento della libertà, si illumina nella promessa del futuro. Consacrala, anche tu, popolo di Milano. Io te lo chiedo. Essa te lo domanda.

Un grido unanime risponde.

Questa è la sesta delle consacrazioni. E la settima sarà data dall'Italia finalmente consapevole del suo destino, alzata nell'orgoglio delle sue origini e delle sue sorti, armata non tanto delle sue armi quanto delle sue opere, con nella palma della mano la sua Vittoria intera, simile alla guerriera dallo sguardo chiaro nata nel fuoco dell'Intelligenza.

Uomini milanesi, uomini italiani, in ogni grande ora appare un grande segno che la suggella.

Guardate là, in mezzo all'arengo, la figura di Leonardo. Non sembra ingrandita? Non sembra inspirata dal fiato del popolo onde nacque?

È il Vinci, è il nostro Vinci, è l'esemplare della razza perfetta, è il compiuto Sapiente, è il compiuto Artefice, è l'uomo « modello del mondo ».

Ha la fronte nel mistero delle costellazioni, ha le calcagna ben piantate nella terra giusta.

Guardatelo. Sostiene un grappolo di popolo. Un bel grappolo umano s'inserisce nella sua potenza di semidio.

È un'imagine, è un emblema, è un mito. È un ammonimento, è un comandamento.

Eccoci rivolti alla forza della stirpe, alla bontà della stirpe, al cómpito della stirpe.

Ecco che in mezzo al popolo creatore

si leva un culmine dell'energia creatrice. Ecco che il popolo sente, in realtà attuale e profonda, come il suo destino sia di là da ciò che si consuma si dissolve e muore. La mèta del suo destino è « ciò che non muore ».

L'acclamazione interrompe il discorso per qualche minuto.

C'è oggi una Italia che vuol vivere dal ventre, che vuol disconoscere la vittoria, che vuol rinnegare i suoi morti, che vuol corrompere la giovinezza, che vuole imbestiarsi, che vuol pascersi nel chiuso? Ma c'è anche un'Italia che guarda in alto, che mira lontano, che riapprende l'arte romana di assodare le vie e di moltiplicarle e di prolungarle verso tutti gli orizzonti remoti e verso tutte le mète ideali. C'è anche un'Italia che ricorda, che riconosce, che afferma, che lavora, che opera, che aspetta, che patisce e del suo patimento fa il suo coraggio, che ardisce e del suo ardimento fa il suo dovere.

C'è questa Italia?

La folla unanime grida:
— Sì! Sì! —

È in voi, è nel vostro cuore, è nella vostra coscienza questa Italia?

La folla grida: — Sì! Sì! —

Oggi non v'è salute fuori della nazione, non v'è salute contro la nazione.

Il lavoro è sterile se non concorra alla potenza della nazione.

Ogni volere, ogni sforzo, ogni tentativo è sterile se non sia subordinato alla legge della nazione.

Non noi respiriamo, ma la nazione in noi respira.

Non noi viviamo, ma la Patria in noi vive.

Tanto noi siamo forti, e tanto la Patria è forte.

Tanto la Patria è grande, e tanto noi siamo grandi.

Sul San Michele i nostri fanti ignoti erano soli col baleno delle loro baionette e con lo sguardo fisso della Patria. Ma lo sguardo fisso della Patria è sul braccio che guida l'aratro, sul braccio che vibra il martello, sul braccio che salpa l'àncora.

Ogni semenza reale, ogni semenza ideale è seguita dallo sguardo della Patria, è riconosciuta dallo sguardo della Patria, è santificata dallo sguardo della Patria.

Questo oggi per noi è il dogma, più solenne che in ogni altro tempo, mentre intorno a noi, di là dai confini non tutti recuperati, l'inimicizia ci guata e l'ingiustizia ci offende, mentre la vecchia Europa ogni giorno più si sterilisce e

s'infetta e si disonora in ostinati soprusi e in ostinate servitù.

Sono io interprete della vostra fede, Italiani?

Il popolo risponde con un grido ancor più alto.

Il cuore mi trema. Mi sembra di rinnovare stanotte uno di quei grandi colloquii che solevo tenere sotto le stelle del Carnaro col popolo angosciato.

Nel cuore amaro del popolo cercavo la mia verità, nel giusto cuore del popolo trovavo la mia verità.

E allora le stelle impallidivano.

Ma stanotte voi siete sgombri d'angoscia. Dai vostri mille e mille e mille volti veggo raggiare una gioia virile, una maschia allegrezza, che è come l'annunzio luminoso di un propòsito severo. Tutte le fronti sono alte. E là, da quel piedestallo, colui che tra gli uomini ebbe la più alta fronte, sembra sorridere, egli che non sorrideva se non nelle sue donne e nelle sue madonne, egli che non sorrideva se non per l'anima e per le labbra del suo Precursore.

O fratelli, siete l'unanimità dal fervore innumerevole; siete la concordia dal consenso innumerevole.

Mentre la passione di parte tuttavia arde, mentre tuttavia fumano le arsioni e sanguinano le ferite, mentre il volto

della Patria è tuttavia velato, noi qui invochiamo la pace e onoriamo la bontà. Sento fremere intorno a me la giovinezza generosa che tende la mano aperta non più in atto di sfida ma in atto di promessa, non più in atto di minaccia ma in atto di protezione.

Quando mai, nel travaglio del mondo, la bontà ebbe forza e pregio come in questa nostra vigilia tormentosa e turbinosa?

Un giorno, laggiù, nel mio eremo di pace senza pace, uno dei miei famigliari mi disse d'avere udito un lavoratore della terra nell'osteria torbida vociare contro la nostra santa guerra e contro me malvagio istigatore che non avevo temuto di cacciare nel buio tante vite floride.

Andai a cercare il contadino nel campo, mentre vangava. Mi avvicinai a lui con quella pacata fermezza che disarma l'avversario, e allontana la paura o il sospetto.

Gli dissi: — So quel che hai mormorato contro di me; so quel che hai mormorato contro un sacrifizio che varrà ai tuoi figli, e ai figli dei tuoi figli e a tutta la nostra gente in eterno. La terra, che tu ferisci col tuo ferro, ti rende tanto più bene quanto più profondamente la rompi. Tu m'hai offeso; e io non posso darti se non una parola d'uomo a uomo, una parola di fratello a fratello.

Ma credimi: l'acqua d'aprile non giova al tuo campo come il sangue puro dei devoti giova alla Patria. E la tua acqua d'aprile è passeggera, mentre il sangue degli eroi è inesausto. I figli dei tuoi figli se ne ricorderanno, i figli dei tuoi figli lo benediranno. Là, nel piccolo cimitero dove forse hai qualcuno che ti fu caro, c'è una pietra che porta incisa una sola parola: « Resurgo ». È una parola latina, del nostro più alto linguaggio materno. Significa: « Risorgo ». Non c'è monumento funebre, non c'è mausoleo, non c'è obelisco, non c'è piramide che valga quella lapide rozza con quell'unica parola. È l'unica parola che doveva essere incisa sul sepolcro del soldato ignoto: « Risorgo »: perché i nostri morti, i nostri sacrificati, i nostri martiri risorgono ogni giorno, risorgono in ogni ora, risorgono in ogni attimo. Non soltanto vivono, ma vivono e si manifestano nel perpetuo splendore della risurrezione. Comprendi? —

Egli forse non comprendeva, ma sentiva. Pareva che il sentimento non gli fosse infuso dalla mia voce ma gli salisse dalla terra fenduta, dalla zolla smossa. Però egli era ancora troppo opaco perché io potessi vedere in lui rilucere la mia verità.

Ero in quello stato di grazia che mette nelle comunioni umane tanta misteriosa dolcezza, come se veramente ci avvenisse di svolgere per miracolo quel filo della fraternità rimasto attorcigliato alle braccia della Croce. Parlai, parlai; e in un punto mi parve che la parola gli toccasse la cima del cuore.

Allora m'interruppi. E poi soggiunsi: — Non pretendo che tu mi risponda sùbito. Siediti all'ombra di quell'ulivo; e ripòsati; e ripensa a quel che t'ho detto. Intanto io lavorerò per te. —

Non volle. Il suo viso era tuttora chiuso come per serrare nelle sue rughe un cruccio che gli sfuggisse. Si rimise a vangare, in silenzio. Allora io presi una zappa che era lì presso; e, poiché son valido e sono paziente, mi misi a lavorare con lui, poco da lui discosto, in silenzio.

Ma sentivo che il suo cuore si gonfiava, come avrei sentito scaturire dal sasso la polla. Cercatore di sorgenti, avevo esplorato la sorgente, trovato la sorgente umana.

Egli cessò di stringere le labbra; e ruppe in un pianto subitaneo, lasciando cadere l'arnese e volgendo verso di me un viso trasfigurato, che parve mi s'imprimesse nel mezzo del petto.

Sul petto mi s'inchinò, sul petto mi pianse, su questo petto fedele, che sempre restò fedele alla sua fede, che rimarrà sempre fedele alla Patria del mio so-

gno e della mia passione, alla Patria della mia fatica e della mia ansia, alla Patria della mia umiltà e del mio sacrifizio: fedele all'Italia bella, sino alla morte, oltre la morte.

La commozione della folla si esprime in un grido confuso e prolungato. Tutte le bandiere e tutti i gagliardetti si agitano.

Se io avessi il dono dell'onnipresenza, vorrei parlare a ogni contadino d'Italia, a ogni operaio d'Italia, a ogni marinaio d'Italia, come parlai a quel povero fratello traviato. Ma ciascuno di voi, il più umile di voi come il più potente, il più semplice di voi come il più sagace, può parlare, deve parlare così.

Non sono undici i portatori della Parola, i facitori della Parola. Sono legioni, sono miriadi.

La bontà ha le sue faville, e tutte le faville secondano la fiamma grande.

Vedo in voi sfavillare la bontà efficace e militante, la bontà affermatrice e creatrice, la bontà dei lottatori e dei costruttori: la bontà vittoriosa.

La folle erompe in acclamazioni senza fine.

Uditemi. Ascoltatemi, Italiani.

Ascoltatemi, o giovani, amore d'Italia, « primavera di bellezza ».

I nostri padri, quando erano per intraprendere un viaggio avventuroso, solevano recare un'ampolla d'olio del Santo Sepolcro, considerato dai divoti e dai convertiti come tutela contro ogni periglio e come rimedio contro ogni male.

La nazione era al bivio.

La nazione ha interrogato il suo fato e ha scelto la sua via.

La nazione ha intrapreso il suo nuovo cammino.

La grande nazione italiana è in marcia.

Ciascuno di noi, ciascun uomo di buona volontà, porti seco in essenza ideale un'ampolla di sangue dei nostri martiri, che ci illumini nel buio e nel dubbio, che ci sani da ogni pensiero impuro, che ci rinnovi in ogni ora il coraggio, che c'inspiri in ogni ora il sacrifizio, che ci prepari in ogni ora a ben morire, che in ogni alba ci infonda una nuova speranza, che ogni sera evochi sulla nostra passione sulla nostra miseria sulla nostra stanchezza di figli fragili il soffio divino dell'Italia eterna.

MESSAGGIO
DEL CONVALESCENTE
AGLI UOMINI DI PENA

Uomini di pena, lavoratori, compagni, avete il viso pallido; e io anche ho il viso pallido, forse più di voi. Visitate l'infermo, confortate il convalescente. Tutto il sangue si raccoglie intorno al cuore fraterno?

Così sia. Mi ricordo che un giorno un ammonitore, mentre io concitato m' inchinavo dalla ringhiera e la moltitudine tumultuava nella piazza e i volti dell'aria lampeggiavano come sembianze del fato sinistre, mi ricordo che un ammonitore mi disse: « Non parlare se non hai il viso pallido, come suoli. Temo che oggi il sangue t'offuschi la lucidità dell'idea e ti turbi la giustezza dell'espressione. Aspetta. »

Credo ch'egli fosse, in quel punto, sagace e savio. E mi sembra che in voi oggi il pallore sia quasi un segno spiritale della vostra gentilezza, sia quasi un modo pietoso di agguagliarvi alla mia debilità e di offrire al mio sguardo intento non so che trasparenza consolatrice.

Tuttavia non v'è pensiero virile che eguagli lo splendore del sangue eroico,

nel tempo del periglio estremo e del sacrifizio intiero, nel tempo che si consumò sul capo della Patria e che sembra rinnovellarsi.

C'è forse tra voi qualche giovine che rimemora taluna mia parola detta alla vigilia di una battaglia disperata. « Se il poeta vero è colui che non cammina se non nel suo proprio sangue, io qui senza ritegno vi parlo il mio linguaggio di poeta, per liberare il canto che è in voi chiuso e il coraggio che in voi anela. »

Diverso non sono, né parlo diverso. Ma il mio fervore umano è in me chiuso com'è chiuso in voi. Laggiù, nella mia guerra, c'erano garibaldini che nascondevano sotto il grigioverde la camicia rossa. Questa appariva a un tratto nello squarcio della ferita improvvisa. Non altrimenti vi furono martiri che mostrarono la fiamma della loro fede divaricandosi con ambe le mani il petto fenduto.

Col mio solo occhio io vi vedo dentro ardere. E sembra che voi vi assomigliate al convalescente, mentre il convalescente vi pènetra. La prima ora del mattino, candida e nitida, non è talvolta più bella della rubiconda aurora?

Non temete per me. Spiavate dianzi il mio passo; guardavate i miei piedi sopra l'erba. So camminare. Io stesso vi ho condotti nel mio giardino, e vi ho

invitati a sedere in questo piccolo arengo di pietre vetuste e di alberi sani.

Piccolo è l'arengo rustico, in paragone di quello bastevole a contenere la libertà di tutta la gente adriatica. Ma il soffio del mio spirito non v'è meno assiduo e men vigoroso. E voi vedete, tra i seggi ricurvi, confitta nel suolo una reliquia solenne: questa consunta ma eloquentissima colonna divelta da una basilica litoranea dedicata a un martire che approdò in una barca senza remi guidando di là dalla morte la sua propria salma esangue con la sua anima vivace.

Importa ch'io v'illustri questo segno? C'è tra voi gente di mare; e c'è chi scarica dalla stiva i carboni e i cereali; c'è chi conduce le chiatte da carico e quelle da passo e quelle di salvamento; c'è qualche apprendente, docile e studioso, con le impronte del mestiere e dell'arte nella mano. Non somigliate voi a quel santo navicellaio, senza alcun peso, senza alcuno ingombro consueto? E non vele e non remi bisognano ad accostare il lido benigno.

Uomini siamo; eppure ci sentiamo prossimi a una beatitudine insolita. Siamo uomini e artieri; e ci basta di considerare questa vecchia colonna, quasi dorata dalle preghiere e dagli arómati, per sentirci inalzati da un sentimento religioso, che non è se non la reverenza

per le cose più alte più nobili e più terse.

Sono io di ieri? sono di domani? Il mio pallore è rimembranza o divinazione? Le parole già proferite si perpetuano negli echi dell'avvenire? Questo breve arengo si allarga? Il vostro numero si moltiplica?

Stamani, nell'alba romana, raccogliendo nell'insonne mio cuore il vostro annunzio, ho detto a me stesso nel linguaggio di Roma: « *Novus exorior.* » Rivivo. E per me rivivere è vivere in tutto il passato e in tutto l'avvenire. La vita vera non è se non continuità e perpetuità. E io ho scoperta di là dai tempi una eco che non affievolisce ma rinvigorisce la parola fertile.

Parlo a voi pochi? parlo ai superstiti? parlo ai morti?

« Misti al popolo schietto, nella libertà dell'arengo, abbiamo sprigionato l' amore sagace dai cuori più duri e più miserabili. Colui che ha un solo occhio ha veduto per tutti gli altri occhi; e tutti gli altri occhi hanno veduto per quell'occhio solo. E colui che è il fratello di tutti ha fatto a sua somiglianza fratelli innumerevoli. E il nome di fratello s'è rinnovellato come un virgulto che fiorisca o fogli; s'è candidato d'innocenza; è ridivenuto la più dolce e la più forte parola del linguaggio umano,

una parola di comunione e una parola di coraggio, un legame dell'attimo e un suggello di eternità.

Spalla contro spalla, gomito contro gomito, un volere proteso, una fede compatta, un ardore unanime, e la stessa ansia della ventura, e la stessa passione disperata del destino, e la morte e la vittoria come i due rami di lauro e di quercia intorno alla spada corta dell'Ardito!

Compagni, chi dirà la nostra ebbrezza dei grandi giorni e delle grandi notti? Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Quali combattenti marciarono come noi verso l'avvenire?

Tutto ardeva e riardeva, anche la mia malinconia; e non so che indistinta figura subentrasse al mio viso devastato. Ero come il mio compagno di destra, ero come il mio compagno di sinistra; ero come l'alpino, ero come il cannoniere. Mi accordavo con tutti, e tutti si accordavano con me. Altre volte avevo cantato a gara coi venti e coi flutti, con le fonti e con le selve, e con tutte le creature e con tutti gli spiriti della terra; e non m'ero mai sentito un cuore così vasto e così lieve come cantando in coro con uomini pesantemente calzati. Non eravamo una moltitudine grigia; eravamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse

e cammina incontro a sé stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagne nude.

Eravamo liberi e nuovi.

La volontà di rivolta e la volontà di rinnovazione creavano in noi un sentimento di libertà non conosciuto neppure dai più rapidi precursori.

Non disobbedivamo a nessuno poiché obbedivamo all'amore.

Non prendevamo nulla perché tutto era nostro.

Avevamo versato il nostro sangue ed eravamo pronti a versare il sangue; ma sapevamo che il sangue non avrebbe mai potuto ricadere su noi, simile a quel getto di fontana che salì nell'aria e non ricadde più, confuso coi raggi eccelsi.

Abbandonati dalla vittoria sentivamo di essere vittoriosi. Costringevamo a vincere l'Italia che non voleva aver vinto.

Trapiantavamo il fiore della sua vita e il fiore del suo destino in un suolo fatto di duolo, cioè ferace come nessun altro.

Non soltanto trasponevamo i confini nel territorio, ma li trasponevamo nell'avvenire. Certo avevamo dietro di noi tutti i nostri morti, avevamo dietro di noi tutti i quattordicimila morti del carnaio di Ronchi e i cinquecentomila del Carso e dell'Alpe e delle ripe e delle lagune; ma avevamo davanti a noi i nascituri, più numerosi degli uccisi.

Compagni, lassù, laggiù, a settentrione, a oriente, lo spirito della vita nuova si travaglia nell'orrore. Qui si scrolla nell'ardore, si placa nell'amore.

Non v'è luogo della terra dove l'anima umana sia più libera e più nuova che su questa riva. Compagni, alla fine dell'anno mirabile, celebriamo questa creazione e preserviamo questo privilegio.

Dissi già una volta che, creata dall'amore, una volontà divina conduce le forze adunate in questa riva angusta per opporsi alla perversione e alla demenza del mondo. Nei nostri corpi miseri, nelle nostre anime umili, abitano e operano le forze eterne. E non siamo noi gli artefici della grandezza, ma una grandezza ideale trascende i nostri pensieri e i nostri atti, sovrasta a noi e al mondo. E tutto si compie secondo un' armonia imperiosa, per cui anche la sciagura e la colpa assumono una bellezza necessaria cioè creatrice.

Che valgono dunque, contro una tal volontà, gli smarrimenti e i tradimenti?

Possono i piccoli uomini vanitosi e presuntuosi compromettere una così grande causa?

Tutto rimpiccioliscono gli uomini mentre tutto ingrandiscono i fati. »

Voi ascoltate con non so che rapimento attonito. Queste parole di comunione e di coraggio valgono a collegarvi, mentre un giorno non valsero se non a separare quel ch'era già discorde e falso?

La risposta non vi schiude le labbra ma ve le disegna e quasi ve le suggella. Voi, che stamani eravate tuttora arsi dagli odii, steriliti dalle invidie, divorati dalle avidità, accecati dall'ignoranza, maledetti dall'ingratitudine, intenti quasi a disumanare la libertà e voi medesimi, ecco che ora sembrate ritrovare la vostra qualità umana con una meraviglia gaudiosa, e riconoscere il retaggio di bellezza e di bontà a voi tramandato dalla vostra stirpe, e rintracciare le vostre impronte nel suolo ancor molle di una civiltà millenaria a cui le generazioni non furono se non alluvioni viventi.

Oggi è un giorno coronato di simboli vittoriosi: è il 20 di settembre. Vedete voi quei virgulti spogli, poggiati alla colonna vetusta? Sono i lauri del Palatino. Sono i lauri raccolti sul Palatino da un fratello memore e inviati al mio capezzale « perché quivi sia da essi generata la più giovine ghirlanda ».

Tutto nel mondo è indizio e annunzio. I virgulti sono senza fronda. La fronda sembra sia stata rósa dalla capra

irta o dalla locusta stridula. Vedete? Non più amo le corone frondose. Alla mia fronte dura non conviene omai se non il serto scarno che all'ardore del pensiero si consumi come sermento. Né mi piace dissimulare, emulo di Cesare, la nudità del mio cranio ben commesso. Io so come voi cerchiate di scoprirvi la fenditura che fu creduta mortale. Non v'è coppo né morione che siasi mai rinsaldato così presto sotto il fendente. Le guerre di religione mi tornano nella memoria? o entriamo noi oggi nella nostra guerra di religione?

Estraneo non può essere in questo arengo latino il linguaggio di Roma nel giorno anniversario in cui m'appare all'occhio minacciato la visione della quarta Roma. Si può qui pensare che la *religio* nostra non venga soltanto da *religare* che significa « legar stretto » ossia « socialmente vincolare », ma venga anche da *relegere* nel significato di raccogliere, di conservare, di rimediare, che è anche amare di più e quindi custodire i precetti i consigli le regole le pratiche i riti i luoghi i simboli e porre in atto le tradizioni del vero e del bene.

Cercate tuttora la fenditura della mia cervelliera d'acciaio? In non so più quale guerra di religione, un cavaliere imperterrito soleva dire: « Non v'è pensiero profano che possa penetrare per un

qualunque fallo del mio elmetto. » Io seguo il vostro sguardo investigatore, e serbo tuttora nel mio senso la linea dolorosa della percossa; e vi dico: « Non v'è pensiero di paura, non v'è pensiero di cautela, non v'è pensiero basso d'alcuna specie, che possa entrare per l'osso incrinato della mia testa italiana. Siatene certi. » E anche vi dico: « Ho patito la più trista delle prove. Sono stato precipitato dalla rupe tarpea, quando le oche schiamazzavano sbigottite da non so che fantocci mascherati. Ho sentito l'osso fendersi. Ho sentito colare per le mie narici il succo del mio pensiero inespugnabile. Ma ho serbato fra tempia e tempia quel che uno dei miei padri chiama *la religiositade dello intelletto.* »

Nessuna corona mi vale. Voglio che ciascuno di voi tocchi e baci piamente questi lauri del Palatino. Se sono spogli e se somigliano verghe, eccomi pronto a essere battuto. *Nunquam divellar.*

Vedete come tutti siamo in questo mattino trasparenti! Anche il latino è trasparente; e voi lo comprendete senza traslazione. Gli allori divelti dal Palatino mi sembrano rivivere nel mio fiato umano come in un calore fertile. Ma il motto non allude a questi. Allude a me medesimo. Non mai potrò io esser divelto dalla mia terra, dalla mia patria,

dalla mia sempiterna Italia. Non mai potrò io essere diradicato del mio luogo natale, del suolo che è quasi una qualità di mia sostanza corporale, del suolo vivo che può in me patire e gioire come la mia stessa carne; né mai potrò io uomo essere impoverito di radici o menomato di fibre fraterne. *Nunquam divellar.*

M'intendete? Penso a qualcuno, senza nome, che nel concilio di Trento invocava Iddio non perché diradicasse dagli animi le innate inclinazioni ma perché generalmente infondesse una sanità eroica. Non possono dunque gli Italiani rinnovare in Trento liberata ma non del tutto monda un concilio nazionale atto a determinare a confermare a ordinare le cose sacre che spettano alla guerra, alla vittoria, ai comandamenti dei morti, alle opere dei superstiti, alla disciplina, alla fede, alla costantissima lotta di pensieri e di opere, che non è se non una creazione fervida emersa dalla « concordia discorde » considerata come un modo della grande armonia? Comunque e dovunque fosse convocato il concilio, gli Italiani dovrebbero chiedere al loro Dio — come nel Tridentino — « una sanità eroica ».

Ma non persiste, ma non resiste, ma non vige nel travagliato cuore di questa nostra Italia « una sanità eroica »?

Io ho sentito passare su me la sciagu-

ra di Caporetto; io l'ho sentita su tutto me, come se essa fosse per calpestare per infangare per sotterrare me soltanto. Fratelli, tornavo dall'aver ricondotto in patria attraverso il pericolo immenso della notte adriatica tutti i miei compagni, tutto il fiore della giovinezza alata d'Italia, dopo aver risvegliato nel laberinto di Cattaro il ruggito del Leone veneto con lo schianto delle mie bombe. Tornavo dalla profonda notte degli eroi ed ero preso nel crepuscolo livido d'Iscarioth.

È vero, è vero, uomini di pena, operai, marinai, contadini, è vero quel che dai Padri veggenti è sentenziato: non esservi se non un peccato mortale, un solo; non esservi se non una trasgressione imperdonabile della legge di Dio, una sola.

E mi chiedete quale? Venire a disperazione, venire a disperazione in sé medesimi, come direbbe Gregorio Magno.

Di questo peccato conviene che io m'incolpi, nella mia non prona umiltà.

E la confessione fu già fatta. Nella prima ora alcuno di noi desiderò perdere la conoscenza di tutto piuttosto che condannarsi a conoscere la cosa orrenda. Il buio della disperazione parve preferibile a quel lume sinistro. La disperata morte parve preferibile al peso di quell'abominio.

E da quella volontà di morte scampai come oggi da questa insidia di morte. « Se vi fu onta sarà lavata. Se vi fu infamia, sarà vendicata. Lo spirito già soffia sopra la massa infelice, e la suscita. »

Bastò il mio pianto selvaggio a lavarmi. Bastò il mio dolore maschio a riarmarmi. Bastò il sussulto e lo scrollo della mia fede a trasfigurare in dodicesima vittoria la sciagura che aveva coronato di cipresso l'undicesima.

Così, o gente italiana, io dico che contro ogni congiura di uomini e di sorti l'Italia avrà la sua quindicesima vittoria: quella che sarà la sua vittoria ideale e immortale, quella che io vedo superare in bellezza marmorea la Nike di Samotracia e in perfezione bronzea la Nike di Brescia, quella che io già vedo in effigie sopra tutti i suoi altari, pur sopra i disertati o bruttati o falsati.

Consideratemi come l'Interprete verace. *Postremus ille hominum divumque interpres....* Consentite che mi ritorni alle labbra una parola, non d'orgoglio ma di devozione. « Se niuno fu mai profeta in patria, io sono in patria profeta. »

Sanguinante a piè della rupe tarpea, non ho disperato. Non dispero. Perirò serrando la mia speranza imperitura sul mio petto vuoto di soffio.

Ci sono anche oggi per la nostra terra branchi smarriti? Ci sono anche oggi

mandre infettate che mi rinnovano al passaggio il brivido di Caporetto e mi rammentano quelle d'allora che « avevano tutte insieme un colore escrementoso e più non vivevano se non dal ventre floscio »? Ci sono anche oggi infezioni intossicazioni menzogne servaggi viltà decrepitezze ruine senza numero?

Ma l'Italia resiste, ma l'Italia persiste, ma l'Italia vige. A non so più qual creatura vigorosa, che mi piacqui assomigliare alla luna crescente, io diedi il motto: « *Viget dum pallida.* » L'Italia d'oggi può assumere un motto ancor più fiero: « *Viget dum sanguine tincta.* »

Paragonatela a quella, inerme e imbelle, di vent'anni fa, di trent'anni fa, quando « l'abito della servitù e della paura era diventato negli uomini di governo una seconda pelle ». Paragonatela a quella dei tempi vili, quando un solo chiedeva le navi, un solo chiedeva le armi, un solo difendeva il retaggio dei secoli, un solo invocava l'orgoglio di stirpe, un solo denunziava la mal dissimulata servitù, un solo si sforzava di ristabilire ne' suoi lineamenti essenziali l'imagine difformata della Patria. E il suo nome non importa, e la sua fama non vale.

C'è tra voi chi si ricorda? Le corone sacre intessute dalla fede taciturna non servivano se non

a crescere lo strame
su cui la frode e la paura
giacean come buoi
stracchi ruminando menzogna.

Ma il dolore non disperava, ma la tristezza era sempre vigile.

Se dianzi rammentavo un concilio tridentino, rammento ora una corona tridentina.

Non piangere, anima di Trento,
la tua calpestata corona.
Dimentica il male, se puoi.
Non fare lamento.
La tua madre non t'abbandona:
ha il cuore profondo.
Passano i Bonturi
e il seguace lor gregge immondo.
Durano gli eroi
eterni nei fasti
d'Italia; e quel Dante che alzasti
nel bronzo al conspetto dell'Alpe,
dura solo più che le rupi,
gran Mésso dei fati venturi,
signore del Canto sul mondo.
Passano i Bonturi
e il seguace lor gregge immondo.

Non piangere! Il mio cuore poté ripetere l'implorazione, dal fondo del pet-

to piagato, verso quella pietà notturna che dai monti di Trento venne a lacrimare e a pregare su la mia non inghirlandata soglia. Il pianto occulto non è silenzio potente?

« Prepara in silenzio gli eroi. » Era così concluso il remoto canto.

Ma ci sono eroi che nascono dal silenzio e ci sono eroi che sono espressi dal clamore. Ci sono eroi tuttavia imprigionati nel silenzio come quelli del Buonarroto appresi nello scarpellato sasso. E ci sono eroi impazienti, come gli alberi dal fiore precoce e dal frutto precoce, i quali si lasciano rapire il gesto eterno dal tumulto fugace. E, se ho pianto e laureato i giovani fratelli uccisi dai ciechi fratelli sul Carnaro, ho pur pianto i giovani caduti ieri con su le labbra trascolorate il mio grido di risurrezione e di liberazione.

Nel tempo della mia adolescenza, quando mi distendevo su l'erba novella, credevo udire nelle mie tempie e ne' miei polsi la melodia infinita della primavera. Non altrimenti la mia anima in queste ore crede udire da lungi e da presso il rombo della nascente vita eroica da me annunziata e da me promossa. « *Viget dum cruenta.* » L'una ebrezza primaverile non è dissimile all'altra.

M'intendete, uomini di pena? Spirito eroico è quello che nel tempo medesimo

va incontro al più fiero dolore e alla più ardua speranza.

M'intendete voi? Come le creature di carne e d'ossa, tutti i mondi ideali sono fecondati dal gaudio ma generati dalla pena.

M'intendete? Se noi cerchiamo in noi le nostre fibre eroiche e riesciamo a farle vibrare, se noi ci sforziamo di vivere e di esprimere la nostra parte di volontà eroica, noi cooperiamo a uno sforzo che può non soltanto risollevare tutta la vita della nazione ma rifecondar quella dell'intiera terra.

Chi dunque parlerà? chi sarà ascoltato? chi sarà creduto? chi sarà obbedito?

Un suolo fatale, come il nostro, può esser travagliato non soltanto dai vulcani ma dai presagi sotterranei, dai vaticinii profondi. Non vi sembra udire dalle fenditure del nostro suolo stesso irrompere la voce che « enuncia le leggi necessarie a cui la nostra stirpe deve obbedire per ritrovare la sua potenza »?

Ho sempre imaginato che Eschilo dalla fronte rupestre interrogasse a quando a quando quella voce di sotterra e tentasse di modularla per la sua gente nella gran bocca della sua maschera tragica.

Gli italiani non si ricordano che più d'una volta, fra la loro incuranza o fra la lor derisione, su la scena non eschilea

l'*amore del fato* si manifestò nel lor linguaggio schietto.

« Che la vostra forza sia provata dal più gran pericolo, sempre. »

Il fratello eroico rispondeva: « Questo sia. » Il fratello eroico chiedeva: « Credete in me? nella verità e nella potenza della mia idea? »

Assentivano i seguaci: « Nessuno dubita. La nostra fede è intera. »

E quegli: « Ebbene, il gran pericolo è imminente. Lo affronto. Rompo gli indugi. Considero questa notte come una vigilia. Domani la mia parola sarà detta e trasmessa. »

E uno, più degli altri animoso, più degli altri fedele: « Ciascuno di noi è pronto. »

E quegli: « All'azione estrema? »

E il giovine: « A tutto, con voi, ora e sempre. »

E il gran fratello eroico e doloroso: « Per vivere, intendete?, per esistere! La necessità dell'azione ci stringe, c'incalza. Nessuna opera di vita può essere compiuta senza sacrifizio sopra un popolo. Né omai potremo noi arrestare l'impeto iniziato. Ma accelerarlo bisogna; renderlo rapido, breve, unanime, vittorioso; sforzarlo in questa prova per una più grande, che tuttavia è prossima. Intendete? L'ora è giunta, anche per colui che

nega: per il moribondo che non vuol morire. »

Queste parole, da una scena italiana, dinanzi a una folla italiana, or è ventitre anni, risonarono di là da un basso strepito di oltraggi e di beffe; risonarono lontano, riecheggiarono nel perfido avvenire e nell'invido fato. Era il presagio della tragedia futura; era la visione della lotta luttuosa. L'eroe solitario inchinava l'orecchio verso il suolo in travaglio.

« Anche noi abbiamo toccato la terra, abbiamo interrogato la terra; ci siamo distesi sopra di lei, abbiamo udito romoreggiare le sorgenti, sotto la sua arsura, nella sua profondità.... Essa vuol essere rotta, smossa, agitata, travagliata. È ancora tanto ricca da poter nutrire il germe della più alta speranza. E se non le avessimo portato che questo, non sarebbe già un'opera feconda la nostra, un'opera di seminatori? La nostra terra spera. Non sentite voi l'angoscia della divina speranza in fondo a quella moltitudine che mugghia laggiù come un armento perduto? Se non avessimo suscitato che questa angoscia in lei, già avremmo dato di noi una testimonianza vitale. Non è la fame, non è la fame soltanto, che dovunque urla e tende le mani; ma è la rivolta contro l'intollerabile falsità che invade tutti gli organi della

nostra esistenza, e li difforma, e li avvelena, e li minaccia di morte. Per vivere, per esistere, bisogna distruggerla. « Mostrami dunque che tu hai il diritto e la forza » grida l'avversario torvo. « Mostrami che tu sei una forza nuova e un diritto nuovo. »

Non l'acredine opponeva l'eroe all'acredine, non il furore al furore; ma discioglieva l'una come conteneva l'altro. L'accento della sua confessione umana pareva approfondirsi come se egli fosse per trarlo da solchi sovrapposti, da radici smosse.

« Io ho vissuto per anni solo, nella mia casa nuda, solo con un pensiero dominante, solo con una verità inespressa. Io ho divorato in solitudine e in silenzio tutti i fumi del mio orgoglio, che mi soffocavano, finché non li ho sentiti dentro convertirsi in fuoco vivo e durevole, in turbine di passione. Allora mi sono gettato nel più folto della mischia. Il mio spirito non ha più conosciuto riposo. Io non ho più aspirato al bene dei giorni, ma a compiere la mia opera. Qualcuno di voi m'è stato compagno dalla prima ora; ed è testimone. Quella verità, nata in me, *al contatto con la terra,* ovunque si propaga, penetra a dentro, turba, agita, solleva. La sua nobiltà è nella sua origine; la prova della sua resistenza è nell'ampiezza del suo cam-

mino. Ora, nei secoli, non irrompe da ogni verità novella il diritto al sacrifizio che le è necessario per affermarsi? La mia fede stessa mi fa portatore ed enunciatore di quel diritto severo. Voi ne siete testimoni. Per esistere! »

Era l'ammonimento del coraggio, gridato alla stirpe nell'anno medesimo in cui essa concepiva « le reclute del '99 ». Era il grido raccolto da colui che lo propagò nei campi di battaglia, nei cieli lacerati, su i ponti delle navi guerriere. Ai nati di quell'anno cieco e sordo, colui rivolse il suo canto senza lira come quello delle vendicatrici nate dalla Terra e dal Buio. « A voi posso alfine parlare così, quasi in un'ode non misurata. Ciascuno di voi sente quel che sa ogni eroe nel ratto improvviso: non essere la guerra se non un evento lirico, uno scoppio entusiastico della volontà di creazione. Entrando nella zona del fuoco, voi giovinetti colti e incolti, voi nel primissimo fiore, voi ancor caldi del fiato materno, avete appreso in un sùbito quel che all'adulto non rivelano anni ed anni di pensiero studioso. Quel che Dante credette comprendere nel mezzo del cammino di sua vita, salendo di pena in pena e di lume in lume attraverso i tre mondi, voi lo avete intraveduto in un baleno di cigli. *Nessun potere, né divino né umano, eguaglia il potere del sacrifi-*

zio, che si precipita nell'oscurità dell'avvenire a suscitarvi le nuove imagini e l'ordine nuovo. »

Così parlava colui, sotto un argine del Piave disperato, alle « compagnie dell'ultimo bando », agli « ultimogeniti della Madre sanguinosa ».

Così colui parlava. « Eccovi in piedi, robusti e leggeri, bellissima cerna. Non v'è nulla che non sia nobile in voi. Il maschio artiere della razza vi ha formati in un'ora felice, con la sua miglior sostanza, col suo più netto vigore. Veramente l'antica elezione è fatta carne: *gentil sangue latino.* »

Intendete, uomini pallidi? Comprendete, uomini di pena? L'artiere della razza li aveva formati, quei difensori e vendicatori della razza, nell'anno stesso dell'annunziazione ardimentosa. Con il suo grido profetico egli aveva suscitato la lor necessità vitale e la vitale necessità della lor gente empia.

« Per esistere! » E l'eroe aveva fatto un gesto verso i suoi fratelli devoti come per raccogliere le loro volontà nella sua sola. « Tutto è dunque risoluto. Ciascuno è pronto. »

Allora un uomo dell'aratro e della falce, un bifolco che aveva intagliato il giogo con quella « spada corta » divenuta poi emblema di assaltatori fra lauro e quercia, un precursore delle Federazio-

ni rurali, aveva assicurato: « Ciascuno secondo le sue forze, e oltre. »

Per l'anima mia! Per l'anima vostra! Non è questa una parola del Piave? non è una parola del Grappa?

L'eroe nella grande sala nuda del palagio romano aveva trasalito come quel combattente innominato su la riva destra del fiume sublime. « E oltre! Bella parola: la sola che convenga al nostro fervore. Ciascuno oltre le sue forze. Vi sono prodigi da compiere. »

Avete udito, uomini pallidi? Io so quali sieno oggi i prodigi da compiere, come in altro tempo io sapevo quali fossero da compiere contro il tradimento e contro la fortuna.

Prodigium canit, et tristes denuntiat iras. E voi respingete il passato? e voi v'incatenate al presente? e voi disconoscete il futuro? e voi rimanete impigliati nell'errore del tempo remoto e nel pregiudizio delle epoche morte?

Nulla di una grande stirpe vivente può cessare di vivere. Una stirpe costituita in nazione è una spiritualità unanime e infinita. Le voci delle sue origini si prolungano nel suo più possente avvenire. Costà, su codesti seggi di marmo, le vostre facce glabre sono tribunizie, sono consolari. Non ha parlato Vergilio, d'improvviso? Non avete voi interpretato senza sforzo e senza esitazione

il suo latino? Ecco che vi traggo dall'errore del tempo. Ecco che vi foggio a mia simiglianza nell'unità che, secondo Santo Agostino, è forma d'ogni bellezza: nell'unità dello spirito, che secondo me è condizione di potenza perpetua.

« *Prodigium canit* ». Ogni cosa antica d'Italia in me vive, in me si compone, da me si esprime. Dietro a me i millennii animati mi sono proprii come la mia stessa ombra, e davanti a me mi sono manifesti come le mie stesse visioni. Quando io sono intiero, quando io sono in armonia profonda con l'Universo interamente rivelato e compreso, o uomini italiani, io mi sento erede di tutte le nostre nobiltà antiche e primogenito della nostra nobiltà nuova. E voi siatemi benigni a questa sorta di orgoglio mattutino. A un nobile poeta di Provenza, interprete e augure armonioso della sua gente, fu detto in un giorno d'amore e di gloria: « Tutta la tua gente nasce da te. » Non vi apro il senso di questo encomio conciso, perché troppo addentro ne tremo e ne ardo. Forse voi l'avete aperto. Ma nel silenzio di questi lauri del Palatino io colgo la parola che sola m'è destinata e m'è più cara di qualunque serto: « Tu nasci da tutta la tua gente. »

Ecco che la mia voce mi sembra mutata, come imagino dovesse parer quella dell'uomo frigio nel punto ch'egli risollevava la sua bocca dalla terra dove aveva praticato una fenditura per soffiarvi il suo segreto.

Siamo qui pochi, tra alberi silenti e tra pietre immemori? O non son io trasognato? Non son io, come Giano della Bella, « ragunato col popolo » e affrontato col destino?

Inconsapevoli, in questa vicenda di ombre e di raggi, siamo noi qui per formare l'inizio di un sentimento futuro o per condurre al suo apice di vita un sentimento già nato?

Il contadino che un giorno mi consentì di lavorare al suo fianco sinistro, dalla parte del suo cuore ricolmato e poi alleviato, il contadino della parabola d'amore, è là fra i due tronchi; e mi porta, forse in dono augurale, quella zappa ch'io mi so. E mi sorride, forse ripensando quella sentenza di Dante, ch' io gli citai dal *Convivio* dopo avergli commemorato la santità della mia guerra: « Sarebbe biasimevole operazione fare una zappa d'una bella spada. » Ma questa mi servirà a ben trapiantare e a ben governare i lauri del Palatino.

Il profeta del '99, il battezzatore dei giovani eroi che dovevano cangiare il vagito in ruggito, gli dice: « Vieni dalle campagne, vieni dalle campagne senza termini e senza siepi. Non v'è dunque che morte e dissoluzione irrimediabile laggiù? Gli aratri sono senza vomero? Le falci sono senza taglio? La madre delle biade non darà più spighe, dunque? Spighe pesanti e uomini rudi, per la fame e per la guerra darà ancora.... »

Questo a te dice, contadino. L'odi? Or è ventitre anni, in un dramma che fu incompreso e vilipeso, un tuo fratello senza nome annunziò il tuo avvento, rappresentò il rito romano dell'investitura agli uomini della gleba, il dominio della terra trasmesso agli inviati delle Federazioni rurali sul Campidoglio riconsacrato nel segno del vomere.

« Tutta la sollevazione delle campagne si è compiuta nel verbo del nunzio: *La terra appartiene agli agricoltori.* Gli inviati delle Federazioni rurali vengono a instaurare questa specie di Legge Sempronia, e non importa ch'essi abbiano il loro Gracco. La supremazia del contado oggi mi sembra giusta. Nel decadimento di tutte le classi, il contadino — forte, rude, sobrio, tenace, sano — non è oggi *il migliore?* Essendo *il migliore,* egli deve regnare. È giusto ch'egli regni. »

Ecco, o avversario riconciliato, ecco parole che alle reclute del '99 sono pari in età e forse pari in ardire. Di dove vieni tu? Mi riconduci il delirio beato del mio letto di condanna? Vieni a sollevare il mio capezzale, come tanti fanti sono venuti, tanti che stavano immobili nella trincea nella dolina nella fòiba, rattratti col dorso dalla parte del tiro nemico, con le scarpe nel pantano, con la belletta color di dissenteria fino a mezza gamba, là, inchiodati nei mulinelli della morte avvampante?

Non temere. Non sono malato se non di troppo ardire, non sono pallido se non di troppa ansia. Se sei il contadino che ieri lavorò con me la terra sgombra, tu non puoi non essere anche il contadino che l'altrieri ascese con me il calvario combattendo, non puoi non essere il contadino che offerse alla mia sete qualche gocciola d'acqua piovana con una sua paglia che non vacillava nel rombo della morte.

Di quell'acqua, e di quella sola acqua ch'era acqua del cielo sovrano e acqua dell'umano sacrifizio, ebbe sete la mia anima vigile nelle mie ossa martoriate.

O uomini, l'infermità non è talvolta una sorta di trascendenza mistica?

Se io domani dovessi offerire non a me stesso risorto ma alla Vittoria rifatta dalla mia fiamma o dalla vostra, se io

dovessi offerirle una coppa di alta salute e di sacra ebrezza, non solleverei dalla petrosa terribilità del Carso quella?

Era una tazza senza anse; e non io lavoro e appicco le anse. Mi bastano le due mani. E la Vittoria non può essere più tronca, non può più esser monca.

Ecco che vedo non so qual figura informe e bigia inginocchiarsi all'orlo della pozzanghera e cercar di raccogliere l'acqua motosa della pozzanghera nel cavo della palma per accostarla alla bocca lercia. E odo l'ironia miseranda della disfatta, il sarcasmo ignobile della sconfitta. « *Hæc est Neronis decocta,* questa è l'acqua bollita di Nerone. »

Ha dunque una figura la menzogna tirannica che si sottrae, la viltà tirannica che si nasconde?

Non so perché tanto mi piaccia oggi il latino e mi sembri che voi l'intendiate come la lingua natale della vostra nobiltà, e mi sembri veder apparire su queste quattordici colonne e pur su i tronchi di questi alberi le iscrizioni degli archi trionfali e dei piedistalli perenni.

Suavitas orationis solida non decocta solevano dire i Romani, prima di Nerone: dolcezza del dire maschia, non molle.

Noi siamo per separarci senza alcuna promessa, senza alcun patto, senza alcun vincolo. Voi lo sapete. Eppure scruto nei vostri occhi una dissimulata speran-

za di legarmi, d'imprigionarmi, di forzarmi.

Io preservo la mia volontà, io persevero nella mia vastità e rapidità di comprensione e di interpretazione.

Intendete? Non cerco partigiani, non cerco fautori, non cerco approvatori, non cerco neppure amici anzi mi sforzo d'immergermi imperterrito in tutta l'amara profondità della parola michelangiolesca: « Non ho amici, e non ne voglio. »

Quel grande artefice carsico ebbe per amico nemico la volta della Sistina così com'egli rappresenta il suo travaglio nel disperato sonetto a Giovanni da Pistoia. A me basta un vecchio muro ma senza muffa e senza salnitro; che sono forme di vanità e di utilità per me abominevoli.

Ecco, o gente nutrita dalla Lupa, ecco una *suavitas non decocta.*

Dopo tante fatiche e dopo tante vicende e dopo tanta fedeltà, oggi posso ripetere — con le parole di dieci anni innanzi — che « v'ha per me molte altre maniere d'esser compreso e incompreso, amato e abominato, glorificato e vituperato ».

Da per tutto inciampicherete, obliqui o diritti, da per tutto vi imbatterete, Italiani, nei rottami del mio pensiero pugnace e tenace, come se v'accadesse di

camminare su pel Montello o in un altro terreno di battaglia tuttora ingombro di reticolati e di affusti e di proiettili e d'ogni specie d'arnesi ostili abbandonati dall'incuria e arrossati dalla ruggine.

Ero in esilio, dieci anni fa, ed ero triste e inquieto e ansioso; e dentro di me già presentivo la guerra, già respiravo la guerra, già mi tempravo alla mia guerra. E c'è di quel tempo un mio libro — dedicato a un muratore, a un fabbro, a un legnaiuolo e a un tagliapietra, non soltanto con fraternità di operaio ma con acutezza di intenditore e di apprendente — c'è un mio libro dov'è inciso questo: « *So che, d'origine libero, fattomi liberissimo, ho ancor da conquistarmi una più ardua libertà. E so che, sempre avendo più che arditamente operato, ancóra a più grandi ardiri ho da trascendere.* »

La mia penna già s'induriva nel mio pugnale di Caposile? o il legno della mia matita era già estratto da una cèntina della mia ala di Cattaro?

Non mi considerate come un predicatore ozioso di bontà sociale o di bontà esercitata per appressarsi ai premii di Dio.

Vorrei riscolpirvi qui potentemente le mascelle di Beethoven e le ciocche sconvolte della sua capellatura medusèa; vorrei rappresentarvi i grandi sussulti della sua forza e i grandi furori della sua solitudine senza più amore di donne e senza più ambizione di agi; vorrei prenderlo per le sue spalle quadrate e spingere verso di voi la catapulta della sua fronte contratta e della sua rossastra grinta leonina, perché voi udiste dalla sua stessa voce ripetere quel ch'egli scrisse il 17 luglio 1812. « Non riconosco altro segno di predominanza fuor che la bontà. »

Egli alludeva, penso, a una predominanza non soltanto spirituale ma temporale; alludeva a una superiorità imperiale. Infatti Bettina Brentano, che lo vide in quell'anno, non mancò di osservare come « nessun imperatore, nessun re possedesse una tal consapevolezza della sua propria forza ».

Credete che questa sorta di bontà voi possiate apprenderla da una delle nove Sinfonie?

Non dalle nove Sinfonie, e neppure dalle nove Muse, ma dalla decima Musa io l'appresi e l'apprendo. E non la esercito nelle predicazioni ma nelle azioni. La bontà è azione, per me, come è azione la poesia.

C'è un contadino qui.

In una ragunata di contadini, in un'assemblea di agricoltori, or è venticinque anni, — e non temo che la data

m'invecchi — io discoprii con mano ardita le verità da me credute e nomate liberatrici; e soggiunsi: « La parola del poeta comunicata alla folla è *un atto*, come il gesto dell'eroe. »

Non temetti di mostrarmi poeta, non celai la mia aspirazione eroica, ma davanti a uomini di pena fui uomo di pena.

Fin da quel tempo, e molto prima di quel tempo, l'uomo seguiva ed insegnava la dottrina dello sforzo per lo sforzo, la dottrina della continua lotta e della continua conquista sul mondo. « Veggo dinanzi al fuoco mutarsi tutte le cose, come i beni dinanzi all'oro. Una sola cosa è costante: *il mio coraggio*. Non m'assido se non per rialzarmi. » Fin da quel tempo, e assai prima, egli sapeva che le forme ideali dell'essere non si sviluppano se non nella profusione della vita. All'estremo limite della sua esperienza, attraverso il dolore e attraverso l'errore, egli era per trovare alfine come coronamento dei suoi sforzi infaticabili l'armonia della sua anima placata con l'Universo interamente rivelato e compreso. Egli voleva essere, nel senso più chiaro e nel senso più arcano della parola leonardesca, « modello del mondo ».

« Non l'uomo, non l'uomo; la patria sempre, null'altro che la patria. »

Così sentenziava Giuseppe Garibaldi a Giacomo Medici. L'amore e l'abnegazione lo traevano oltre. « L'uomo sempre nella patria, e la patria sempre nell'uomo. » Ecco bene emendata la sentenza eroica. Ed eccola riscolpita dall'orgoglio di origine e di stirpe, eccola riscolpita in una pietra del Palatino viva come questi lauri del Palatino. « Nella nuova Italia *modello del mondo*, il nuovo Italiano *modello del mondo*. »

Soffrite che io vi parli come il soffio mi sforza. Il linguaggio è un modo imperfetto per esprimere la mobile vita dell'essere profondo. Eppure nel mio letto di castigo io pretendevo di volere aiutare i morti a esprimersi! Ma in essi rimane, si perpetua in essi il privilegio di non più morire. E io non vi parlo, io non voglio e non posso oggi parlarvi se non di « ciò che non muore ».

Desiderate invece che noi affrontiamo insieme il « problema economico »? Desiderate che io vi dimostri come il presente malessere politico sia nei contrasti economici non altrimenti che nella lotta fra i Magnati e i Popolani del XIII secolo? Ohibò!

Perché l'Italia sia povera io so meglio dei vostri capi dotti. E in che modo l'Italia potrebbe diventar ricca, e di qual ricchezza, io so meglio dei vostri cerretani rigogliosi. Ma l'Italia chiamata pro-

letaria dev'esser prima disciolta da un lùgubre impedimento.

Non importa che io diventi più pallido, o uomini pallidi.

Io sono familiare con la morte. Io son rimasto coricato più d'una notte coi quattordicimila mal sepolti nel cimitero di Ronchi. Io sono stato vegliato, fino a ieri, dai miei compagni sanguinosi. Io ho veduto gli ottantaquattro fanti, mummificati in gran parte, rimasti in piedi, sotto la valanga, nel passo di Rolle. Mi son chino su quelli, caduti nel dicembre del 1917, ritrovati intatti sotto la neve dell'Altissimo, portati a Nago. I corpi venivano chiusi in teli da tenda. I teli da tenda erano i loro lenzuoli funebri.

E voi che avete fatto?

Mi sbianco io per tutti, ma ascoltatemi e guardatemi.

Un giorno, nel Vallone del Sangue, un compagno d'armi mi raccontò questo. I cadaveri negli ospedaletti da campo erano non solo avvolti ma talora cuciti nel lenzuolo. A un infermiere novizio, a un becchino inesperto fu assegnata l'opera pietosa; ed egli nel compierla tremava a verga a verga, e socchiudeva le palpebre, e s'affrettava, bucandosi nella fretta a quando a quando le dita con l'ago mortuario.

Ascoltate. Com'ebbe finito, si volse d'un tratto. Credeva di poter trarre un

lungo respiro, credeva di potersi comprimere il cuore pulsante. E fece per discostarsi. Ma il corpo del « soldato ignoto » parve trasalire! La salma traboccò dalla tavola fùnebre, piombò sul pavimento, rimbombò, si trascinò dietro l'uomo della cucitura, lo agghiacciò del suo stesso gelo.

O uomini di grembiule, artigiani, ascoltatemi non soltanto col vostro timore ma col timore di tutti i vostri consanguinei. Avete già compreso? Colui aveva cucito contro il lembo del lenzuolo il lembo del suo grembiule, con lo stesso ago mortuario.

C'è nella mia Patria un Lavoro umanato che non ha per segno la bandiera del Fante da me glorificata come il Sudario del Sacrifizio ma ha per cautela il grembiule; ed è quello che tentò di assassinare la Vittoria e di cucirla non in un telo da tenda ma in una tovaglia da taverna. E, come il novizio del Vallone, insieme cucì il suo grembiule, a lembo a lembo. E la Vittoria non esangue e non esamine lo inseguì, lo incalzò, lo minacciò, lo atterrì. E lo insegue tuttavia, e gli mozza il fiato, e gli fiacca le forze, e gli dirompe le calcagna, e gli curva il dosso, e gli sfigura la faccia umana, e lo fa *simile al nemico*.

Sì, oggi, quasi tutto il Lavoro sembra aver perduta ogni impronta della razza,

ogni espressione virile. Sembra che su lui tuttora s'inarchi il nuvolo cinereo di Caporetto.

Parlo senza veli, senza ritegni. A San Nicolò di Lido i miei soldati e i miei meccanici si coprirono gli occhi con le mani per sfuggire all'orrore di vedermi stroncato nella caduta del mio velivolo di battaglia; e io sorpresi il gesto, e rimasi incolume sopra l'erba cinto dal mio cerchio d'acciaio.

Vi chiuderete voi gli orecchi? e tutti gli « uomini di grembiule » vi imiteranno?

Volete voi essere stranieri nella nostra terra, nemici nelle nostre strade, senza patria nella patria stessa?

Da Parma, dal Borgo delle Carra, dalla trincea civica, prima che io precipitassi dalla rupe tarpea, voci crude si levarono a chiamarmi: « Vieni a vedere come son profonde e ben difese le nostre trincee... » Chiamavano colui che, nel bombardamento d'interdizione, restava solo in piedi sul parapetto per mostrare ai suoi uomini accosciati che basta la muta e lunga sfida a respingere la morte? Chiamavano il febbroso della notte di Ronchi? quegli che, nel tempo del servaggio senile e della pace vile, aveva passato ore ed ore di silenzio nel coro di San Giovanni Evangelista, non per pregare ma per raccogliere in sé le

rivelazioni e i vaticinii della città che pareva consunta da tante signorie e pur pronta a ritrovare la sua giovinezza in una nuova primavera italica?

Gli operai furenti non si sentivano turbati e inebriati dall'aroma geniale che certo spandevano nel taglio del santo suolo le radici recise o smosse della stirpe ond'era pur sorto un uccisore di Cesare?

Se Filippo Corridoni era con loro, impugnava egli quel fucile che fatalmente a Castelnuovo non fece fuoco? Guardava egli fiso gli assalitori forsennati, senza colpo ferire? Aveva egli tuttora nella gola aperta quel suo ultimo grido italiano? « Vittoria! Vittoria! » Poté egli ricadere nella trincea delle Carra come nella trincea delle Frasche?

Anche con la sua ombra io ho parlato al mio capezzale. Ed egli ha contenuto il suo pianto perché io contenessi il mio sotto le palpebre piagate. Ma nel prossimo anniversario autunnale del suo sacrifizio io eleggerò per lui il più vivace di questi lauri. *Triumphali e stipite surgens Alta petit.*

La Vittoria, da lui invocata nell'ultimo anelito, ha rotto il lenzuolo e non teme più l'ago né il coltello né la baionetta né alcuna frode di veleno o di laccio. E il grembiule, sia di maschio o sia di femmina, non più è cencio ignobile che

disertori e traditori possano inalzare per arrendersi. E anche i teli da tenda si squarciano sotto l'impeto dei vittoriosi che risorgono e in piedi s'apprestano non a essere giudicati ma a essere nel Giudizio giudici.

C'è bisogno del piuolo aguzzo e del martello di Jaele perché rimangano conficcate nella buona fede o nella mala fede queste parole non dubbie?

Ora voi chinate il capo, e il vostro capo s'illumina.

Il mio occhio perduto ha patito un nuovo urto che ha riaccesi in esso i fuochi alterni piegati in aureole o spiegati in baleni. Quando combattevo nel Carso, i fuochi occulti parevano aumentare con la mia fatica e col mio ardore, specialmente a sera e a notte. Talvolta mi turbavano come presagi. Incoronavano i compagni compresi nello sguardo dell'occhio superstite. Ma quasi sempre eroico era il presagio, e talora santo.

O fratelli inermi, il mio fuoco vi cinge la fronte pensosa. *Vis est ardentior intus.*

Insuperabile è la mia fede com'è inviolabile la mia libertà.

Vogliate somigliarmi in questo, soltanto in questo, se qui siete venuti a testimoniare e a consolare.

Ma non aspettate la fede dalle leggi

e dagli agi, non aspettate dalle leggi e dai privilegi la libertà.

E io non vi ammaestro. Io non sono se non un povero Italiano rimasto troppo lungamente abbandonato sopra una cima. Io ho sognato in me che uno di quei fanti sia escito dal telo di tenda e sia disceso dall'Altissimo coi suoi due piedi congelati. Mi sembra che io medesimo davanti a voi disfaccia la cucitura del telo di tenda e mi sollevi, senza nome e senza volto, come il combattente ignoto « *certo Di quella fede che vince ogni errore.* »

Anche una volta il precursore dell'Inferno carsico mi disuggella le labbra e mi svincola i piedi, e m'inspira e mi suscita.

Ma c'è un'altra parola italiana qui, antica e futura, che suona sopra il nostro capo nella sinfonia degli alberi. « Chi ha fede, *conduce cose grandi;* e, come dice lo Evangelo, chi ha fede, *può comandare ai monti....* »

Ora questo soffio non viene dall'Altissimo? La fede d'Italia non viene dai vertici del sacrifizio più vicini e dalle lontananze parlanti dei secoli? Io respiro; e perdo i miei limiti, perdo ogni traccia della mia miseria, e sono un rivelatore ansioso del passato come sono un divinatore ansioso del futuro. Non sentite? Non siete anche voi più gran-

di? Respirate questo soffio che viene dall'Altissimo. E, se chiudete gli occhi e aprite l'anima, l'Altissimo vi rapisce, quasi che si sia spetrato a un tratto e sia divenuto un turbine aereo, un vortice spiritale.

Ci sono tuttora martiri sepolti dalla valanga alla bocca di Navene? Ci sono là miei compagni d'armi e d'ardore? C'è là un capitano chiamato dagli uomini Borlandi, un sergente chiamato dagli uomini Tronel? Gli eroi non hanno nome se non nell'immortalità, le cime non hanno nome se non nell'altezza. E la mia Patria, e la vostra Patria, non è se non sopra queste grandi imagini, oltre queste grandi apparizioni. Beati sono gli innominati. Glorificati sono i derelitti. Il rozzo lenzuolo funebre, dove si curvò e spuntò l'ago, rifulge a noi più che l'ostro. È il labaro che precede l'ordine di Roma: il segno in cui giuro che rivinceremo.

Vi siete levati? Davanti a chi? davanti a quale presenza imperiosa? Anch'io posso stare in piedi, come alla ringhiera. Questo è l'arengo. Il marmo del mio seggio pare invermigliarsi ancor più? È marmo di Verona. E dello stesso marmo sono le quattordici colonne che io ho fondate tra i fusti degli alberi piantati dai padri, per commemorare le

sette e sette vittorie dell'Alpe, del Carso e del Piano. E i simulacri dorati non son quelli dissepolti a Pompei ma son fusi nel bronzo del vinto.

O smemorati, qual necessità aggiunsi una sera di maggio alle quattordici vittorie, in Roma, nella piazza delle Terme, sollevato sopra il popolo dalle spalle dei compagni di Francesco Baracca?

« Abbiamo avuto quattordici vittorie. Ora vi dico che dobbiamo avere la Quindicesima, ond'escirà finalmente al futuro quella Italia bella per cui le madri diedero i figli e i figli caddero beati. Vi dico che l'avremo. »

Confirmatæ sunt super nos. Questo latino v'è infuso. Ma voi vedete che anche la Quindicesima ha la sua colonna, estratta e tagliata dall'arte dorica in un' altra cava non ancor sanguigna. Vedete. La figura è piantata sopra la prora adunca ma nell'attitudine della Fortuna sopra la sfera del mondo, con ambi i piedi congiunti come nell'attimo del salto o del balzo o del volo. Vedete. Le sue ali sono acute, non fatte soltanto per spaziare ma per penetrare e per fendere. Vedete. Ha l'uno e l'altro antibraccio alzato contro l'uno e l'altro braccio dove si rilevano i muscoli forti, i bicipiti potenti e agili, atti a tutte le opere e forse non inconsapevoli che si chiamò bicipite anche il monte sacro a

Febo e alle Muse. Vedete. Stringe una corona nel pugno, come l'atleta latino stringeva nella gara del pugilato il cesto. Non ne ha intorno al capo alcuna, ma è galeata come Roma.

Vedete. Un mio fante del Carso, un visitatore devoto dell'infermo, dopo aver pianto alla mia soglia e dopo aver pianto al mio capezzale, ha cercato un ramo spinoso e l'ha curvato in cerchio e ha dato alla Quindicesima la corona di spine.

Non dolet. È la risposta della durezza romana.

E voi sapete come il pregio del sacrifizio sia sempre in misura della forza che l'uomo ne riceve.

Non dai secoli ma da ieri torna un'altra parola romana, già bagnata nel Piave, già logorata sul Grappa. « Perché la forza del nostro sacrifizio non sia in noi oppressa, è necessario distruggere tutte le menzogne che tuttavia ci ingombrano. »

Vedete. Nella base della quindicesima colonna è inciso: *Plus ultra*.

Ora usciamo dall'arengo, valichiamo il ruscello, avviamoci pel giardino. Ci sono anemoni autunnali d'una specie bianca che somiglia la rosa scempia a cinque petali. Credo sieno originarii dell'estremo paese conosciuto da Marco Polo.

Non voglio che alcuno mi sostenga. Voglio ritrovare il mio passo. E voglio che voi mi parliate senza studio e senza timidezza, come quei miei operai del colle toscano onde scese dalla razza dei tagliapietre la nutrice del Buonarroto.

Marinaio, hai il piede marino. Allunghi le gambe sul sentiero di ghiaia come sul ponte del tuo naviglio.

Quando lasci la tua riva, non senti che la tua riva natale diventa l'orlo della tua anima?

Com'era dolce la faccia del Carnaro nel pomeriggio rasserenato, quando ritornai sul mio cacciatorpediniere dopo l'incontro col rinunziatore in alto mare, dopo il colloquio pacato e atroce che rigettò nel buio e nell'orrore il destino della Dalmazia! Soave era il golfo, e cilestrino era il lutto delle isole. Ma il tremito del mento di mia madre non mi aveva fatto mai tanto male quanto me ne faceva il più leggero moto di quell'acqua. E la chiara scìa mi divideva l'anima senza rischiararmela.

Voi sorridete increduli. Vedete che tutto il mio lato destro si duole e che il mio piede destro zoppica. Veramente io sono stato precipitato giù dalla rupe tarpea. E la Lupa capitolina non ha forzato le barre della sua gabbia, né Marco

Aurelio è disceso dal suo cavallo e dal suo piedistallo. Ma per la fenditura del mio cranio è penetrato il raggio del sole occiduo, l'ultimo bagliore del tramonto, e ha illuminato il mio vóto lustrale su la cima dei miei pensieri.

Cammino con fatica ma senza fallo. Non ho più volontà di dire ma di correre. Chi mi condanna a essere una pietra miliare? Io son nato per superare le pietre miliari o per abbatterle.

Non è oggi indetta in terra lombarda una festa della rapidità?

Rapidità, tu sei la prima nata
dall'arco teso che si chiama vita.

Ho riconosciuto questo mio distico inciso in una medaglia coniata per una gioventù destinata a una grande mèta.

Perché mi torna all'improvviso l'esclamazione di Augusto nell'atto di legar l'impero alla tardità di Tiberio?

« Misero il popolo che sarà masticato da sì lente mascelle! *Miserum populum qui sub tam lentis maxillis erit!* »

E mi torna da men lontano un verso di Francesco Petrarca: « *Intelletto veloce come pardo....* »

V'accorgete che il ginocchio mi risànguina? Non importa. Risanguinavano questo e l'altro a me monocolo nella

sassaia ineguale quando per dolore e per amore m'inginocchiai su la strada di Trieste andando verso la Quota 12, e m'ebbi su la fronte il bacio di Nino Randaccio che credeva d'aver testimone l'Italia ideale!

Sentite nitrire il mio cavallo nel prato? È il mio buon « cavallo grosso », come lo chiamerebbe il Vinci degli studii per Francesco Sforza. È il mio cavallo d'armi, che si chiamò Carnaro come il mio golfo ma derivando memorabilmente il suo nome dalla Carta nautica trecentesca del genovese Pietro Visconti e dalla Carta nautica non meno antica di Marin Sanudo il Vecchio e in quella istriana di Pietro Coppo e in quella di Giacomo Gastaldi, in quella della « Italia nuova », fin dal Cinquecento sepolta in un archivio triste di Torino. Volle egli avere al suo battesimo i più solenni documenti, e tra questi non soltanto la Carta pisana ma perfino un venerando testo dantesco a penna tratto dalla Biblioteca di Piacenza.

Nitrisce Carnaro nel prato onduloso, e gli risponde il puledro Fiumanin, strofinando l'anca a uno di quei magri olivi.

Da chi nacque Fiumanin? Mi fu donato dai miei artiglieri, nel giorno del gran pianto di Fiume, nel giorno dell'estremo addio; ma io lo imagino prole

della quadriga solare, generato da un mito che sembra ora in me rigaloppare con quei suoi quattro zoccoli tuttavia vergini di ferro.

Non avete voi mai udito parlare di quarantasei cavalli rapiti da me a Preluca, in una notte d'aprile, per rincavallare le mie batterie scarne?

Ho bisogno di gioia, ho l'ansia di respirare la gioia. Da troppi giorni mi piaccio nell'afa della morte. Da troppi giorni serro la mia tristezza nel mio telo di tenda.

Ecco che il nitrito squarcia il mio telo. E, se ribalzo a cavallo, il ginocchio non mi duole, il malleolo non mi scricchiola.

Non c'è chi m'ha veduto entrare a Smirne condottiero dell'esercito di Kemal?

La luce del meriggio cala a picco sul prato e sul giardino. La fronda dell'ulivo brilla quasi come l'anemone.

I miei compagni d'ardire mi chiamano. I miei compagni cantano la canzone che oggi corre le vie e le piazze dell'Italia iniqua e acerba.

Di dove mi tornate? Dove sostate? Non avete più in mano se non le capezze e i capestri?

Nell'Inferno e nel Paradiso il nostro Dante del Carnaro chiama capestro « la

corda cinta che Santo Francesco prese per cintura di umiltà ».

Non v'è ira in voi e non v'è sangue sopra voi. Non v'è nella vostra giovinezza se non armonia vivente di gioia e di forza e d'amore.

Tali eravate in quell'alba lontanissima d'aprile quando vi dissi ebro e splendido come la prima ora: « Ogni nostro giorno ha la sua grazia; e noi dimentichiamo facilmente la conquista di ieri per quella di domani. »

Eravate i predatori d'un tempo remoto? o i predatori della terra futura?

Non so. Ma eravate luminosi nell'ombra del mattino, come se aveste rapito i cavalli del Sole in una caverna del profondo Oriente.

Li tenevate per la capezza di corda; e la perfezione del gesto giovenile faceva preziosa la redine di canape, quasi fosse gemmata.

Era, più che l'armonia della giovinezza, l'incantamento dell'amore.

Era l'amore dagli occhi coraggiosi, che recava il dono rapito al rischio.

Vedevo i vostri freschi occhi simili alle costellazioni che superano la notte e contendono con l'alba, prima di cedere.

Vedevo i vostri occhi di donatori, illuminati dalla sola riconoscenza che valga per un uomo libero: dalla riconoscenza di chi dona.

Così forti e nervosi, così ben costrutti e scolpiti, eravate i figli del mio spirito, le creature della mia mente. Non avevate predato se non per donare. Io non ho mai predato se non per donare.

I cavalli bai, morelli, storni, sauri, con le criniere sconvolte dal vento del Carnaro, stavano in una ordinanza come le cavallate dei popolani di Firenze quando si presentavano alle insegne. Tutte le groppe stavano a paro, larghe e lucide, dandomi gioia all'occhio che nell'assedio non aveva veduto per tanto tempo se non anche aguzze e schiene affilate.

Se uno sbuffava dando una stratta alla corda, lo sbuffo sembrava increspare l'ombra cilestrina e suscitarvi un ricciolo di schiuma.

« Giovinezza! Giovinezza! » I cavalli stavano fermi su i quattro zoccoli; ma la canzone galoppava senza freno. La preda odorava di salsedine, veramente veniva da una caverna marina.

La inazzurravano l'ombra e la mia imaginazione. La groppa di Cherso, la groppa di Veglia si offrivano anch'esse ai predatori.

Quando feci il gesto del commiato e diedi l'alalà della mossa, le pariglie di vario manto discesero in lunga ordinanza verso il mare che palpitava dolcemente come la ciglia dei cavalli bianchi nel chinarsi all'abbeveratoio.

Il primo dardo del sole mi sembrò sonoro come se percotesse una piastra ben temprata.

Alalà!

La sorte mi aveva fatto principe della giovinezza alla fine della mia vita.

E credete voi che la mia giovinezza sfugga? Se pure mi sfuggisse, io saprei raggiungerla e arrestarla e afferrarla e serrarla fra le mie braccia di lottatore. Son capace di forzare la mia giovinezza; ed ella non è capace di riluttare e di mordermi, tanto la mia fedeltà appassionata la tocca addentro.

Non altrimenti io ho forzato più d'una volta la mia Patria: talvolta con la mia arte e talvolta con la mia volontà: *arte e volontà di vittoria.* Ella ha tentato di finirmi precipitandomi dalla rupe tarpea. Ma se ella finalmente mi soffocasse sul suo petto, al battito del mio cuore mi riconoscerebbe come il figlio più devoto.

La giovinezza, anche quando erra, porta in sé l'aroma della rivelazione futura.

A Fiume, quando si faceva il cambio della Guardia nell'atrio del Palazzo, i miei Arditi per allusione generosa a un episodio recente solevano gridare, quasi parola d'ordine: « Chi ha ragione? — Il Comandante ha ragione. » Una mattina

escii dalla mia rocca di comando e di supplizio e discesi le scale con garetti infallibili e piombai su la Guardia e ammutolii il clamore e gridai: « Ha ragione la Giovinezza ».

Allora il canto delle nostre marce spedite scoppiò, rimbombò per tutto l'atrio, minacciò di scoperchiare i tetti, fu simile al vin nuovo nella vecchia botte.

Quel mio grido vige. Vige quella parola d'ordine che si rinnovò in ogni mia battaglia, e tuttavia si rinnova. La giovine Italia non può averne altra nel suo sforzo penoso e pur nel suo errore ancor più penoso.

Un altro popolo giovine scelse per parola d'ordine, nella sua più bella battaglia, il nome virgineo della gioventù « Ebe », quando la guerra era una invenzione energica che imprimeva al movimento delle forze il numero vittorioso del coro e della danza.

« *Juventa! Juventa!* » La deità riprese il suo nome romano nella battaglia del Solstizio, quando per la quarta volta, con la nostra vittoria solare, decidemmo le sorti della grande guerra, salvammo l'Europa che noi soltanto potremo ancor salvare. « Nessuno aveva più di vent'anni. Anche i veterani avevano vent'anni. Tutta l'Italia aveva vent'anni per combattere, per vincere, per vivere, per morire. »

La dea Juventa non aveva un tempio capitolino? Riedificatelo, riconsacratelo. Non temete di paganeggiare. Non siate zelanti angusti. Lo spirito pindarico non solleva talvolta anche i salmi? « Si rinnoverà la gioventù sua come quella dell'aquila. »

E le reclute del '99 e le reclute del 1900 non sollevarono su le loro baionette il mio salmo di guerra tornato in gloria? « Giovani, ora soltanto l'Italia è giovane, l'Italia è nuova. Ha la qualità dei vostri occhi e delle vostre vene. È davanti al destino spoglia come quando emerse dai suoi mari. C'è chi vi grida che ha tutta la sua civiltà da difendere? Tutta la sua civiltà non le vale la sua anima vera. *Ha da difendere la sua anima vera.* »

Cerchino quel salmo i giovani che non furono battezzati nell'acqua santa del Piave ma che oggi anch'essi sono chiamati e gettati « al gioco estremo fra noi e il destino, fra noi e la vita futura ».

Io fui la vostra voce. Io sono la vostra voce.

Chi di voi oserebbe noverare i miei anni? Nessun pericolo, aperto o insidioso, li ha mai noverati. La morte, bella o deforme, non li ha mai noverati. Non io li novero, se la mia volontà può costringere il mio polso dislocato a tenere

il timone o la spada, se può costringere il mio lato destro martoriato e spento a emulare l'arditezza e la prontezza del mio lato sinistro.

Di tutti gli ammonitori fastidiosi e di tutti i giudici inesorabili io mi rido. Volete assegnarmi un'età certa? Domandatela alle correnti aeree che a quattromila, a cinquemila, a seimila metri secondavano o avversavano la mia ala d'uomo. Domandatela al nemico che il 20, il 21 e il 22 d'agosto del 1917 mi riconobbe a soli cinquanta metri sopra le sue trincee e giudicò gli effetti del mio bombardamento e del mio mitragliamento durati quasi un'ora a quella medesima altezza contro « obiettivi scelti con cura estrema ». Francesco Baracca, disperato di perdermi, lasciò la scorta e se ne tornò al suo campo e mi pianse. La sera, io incolume lo invitai a cena, di là dalla storica ironia di Leonida.

Siete miei compagni? Non voglio che mi baciate le mani come giù per le scale del Palazzo Marino, dove da me riudiste il tono giusto dell'alalà di Pola gridato contro più che dugento batterie terrestri o navali e contro più che trenta proiettori incrociati. Non voglio che mi baciate le mani. Vi tendo le braccia e giudico la qualità del vostro animo come atleti e come asceti.

Presumete di essere miei avversarii?

Non potete se non rendervi a discrezione. Non v'è per voi scampo. Non vi resta se non finir propagginati nella menzogna sterile o nella putredine tetra.

C'è qui un marinaio, c'è qui un operaio, c'è qui un contadino? Ci sono qui uomini di pena e uomini di agio?

È l'ora di mezzogiorno. Le ombre si accorciano. Le parole sono chiare.

Io sono un lavoratore indefesso, che non misurò mai la sua giornata e la sua notte. In un mito ellenico un grande artiere, zoppo come oggi io sono, si appoggiava a due Muse « dal vasto petto ». Io sto in piedi, sto in faccia al sole, tra la Guerra e la Vittoria. Sono un Italiano che s'inorgoglisce e si ingrandisce della sua Guerra e della sua Vittoria. Sono un Italiano che fonda l'Italia nuova su la santità della sua Guerra e su l' integrità della sua Vittoria.

Intendete? Avete inteso? Tutto il resto è menzogna sterile e putredine tetra.

Accorrete verso di me, con un impeto subitaneo d'amore, perché sono caduto? Mi testimoniate così la vostra fraternità labile di operai a operaio?

Or è molti anni, quando Roma si commoveva con troppi clamori fatui a una mia rivendicazione tragica dell'Adriatico mentre gli eredi di Custoza e di Lissa e di Adua curvavano la schiena ai rimprocci del mostruoso Alleato, io pas-

savo a cavallo una mattina per la Via Salaria; e dall'alto di una travata un muratore mi riconobbe e mi gridò il verso omai di popolo non veneto ma italico: « Arma la prora e salpa verso il mondo. » Il comandamento richiedeva d' essere consacrato dal sacrifizio umano? Era prossima l'ora del meriggio, quest' ora che ci colpisce e ci svela. Col barbaglio della luce mi torna il brivido della pietà. Spinto non so da qual sorte oscura, l'uomo precipitò dalla travata su la via. E io balzai di sella, e m'inginocchiai presso il corpo infranto, e accostai il mio affanno fraterno al suo ultimo respiro; e sentii che il comandamento animoso ripalpitava tuttora in lui come non so che rivelazione rossa e mistica della Patria.

Non ero io più virile e più fedele e più nobile di voi?

Quando la vecchia Italia, rimessa nella sua schiavina di schiavitù annosa, prese per mira dei suoi cannoni navali il mio cranio non abitato se non da un sol pensiero e da un sol proposito di devozione e di sacrifizio, a tutti i davanzali delle finestre aperte verso la marina le donne accorsero e protesero i loro nati distaccandoli dai loro seni, e gridarono e singhiozzarono: « Questo, Italia! Prendi questo ma non lui! »

I cannonieri aggiustarono il secondo colpo.

Mi conoscevano bene. In tutti i pericoli, in tutti i combattimenti, in tutte le fortune e in tutte le sfortune, io non ho offerto e non ho donato se non me: « Eccomi, eccomi, eccomi. »

Lo spirito ha le sue generazioni, come la carne, ma non costrette nel tempo. Il mio spirito ha la sua generazione tardiva ma fiera e altera. Il *Canto di Calendimaggio*, ignoto anche oggi agli uomini di grembiule, già sorgeva dai miei precordii quando questo secolo era avviluppato nelle sue fasce piuttosto funebri che natalizie. E, se c'è chi vi lancia in viso l'ingiuria, se c'è chi vi straccia in viso il patto iniquo, io vi getto tre « preghiere dinanzi agli altari disfatti » e sette « documenti d'amore » che nessuno di voi potrà mai lacerare o calpestare.

Io non amo la facile popolarità, ma amo la più difficile delle solitudini. Quando mio padre, dopo avermi ammaestrato, mi gettò in mare perché nuotassi solo, io nuotai per risolutissimo istinto contro il flutto. Quando mi gettò nel fiume, nuotai contro corrente fin dalla prima bracciata. E poi in mare cercai sempre il flutto decumano, quasi con superstizione latina, per tagliarlo e superarlo.

La gloria m'è a noia. La notte del 4 novembre gettai nel rogo acceso al soldato ignoto tutti i segni conquistati da una prodezza che non fu mai paga e che non potrà essere mai paga.

Né dispregio la minaccia men della lode. Non in terra, non in cielo, non in mare, non sottomare ho sentito mai incrinarsi il mio diamante. *Semper adamas.*

Nell'alba del 28 maggio, quando il mio Randaccio fu colpito a morte e trasportato nella caverna, di là dal Timavo, di là dalla passerella, io pur nel mio dolore e nel mio orrore seguii il mio proposito di castigare il battaglione che s'era ammutinato e aveva tirato contro gli ufficiali e aveva inalzato su le baionette i suoi cenci bianchi. Uscii per salire alla quota prossima, per trasmettere alle batterie l'ordine di far fuoco sopra la colonna avviata dei prigionieri volontarii, che non erano se non i precursori turpi delle mandre di Caporetto. C'era radunato nella Cava di pietra l'altro battaglione di rinforzo; e, nel farmi largo, scorsi le facce torve, vidi rotare gli occhi truci, fissai la minaccia cupa, e avvertii nella mia schiena non so che aura di tradimento. Prima di giungere alla svolta delle rocce, mi voltavo a quando a quando per vedere se i moschetti dei traditori non fossero puntati su me. E i colpi non partirono; ma dalla cima del cuore ille-

so mi si partì senza tremito il presagio. « L'ora è differita. Perirai di mano italiana. »

E che importa? Il ferro italiano non potrà non tramutarsi in diamante attraverso il mio cuore. Non potrà non convertirsi in diamante attraverso la mia fronte il piombo italiano. *Semper adamas.* V'è un'alchimia interiore, e ne sono maestro.

E il mio volto, leso dagli anni, dalle fatiche, dai pensieri, dai crucci, per un attimo sarà bello come nei primi sogni di mia madre. E forse la mia anima lo vedrà.

Voi dite che oggi in Italia c'è un coltello affilato e c'è un coltello senza taglio. Lascio il giudizio alle ruote degli arrotini, o meglio io lo lascio fiorentinamente a quella statua dello Scita cui da Apollo è commesso di scorticar Marsia. Ma per me invoco e accolgo il giudizio di Dio. Portatemi i due coltelli innanzi, e bendatemi. Ne prenderò uno, e dirò: « Io testimonio per la Patria, testimonio per la Guerra d'Italia, testimonio per la Vittoria d'Italia. » E non esiterò a tagliarmi la gola dopo aver pronunziato il suo santo nome con la stessa lena che i fanti conobbero al balzo della trincea e gli aviatori alla dipartita senza ritorno. E se pretendete che la

prova sia a voi beffardi spettacolo, io vi lascerò il profitto ad accrescere il salario della vostra giornata o a impinguare la sinecura d'uno dei vostri capi....

Non a voi parlo. Non di voi parlo. La bontà dell'animo s'incrina dunque anch'ella come l'osso del capo? Quando si cammina, si sente una mèta in sé o fuor di sé; e il passo s'inaspra.

Andiamo sotto quel bellissimo faggio. Sostiamo all'ombra di quel faggio purpureo, che non è di Titiro e che nei miei vóti non s'è mai invergiliato.

Quando nel lungo volo di guerra tentai di conciliare la forza e la bontà, mi assegnai una sedia incendiaria, mi feci luogo nel serbatoio dell'essenza, e m'ingegnai di rendermi facile l'uso del farmaco liberatore. Mi piace che voi mi imaginiate così *sub tegmine fagi.*

Poi, se vi piace, vi condurrò nel mio oratorio dove Frate Foco e Suor Acqua, come nel Cantico delle Creature, l'uno dal camino di pietra e l'altra dalla fontanella dorata, favellano pianamente e mi consolano senza che io lor chieda di scaldarmi e di abbeverarmi.

Ora c'è chi balbetta che in quella specie di sacrestia io mi sia imprigionato, e che il legno del vecchio coro mi precluda gli orizzonti e che gli alabastri delle finestre mi ammorzino i raggi!

Io ho ricollocato nella mia casa, nella

mia terra dove riseppellirò religiosamente e gloriosamente Mario Asso Italo Conci e il mio « soldato ignoto » del Timavo, ho ricollocato e riconsacrato non soltanto il piccolo oratorio dei Dalmati, non soltanto San Giorgio degli Schiavoni, ma tutti gli oratorii devastati dal nemico, tutte le chiese ruinate, tutte le chiese distrutte, tutte le chiese senza tetto che servirono di sosta ai feriti, tutte le chiese che nella guerra più s'accrebbero d'anima come più si spogliarono di mattoni e di pietre e di tegole e di travi: la mia chiesa votiva di Doberdò, e quella di Sagrado, e quella di Salcano, e quella di Salgaredo, e quella di Spresiano, e quella di Fener, e quelle di Musile e di Cavazuccherina e di Noventa, e tutte le case del Signore dove il Signore vuol ricondurre per mano la Patria confessata e purificata.

Quando io entrai a prostrarmi dinanzi all'altare veneto dei Dalmati, nel gennaio del 1919, m'accompagnò un povero fante che nascondeva sotto la sua mantellina bigia le sue mutilazioni. Cercai su per le pareti le creature di Vettor Carpaccio, e non c'erano più. Non c'erano più gli Apostoli addormentati nell'Orto. Non più c'era la solitudine e l'angoscia di Cristo vegliante. Non c'era più San Giorgio, e il suo cavallo. Non c'era più San Gerolamo, e il suo leone.

C'è oggi un leone, nell'oratorio della mia fede, nel piccolo oratorio del mio grande giuramento. E se io consentissi di mostrarvelo, ciascuno di voi dovrebbe offrirgli un fiore e inginocchiarsi e fare atto di contrizione per tutta la Patria. E forse udreste una sacra voce dirvi: « Voi siete nettati, *ma non tutti.* »

Tra l'Acqua e il Fuoco, tra i due elementi qui non corrotti né corruttibili (e laggiù l'acqua è fatta più amara del tossico e il fuoco dei focolari è disperso come ogni altra deità familiare) io ho posto il leone che i profughi di Arbe mi portarono attraversando il mare con una barca a remi: il leone divelto dal campanile veneto dove abita la Granda, dove è tuttora sospeso il bronzo esanime della Granda che qui ha rifugiato la sua anima italiana: « un'anima d'oro, d'argento e d'àmore. »

Voi dimenticate, voi rinunziate, voi ripudiate. Voi vi turate gli orecchi quando la Granda si lagna trasmettendo la voce della sua gente. « Tutta la vita nostra offrimmo all'Italia che doveva liberarci come Ordelafo Faliero un tempo ci strappò al re croato. Ma l'Italia ci ha condannati a perire, e ha sconfessato e perseguitato come ribelle il liberatore! Ora le case dei barbari sorgono dalle nostre rovine, e alle loro pietre sono mescolate le ossa dei nostri padri, e il loro

cemento è stemprato col sangue della nostra piaga. »

C'è una pietà che i Romani chiamavano *virtutis ardor*. E c'è una pietà che è l'alimento divino della mia ricordazione, della mia meditazione e della mia aspettazione. Gli antichi la velavano. Anche a me piace di velarla. Non mi chiedete di condurvi nel mio luogo pio e leonino.

Contentatevi di udire il ruggito che si concilia col nitrito. *Iterum rudit Leo* era il grido della notte di Cattaro, era il grido dell'impresa che nella notte del 4 ottobre San Francesco protesse contro la foschìa e contro il gorgo.

E il sauro grosso nomato Carnaro sa ben rispondere col vigore latino. *Dant animos plagæ.*

C'è dunque chi l'ha veduto in sogno o in simbolo entrare a Smirne con quell'esercito asiatico che nel gennaio del 1920 mi fu offerto di condurre *donec ad metam*?

Ma non mi son veduto io stesso, dall'inerzia spasimosa del mio capezzale, volare a fianco di Glenn Curtis che sempre mi ricorda come suo primo passeggero e sempre ricorda il mio presentimento tenace del volo icario liberato dalla tirannia del motore? Io supino e paziente non mi son veduto volare a

fianco di tutti gli spiriti leonardeschi che hanno ritentato e ritentano il volo da me incuorato?

Ma emulare l'aquila è men difficile che dominare l'azione.

Per non esser di continuo interpretato ottusamente e falsato perfidamente di qua come di là dalle Alpi, mi converrebbe formare e divulgare una mia *Somma* non tomistica e neppur mistica ma leale e chiara. Assegnerò il cómpito a un discepolo attento, a quegli che forse pensa avere io meritato meglio di Servilio Vatia il detto conciso: *Solus scis vivere*. Ma non seppi vivere e non so vivere se non combattendo; e sempre ho combattuto e combatto latinamente *pro aris et focis*.

Intanto, per rimemorarmi agli smemorati e agli ingrati, mi occorre l'anagnoste, non servo come quello che accompagnava ai Romani la gozzoviglia ma libero e devoto come quel leggitore a cui s'apparteneva di propagare fra i popoli « quelle cose che i profeti profetarono ».

Di contro alle arsioni e alle stragi di Smirne, di contro alle esitanze e alle trasmodanze delle forze asiatiche, di contro alle vecchie gelosie e alle vecchie cupidige e alle vecchie cecaggini degli Alleati, di contro alla insaziabilità dell'Inghilterra non intenta se non a falsare le bilance della ingiusta Europa e ad at-

tribuirsi in ogni mal raccolto bottino la parte del leone, giova che l'anagnoste ricordi come nel quarto anniversario della nostra entrata in guerra io denunziassi non senza crudezza l'iniqua manovra condotta contro di noi che eravamo e che siamo tra tutte le nazioni « la nazione più puramente e pienamente vittoriosa ».

A che mirava e a che mira la mala alleanza degli Alleati? Non soltanto allo schiacciamento della Germania ma all'annientamento della vittoria nostra.

Un testo coraggioso non può essere dai falsarii consueti né rimanipolato né mutilato.

Ecco una denunzia che anche oggi è valida. Udite. « Gli Alleati vogliono vietarci ogni grandezza, serrarci ogni via di sviluppo e di espansione, limitare la nostra libertà politica, ricostituire sul nostro fianco orientale un'Austria più torbida e più pericolosa di quella da noi abbattuta, imporci una servitù più dura di quella che patimmo dall'altra Triplice, escluderci dalla gara europea e mondiale, metterci fuori dell'Adriatico, fuori del Mediterraneo levantino, fuori dell'Asia minore, fuori dell'Africa. Italiani, ricordiamocene. Le carte dei patti solenni, per noi impresse dal sigillo rosso del miglior sangue, sono lacerate con

un piglio che scimmiotta il grifo del vecchio Cancelliere prussiano.... »

L'anagnoste può tralasciare l'invettiva, *sub tegmine fagi*. Ma udite quel che fin dal maggio del 1919 io dissi al popolo di Roma attonito nel riconoscere la franca voce del 1915.

« Il trattato di Moriana è dato per stoppaccio ai vecchi schioppi delle bande greche in fustanella non immemori della via di Berlino e del rancio alemanno. E già i vecchi moschetti smirnioti lo ricacciano bruciacchiato in gola ai saccheggiatori di bazar che, avendo praticato in Asia e altrove tutti i mestieri ignobili, oggi hanno per mestiere illustre la restaurazione dell'Impero di Bisanzio.

« Italiani, ricordiamocene.

« Oggi la Turchia asiatica scarsamente produce e quel che produce non ha modo di trasportarlo. Ma essa cova da secoli la sua fecondità primiera, divenuta più profonda. La cultura vi troverà la più ricca delle terre promesse. Il ferro, il rame, il piombo, il zinco, l'antimonio, il cromo, il borace, il mercurio, abondano sotto il suolo. Abonda il carbone nei bacini di Eraclea e di Amastra, nei monti di Erzerum, nella valle del Tigri. E nelle alture e nelle bassure del Tigri si trovano il petrolio, la nafta, il bitume, il salgemma. Per ciò noi ne siamo esclusi con la beffa della scarna Adalia, mentre l'annessione larvata della Saar e la bene accorta assegnazione delle altre terre minerarie agli Stati favoriti pongono in una sola mano il monopolio europeo delle materie prime.

« Italiani, ricordiamocene. »

Già studiavo e preparavo in quel tempo la mia rotta dell'Estremo Oriente. Già meditavo il lungo volo non come un'audacia di Ulisside irrequieto ma come un tentativo di conquista spirituale, come una commemorazione alata dei « tre latini » che si partirono da Acri pel meraviglioso viaggio recando un'ampolla d'olio del Santo Sepolcro.

Ora udite. « Il popolo italiano fu sempre il più sagace dei migratori. Quando non aveva l'ala senza battito, gli archi dei ponti e le lastre di pietra che le legioni lasciavano dietro di loro, sopra i fiumi e nelle paludi, segnarono i suoi cammini. Nell'Evo medio, nel Rinascimento, nell'età più tarda, l'uomo italiano fu re in tutti i mari, fu signore in tutte le terre, sino agli ultimi orizzonti, sino agli estremi confini. Quell' Africa e quell'Asia, che oggi gli sono contese dalla perfida avarizia altrui, furono sempre alla mercé de' suoi ardiri. Ma non importa che gli sieno contese. « *Teneo te, Africa* » è una parola romana da rendere italica. « *Teneo te, A-*

sia » è una parola romana da rendere italica. Chi può reprimere in noi questa volontà, questa attitudine, questa tradizione? Non era possibile quando non avevamo se non la chinea ambiante e il cavallo di San Francesco, o la vela e il remo. Sarà possibile oggi che il nostro vecchio istinto migratorio ha messo le ali, le sue giovani ali?

« *Chi 'l tenerà legato?* » Il motto di Nicolò Crasso e mio è da gettare in viso, non senza scroscio, a chi tenta e a chi s'illude.

Un gran soldato coloniale che nelle bolge carsiche si sentiva a suo agio, mi diceva l'altrieri: « Come si può non serbare la fede, anche in questa miseria? Venivo da Buttrio. Prima di lasciare la patria del Friuli, m'ero riempito gli occhi di quel colore del Natisone che tu ricordasti alle reclute del '99. E avevo respirato quell'odore di frutti denso che spira dal Collio. Per tutte le vie dell'altura e della pianura era la stessa fecondità. A ogni borgo, a ogni villaggio, a ogni casale i bambini robusti e colorati erano tanti che pareva schizzassero dalle ruote della mia automobile, come schizzano le gocciole quando s'entra in un guado. Che soda materia umana! Chi può dubitare delle sorti di questa nostra razza inesauribile e incoercibile? Dimmelo. »

Di quella buona materia umana una parte rimarrà attaccata alla sua terra; ma una parte s'involerà verso l'avventura e la conquista, una parte metterà le ali, intraprenderà le mille e mille vie azzurre, andrà di là dai mari dai deserti e dalle montagne senza più temere l'ostacolo, aprirà i tramiti senz'orme e le rotte senza scìa verso quell'Oriente estremo dove giunsero con lenta fretta i « tre latini ».

Liberiamoci dell'Occidente che non ci ama e non ci vuole. Volgiamo le spalle all'Occidente che ogni giorno più si sterilisce e s'infetta e si disonora in ostinate ingiustizie e in ostinate servitù. Separiamoci dall'Occidente degenere che, dimentico d'aver contenuto nel suo nome « lo splendore dello spirito senza tramonto », è divenuto una immensa banca giudea in servizio della spietata plutocrazia transatlantica.

L'Italia che « sola è grande e sola è pura », l'Italia delusa, l'Italia tradita, l'Italia povera si volga di nuovo all'Oriente dove fu fiso lo sguardo de' suoi secoli più fieri. Non ode l'appello degli Arabi e degli Indi oppressi appunto da quei giusti che tengono la nostra Malta e ci strappano la nostra Fiume? Ad appello d'amore risposta d'amore, che non può essere se non alata, cioè spiritale. Le ali secondano oggi il senso vero del-

la vita, che è la bramosia di ascendere per fatica e dolore alla conquista dello spirito.

Oggi « le primavere sacre » si propagano per l'aria come il polline. Non v'è impedimento che le arresti, non v'è distanza che le affanni. Se il tempo è ringiovanito, lo spazio è riassunto. Lo stil novo del mondo è lo scorcio. Come il Mantegna scorciava una figura, ecco che una guerra scorcia la storia, ecco che un'ala umana scorcia i più lunghi itinerarii dei mercatori, i più vasti peripli dei navigatori, e d'un tratto ci fa finitimi al Cataio di Marco Polo o alla Primavista di Sebastiano Caboto.

L'Italia sia maestra anche di questi scorci aerei. L'arte del Tintoretto, che serrava in pochi palmi di tela la veemenza della folgore, passi alle calotte degli emisferi e alle carte degli atlanti. »

Avete udito? Credete tuttora che nella negazione nella rinnegazione nell'umiliazione e nella discordia sia bilicata omai quella bussola italiana che comparve per la prima volta alla crociata d'Egitto quando l'Italia non aveva ancor parlato per la bocca di Dante né aveva ancor conosciuto l'ultima strofe aggiunta al Cantico dell'anima e del mondo da Francesco d'Assisi?

La cercate voi negli emisferi e negli

atlanti la penisola italiana per rimpicciolirla e spregiarla? V'è pur sempre in voi una piccola Italia da contrapporre alla mia più grande Italia?

Quando il Doge discese nella sala del Consiglio per ammirare i due mappamondi costruiti in sfere solide da un artefice sapiente, sùbito cercò fra tutte le regioni e le province raffigurate la sua Venezia ch'egli riteneva di vastità eguale alla volontà di potenza e all'aspirazione di bellezza. Stupito si mostrò e sdegnato quando il geografo non senza peritanza gli mise il dito in un punto non più largo d'una pupilla di falcone. E, come il suo stupore e il suo sdegno non rovesciavano né spezzavano le sfere mendaci, egli non contenne l'ira e non trattenne la minaccia. Né sofferse che l'uomo sbigottito e confuso tentasse di attenuare l'ingiustizia dell'esattezza materiale. Lampeggiò e tonò percotendo il globo terrestre con la mano imperiosa come uno scettro venato: « *Strenzé el Mondo e slarghé la Dominante!* » E non era solo un gesto di comando ma di creazione.

Quando io presi Fiume senza colpo ferire e ammutolii tutte le armi e tutte le menzogne degli alleati, credo che l'ombra di quel fiero Doge fosse meco dinanzi alle bandiere ostili ritratte in un

angolo del Palazzo come lembi di scenarii logori o laceri.

Ponete mente al leggitore. Sul bivio, in quel poco d'erba rasa e in quel cerchio di pietre bianche, fu inalzata la causa dell'anima, fu glorificata la causa dell'anima immortale. Poi la mia voce mattutina fu seguita dallo schianto della barra all'urto risoluto. E quattro potenze avevano concorso a squadrare quella barra per arrestar la marcia d'uno scarso migliaio di « folli italiani »: Italia Francia Inghilterra America.

« C'è da una parte un famoso sepolcro farisaico, imbiancato di fuori; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte un famoso banco di usure ricoperto con un finto lenzuolo di Arimatea; e dall'altra c'è uno Spirito.

C'è da una parte una gente inclinata a rinunziare, a dimenticare, a condonare, ad acconciarsi, a rassegnarsi; dall'altra c'è uno Spirito.

Per ciò Fiume fu invitta. Per ciò oggi è invincibile.

Noi potremo tutti perire sotto le rovine di Fiume; ma dalle rovine lo Spirito balzerà vigile e operante. Dall'indomito Sinn Fein irlandese alla bandiera rossa che in Egitto unisce la Mezzaluna e la Croce, tutte le insurrezioni dello Spirito contro i divoratori di carne cruda e contro gli smungitori di popoli

inermi si riaccenderanno alle nostre faville che volano lontano.

L'impero vorace che s'è impadronito della Persia, della Mesopotamia, della nuova Arabia, di gran parte dell'Africa, e non è mai sazio, può mandare su noi quegli stessi carnefici aerei che in Egitto non si vergognarono di fare strage d'insorti non armati se non di rami d'albero. L'impero ingordo che guata Costantinopoli, che dissimula il possesso d'almeno un terzo della vastità cinese, che acquista tutte le isole del Pacifico sotto l'Equatore con le enormi ricchezze, e non è mai sazio, può adoperare contro di noi gli stessi « mezzi di esecuzione » adoperati contro il popolo smunto del Pundjab e denunziati dal poeta Rabindranath Tagore « tali da non aver paragone in tutta la storia dei governi civili ». Noi saremo pur sempre vittoriosi. Tutti gli insorti di tutte le stirpi si raccoglieranno sotto il nostro segno. E gli inermi saranno armati. E la forza sarà opposta alla forza. E la nuova crociata di tutte le nazioni povere e impoverite, la nuova crociata di tutti gli uomini poveri e liberi, contro le nazioni usurpatrici ed accumulatrici d'ogni ricchezza, contro le razze da preda e contro la casta degli usurai che sfruttarono ieri la guerra per sfruttare oggi la pace, la crociata novissima ristabilirà

quella giustizia vera da un maniaco gelido crocifissa con quattordici chiodi spuntati e con un martello preso in prestito al cancelliere tedesco del « pezzo di carta ».

Fiumani, Italiani, il 18 maggio 1919, quando gridaste in faccia al Consiglio Supremo che la storia scritta col più generoso sangue italiano non poteva fermarsi a Parigi e che voi attendevate di piè fermo la violenza da qualunque parte essa venisse, voi annunziaste il crollo del vecchio mondo.

Per ciò la vostra causa è la più grande e la più bella che sia oggi opposta alla demenza e alla viltà di quel mondo. Essa si inarca dall'Irlanda all'Egitto, dalla Russia agli Stati Uniti, dalla Romania all'India. Essa raccoglie le stirpi bianche e le stirpi di colore; concilia il Vangelo e il Corano, il cristianesimo e l'Islam; salda in una sola volontà di rivolta quanti uomini posseggano nelle ossa e nelle arterie sale e ferro bastevoli ad alimentare la loro azione plastica.

Ogni insurrezione è uno sforzo d'espressione, uno sforzo di creazione. Non importa che sia interrotta nel sangue, purché i superstiti trasmettano all'avvenire, con lo spirito di libertà e di novità, l'istinto profondo dei rapporti indistruttibili che li collegano alla loro origine e al loro suolo.

Oppugnare in me, oppugnare in voi la speranza nel giorno prossimo è tentativo stupido e vano.

Per tutti i combattenti, portatori di croce che hanno salito il loro calvario di quatr'anni, è tempo di precipitarsi sopra l'avvenire. »

Avete inteso? Non in questo giardino, non sotto questo faggio, ma in Italia, ma in tutta la terra, che sembrano decrepite ai decrepiti e sono giovani come « le aurore non nate », gli echi viventi rinnovellano la voce trascorsa.

Son passati tre anni? Ma l'errore persiste, ma l'orrore si propaga. E che importa la ringhiera? e che importa l'episodio? Le mura d'una città contesa possono precludere l'avvenire? i monti usurpati dal nemico possono arrestarlo? E quali giudici possono turbare colui che s'è prefissa una grande mèta non soltanto fuori di sé ma dentro di sé?

In Fiume gli oppressi respiravano il coraggio e respiravano l'orgoglio. I messaggeri giungevano da ogni parte. Talvolta ansavano quasi mortalmente come il maratoneta, se bene non recassero l'annunzio di una vittoria ma l'annunzio di un risveglio. Gli uomini delle stirpi remote aumentavano la capacità del mio petto e la rapidità del mio pensiero. Non potevo più tollerare la mia prigio-

ne, non potevo più rassegnarmi alla mia bisogna cotidiana, al mio sforzo penoso. Non potevo più ridurmi a considerare, dalla mia finestra senza rondini, le quattro gru immobili sul molo, le quattro gru tristi che sembravano quattro giganteschi patiboli in attesa delle impiccagioni. Avevo la smania di salire, di scoprire un orizzonte sempre più vasto, di bevere a gran sorsi il vento del largo, per essere solo col mio dèmone e con le figure dell'avvenire.

Radunavo la mia gente più avida, la mia gente più ariosa e più animosa; e gridavo: « A chi il domani? » Unanime il coro rispondeva: « A noi! »

L'illusione s'inarcava su la radunata come l'arcobaleno. Ma, di là dall'illusione giovenile, il dramma del mondo era turpe. La guerra aveva tutto scoperchiato, e non per la resurrezione. Aveva scoperchiato tutte le tombe dov'erano sepolte le vecchie cose maledette. Le cose putrefatte avevano di nuovo il soffio e il moto. L'afa del corrompimento mozzava il respiro. L'Europa non era se non un delta di cloache che sfociavano per i quattro punti cardinali, diffondendo la pestilenza.

E dopo tre anni, e dopo quattr'anni è forse domata la pestilenza? I giusti, quei giusti carnivori che conoscete a tante prove, fingono oggi un « morbo

asiatico » e s'affannano a riparare e a murare i lazzaretti, con mestolate frettolose di calcina màghera come direbbe il mio buon muratore di Settignano.

Sia moltiplicata oggi dagli echi o sia dissipata dagli echi, la voce risorge. Udite. E imaginate che la risusciti e la rinforzi il soffio dell'Altissimo.

« Domani vogliamo riconoscere il nostro vero orizzonte. Vi mostrerò l'orizzonte dello spirito di questa Fiume.

Quello che vediamo coi nostri occhi carnali è angusto. Abbiamo dietro le spalle il Luban, il Proslop, le alture che ogni mattina rimbombano ai colpi delle nostre batterie puntate a colpire un segno che non è il *segno*. Abbiamo davanti a noi i dossi delle isole infelici, e a destra i dossi dell'Istria maltrattata, e a sinistra il più stupido degli stupidi confini.

E questo l'orizzonte di Fiume?

L'orizzonte della spiritualità di Fiume è vasto come la terra: va dalla Dalmazia alla Persia, dal Montenegro all'Egitto, dalla Catalogna alle Indie, dall'Irlanda alla Cina, dalla Mesopotamia alla California. Abbraccia tutte le stirpi oppresse, tutte le credenze contrastate, tutte le aspirazioni soffocate, tutti i sacrifizii delusi. È l'orizzonte dell'anima libera e vindice. Come il vessillo rosso dei ribelli sul Nilo porta la Mezzaluna

e la Croce, esso comprende tutte le rivolte e tutti i riscatti della Cristianità e dell'Islam.

C'è chi ha la vertigine se pensa di affacciarsi a un tanto orizzonte?

Non importa, se c'è chi può mirarlo con una sicurtà silenziosa.

Per pochi o per molti di voi la Torre civica è il massimo dell'altezza fiumana e la brutta aquila di ghisa mal decapitata è lassù il più nobile dei simboli?

Io vi dico che dal 12 settembre c'è in Fiume un'altra torre, c'è in Fiume un altro faro.

Alla torre basta un solo torriere. Al faro basta un solo guardiano.

Il faro del vostro porto è alla misura del golfo serrato. Il faro del vostro spirito è alla misura della nuova coscienza umana.

Il montanaro montenegrino, a cui il saccheggiatore serbo mozzò le orecchie strappò gli occhi e passò la lingua attraverso il taglio praticato nella mascella, come a Miliya Stamalovic, vede questa luce anche con le sue occhiaie vuote; e non dispera.

Lo sceicco di Nazlet, che ebbe dal bruto inglese uccisi i suoi figli a colpi di mazzapicchio, violate le sue donne, trascinati e calpestati i suoi vecchi, devastato il suo campo, rubato il suo armento, bruciata la sua casa, dal suo orrore e dal suo rancore guarda a questa luce; e non dispera.

Il piccolo martire dello Sinn Fein ch'ebbe dal bruto inglese abbattuti il suo padre e i suoi fratelli maggiori come cani rabbiosi in una via di Dublino e fu rinchiuso in un manicomio criminale « dal buon piacere di Sua Maestà », scorge dal fondo della sua angoscia questa luce; e non dispera.

L'indigeno dell'Amrilsar unico superstite della strage ordinata e condotta dal bruto inglese Dwyer (anche i bruti hanno un nome) « pel buon piacere di Sua Maestà », il fuggiasco piagato e affamato e perseguitato si volge verso questa luce; e non dispera.

Dov'è un oppresso che stringa i denti sotto la pressura, dov'è un vinto che abbia tutto perduto fuorché il bruciore della vendetta, dov'è un insorto che vada armato d'un ramo d'albero o d'un sasso contro la mitragliatrice e contro il cannone, là giunge la luce di Fiume, di là si scopre la luce di Fiume.

E voi non la vedete? E voi non la volete vedere?

E voi, che siete in comunione con moltitudini senza numero scosse dal medesimo sussulto, voi credete di potervi ridurre al vostro « corpo separato », come se foste tuttavia nel cerchio della co-

rona di Santo Stefano o sotto il guardinfante di Maria Teresa!

Non urlate. Ascoltate.

Il vino nuovo fa scoppiare la vecchia botte. Lo spirito nuovo rompe i vecchi confini.

Osate d'instaurare qui, in questi quattro palmi di terra, in questo triangolo rozzo, i modi dello spirito nuovo, le forme della vita nuova, gli ordinamenti della giustizia e della libertà secondo l'inspirazione del passato e secondo la divinazione del futuro; osate di scolpire qui coi ferri stessi del nostro lavoro una imagine dell'Italia bella da opporre a quella che su l'altra riva par divenuta la baldracca straccia dei bertoni elettivi; osate di cancellare qui ogni segno di servitù morale e sociale, voi che credete di avere assolto il vostro compito tagliando una delle due teste all'aquila bicipite e lasciando intatta quella sua carcassa tra di tacchino croato e di corbaccio ungarico; liberate, dopo tanta pazienza, il vostro giovine vigore, inventate la vostra virtù, afferrate il vostro destino, gettate al rigattiere il sigillo di Maria Teresa e figurate il vostro con la vostra impronta. Di sùbito non sarete più una mummia di « corpo separato »; sarete una nazione vivente, una grande nazione vivente, una grande forza umana operante e militante. »

Avete udito? Questa ultima eco si prolunga di là dal mare, si propaga di là da quel mare nostro che non cessa di volgere nei suoi flutti il suo antico potere di fatalità e di creazione. Ma io conosco il Corano come conosco il Vangelo, e so cingere la mia fedeltà con la corda di palmizio come col cordiglio. E non io, come la donna di Ablheb, spargerò le spine per dispregio sul cammino di Maometto. E, se io fossi per appellarmi al Capitolo della Separazione, scritto nella Mecca, non vorrei eleggere fra i sei versetti se non quello che rappresenta Dio in atto di separare la chiarità dall'oscurità, e quello che pone l'incauto o l'impetuoso in guardia contro l'intrico delle reti e dei lacciuoli.

E dai versetti maomettani ai versi petrarcheschi non può esser lento il trapasso per chi ha sempre l'ala pronta. E io non perdo e non voglio mai perdere il destro di riporre in luce la sagacità e l'universalità italica.

Meditate questi, che a me sembrano salati nel sale stesso del Mediterraneo:

V'erano di lacciuo' forme sì nuove....
Che perder libertate ivi era in pregio!

E dedichiamo quest'altro ai negoziatori e ai ciurmatori d'ogni razza:

Tanti lacciuol, tante impromesse false....

Non è da trascurare un tal comentatore insospettato del capitolo penultimo, se già un pittore italiano ritrasse con tanta profondità le sembianze del secondo Maometto. Ma, se Misser Zentil tornato in Vinegia si nominò « dalla collana turca » avuta in dono, io son pago di aggiungere alcuna bella pagina italiana alla Collana degli Storici. *Fortitudo eius Rhodum tenuit.* E non a caso ricordo il motto, dedicandolo alla Consulta non distante dal Quirinale, in memoria di quell'Amedeo primo che difese Rodi contro l'Infedele. E non posso tenermi dall'addurre una osservazione dell'antico illustratore di tale emblema. « Si trova il medesimo *rovescio* (che con altro nome non si dee chiamare) figurato dentro a un cerchio fatto da una *serpe* con le medesime parole. » Come vedete o forse non vedete, ci sono concordanze subitanee, riscontri inattesi, saggi avvertimenti e chiari presagi da scoprire anche in un libercolo impolverato e tarlato, se bene a tanti Italiani sembri che tutti li contenga il solo eterno libro di Dante.

Ai disorientati non basta dunque rivolgersi verso l'Oriente, neppure se abbiano confiscato l'olio del Santo Sepolcro per riempirne le ampolle salutari. La mistica salute è riservata ai Latini, a quelli di nobiltà certa e d'intatta fede.

E credi, o mia gente, che i « tre Latini », i tre Polo, possono partirsi da Acri un'altra volta. E, se qualche sognatore m'ha veduto a capo delle truppe espugnatrici e devastatrici di Smirne, io non escludo — neppure col mio sorriso più sottile — non escludo che altri possa riconoscermi, in uno dei prossimi giorni, davanti a Costantinopoli armato della stessa forza che nella luce meridiana del 12 settembre 1919 spezzò e superò la barra di Cantrida. Un condottiero italiano non arde e non dirocca la città di Santa Sofia. Un liberatore italiano sa ritrovare, pur di là dal folto dei secoli e dal fumo degli incendii, quell'aroma di neo-platonismo che lasciarono fluttuante per le rive del Bosforo gli ellenisti in migrazione verso il Rinascimento d'Italia.

Conosciamo quale valore strategico la vorace Inghilterra abbia già conferito all'Egitto ch'ella considera tuttora come il capo della difficile matassa orientale, ché non vanamente per sedici mesi avemmo a Fiume fra le bandiere di guerra quella rossa della Mezzaluna e della Croce commiste. L'Egitto non si congiunge all'Asia per mezzo della penisola sinaitica percorsa dalle vie della Siria, della Mesopotamia e del Golfo Persico? E il Mar Rosso — le cui non fide acque svolgono tuttora le bibliche vicende — il Mar Rosso non si sforza verso la Siria e ver-

so la Mesopotamia per il golfo d'Akaba a levante del paese faraonico? E, come a ponente pel golfo di Suez sembra volersi irradiare verso il Mediterraneo, non tenta esso con l'Oceano indiano un connubio australe attraverso lo stretto di Bab-el-Mandeb?

Compagni di vela e di remo, compagni di vanga e d'aratro, compagni d'arme e d'ala, non giova che ci indugiamo a studiare il mappamondo per riconoscere con la massima precisione quanta sia la preponderanza inglese, da Alessandria ad Alessandretta, da Cipro a Porto Said, da Aden a Socota. Saremmo tentati di ripetere a rovescio il grido del doge iracondo. Ma *sub tegmine fagi,* se bene il faggio sia purpureo e della più vivace porpora, limitiamoci a osservare come nessuna usurpazione e nessun acquisto possano esser durevoli senza quei « fattori morali e sociali » che oggi non son più considerati cause e mezzi intesi a un effetto previsto ma neppur quantità convenienti a formare un prodotto ben calcolato.

C'è tra voi chi crede che l'Inghilterra possa farsi patrona sincera del moto nazionale arabo? C'è tra voi chi scambia per messaggero alato della Risurrezione il falso angelo prerafaelita posto dal maresciallo Allenby su l'orlo del Santo Sepolcro? C'è tra voi chi giura che alla

medesima ombra il giardino compreso fra l'Eufrate e il Tigri sia per riprosperare come al tempo di Ciro o del Macedone?

Il dramma della Mesopotamia è legato a quello dell'India ben più vasto; e il dramma dell'India è covato dalla Russia che, pur avendo abolito il vecchio regime e pur avendo patito nella fame e nella strage la profezia dell'esangue primogenito di Pietro il Grande, non ha respinto e non respinge da sé i secolari suoi disegni ambiziosi verso l'Oriente. E invano l'Inghilterra cerca di interporre fra l'India e l'azione palese o coperta della Russia bolcèvica due stati cedevoli ed elastici come l'Afghanistan e la Persia. Entrambi respingono il comodo officio e scuotono la tutela odiosa.

Basta. Vi faccio grazia di quel che da tempo, fin dai giorni torbidi del Carnaro, « io vedo pur con l'uno ».

L'Asia si risveglia, l'Asia si ringiovanisce, l'Asia si rialza e cammina. « Quale fatto storico è comparabile in grandezza alla resurrezione asiatica, al subitaneo ringiovanimento che rinnova la sacra Asia, *la regione dell'ampia e sublime unità?* » Così parlava agli Italiani guerci e obliqui, or è più di quindici anni, l'innominato che ci vedeva bene anche con due ma che nel sonno s'era abituato a chiudere un occhio solo, come in Ma-

romba o in Coritibani il filibustiere nizzardo avvolto nel suo poncio forato dal piombo delle carabine mercenarie.

Lasciate nitrire nel prato i bellicosi cavalli omai concessi all'agricoltura paziente. Non vedete che c'è qui al mia fianco il mio Antonio Locatelli, un altro famiiare della morte, lieto di assicurarmi il « passaggio d'oltremare » molto più veloce? Ma Santo Francesco, che seppe esser pedestre e celeste in tutta la sua milizia, mi rimormora in cuore: « L'azione senza grazia è una vecchia sella che da ogni cavalcatore è rimendata e rimbottita alla meglio o alla peggio; e la gualdrappa, di sotto o di sopra, è sempre di quella rascia che si chiama *libido dominandi*; e l'arnese è sempre il medesimo, sia la sella alla britanna o sia alla caramana, alla gianetta, alla turchesca.... »

Sediamoci dunque un poco su questa dolce erba di Dio e salutiamo anche noi l'ora di mezzogiorno che salutano tutte le campane del Garda. Io stendo al sole questo mio povero ginocchio piagato e questo mio povero fùsolo contuso, perché me li guarisca. Non me li serrava e offendeva la catena ribadita dell'azione straniata dalla volontà esemplare e dalla causa finale?

L'azione può anche essere una catena servile talvolta. O vanità e ignominia!

Ecco il tirannico Nerone che su l'orlo

della pozzanghera rimpiange la sua acqua bollita: ma ecco il tirannico Silla che non pregia se non la sua profonda libertà e che confessa al filosofo: « Se fossi nato tra i barbari, avrei tentato di conquistare il dominio non tanto per comandare quanto per non obbedire. »

Fra le tante offerte della nostra gentilezza non morta, io ricevetti nei primissimi giorni della mia convalescenza da una umile donna la medaglia di Sant'Elena, la medaglia di bronzo dov'è effigiato l'esule Imperatore e dove sembra coniato « il suo estremo pensiero pei suoi compagni di gloria ». La donatrice m'abbandonava la sua più solenne reliquia, la rimembranza d'uno dei suoi maggiori. E la reliquia era sospesa a un cerchietto di perle e a un lembo dello stendardo imperiale.

La serbo, come oggetto di meditazione. Eccola: nel breve orbe di bronzo vuole includere l'intiero orbe umano! E quanto pesa? Uno di questi fili d'erba pesa di più. E anche quest'erba di settembre parla il latino, parla il nostro latino, come Nerone, come Silla, come Giulio Cesare. Dice: *Ubique vigeo*. Dice: *Me ipsam pando*. Dice: *Invicta maneo*.

Adolescente, il Còrso non era scarnito soltanto dalla sua malinconia ma dalla verace fame. Console, conobbe l'opulenza e l'ossequio. Capitano di ventura av-

venturato, dominò il mondo, improntò di sé l'Impero. Ma il savio, col bronzo di Sant'Elena nell'una palma e con un fil d'erba nell'altra, comenta: « Tanta passione, tanta audacia, tanta potenza, tanta sapienza, per finire nell'isola deserta con un misero rimpianto epulonesco, quasi speculatore di bassa nascita caduto in rovina! Di tutte le sue fortune egli non aveva dunque ritenuto in cuore se non il rammarico del suo prezioso vasellame da mensa. Di tutti i suoi lagni il più costante era quello d'esserne omai privo! »

E il savio scuote da sé l'amarezza umana, china il capo tra ombra e sole; poi soggiunge, non senza sorriso forse benigno: « Gabriele, figliuolo di pietosa ma potente madre, a te sia bello per sempre, nel tuo ricordo pacato o ansietato, rimpiangere il grappolo di Ronchi posto dalla pietà senza figura accanto alla tua branda fatta dalla tua febbre rogo e fornace. Uomo non inerme né stanco, e per sempre ti sia bello rimpiangere la gocciola d'acqua piovana rimasta nella pietra cava del Carso, la gocciola del cielo preziosa e casta che l'ignoto fante trasfigurato in angelo grigio seppe offerirti di là dalla sete mortale e di sopra la morte immortale. »

21 settembre 1922.

TRE PREGHIERE
DINANZI AGLI ALTARI DISFATTI

OFFERTA.

Quando in Roma si spensero le ultime vite insigni, fiaccole nel vomito della crapula riverse con vano stridore, la discendenza bastarda dell'antica plebe infettò delle sue immondizie il fonte di Giuturna;

e trattò l'aula del Senato Romano da grotta sepolcrale comoda a ricevere tre ordini di locelli scavati nelle pareti impallidite come la canizie dei Padri incolta e taciturna;

e per tutte le grandi vie delle legioni dipartite con l'auspicio e ritornate col trionfo, dalla Latina all'Appia, scoperchiò e dispogliò i sepolcri, impune dalle Furie;

e delle arche fece trògoli e beveratoi; e svelse le lastre congegnate che recavano il solco della quadriga e serbavano il fremito delle centurie.

Non meno vile né men folle, il bastardume d'Italia spezza gli altari dei martiri vermigli, e con le pietre aguz-

zate ancor tenta lapidar la Vittoria di bronzo.

Rimbalzano contro i ceffi le pietre. Le unghie turpi si celano. Con la tenaglia e la maschera il Fante senza nome cala al Tevere, dal monte igneo che parve un dì con le sue radici inferne disseccare l'Isonzo.

Arso aveva gli altari il primo nemico, polluto aveva le specie, disperso le reliquie, nelle case dell'Iddio nostro, sommosso le lapidi, corrotto i fonti del battesimo sacri al non nato.

E questo, più feroce e più tetro, fa onta alla genitrice eterna che Iddio ci diede, fa monchi nel grembo profondo i nascituri, oppone al martirio il misfatto, all'offerta il mercato.

O cielo della battaglia! O cielo della mia preghiera cruenta! O ara dell'eroe figliuol d'uomo sul monte dai quattro gioghi, sul monte dai dieci e dieci e dieci assalti abbeverato di più sangue che non n'abbian bevuto tutte le are votive!

Ecco, o fratelli curvi, ecco tre canne dell'organo carsico, tre canne dell'organo percosso, ch'io rinvenni sul petto di tre morti incrociate con l'acciaio dell'arme, o miei fratelli, sul triplice cuore che in me rivive.

Stillavano sangue le tre canne in salvo rapite alla cantoria degli Schiavi, forse in vista di Santa Gorizia, forse a San

Grado di Merna: sangue di confessione; e brillavano più del fucile.

Stilli da queste preghiere, alzate nelle pause della battaglia dal combattente che in ginocchio ebbe l'unica sua luce fisa alla mira, oggi stilli da queste preghiere su i vostri crucci il medesimo sangue d' Italia: il « latin sangue gentile ».

23 settembre 1922.

La preghiera di Doberdò.

1. San Francesco lacero e logoro piange silenziosamente in ginocchio sul gradino spezzato dell'altare maggiore.

2. Per lo squarcio del tetto il mattino di settembre gli illumina le piante dei piedi piagate; ed è come un lume che raggi dalle sue stìmate di amore.

3. In questo lume soffrono i feriti della notte colcati su la paglia lungo il muro superstite della povera casa di Dio.

4. Non ha più tovaglia la tavola dell'altare, né candellieri, né palme, né ciborio, né turribolo, né ampolle, né messale, né leggìo.

5. A mucchio su la tavola dell'altare stanno gli elmetti dei morti, le scarpe terrose dei morti. Per ciò il Poverello qui piange.

6. Gli elmetti ammaccati, scrostati, forati, l'un su l'altro, grigi come la cenere, col cuoio dentro macero di sudore, intriso di sangue.

7. Gli elmetti ch'eran tenuti dalla soga sotto il mento dei morti, e per torli fu fatto un poco di forza alla mascella dura.

8. Le scarpe ch'eran rimaste ai piedi per giorni e per giorni e per giorni in fango in polvere in sasso, e furono rotti i legàccioli per tirarle dai piedi freddi allineati su l'orlo della sepoltura.

9. Le spoglie del capo e dei piedi, serbate pei vivi che nella battaglia morranno, gravano l'altare del sacrificio incruento.

10. Solo v'è con le spoglie il Cristo che porta la croce, la sesta Stazione, un'imagine di purità e di patimento.

11. Il medico, tra fiaschi fasce garza e cotone, curvo su la cimasa della balaustrata di legno malferma scrive le sue tristi tabelle.

12. Da presso, ripiegate, contro il muro cadente, simili a vecchie bandiere chiuse nelle custodie di tela, maculate di

rosso e di bruno, poggiano le bianche barelle.

13. I feriti dell'assalto notturno, discesi dalle trincee scavate nelle petraie del colle, simili a un armento sublime giacciono sopra la paglia.

14. Bocconi giacciono a covare il dolore, o supini a fisarlo, o sul fianco e sul gomito, o rattratti, o col braccio dietro il capo, o col capo tra i ginocchi, o con un sorriso d'infante nella bocca assetata, o con nelle occhiaie torbide la vertigine della battaglia.

15. Non si lagnano, non chiamano, non dimandano, non fanno parola. Taciturni, aspettano che di strame in strame li trasmuti la Patria, con le tabelle quadre legate al collo da un filo, ov'è scritta la piaga e la sorte.

16. Stanno tra paglia e macerie, sotto travi stroncate, lungo un muro fenduto, nella chiesa senza preghiere. E guatano per lo squarcio del tetto se non si curvi sul loro patire l'angelo col dìttamo bianco o col papavero nero la morte.

17. Sanguinano gli adulti, robusti e irsuti, con volti intagliati dall'ascia latina. Domina taluno il dolore, con cipi-

glio selvaggio, masticando la gialla festuca.

18. Sanguinano i giovinetti: e le stille si rappigliano giù per la lanugine prima. Socchiude taluno le ciglia, e sente la mano materna sotto la nuca.

19. Biondi e foschi, pallidi come l'abete della gabbia che chiude la granata dall'ogiva d'acciaio, fuligginosi come se escissero fabbri lesi dalla fucina tremenda.

20. Sembrano corpi formati di terra con in sommo un viso di carne che duole. Ai ginocchi delle brache consunte è rimasto il sigillo rossastro del Carso. Ma una rosa verace fiorisce a fior d'ogni benda.

21. Pochi su poca paglia, tra macerie e rottami, in una miseranda ruina, dove tutte le imagini della Passione furono abbattute o distrutte, tranne una: la sesta.

22. E, com'essi respirano ed ansano, il luogo si riempie d'un santità vivente come quella che precede il Signore quando si manifesta.

23. Costui dal capo bendato, dalla barba crespa che imbiutano i grumi, con

negli occhi di fiera l'ardore intento della fede novella, non è simile ai giovani discepoli in Cristo, a Filippo di Betsaida, ad Andrea fratel di Simone, quando il Figliuolo dell'uomo non avea pur dove posare la guancia?

24. E questo imberbe dallo sguardo cilestro, dal virgineo volto inclinato, ove un fuoco chiuso traspare pel teschio che solo è coperto di carne quanto basta a significare il dolore, non somiglia Giovanni il diletto quando si piega verso il costato che sarà trafitto dal colpo di lancia?

25. Pochi su poca paglia, tra un muro fenduto e un muro crollato. E dietro hanno i loro monti, le loro valli, le loro fiumane, le lor dolci contrade, le lor città di grazia in ginocchio davanti ai lor duomi costrutti con la pietra natale.

26. E qui sanguina l'Umbria, e sanguina qui Lombardia, e sanguina Venezia la bella, sanguina la Campania felice, sanguina Sicilia l'aurata, e Puglia la piana, e Calabria la cruda, e Sardegna in disparte, e meco la terra mia pretta, e tutta la Patria riscossa con Roma la donna immortale.

27. Or chi mai su la povera casa di Dio, a raccogliere tanta offerta di porpo-

ra, gira su lo squarcio del tetto, con arte titanica, una sì vasta cupola in gloria?

28. È l'artefice dei templi novelli, simile a un Buonarroto ventenne, pari al Genio vittorioso che calca il barbaro schiavo e guata di là dalla vittoria?

29. Silenzio, umiltà, pazienza. Stagna la vena. La rosa è colma. Taluno s' addorme, col braccio sotto la gota. Lo vegliano i fratelli che non hanno tregua al penare.

30. Entra una barella carica d'altre spoglie di morti, carica di scarpe terrose e d'elmetti forati. Si ferma davanti all'altare.

31. Gli elmetti ammaccati, scrostati, forati, l'un su l'altro, grigi come la cenere, col cuoiò dentro macero di sudore, intriso di sangue.

32. Le scarpe lorde di terra rossigna, con qualche scheggia di sasso, con qualche fil d'erba calcata, con qualche foglia di quercia confitta dal chiodo che lustra. Per ciò il Poverello qui piange.

33. Piange inginocchiato su la sua tonaca logora ai ginocchi, lacera agli orli che scoprono i piedi suoi scalzi. Lacrima, e non s'ode. Tanto ama, e rompersi non s'ode il suo petto.

34. Entra una barella che porta un soldato con la benda su gli occhi, con una gamba prigione tra due assi grezze. Ed è come il mendico di Gerico, Bartimeo. È come l'infermo della piscina, l'uomo di Betesda, sul letto.

35. Forse non sa ch'egli è cieco. E dice anch'egli forse nel cuore: « Figliuolo dell'uomo, abbi misericordia di me. » Ed ecco appesa gli è al collo, con un frusto di corda, la tabella ov'è scritto il male e il destino.

36. Ma d'improvviso entra per lo squarcio irto di travi tronche una rondine spersa, l'ultima rondine; e nel silenzio getta un grido, due gridi. Sorvola l'altare. Sorvola le macerie, lo strame, le piaghe, l'ambascia, l'attesa. Getta un grido, due gridi. Dà un guizzo di luce. Ha seco il mattino.

37. E il Santo rapito si volge alla creatura di Dio, con ferme su la faccia le lacrime come la rugiada su la foglia è prima del sole. E tutte si volgono rapite alla messaggera d'una stagione sublime le facce del glorioso dolore.

38. E tutti sono fanciulli, tutti nel sangue innocenti. E il cieco si leva sul gomito, con l'anima trapassa le fasce, si tende verso l'ala invisibile che muove l'aura del miracolo intorno. E ode ridiscendere nella casa disfatta il Signore.

✠ *Novena di San Francesco d'Assisi.*

Settembre 1916.

La preghiera di Sernaglia.

I.

1. Chi risponde? La bocca d'un uomo può dunque portare una parola che pesa come il sangue di tutti?

2. Chi risponde? È la voce d'un uomo questa che varca l'oceano inespiato e gonfia i suoi flutti?

3. Chi giudica? Lo spirito solo d'un uomo si fa spada infallibile e taglia il groppo di tutte le sorti?

4. Chi giudica? Chi è che non teme di parlare là dove sol regna il silenzio di Dio e dei morti?

5. Ha egli imposto l'alterno suo polso a quel mare implacato che non ebbe mai rive a serrar le procelle?

6. Ha egli come il re tebano sposato la novella Armonia, e alla città spirtale cantato le leggi novelle?

7. Chi s'alza oggi arbitro di tutta la vita futura, sopra la terra ululante e fumante?

8. Donde è venuto? dalle profondità della pena o dalle sommità della luce, come l'esule Dante?

9. O solo è un savio seduto nella sua catedra immota, ignaro di gironi e di bolge?

10. O solo è un interprete assiso dinanzi al polito suo libro, che nessun vento ignoto sconvolge?

11. Non so, né m'inclino al responso lontano, né indago i legami tra sillaba e sillaba accorti.

12. Serro l'animo spietato nel cuore, l'arma provata nel pugno; e ascolto il silenzio di Dio e dei morti.

II.

13. Chi risponde? Chi giudica? Non l'uomo seduto, né l'uomo diritto, né il codice né la bilancia.

14. Risponde chi per parlare sputa il fango ch'ei morse cadendo o si netta dalle lacrime di sangue la guancia.

15. Risponde chi per parlare rompe lo stridore dei denti e l'ambascia, col giogo bestiale sul collo.

16. Risponde chi col moncherino grondante scrisse l'abominio e il taglione sul muro superstite al crollo.

17. Risponde chi nel patire eccedette i limiti del patimento posti al misero dalla pietà del Signore.

18. Risponde l'umana e divina agonia cui fu Ghetsèmani tutta la terra cospersa di atroce sudore.

19. E alcuno invocò sul misfatto la clemenza del Figliuol d'uomo? Ecco. Mano per mano, dente per dente, occhio per occhio.

20. Non il sermone laborioso ma il doppio taglio della spada forbita fa la luce al nemico in ginocchio.

21. Il Figliuol d'uomo essi tolsero di croce non per comporlo nella pietra col panno lino e l'unguento,

22. ma per riflagellarlo e ricoronarlo di spine e risaziarlo d'ingiurie e partirsi il suo vestimento.

23. Ti sovvenga, o Clemenza. Del suo lenzuolo e del suo sudario e delle sue bende fecero vincoli e corde:

24. vincoli per legare le mani e i piedi forati delle nazioni, corde per strangolarle a stràscino, o Misericorde.

III.

25. Non sono un rammemoratore d'immemori e un riscotitore d'ignavi. Ma, se nessuno grida, io grido. Oserò se altri non osa.

26. O pace inviata alla tristezza degli uomini non còme nivea colomba ma come serpe viscosa!

27. Che mai resta nel mondo, ch'essi non abbiano guasto e corrotto? Più pestilente è il lor fiato che il vomito dell'avvoltoio.

28. Partire voleano col ferro la somma dei secoli, tra dominio e servaggio. Ogni stirpe era morchia di macine, e la terra il lor grande frantoio.

29. Hanno arso i duomi di Dio dove battezzammo i nostri nati, portammo le nostre bare, prostrammo il nostro cuor tristo.

30. Hanno abbattuto i nostri altari, fonduto le nostre campane, contaminato le nostre reliquìe, maculato le specie di Cristo.

31. Lordato hanno le nostre case, scoperchiato i nostri sepolcri, sterilito ogni solco, divelto ogni erba e ogni fusto,

32. disperso i semi, corrotto le fonti, percosso i vecchi, forzato le donne, fatto monco ogni fanciullo robusto.

33. Il lagno d'Isaia si rinnova: « Tutte le tavole son piene di vomito e di lordure; luogo non v'è più, che sia mondo. »

34. Ma Colui che già pianse per Lazaro, Colui che sopra Gerusalemme già pianse, Colui che già pianse nell'Orto, oggi piangere non può sopra il mondo.

IV.

35. Non piange più; combatte. Non ha il capo chino su l'omero scarno, né inchiodate le palme all'infamia, né i piedi trafitti.

36. Né sfolgora come quando l'angelo rotolò dal sepolcro la pietra ed Egli sorse, ed apparve agli Undici afflitti.

37. Ma lo vede ogni fante, simile a sé, con l'elmetto del fante, con le uose del fante, col sudore e col sangue del fante, allato allato.

38. Cade anch'egli, come quando portava la croce; cade e si rialza. E, come quando riprendeva la croce, riprende la sua arme e il suo fiato.

39. Resiste, perdura, persevera, a fianco dell'uomo. All'uomo dona il suo cuore divino e la sua lena immortale.

40. Si volge l'ispirato sentendo crescere nel suo petto la forza; e vede al suo fianco penare e lottare un eguale.

41. Lotta Egli e pena con noi. La sua arsura, che lambì la spugna intrisa nell'aceto e nel fiele, si disseta alla nostra borraccia.

42. Suda e ansa con noi. L'offerta rinnova del suo sacrifizio ogni giorno spezzando con le mani piagate il pane della nostra bisaccia.

43. Egli che all'ora di nona gridò: « Dio mio, perché m'hai lasciato? », Egli ben sa quanto costi l'intera vittoria agli eroi.

44. Non ha Egli pur riudito lo scherno? « Se tu sei l'eletto di Dio, salva te stesso. Se il Cristo tu sei, salva te stesso, e noi. »

45. Or Egli vince. Con noi vince. Chi credette nell'anima, ora vince per l'anima. Chi accettò la morte, ecco vince per la vita immortale.

46. La forza dell'anima pura precipita le nostre legioni fangose, e in carne tanta non sente il suo male.

47. Chi l'arresta? Dove sono i valli insuperabili? dove gli impenetrabili petti? Dov'è mai la lor ferrata muraglia?

48. Quel che in Dio fu detto è ridetto: « Son fuggiti dinanzi alle spade, dinanzi alla spada tratta, dinanzi all'arco teso, e dinanzi allo sforzo della battaglia. »

49. Quel che in Dio fu detto è ridetto: « Guai a te che predi e non fosti predato. Quando finito avrai di predare, predato sarai tu senza mora. »

50. Quel che in Dio fu detto è ridetto: « Guardia, che hai tu veduto dopo la notte? Guardia, che hai tu veduto dopo la notte? » L'aurora! L'aurora!

V.

51. O stagione di rapimento improvvisa, che la primavera non sei e non l'autunno ma quella dove il lauro eternale allega i suoi frutti!

52. O spirito rapido che rifecondi le piaghe della terra e susciti il fremito della messe futura dallo strazio dei campi distrutti!

53. O fiumi rivalicati, gonfii di giubilo, come le vene che portano l'orgoglio al cuor della Patria e sino alla sua fronte il vermiglio!

54. O valli disgombre dove torna una così pura dolcezza che i morti sembran quivi dormire nel grembo di Maria come il Figlio!

55. O canti sovrani, santissimi tra gli inni più santi, alzati dall'agonia degli oppressi che sentono i liberatori alle porte!

56. O vincoli, o spine, o flagelli, rinnegamento e vergogna, soma e ambascia, sete e fame, sanie e sangue, o passione di Cristo e del mondo, o vittoria di là dalla morte!

57. Chi muterà questa grandezza e questa bellezza impetuose in disputa lunga di vecchi, in concilio senile d'inganni?

58. Inchiostro di scribi per sangue di martiri? A peso di carte dedotte ricomperato il martirio degli anni?

59. Se il mutilatore è in ginocchio, se leva le sudice mani, se abbassa il ceffo compunto, troncategli i pollici e i polsi, rompetegli zanne e ganasce.

60. Stampategli il marchio rovente fra ciglio e ciglio, fra spalla e spalla. Né basti. Tal specie, se in paura si scioglie, poi dalle sue fecce rinasce.

61. E passate oltre. Vi precedono i morti, ai sepolti e agli insepolti rimasto è l'osso del tallone integro per calcare la terra straniera.

62. Quel che in Dio fu detto è ridetto: « Per l'anima delle creature che hanno spasimato di fame a ogni capo di strada; e mani non avean da giungere nella preghiera. »

63. Vittoria nostra, non sarai mutilata. Nessuno può frangerti i ginocchi né tarparti le penne. Dove corri? dove sali?

64. La tua corsa è di là dalla notte. Il tuo volo è di là dall'aurora. Quel che in Dio fu detto è ridetto: « I cieli sono men vasti delle tue ali. »

✠ *Novena di tutti i Santi.*

Ottobre 1918.

La preghiera di Aquileia.

Combattenti, compagni, or è un anno, per Ognissanti, io seppi rompere il nodo della mia gola e gettare il grido della riscossa verso voi fermi sulla riva disperata.

Quelli che di voi son vivi se ne ricordano. E quelli che sono morti se ne ricordano.

In tutte le chiese diroccate, davanti a tutti gli altari profanati o disfatti, per tutte le diocesi colpite dal flagello, per tutte le rovine che verso la Salutazione angelica fumavano miracolosamente non più di barbarico incendio ma d'italico incenso, per tutte le case di Dio e per tutti i carnai benedetti, da Fener a Musile, da Salgareda a Noventa, da Vertoiba a Sagrado, da Colmirano a Vodo, per ogni sacrario senza bronzi e senza ceri, la preghiera dei vivi ai morti era inalzata senza pause, era inginocchiata senza requie.

« O morti che siete in terra come in
cielo,
sieno santificati i vostri nomi,
avvenga il regno del vostro spirito,
sia fatta in terra la vostra volontà.
Date il pane cotidiano alla nostra fede.
Tenete acceso in noi l'odio santo,
come noi non rinnegheremo
mai il vostro amore.
Allontanate da noi ogni tentazione
infame,
liberateci da ogni dubbio vile.
E, se è necessario,
combatteremo non fino all'ultima goccia
del nostro sangue
ma con voi fino all'ultimo granello della
nostra cenere.
Se è necessario,
combatteremo fino a che l'Iddio giusto
non venga a giudicare i vivi e i morti.
Così sia. »

Non c'era più se non un fiume in Italia, il Piave: la vena maestra della nostra vita. Non c'era più in Italia se non quell'acqua, soltanto quell'acqua, per dissetare le nostre donne, i nostri figli, i nostri vecchi e il nostro dolore.

Il cielo era chiuso; la terra era lugubre. La disfatta dal ceffo bestiale grufava nel fango lordato dalle calcagna dei fuggiaschi. Tutto pareva perduto, tutto pareva finito.

La Patria era crocifissa. Aveva avuto la sua notte degli Ulivi, la sua angoscia mortale, il suo sudore di sangue, il bacio dell'infamia, la lividura della vergogna. Aveva dovuto patire il tradimento e la rinnegazione. Come la vittima che sedette tra i suoi all'ultima cena, aveva potuto dire: « La mano di colui che mi tradisce è meco. » Se col Maestro erano gli undici fedeli, con la Patria erano le sue undici vittorie.

E la dodicesima fu l'« Oscura », quella chiamata oscura per l'avversario. Ma anche quella era nostra. Ora tutti voi lo comprendete, se io ve lo dico.

Dico che era nostra. E l'afferrammo, e la piantammo su la riva disperata, la radicammo nel confine tremendo, la voltammo così motosa e sanguinosa contro l'invasore. Su quella riva della morte la tenemmo come la nostra prigioniera immortale.

Era la vittoria carsica, la vittoria alpina, la vittoria romana insomma, la nostra, vi dico: questa, o resistenti, o combattenti.

Era giovine? era adulta? Non importa. Oggi ha un anno di più: ossa più robuste, muscoli più potenti, fronte più dura, sguardo più certo.

E quel che io dissi era vero. Ha fatto le ali nuove, ha rimesso le ali dalle cicatrici non chiuse.

Dissi, or è un anno, per Ognissanti: « Rivolerà velocissima laggiù su le fronti dei nostri morti che tutti l'attenderanno in piedi. »

O vincitori, o compagni, è vero. Laggiù, tutti i nostri morti sono in piedi, di qua e di là dall'Isonzo. Valgono in statura e in forza voi che siete vivi e che avete il passo veloce come il volo. Fra poco si mescoleranno con voi e combatteranno. E li riconoscerete, e li richiamerete per nome. E tutti i loro nomi commemorati saranno le faville sublimi della battaglia.

O fanti, e io voglio chiamare il fante dei fanti: Giovanni Randaccio.

Domani in Aquileia, nella basilica latina di Nostra Donna dell'Aspettazione, nella chiesa nostra guerriera, sarà celebrato l'ufficio, come quando il Duca magnanimo parlava davanti ai soldati, ai secoli e ai cipressi. Domani laggiù i nostri morti primi, i nostri martiri primi, sorgeranno e scoperchieranno l'arca di Giovanni Randaccio, tra i due cipressi; rotoleranno la pietra greve, come fa l'angelo della Resurrezione.

E il fante dei fanti, pieno di ferite radiose, verrà incontro ai suoi battaglioni, con la lena della vittoria nella bocca.

Avanti! Avanti! Ogni minuto è un'ora, ogni ora è un giorno, ogni giorno è una settimana di gaudio e di potenza,

di giustizia e di giubilo. Abbiamo aspettato un anno; e la passione d'un anno divora davanti a sé il tempo ansioso. Non c'è sosta, non c'è tregua, non c'è sonno. Se fu rapido l'abbandono, più rapido sia il riacquisto. Il vostro passo è come il volo. Tale pur sembra dall'alto a noi che voliamo sopra i segni del fuoco; e l'invidia ci morde il cuore. O beati, o benedetti, il nostro cielo è pieno d'invidia.

Voi calcate la terra; voi sentite sotto il piede la dolce terra che liberate; voi ristampate di voi la pura sostanza vostra.

Beati e benedetti!

Ridateci i nostri campi, dove noi possiamo ridiscendere e ritrovare la prima nostra allegrezza e ritrovare il tuono del nostro primo alalà. Ridateci i nostri campi veneti, di dove partimmo tante volte per vincere o per morire, per esser fiamma nel vento o rogo su la rupe. Ridateci la Comina, ridateci Aviano, ridateci i nostri bei prati lisci distesi sotto i nostri bei monti azzurri.

Voi beati! Voi benedetti!

Il grido di Oslavia ritorna e si ripercote: « Bisognerebbe baciare dove posano il piede, quei fanti! »

Un giorno di maggio non vi giurai che per ogni tratto mantenuto, per ogni pollice ripreso, per ogni linea spinta più

innanzi, là dove aveste puntato il piede, la Patria avrebbe baciato l'impronta?

Ma sieno così celeri le vostre impronte che la Patria non si possa più chinare a baciarle tutte.

La Patria oggi rimanga laggiù, diritta, dietro l'esercito dei morti, con la faccia e le braccia verso di voi, coronata dall'alloro di Aquileia romana, inebriata e magnificata dalla prima offerta e dall'ultima offerta.

Domani sarà presente e vivente con tutti i martiri, con i primi e con gli ultimi, laggiù nella Chiesa Madre della nostra Guerra santa.

Fate ch'ella oda, sopra il cannone, approssimarsi il vostro inno implacabile, misurato dai colpi del martello gigantesco che sprigiona dal masso del Grappa, o fanti, la statua della vostra gloria.

✠ Ognissanti, 1918.

SETTE DOCUMENTI D'AMORE

IL VITTORIALE.

MEDITAZIONE DEL 16 AGOSTO 1919.

Psallam Italiæ.

Quando più ero intristito e arso dal « malor civile », alla fine d'un giorno romano di luglio, nell'ora che la linea della melodia serale sembra passare per là dove la polvere febrile della strada e la fredda spruzzaglia delle fontane s'incontrano, cercai una sosta e una tregua in un luogo neutro: entrai nell'aula della Scuola pontificia di musica sacra.

Era un luogo isolato come se la corrente tiberina l'avesse compreso fra due bracci, remoto dal tumulto volgare più dell'isoletta piena di virgulti e d'uccelli che ha i suoi concerti laggiù, fra Tumuleto e san Biagio, di là da Ostia. Ci si sentiva nondimeno il triste odore umano, e qualcosa di miserabile com'è sempre là dove gli uomini si adunano per sfuggire alla loro miseria con un atto di

fervore o di raccoglimento. C'era come nella trincea ogni specie di uomini, gomito contro gomito, pena contro pena: gente di chiesa, gente di lavoro, gente d'ozio, gente piccola e grande. C'erano, come nella trincea, tutte le classi. C'era una porzione compatta di quel popolo misto che ha dato gli eroi e i vigliacchi, gli artefici della vittoria e i trecconi della disfatta, i portatori della speranza e gli spegnitori d'ogni luce. C'era una imagine sommaria dell'Italia penosa, tra quattro pareti mobili che settant'anni innanzi avevano forse udito taluna voce affannata dai combattimenti sublimi del Gianicolo.

Sedevo tra un cappellano barbuto che tornava dall'Istria e un capitano mutilato che tornava da Sebenico. Entrambi avevano il petto attraversato da quell'azzurro della prodezza per cui sembra rinnovellarsi nell'Italiano eroico il mito di quel Pan che portava sul torace un frammento di cielo stellato. Entrambi tacevano e aspettavano, come quando stava per incominciare la battaglia nel Carso o nell'Altipiano.

Essi mi aiutavano a sentire quello spazio spirituale degli eroi che contiene il futuro e illumina il disegno della nazione non formata ancora. Sopra il sentimento dell'eternità, che cancella le forme e gli eventi, essi ponevano la figura

istriana di quel cuore terrestre non placato che palpita nel mare conteso e la figura dalmatica della cupola di pietra che fu girata per un inno non intonato ancora.

Così, sul punto di udire un linguaggio divino, essi ricordavano al mio rapimento che quel linguaggio era italiano, era romano. Come nella trincea fangosa, in quell'aula polita lo spirito vivente del popolo stava per rivelarsi a un segnale dell'alto. E come il taglio della trincea spariva al balzo della prima ondata d'assalto, così sparivano quelle quattro mura sforzate dall'ansia dello spirito disteso in avanti. Lo spazio si faceva smisurato; l'adunanza si faceva innumerevole. Avevamo orecchi per tutto il popolo, avevamo cuore per tutta la nazione.

Mi tornò nella memoria una parola scritta, non so più da chi, in un disegno d'una festa rivoluzionaria commemorativa del Dieci Agosto « Te solo, o popolo, offrirò in spettacolo agli occhi dell'Eterno. »

Chi moveva tanta massa d'anima? Quale grande presenza, qual vasto soffio agitava quell'aula pia?

Se avessimo saputo che là, nell'ombra d'un angolo, c'era il Buonarroto redivivo, che avremmo sentito? Che avremmo sentito se avessimo saputo là presente

l'uomo della Sistina, incurvato, corrugato, col naso rincagnato, col gozzo sotto la barba caprina, con le unghie cresciute fuori dal tomaio degli stivali, colla fronte sudicia di colature, infelice come me, misero come tutti noi, dibattuto fra il suo cruccio e il suo eroismo, fra il suo errore e il suo destino?

Per accettare il mio dramma, per accettare il dramma della gente che m'ha fatto a sua simiglianza, io debbo cercare un'imagine tragica di contrasto fatale. La statua del giovine Vincitore imperitura è uscita dalle mani dell'uomo che ha l'aspetto del vinto, la tristezza del vinto, dall'arte dell'uomo che vide svergognata la sua città, la libertà spenta nel vomito della crapula, l'Italia data per secoli alla voglia dei vecchi e nuovi padroni.

Che è questo mistero d'Italia?

Ci sono miriadi e miriadi di morti che sono morti per salvare una forma di vita spirituale che i vivi oggi profanano e dissipano. Ci sono moltitudini di morti che sono morti per fondare il regno di quella fede che oggi i vivi rinnegano e scherniscono. Ma quella forma è distrutta? ma quella fede è spenta? Non possiamo crederlo, non vogliamo crederlo. Mettiamo la mano sul fuoco. Ci sono potenze che sfuggono alla distruzione e alla estinzione rifugiandosi nel futuro, dove vivono e vigoreggiano. Come il poeta disconosciuto, la nazione delusa può ripetere che l'elemento del suo dio è il futuro.

Ciascuno di noi, nell'opera di sangue, non sentiva che la nostra passione dava alla nostra statua scolpita in dolore una futura bellezza?

Quella sera di luglio, su quel palco di cantori alzati, davanti a quella radunata di uomini seduti che non provavano se non la pena di respirare nell'afa e nella meschinità della loro consuetudine, c'era una statua velata: non quella del giovine Vincitore che calca con l'osso del ginocchio la schiena del barbaro, ma quella del Vincitore di sé stesso iniquamente legato come lo schiavo infedele.

Che avremmo sentito se il piccolo tagliapietra inarcocchiato e consunto si fosse fatto innanzi e avesse liberato la statua dal velo e dai vincoli?

Un atto di creazione, un gesto di rivelazione e di glorificazione! Non l'abbiamo noi atteso? Non l'attendiamo?

Imaginate non il tagliapietra di Caprese ma uno della stessa razza, della medesima stampa, nato di quel sasso inespugnabile dove regnò il re di tre anime e di tre armature, dove si radicò la terribilità ossuta di Stefano Colonna. Imaginate il Palestrina: un nome che riempie non soltanto la cappella di Sisto ma

qualunque spazio; una forza che scoperchia qualunque cupola e raggiunge qualunque altezza.

La statua del Vincitore ci apparve tutta cristallo, e senza vincoli. E alle prime voci dell'Offertorio il cristallo si fuse, si moltiplicò in liquide forme, salì come le vene salienti, ascese come i getti che non ricadono al suolo.

Siamo in un tempo d'orrore e in un tempo di portento. A un tratto fummo rapiti dalla creatura aerea: i nobili e gli ignobili. Fummo un mucchio della carne d'Italia, un mucchio della miseria d'Italia turbinato e spiritualizzato da una potenza vittoriosa. Fummo presi e sollevati da uno spirito di vittoria, trasfigurati e sublimati dalla verità della nostra vittoria.

E taluna delle parole non dette, nel rito di maggio non celebrato, parve il comento di quell'inno.

« Non importa che questo luogo sia chiuso. Abbiamo tutti su la nostra divozione il nostro cielo, il nostro più alto privilegio, il nostro più arduo amore: il nostro cielo eroico, quello che affissavano i feriti cadendo, gli uccisi spirando, quello che fu bevuto dall'ultimo sguardo degli eroi, quello che penetrò nei loro petti quando il respiro fu esalato. »

L'aula era infatti scoperchiata, le pa-

reti erano aperte. L'inno era udito dai vivi ed era udito dai morti, era udito nel sommo ed era udito sotterra.

« C'era un cielo sul San Michele, c'era un cielo sul Monte Nero. Dal Vodice all'Ermada, da Tolmino al Pecinca, da Sagrado a Plezzo, da Plava a Doberdò c'era un cielo disteso. Dai ghiacciai del Cevedale alle fonti del Timavo c'era un cielo di coraggio e di concordia. Tra il Montello e il Grappa c'era un cielo di offerta e di sacrifizio, di anelito e di fuoco. »

Perché sùbito ci parve che tutti gli ordini degli eroi cantassero in quelle cinque voci dispari? Perché sùbito ci sembrò che nella grandezza e nella purezza di quell'arte si assommassero tutte le volontà di offerta e di sacrifizio? Perché sùbito dimenticammo ogni nostra tristezza ogni nostra vergogna ogni nostro rancore, e sentimmo salire in quell'impeto ineluttabile l'aspirazione dell'Italia eterna?

« Un potere, mille e mille volte più forte di quello che voltò la cupola vaticana e soffiò nella Sistina lo spirito di creazione, oggi su noi volta tutti quei cieli in un solo arco di gloria. »

L'ebrezza s'aggiungeva all'ebrezza, come il canto dei soprani superava quello dei contralti, come il canto dei tenori trapassava quello dei bassi. *Psallite no-*

mini eius.... Un mottetto a quattro voci dispari era come un combattimento di spade raggianti ripreso di cerchio in cerchio, di vetta in vetta. *Estote fortes et pugnate....* Un altro riprendeva, più in su, lo squillo delle lunghe trombe d'argento che i fanti nel Solstizio udirono risonare sopra le Grave attraverso la nuvola temporalesca. *Buccinate in neomenia tuba....* Un altro era come chi toglie la bandiera per piantarla dove giunga la sua lena, e v'è chi gliela strappa sulla mèta e la porta oltre, e un terzo fa a questi il medesimo, e un quarto ancor più veloce la invola e trasvola, ma il quinto è già più in su e apre le braccia a croce, ed è più bello d'ogni bandiera dritto con tutta la sua vita nel supremo calvario. *Cantate ei canticum novum....* Un altro perdeva a un tratto la trasparenza eterea come se un sangue repentino inondasse le creature di cristallo e facesse d'ogni petto serafico una sorgente vermiglia. Vedevamo le voci tingersi di sangue discorde e concorde. Vedevamo ascendere la strage gaudiosa. Il rossore incendiava l'aula. Ci volgevamo abbagliati.

Entravano i principi della chiesa. Appariva la porpora solenne. Tutto era apparizione e sogno.

Ieri giorno dell'Assunta, gli stessi cantori pellegrini, lasciata l'aula romana del Seminario, condotti dal maestro ammirabile della Cappella lateranense, si spaziavano nelle cinque cupole della Basilica di San Marco.

Era ancora una festa della virginea vittoria, in una conca piena dell'afflato adriatico, al cospetto del Patriarca di Venezia, primate di Dalmazia.

L'antica Nicopeia brillava sopra l'altare. L'uditorio era ancor più umile e schietto. Una povertà intenta era ammassata nell'oro del mosaico. Non c'era la porpora magnifica; ma c'erano su per le travate di sostegno gli sprazzi del sole mattutino crudi come in uno squero di Chioggia. E c'erano i lutti cenciosi della guerra, seduti nelle vecchie sedie che posavano i quattro piedi malfermi su i marmi insigni politi dalle ginocchia della Preghiera a bocca chiusa. E c'era la soavità veneziana dei visi pallidi su cui sventolavano nel gran caldo i fazzoletti come sui visi delle malate che stanno per venir meno. E c'era tanta malinconia d'Italia, e tanta grazia d'Italia, e non so che nobiltà miserabile della razza che sa patire senza disperare.

Una bambina bionda come le tre so-

relle del Palma, inginocchiata ai piedi di una colonna color di carne, pareva sostenerla con più forza che l'angelo d'oro non sostenga il pergamo. Un bimbo sensibile come una corda di violino batteva la musica con le dita sul divisorio mentre la sua faccia estatica si specchiava nella losanga di marmo nero. E i vecchi inclinavano verso la musica l'orecchio duro, con nel collo le grinze lunghe come bargigli; e restavano immobili, con le labbra serrate, con lo sguardo invetrito, quasi che fissassero la morte. Ma i soldati aprivano la bocca come per bere a una fontana della Valle d'Astico; levavano gli occhi come per veder passare un'aquila del Monte Cimone o un sagro del Cengio.

Da dove si esprimeva quel canto se non da quelle viscere oscure, se non da quelle radici umane aggrovigliate, se non da quella massa di povertà su cui sonava a quando a quando la moneta scossa della questua?

Era un miracolo più abbagliante che nell'aula della scuola pontificia. Le cupole non si scoperchiavano, gli archivolti non si sfasciavano. Erano forme del cielo, erano figure del firmamento. Le entrate energiche delle voci ampliavano il giro e imprimevano alla cornice il moto del vortice. In un punto, invasa dall'impeto corale, l'intera Basilica fu come una

nave portata al destino da tutte le sue vele gonfie. Poi tutte le vele furono ammainate. Le voci puerili ricominciarono dalla lontananza, ritornarono dal fondo con un bagliore d'oro, come la luna che nascerà dall'orlo della marea la notte prossima. E s'appressarono, e sorsero. E non era un bagliore, ma un clangore potente. E non era la luna, ma la Nicopeia splendente, la « facitrice della Vittoria. »

Eravamo rivelati a noi stessi. Ci riconoscevamo nei nostri eroi come ci riconoscevamo in quei canti. Gli uni e gli altri erano le creature improvvise di una forza invisibile circolata nella profondità della fatica nostra. Anzi erano in quel punto le medesime creature: giovinezze di cristallo, scagliate all'assalto di un bene ch'esse non sapevano di portare sulla cima dell'ansia loro.

Ed ecco che la forza profonda non più era invisibile.

Mi tremò l'anima quando udii il Patriarca pronunziare dal pergamo questa parola inattesa, al principio del suo dire « La corrente della melodia dogliosa passa *visibilissima* fra la terra e il cielo.... »

Chi glie l'aveva inspirata?

Egli fece sentire al nostro affanno che, come Giacobbe al guado di Iabboc, noi avevamo lottato con l'angelo fatto uomo.

Ma i soldati avevano nel cuore la

preghiera del rozzo poeta alpino che vide recidere tanti piedi congelati. « O Signore, lascia che riaprano gli occhi i nostri morti e vedano il frutto del loro sacrifizio! »

Rimorirebbero di dolore.

Poi tornò il silenzio. Anche il sole si ritrasse. Rimase lo spirito del canto, nella Basilica vacua. E concordò con lo spirito di un altro canto da me udito in una dolina senza nome, in una notte remotissima; concordò col canto notturno del pastore siciliano poggiato alla canna del suo fucile ancor tiepida, nella dolina tolta al nemico, ingombra di uccisi a mucchio, dove non biancicava se non qualche nuda mano atteggiata all'arpeggio della morte.

La visione riempì la Basilica, come l'aveva riempita il coro.

Intorno era l'Ade carsico, il fisso inferno di pietre, avvolto nel velo del novilunio velato. E un silenzio forte come un cemento legava le pietre, legava alle pietre i cadaveri; ma la notte divorava il nero dei grumi. E lontano, nella foschia, in tutta la cerchia dell'orizzonte giulio, infuriava la battaglia infernale.

Era come una battaglia sparente nella caligine che balenava senza tregua. Era come un combattimento confuso di anime, una mischia di resuscitati. E pareva che i corpi stessi nella dolina fos-

sero per levarsi e per accorrere, come accorrevano via via tutti quelli abbattuti nelle trincee.

La gran petraia, nel centro di quella furia circolare di spiriti e di fuochi, rimaneva più inerte più muta più fredda che una landa di Selene. E giù nella dolina funebre dentro il cratere albicante, i soldati stracchi dormivano all'aperto avvolti nei mantelli grigi, informi come il mucchio dei vinti.

E all'improvviso, quasi corda toccata nella profondità dei tempi e nella tristezza di una carne fragile come la mia, il canto sorse, tremò, si assicurò, fendette il cemento del silenzio e il mio vivo cuore.

E la vita e la morte, la contemplazione e la battaglia, il fratello e il nemico, l'Italia sanguinante e il mistero dei nascituri, tutto si sublimò nel vortice di una speranza disperata. La musica segreta della terra, della nostra terra, della nazione radicata nel suolo, abbarbicata al sasso e alla gleba, sorgeva in quella voce inconsapevole come una scaturigine melodiosa da una di quelle pietre che avesse a un tratto percossa la verga di un divinatore.

E fu il primo canto sacro della guerra da me udito; il quale mi parve degno di essere raccolto in quel libro religioso che doveva essere preposto ai riti della

Patria e dai vincitori latini essere chiamato IL VITTORIALE.

Non fu raccolto. Ogni mille anni, ogni duemila, ogni tremila anni, sorge dal popolo un inno. Accade che nessuno lo raccolga. Basta che un eroe lo abbia nel cuore e lo trasmetta al suo eguale. Il popolo, anche dismemorato, anche traviato, finisce col riconoscersi nei suoi eroi. Se non li celebra oggi, li celebrerà domani o fra un secolo. La storia degli eroi costituisce la storia della loro gente. Non può questa averne altra.

Oggi sul leggìo dei riti immondi i sacrestani della disfatta hanno collocato il libro della cronaca di Caporetto; e lo sfogliano e lo brancicano berciando e sbavando, finché non periscano della loro saliva inghiottita.

Non è il Vittoriale, no. Ma, se fosse stato scritto da concise mani maschie e non da un collegio di scribi incontinenti, sarebbe chiamato il Libro della dodicesima vittoria.

E il popolo, in silenzio, premeditando ben altre lapidazioni, lo fisserebbe con tre sassi del Grappa o con tre ciottoli del Piave.

LAUDE DELLA POVERTÀ

PER IL NATALE FIUMANO DEL 1919.

Nel fare un'offerta ai poveri di Fiume non ci si può difendere da un senso di timidezza che sembra quasi vergogna. Donare scarsamente a chi ha sempre donato grandemente è infatti quasi vergogna.

I poveri di Fiume non sono i prediletti di Santo Francesco? Come il Seràfico, essi hanno dato alla povertà l'aspetto raggiante della magnificenza.

Quando i prigionieri italiani cadevano di sfinimento davanti alle porte e non avevano più fiato per gemere, essi parlavano tutti come nel cupo novembre di Caporetto quella vedova fiumana parlava ai suoi figliuoli digiuni: — Figliuoli, siamo poveri, ma c'è qui qualcuno più povero di noi. Volete che l'aiutiamo con questo poco che abbiamo? Offriamo questo fioretto all'Italia nostra. —

Tutte le soglie della povertà, tutti i davanzali della povertà erano fioriti di questi fioretti silenziosi. Come per il Santo di Assisi, per i poverelli di Fiume ci fu sempre qualcuno più povero di loro, c'è sempre qualcuno più povero di loro. E ciascuno merita in premio il cordiglio francescano, e quel Paradiso dove chi non ha niente ha tutto.

Anche oggi su loro grava tutto il peso del sacrifizio; e non sospirano, e non si lamentano. Anche oggi, tra tutti quelli che sono ansiosi di più dare, essi danno più grandemente.

In una vecchia casa veneziana vidi un giorno dipinte su i muri di una stanza quadrata tutte le Virtù. Nessuna era coronata, tranne una.

La Fede non era coronata.

La Carità non era coronata.

La Prudenza non era coronata.

E neppure la Temperanza, e neppure la Vigilanza, e neppure la Speranza era coronata.

Ma la Costanza era coronata; ma fra tutte la sola Costanza era coronata. E quella solitaria sovranità mi piacque.

Chi dà oggi la corona alla costanza di Fiume?

La corona alla costanza di Fiume la danno oggi i poverelli.

È d'argento?

È più che d'argento.

È d'oro?

È più che d'oro.

Di che metallo è dunque? È d'un metallo che soltanto i poveri posseggono. Quale?

I poveri lo sanno e non lo dicono; e sorridono in silenzio.

Come si può dunque senza tremito offrire qualcosa a questi ricchi sorridenti?

L'altro giorno uno di loro voleva baciarmi la mano; e, come io mi difendevo, egli cadde in ginocchio. Allora anch'io me gli misi in ginocchio davanti; e rimanemmo così un poco, a faccia a faccia, come quei donatori nelle vecchie tavole d'altare.

Io ero da meno. E perciò non volli rialzarmi se non dopo di lui.

Così oggi chiedo perdono ai poveri di Fiume.

Non offro il denaro, che è scarso e vile.

Offro il mio amore che s'inginocchia.

DIFESA DEI LAVORATORI ASSUNTA IN FIUME D'ITALIA IL 9 APRILE 1920.

Eravamo ieri adunati in una sala di cerimonia, in una sala pomposa e fredda, dove le grosse dorature e stuccature mostravano di non sentire il nuovo regime, stupidamente fisse come i ritratti dei vecchi governatori magiari carichi di pellicce folte e gonfii di acida autorità. Eravamo seduti su certe poltrone di seta chiara che avevano l'aria di soffrire come l'ermellino in pericolo di imbrattarsi: *potius mori quam fœdari*. Tenevamo i piedi su tappeti ben netti e ben lisci, non senza compostezza. Tuttavia mi pareva di essere a una bisogna rude, a contatto con quel suolo fiumano che rosseggia quando si scava per le fondamenta d'una casa o per il seppellimento di un morto. Mi pareva d'essere all'aratro, d'essere attento a ben ricollocare nel solco il vomere che s'impuntava o deviava.

Respiravo la terra e respiravo la pena.
Respiravo l'avarizia e respiravo la miseria.

E mi meravigliavo di non sentire, allo sforzo, gocciolare dalle mie tempie il sudore caldo.

Operai, artieri, lavoratori d'ogni sorta, chi aveva ieri la mano più ferma e la voce più risoluta?

C'era un buon compagno là. A un tratto scoprivate che c'era un buon compagno là, buono a condurre la bisogna, a sostenere la lotta. Quando vi volgevate verso di lui, avevate una favilla nell'angolo dell'occhio: una favilla che interrompeva la torbidezza del rancore.

Vi vedevo chini, col busto piegato in avanti, con i gomiti su le cosce, masticare la parola che si distaccava dal vostro cuore penoso.

A un tratto io la coglievo e la dicevo: anzi la incidevo, anzi la intagliavo nel silenzio compatto. Attoniti guardavate l'interprete improvviso, illuminandovi come quando si ritrova il fratello perduto, come quando si riconosce l'accento fraterno nello straniero.

Anche una volta la passione e l'aspirazione di tutti si esprimevano per la bocca di un solo.

Chiuso fra quelle quattro mura pallide, sentivo la vastità del mattino.

Era come uno di quei mattini gloriosi quando io mi metto in marcia coi miei soldati: in marcia verso l'avvenire. Chi mai potrà imitare l'accento delle nostre canzoni e la cadenza dei nostri passi? Tutto arde e riarde, anche la mia malinconia; e non so che indistinta figura subentri al mio viso devastato. Sono come il mio compagno di destra, sono come il mio compagno di sinistra; sono come l'alpino, sono come il cannoniere. Mi accordo con tutti, e tutti si accordano con me.

Altre volte cantavo a gara coi vènti e coi flutti, con le fonti e con le selve, e con tutte le creature e con tutti gli spiriti della terra; e mi sembra di non aver mai sentito dentro me un cuore così ampio e così lieve come cantando in coro con uomini pesantemente calzati. Non siamo una moltitudine grigia: siamo un giovine dio che ha rotto la catena foggiata col ferro delle cose avverse e cammina incontro a sé stesso avendo l'erba e la mota appiccate alle calcagna nude.

Qualcosa di quel sentimento medesimo sorgeva in me e rapiva la parte di me più fervida, l'essenza di me più aerea, mentre ragionavo di farina, di pane, di olio, di vino, di quel che si mangia e si beve, di quel che costa la cosa da mangiare e la cosa da bere, di quello che sfama e di quello che disseta, di quello che basta e di quello che non basta.

Trattavamo del ventre? Stavamo noi davanti a un mucchio di viveri col peso e con la misura? Lesinavamo il boccone e il sorso? Disputavamo con la fame e con la miseria?

Un uomo grasso diceva: — Questo basta. —

Un uomo magro diceva: — Questo non basta. —

Uno assottigliava la fetta di pane, l' altro la ingrossava. Tagliavano col medesimo coltello, col medesimo ferro. Di ogni parola detta si sentiva ch'era passata fra i denti. Si sentiva che l'unghia era l'estremità di ogni gesto. Era la lotta degli uomini dentati e unghiati. Qualcosa di belluino passava di tratto in tratto nell'aria decente.

E in quella sala decente c'era veramente la figura della fame, c'era veramente la figura della miseria. Rivivevano le imagini delle mie domeniche d'udienza, con un rilievo crudele: le donne scarne, quasi esangui, esauste, che avevano venduto l'ultima masserizia o l'ultimo cencio; i bambini macilenti, grinzosi come vecchietti raggomitolati per rientrare nella matrice della morte, con un insostenibile sguardo che pareva passare attraverso le palpebre pavonazze; gli uomini malati, non so che fioche e roche disperazioni avvolte in una sciarpa di lana senza colore, avanzi insepolti della

fatica che scava i polmoni, curva le ossa, brucia gli occhi, corrode le viscere. E le vedove, coi grappoli di figliuoli aggrappati alla gramaglia come i naufraghi al rottame nero di pégola, erano là; e le orfane dagli occhi sbigottiti, che con un primo movimento si piegavano e s'abbattevano come i tralci senza sostegno; e le abbandonate dagli occhi fuggiaschi, che raccontavano il fallo e la maternità e la solitudine con parole disciolte come gocciole d'acqua giù per una lastra rovente, erano là. Tutte le tristezze delle mie domeniche di pietà e di elemosina erano là, e mi serravano.

E penavo per loro, e lottavo per loro. Sapevo come nel pudore e nell'angoscia tremasse il loro mento smagrito e come vacillassero le loro povere mani nel ricevere. Disputavo per loro il tozzo e il centesimo, come il padre, come il marito, come il fratello, come il figliuolo, come tutti quegli uomini amari che erano mal seduti su quelle poltrone molli e avevano dietro di sé il focolare, il desco, la culla.

Questo costa tanto, e quest'altro costa tanto. Questo conviene, e questo non conviene. Questo basta, e questo non basta.

Trattavamo dunque del ventre?

No, trattavamo anche dell'anima. Facevamo anche un'opera d'anima.

Di tratto in tratto passavano sopra noi il soffio umano e il fremito umano di quelli che laggiù radunati aspettavano all'aria aperta, con le mani libere dagli arnesi del lavoro, con il cuore libero dall'oppressione della servitù, con il dolore avido di chi sta per creare inconsapevolmente.

Mi ritornavano nello spirito parole gettate dall'alto in un combattimento senza vittoria: « Quel che l'eroismo non potè creare, la fame lo creerà. La fame è una creatrice di mondi, come il desiderio. Ma è proprio necessario che il nostro pane quotidiano sia zeppo di vermi? »

E il combattimento mattutino fu senza vittoria.

Ci separammo come per una tregua, come se andassimo a forbire e ad affilare le armi, come se andassimo a riprendere la lena e il coraggio.

Voi, lavoratori, tornaste ai lavoratori, riceveste le nuove forze dal contatto della massa, dall'aderenza della volontà unanime. Io me ne andai sul mare, mi distesi a prua d'una piccola nave veloce, diedi la faccia al vento della verità e della libertà.

E mi risaliva dalla memoria taluna parola di un inno: « Il deserto dell'aria prende la forma d'un mondo na-

scente.... Lo spirito operoso, escito dal buio degli anni impenetrabili dove regnano gli iddii defunti, è l'amore? è la vita? è la divinità? è il destino? »

E lo spirito diceva nei grandi intervalli dell'inno: « Date, date. E la sua anima non rinunzia alla sua parte. Chi siete voi che gli impedite di vivere? Lo volete voi nutrire con la polvere perfida e riconfortare con la cicuta, fino a che egli non abbia più anima per conoscere e pensare? Egli s'è levato, e ha trovato il fallo nella catena e l'ha rotta e scagliata lontano. Ora la sua anima è una legge per la sua anima, e il suo cuore è una luce pel suo cuore. Egli è fatto simile alla ragione delle cose, che è il succo per le radici profonde. »

Questo costa tanto, e quest'altro costa tanto. Questo basta, e questo non basta.

Ma perché la disputa cruda si convertiva in una agitazione lirica e la paziente sostanza umana era sollevata da un levame così virtuoso?

L'ordine nuovo non può sorgere se non dal tumulto del fervore e della lotta, misurato dal battito di tutti i cuori fraterni. E non può essere se non un ordine lirico, nel senso vigoroso e impetuoso della parola.

Ogni vita nuova d'una gente nobile è uno sforzo lirico. Ogni sentimento unanime e creatore è una potenza lirica.

Per ciò è buono ed è giusto che ne sia oggi interprete un poeta armato.

Questo basta e non basta.

Più tardi ci ritrovammo; ci radunammo nella medesima sala pomposa; ci risedemmo nelle medesime poltrone funeree costruite con le ossa dorate dei vecchi magiari morti.

C'erano da una parte i datori di lavoro e dall'altra parte i lavoratori. Mi venne fatto di guardare le mani degli uni e degli altri: mani che si disponevano a serrare e mani che si disponevano a strappare. Bisognava finirla prima di sera.

La declinazione del sole accompagnava la lotta.

Ed ecco là su la tavola il mucchio dei viveri col catalogo dei prezzi, evocato dal memoriale.

Ma le cose minute, ma le cose meschine non valevano più, non importavano più.

Il pane è il pane; ma la vita è la vita; ma la luce è la luce.

Eravamo nella città di vita, eravamo nella città di luce.

Eravamo intenti a un'opera d'anima.

Non eravamo davanti alla bocca d'un forno. Eravamo nelle faville d'una officina.

Prima m'era parso d'essere occupato

a ben collocare nel solco il vomere che scinde e sovverte. Ma ora la forma del vomere si trasmutava in corno dell'incudine.

Fabbri, c'era una grande incudine là.

Si fece silenzio. Pensai che gli artieri si rimboccassero le maniche fino ai gomiti per meglio travagliare.

Pensai: « Ogni lotta non è se non uno sforzo verso l'espressione. O compagni diffidenti, io debbo e voglio aiutare la vostra lotta a esprimersi intera. »

Parlavate veneto, parlavate il fiumano schietto. A ogni accento veneto sembrava che mi continuasse a frizzare nel viso la brezza del Carnaro tra Veglia e Cherso.

La parola vi s'impigliava nei denti, talvolta vi schiumava nella commessura delle labbra aspre. Io ve la toglievo di bocca, e la prendevo nel mio fiato; e poi le davo la punta e il taglio, e la lanciavo diritta al segno.

Il consenso attonito vi rideva nel bianco degli occhi. Quel sorriso involontario velava con qualcosa d'infantile la vostra rudezza. Ogni sprazzo mi rischiarava il fondo del cuore. Il sangue del fondo diveniva luminosissimo. Mi pareva, a quando a quando, che la voce ne rosseggiasse.

L'altra parte resisteva.

Ogni « no » faceva tentennare il ca-

po di quella parte ma squassava il vostro, come più s'approssimava la sera.

— Un altro pugno di farina?

— No. Vogliamo vivere.

— Un altro pezzo di pane?

— No. Vogliamo vivere.

— Un'altra scodella? un altro osso?

— No. Vogliamo vivere. —

La fame crea. La discordia crea.

Non ero più un interprete riconosciuto e accettato. Non avevo più parole nel rosso cuore. Avevo una grande forza improvvisa, come se la sorte m'avesse posto a capo di un altro esercito diverso da quello dei miei legionarii.

Bisognava vincere prima di sera.

Tanta forza rivelata si precipitava verso l'ombra o verso l'avvenire?

Guardavo le vostre facce indurite dallo sforzo del ritegno. La guerra aveva riscolpito le maschere umane secondo il modello della pazienza. Il lavoro anche. Tali restavano pur nella risolutezza.

Non c'era tra voi qualche fabbro che si ricordasse del suo lavoro a vespro, quando i colpi del martello si accelerano per paura che il ferro bogliente si freddi?

— Ecco che diamo tutto quello che domandate.

— Vogliamo vivere. —

Tutti ci alzammo di scatto, ci prendemmo per le mani. Ci guardammo be-

ne nel viso, come per accorgerci se fossimo mutati. Avevamo uno di quei sorrisi che non si schiudono ma rimangono a balenare tra i cigli, che sono più in su della bocca vorace.

Potete ancóra diffidare di me?

Popolo, vivaio di potenza e d'ingenuità, come puoi temere di chi è puro come tu sei, disposto a peccare come tu sei, pronto a distruggere come tu sei, capace di creare come tu sei, fedele a tutte le sue imagini come tu alle tue?

C'è oggi, tra la mia gente, chi si fa della grandezza un'imagine che non conviene a me capo.

Io gridai un giorno, nella Roma dei disertori e dei truffatori torbida e molle: « Chiedo, per la mia nausea, un sorso del più aspro vino popolare. » L'ebbi ieri da voi. Lo bevvi con franca gola.

Sanò il mio disgusto e aumentò la mia potenza.

Che m'importa delle dottrine?

Ieri fu compiuta un'azione plastica, un'opera di vita.

Quelli che vangano e arano la terra, quelli che scavano il carbone e i metalli, quelli che fondono il ferro, quelli che si consumano all'ardore delle officine, quelli portano la vita eterna come io la porto.

E ieri sera il mio dèmone, quando si placò il vasto clamore della pazienza vit-

toriosa e io rimasi solo con le mie armi visibili e con quelle invisibili, il mio dèmone mi ripeté in un modo mistico il versetto della Genesi: « Tu sei stato prode e valente col dio e con l'uomo, e hai vinto. »

E io gli confermai, come colui che aveva acquistato per sé la primogenitura: « Io ho combattuto col dio a faccia a faccia. »

DISCORSO AI SIGNORI DELLA CORTE PRONUNZIATO IN FIUME D'ITALIA IL 6 GIUGNO 1920.

Signori della Corte, or è sei mesi, nella prima adunata dei cittadini eletti dal popolo, quando pareva fossero per disegnarsi nello spirito popolare forme di aspirazione e di ascensione più sincere e più altere, io dissi: « Incomincia la vita nuova. »

Dissi: « Sia lieta sia triste, sia pacifica sia guerriera, sia fortunata sia infortunata, incomincia la vita nuova, con tutto quel che v'è di primaverile e di virgineo in questa parola della nostra più toscana poesia. »

Ripeterò io oggi qui l'annunzio anticipato dall'avidità della mia illusione?

Noi abbiamo sentito, noi abbiamo esperimentato, in questi lunghi mesi di fatica e di dolore, quanto sia grave l'ingombro che si oppone al sorgere e allo spandersi di quella novità che qui ferve

nei cuori più vigili e più ardimentosi.

Dirò oggi, con accento più duro: « Incomincia la fine del vecchio ingombro che deve essere rimosso perché la terra da noi fecondata dia il suo fiore e il suo frutto insoliti. »

Custodi e amministratori della giustizia, in una volontà di vita nuova non può non essere una volontà di nuova giustizia.

Quel che fu detto nei secoli sarà nei secoli eseguito. « La giustizia è una costantissima volontà di dare a ciascuno quel che gli è dovuto. »

Non conosco definizione più religiosa e più luminosa di questa.

È definizione cristiana: e vi s'aggiunge: « Carità perfetta è perfetta giustizia. »

Ma noi gente del Mediterraneo possiamo fondare la nostra vita in un fondamento ben più antico: sopra la pietra bianca di Pallade, sopra la pietra bianca che Pallade lasciava assai spesso cadere dalla sua mano infallibile per assolvere e condonare.

In una vita che ha l'intelligenza per suo foco centrale, è pur sempre maestra Colei che non fu concepita nelle tenebre della matrice ma nei lampeggiamenti del cervello maschio.

Dopo tante confessioni e dopo tanti martirii, la radice della barbarie primitiva non è ancor divelta dall'anima civica. Anzi sembra inespugnabile.

Non perdiamo l'animo, se troppo il nostro sforzo si prolunghi.

E non perdiamo la fede, se pure il nostro sforzo non sia coronato.

Uomini della giustizia punitrice, io voglio pensare che oggi in me voi abbiate giurato al divenire e all'avvenire.

Trapassato è chi non si rinnovella, chi non sa inventare ogni giorno la sua virtù e proporsi ogni giorno la sua ragione di vivere.

Che è oggi la vostra giustizia se non una grossa bilancia collocata sopra un vecchio banco dove i tarli scavano i loro labirinti dubitosi?

C'è qualcuno che grida: « O accusatore, tu sei accusato; e la sentenza si rivolta contro di te, o giudice. »

Arrestatelo. Arrestate il vento, arrestate il baleno.

L'oratore della Corte dianzi riduceva in cifre nude la miseria umana, la demenza umana, la colpa umana, l'immensità della sventura umana.

Ed ecco, io sono invitato a ripetere la formula consueta per dichiarare aperta, nel cuore di quella città che io chiamo Città di vita, la sessione del Tribunale supremo.

Supremo! È una terribile parola. E non è questo giorno il suo giorno.

Ma dietro quel vecchio banco veggo seduto un gran combattente, che ha trattato con mani sicure la materia penosa e sanguinosa.

Che direbbe egli se, in luogo delle imagini inopportune, alzassimo qui uno di quegli scheletri rimasti tuttora insepolti nella petraia carsica? Uno scheletro d'uomo, uno scheletrò che abbia serrato un'anima misera e sublime.

Per simbolo della nuova giustizia imitiamo Ippocrate.

Il saggio di Coo, che i greci imaginarono discendente di Eracle, aveva deposto nel tempio di Delfo, tra le statue divine, uno scheletro di bronzo esattamente costruito.

Egli non sapeva forse d'aver sollevato sul piedestallo il modello del mondo.

Noi siamo qui, noi combattiamo qui per risollevarlo.

E io voglio pensare che oggi in me voi abbiate giurato al divenire e all'avvenire.

Per ciò su i vostri petti umani, che sanno come la coscienza patisca e lotti e vinca, io pongo la medaglia di Ronchi: il segno della più alta vittoria sopra il mondo iniquo.

E, in nome del Futuro, dichiaro aperta la sessione del Tribunale supremo di Guerra e Marina in Fiume d'Italia.

« Suso in Italia bella. » Meditazione nel Trigesimo dell'Esodo. (18 febbraio 1921).

Quando giunsi « suso in Italia bella » con pochi dei miei fedeli, portando tutto il carico del sacrifizio di Fiume, ero come smemorato e trasognato. Passavo di esilio in esilio? venivo a cercare il silenzio salubre e a ritrovare alcuna delle mie arti? venivo a interpretare il sogno eroico e l'azione spaventosa, sotto specie di « vanità delle vanità »? o a fare una breve sosta e un breve sonno per ricominciare la lotta « fino all'apparir dell'alba » contro l'angelo sconosciuto, come il figliuolo d'Isacco dopo aver passato il guado?

Col carico del sacrifizio portavo anche il mio dio, anche il mio pallàdio: quello ch'era con me sul mio carro nella notte di Ronchi, quello ch'era con noi quando andavamo, come il primo padre e la sua gente, « per trovare un luogo dove fabbricar potessimo nuova città ».

Oggi è il trigesimo della mia partenza dalla nuova città che edificai con l'anima dei legionarii assai più bella della musica di colui che attrasse le pietre a formar le mura di Tebe. Mi piace che in questa notte di meditazione sia scritto questo rendimento di grazie a un Italiano generoso.

La città di vita è scomparsa. I nostri padri latini solevano fare una città al nome di un eroe o di una eroina o di un grande evento. Enea ne aveva fatto una al nome di Lavinia. Noi ne avevamo fatto una al nome d'Italia, all'amore d'Italia, alla vittoria d'Italia, coi nostri cuori di credenti, con le nostre mani di combattenti. Anche noi ci eravamo inchinati al suolo, anche noi avevamo salutato divotamente la contrada, e avevo io detto per tutti la parola del rito: « Dio ti salvi, o terra che mi sei fatata. »

Così dicendo, l'antico s'era posto intorno al capo « una corona di fresche frondi ». La mia fu di spine; e non mi dolsi nella prima ora e non mi dolsi nell'ultima. E non me la tolsi mai. Lo sanno gli amici, lo sanno i nemici.

Avevamo fatto una città al nome d' Italia. Avevamo donato una città all'amore d'Italia, alla vittoria d'Italia. I legionarii erano stati anche una volta costruttori, non secondo l'esempio dei coloni ma secondo l'esempio degli interpreti, secondo la divinazione dei vati. Non la pietra né il cotto ma lo spirito è la materia degli edifizii orientati verso l'avvenire.

La città di vita è scomparsa. Non c'è laggiù se non una macchia di sangue cupo. Sembra poca cosa, e può diventare immensa come quella che fu veduta a piè d'una croce alzata sopra un altro calvario.

Ma ciascuno porta con sé il suo dio quando è disposto a continuargli le offerte e a sacrificarsi per lui. Noi gente del Mediterraneo abbiamo conservato la religione e la superstizione del pallàdio. Noi gente di Roma crediamo pur sempre in un segno fatale a cui siano legate le nostri sorti certe. Non è tagliato nel legno rozzo come quello che cadde innanzi alla tenda del fondatore d'Ilio. È scolpito nella virtù ereditaria. E non può essere involato né arso. Noi Romani, noi Italiani lo portammo nel lavacro del Piave, su l'ara del Grappa. Ebbe per edicola il petto d'una recluta del '99? d'un novizio del 1900? Il petto più puro e più devoto fra mille, fra centomila, fra tutti, sicuramente. Le schegge delle granate lo lasciavano intatto. Con l'ultimo soffio era trasmesso.

Di là dal Piave, di là dalla Livenza, più oltre, un Italiano di Sardegna, un

giovinetto sardo di diciotto anni, il 4 novembre, nell'ora esatta di quel tradimento che fu chiamato armistizio per frodare la storia, lo portò con la rapidità della morte più oltre « per più accostarsi » a quelli che ci aspettavano.

Fu trasmesso.

Il 12 settembre 1919 era in marcia col battaglione di Ronchi.

« Dio ti salvi, o terra che mi sei fatata! » Chi me la fatò la terra di Ronchi, tra sorte e sorte? C'era la grande larva di Guglielmo Oberdan palpitante sopra quel tristo muro dove l'aveva agguatato il birro; c'era un vasto carnaio di fanti bene ammutoliti; e c'era l'immane scheletro d'una tessorìa meccanica smantellata e disarticolata dal cannone austriaco.

Quella tessorìa io l'avevo veduta quattr'anni innanzi, in una bella giornata musicale di tutti i càlibri. Faceva tela per le camicie di quei poveri cristi dal capo senza sudario. La tela fu interrotta. I cento e cento telai di ferro s'ammutolirono come i coricati dal ferro. I rocchetti e le navicelle non si mossero più. Pendeva giù dalle pulegge doppie qualche pezzo delle cinghie di cuoio tagliate dalla gente a piede per risolarsi le scarpe. Tutti i fili erano rotti, tranne uno. Sopra l'ingombro del vetrame e del calcinaccio, un filo era teso fra due telai, simile al filo del ragno. Precludeva il passaggio.

Con un gesto brusco arrestai quelli che mi seguivano, perché non passassero, perché non lo spezzassero. Un sentimento misterioso mi aveva preso il cuore, con non so che di remoto e di mitico, quasi mi ritrovassi tra la vita e la morte davanti allo stame filato da una parca non iniqua.

Ripensai a quel filo, nella notte di settembre. E quel filo intatto rimise in movimento tutta la grande tessorìa senza tessitori. Disteso sopra la branda di ventura, non avevo l'orecchio intento ai rumori della via, al pianto e al riso dei bambini, al cicaleccio delle donne, alla piccola vita serale del borgo inconsapevole. Avevo l'anima intenta ai rumori dei telai di ferro mossi dalla parca verace. L'allucinazione febrile mi ripresentava le vaste sale deserte, le tettoie di cristallo squarciate, le lampade spente; e le mura rifatte, le trame riallacciate, le spole riattivate, le lampade riaccese, la tela in opera.

Quando le voci dei vivi si fecero più basse e più rare col crescere della notte e poi si quetarono, quando sola la mia febbre diede il ritmo tragico al silenzio, mi parve di udire il movimento dei telai accordato al battito del mio sangue,

e il canto profondo delle quattordicimila sepolture.

E non avevo mai sentito in una sola armonia, come per quella imaginazione d'infermo, la perpetuità spirituale della Patria, la necessità imperiale del divenire latino, il potere del sacrifizio anche misconosciuto, il mistero dei decreti eterni e dei ricorsi predestinati, la presenza operosa dei morti, la volontà nascosta di tutto un popolo confidata al coraggio d'un uomo, la bellezza della notte inspiratrice e creatrice.

Dalla sabbia scorrente e dall'acqua stillante del Tempo poteva essere misurata una tale ora?

Lo stame risparmiato dalla distruzione poteva generare una tela così vasta?

O divino telaio d'Italia, con le tue ossature di monti, con i tuoi pettini di selve, con i tuoi orditi di fiumi, che mi rombavi nel mio povero petto d'uomo!

Volevo vedere il volto dell'operaia provida. Il mio tormento ne cercava le linee dentro il buio del mio cranio. Dentro il buio del mio occhio cieco, dove ora da tutti gli spazii convergono gli aspetti dell'ignoto, mi apparve all'improvviso.

Come Michelangelo non aveva trovato quel volto per la più giovine delle sue Sibille? Come aveva potuto lasciarlo nel fondo della creazione mentale

perché ne fosse illuminata una notte dei secoli avvenire?

Giungevano i carri estorti. Fragore succedeva a fragore. Il pallàdio era sul primo carro. Per attendere che si formasse la colonna, il carro si fermò in un bivio che era come il bivio di Paradiso. Si fermò perché montasse Alberto Riva?

Tutti avevamo la faccia rivolta verso le stelle, l'ansia rivolta verso le costellazioni, a un tratto immuni da tutto quel che nell'uomo è bruto. Aspettavamo che la mano della notte fraterna ci traesse dal cuore l'alba invocata laggiù dalla fede in tortura?

Il pallàdio era con noi. Era un'anima senza limiti, indistinta, con quel viso ineffabile che conoscevo io solo.

Non so se potrò un giorno esprimere nei modi di quella bellezza l'idealità della nostra impresa e rappresentare lo spirito di creazione che la rinnovava in ogni alba. Nessun errore e nessuna colpa e non la noia e non l'impazienza e non la vanità e non la perfidia e non il tradimento e non le più tristi passioni e perversioni mai riescirono ad oscurare la primiera luce.

L'alimentavano i morti, la difendevano i morti. Quando due giovini Italiani alati, Aldo Bini e Gianni Zeppegno, primi accesero in mezzo alle città olocau-

sta il loro olocausto, primi in mezzo alla terra dell'ardore accesero il rogo del loro sacrifizio, la forza della Causa rifiammeggiò con essi. Quando un mio fante imberbe, un piccolo contadino del basso Po, primo cadde colpito dall'odio fraterno e dopo un'agonia sublime spirò con l'innocenza di un martire giovinetto, io dissi davanti alla sua cassa d'abeto: « O Luigi Siviero, il sorriso del sacrifizio accettato sembra trasparire di là dalle quattro assi che ti serrano e rischiarare a noi il cielo triste. Da oggi per noi non ci sarà più tenebra. »

I nostri morti primi non soltanto furono la certezza della nostra luce ma furono la profondità della nostra vita stessa. Vivevano in noi. Ciascuno li sentiva vivere in sé, li portava in sé non lesi dal fato terrestre.

Quando nel torbido dicembre del 1919 incominciai a sentire intorno a me l'odore delle cattive coscienze e a leggere il tradimento su certe fronti basse di partigiani, quando la miseria del popolo fu turbata dalle offerte ingannevoli del nemico che tendeva la mano lorda attraverso la barra, quando i più fedeli dei miei legionarii pronti a tutto dare credettero d'essere ripagati dal popolo con la rinnegazione della fede, si vide quanto per noi valessero i morti.

Non posso ripensare senza brivido a

quella mia notte di decembre forse più cruda di quella patita da me un anno dopo. Ero rimasto solo di fronte al destino, abbandonato perfino dal mio compagno eroico di Buccari, dopo una settimana di passione in cui tutti eran passati di errore in errore, di forviamento in forviamento, di violenza in violenza. Ero rimasto solo di contro al destino, col mio occhio fisso; e il destino era di sasso, radicato nella sciagura d'Italia e nella salvezza d'Italia. Il destino era la muraglia delle Alpi Giulie. Cedere alla frode di Roma significava perdere il confine conteso. Resistere significava imporre una volontà tirannica a una gente che pareva stanca o losca. Dissimulavo col sorriso tranquillo e con la voce pacata un tumulto interiore che da un attimo all'altro mi pareva dovesse sforzarmi e spezzarmi le costole e le vertebre.

Sopraggiunsero ardenti di sdegno e d'audacia i miei fidi. Mi recavano il fremito delle legioni. Le legioni s'attendevano l'ordine di lasciare la città e di marciare a levante. Volevano disseppellire i morti. Volevano partire « coi loro morti in testa ».

Era il ritornello d'una canzone selvaggia, nata come tutte le altre dall'amore e dal dolore sanguinanti: « Noi ce n'andremo armati — coi nostri morti in

testa! » La canzone era tuttora contenuta, era tuttora appresa alla carne, appiccata alla cima del cuore. I legionarii se la provarono fra loro annodati in cerchio, a tempia a tempia, a gota a gota, come se soffiassero insieme sopra un tizzo acre. Prima che il fuoco divampasse, ne avevano le labbre bruciate, i volti di bragia.

« Dissotterriamo le casse in fretta. Ce le carichiamo su le spalle. Poi, di là dalla barra del ponte, ci fermiamo; e coi nostri pugnali mondiamo dalla terra l'abeto, raschiamo le assi. »

Anche se avessero pianto, io non avrei potuto vedere le loro lacrime disseccate dal bruciore prima di scorrere. Non mi bastava il peso della città: avevo addosso anche il cimitero di Cosàla, nero come una nuvola di pece. Dentro vi lampeggiava rotto il rugghio della canzone terribile.

Ma anche quella ribellione mi fu docile. Senza orgoglio ripetei la parola cotidiana del mio cómpito: « Tocca a me solo. »

Si sa quel che avvenne. I miei morti salvarono il confine romano. S'erano levati dalla cintola in su, aspettando; e si ricoricarono per aspettare.

Non vollero fiori se non dalla primavera.

Oggi è il trigesimo della mia partenza dalla nuova città che edificai con l'anima dei legionarii assai più bella della musica di colui che attrasse le pietre a formar le mura di Tebe. Voglio vegliare sino al mattino. La luna è crescente. La notte è fredda e serena.

È una notte d'investitura e di traslazione.

Prendo possesso di questa terra votiva che m'è data in sorte; e qui pongo i segni che recai meco, le mute potenze che qui mi condussero.

Altri martiri approdano alla riva di Maderno dopo quel vostro primo che fu messo nella barca senza remi alla ventura di Dio.

Io non dico al destino Rendimi le mie legioni, né gli dico Rendimi i miei morti. Ho meco le mie legioni e i miei morti.

Riodo i gran pianto del commiato. La notte luccica di lacrime che si ghiacciano.

Il popolo sentiva ch'era per rimanere deserto. Il popolo sentiva che la sua forza misteriosa stava per abbandonarlo e che il suo petto dilatato dal respiro eroico stava per incavarsi e per immiserirsi in una pena servile. Per ciò pian-

geva come forse nessuna turba mai pianse.

Il Carso arido è pieno di sorgenti nascoste, di correnti inferne; e i fanti svenati gliene hanno aggiunta una di porpora. C'era una così vasta corrente sotterranea di pianto nella città costruita di pietra carsica e di cemento straniero?

Le stelle della notte di Ronchi non mi avevano passato l'anima come le lacrime di quel sospeso meriggio.

In quale vita remota, sotto il flagello di qual cielo inclemente, lungo quali acque di desolazione, attraverso qual doglia di profeti, avevo io conosciuto quel singhiozzo senza numero?

« Ti darò in man di quelli che cercano di mercatare l'anima tua e in man di quelli che tu hai abominato.... »

Aveva udito nell'aula chiusa singhiozzare le donne. Le quattro pareti serravano lo strazio come in un solo petto resistente; ma' i banchi parevano aspettassero le battiture delle verghe farisaiche.

Perché imaginiamo coperto il pianto dell'uomo? È una fonte che ama l'ombra. Il cielo non ode; e tra mura e volte il lutto si moltiplica echeggiato. Le Marie si ammantano, e si coprono il viso con le due palme, o lo nascondono nel cerchio delle braccia. Così fanno le gridatrici funerarie. Il vòcero è velato.

Quando fui tratto alla ringhiera, non c'era più manto, non c'era più velo, non

c'era più alcuno schermo. Con un'angoscia stupefatta udivo la piazza piangere, la strada singhiozzare. Le lacrime si adeguavano all'elemento, non più stille ma flutto. Il dolore infaticato del mare giungeva alle ciglia degli uomini, traboccava dagli orli dei poveri occhi. Dall'ultimo orizzonte, da più lontano che le isole rifatte schiave, da più lontano che l'Italia rivinta, veniva la cadenza marina e misurava quella deplorazione di popolo.

Ecco che tutto il mio amore mi ritornava in pianto. Ecco che tutta la mia costanza mi ritornava in mero pianto. Ecco che tutto il mio sacrifizio mi ritornava in quel pianto disperato e vano.

Era l'ora di mezzogiorno, l'ora lucida e vuota. Era il grande orrore meridiano. L'intero mondo mi pareva un male irreparabile. E, dopo aver tanto donato, donavo anche la mia meravigliosa tristezza a quella gente che aveva voluto conservare le sue case intatte e che stava per rientrare con ciglia rasciutte nelle sue case sconsacrate.

Toccavo una nuova profondità, e conquistavo una nuova libertà in me medesimo. E portavo con me tutto quel che di divino era stato creato dalla giovinezza « credente nella Patria futura e promessa alla Patria futura ».

Sul carro temerario che nel mattino

di settembre aveva spezzato la barra tenuta da quattro nazioni avverse, ritrovai l'ebro respiro della solitudine e l'amore intrepido del fato.

Le vie deserte si lanciavano attraverso uno spazio spirituale dove tutte le essenze mistiche della guerra parevano raccendersi al vento della mia corsa. I miei morti avevano lasciato le loro ossa nella chiostra di Cosàla, ma li sentivo sul mio capo scrosciare a quando a quando come uno stormo seràfico. Dal camposanto di Ronchi si levarono verso di loro quattordicimila gridi.

I telai tessevano tuttora la tela fatale?

O la grande tessorìa senza tessitori aveva patito una nuova rovina dalla bestialità degli schiavi padroni?

Ma certo v'era rimasto un filo intatto. *Infragile stamen.*

« Terminazioni e ricominciamenti continui » dice quel savio priore toscano.

Che debbo terminare?

Che debbo incominciare?

Quanto è bella l'Italia!

Sempre risale dal cuore il sospiro che ogni volta avevamo nella guerra partendo per non più tornare, tornando per sempre ripartire.

Là, sul Carnaro, ripudiando la vecchia druda dei vecchi, gridammo: « Noi

siamo d'un'altra Patria, e crediamo negli eroi. »

Di là ci pareva che l'Italia meritamente riprendesse il nome basso che le davano gli Elleni: Spuria.

« È spuria, e insieme sporca e novella. » Sono tre epiteti citati in uno dei frammenti catoniani: accordo e disaccordo singolari.

Nella corsa del ritorno, verso sera, facemmo una breve sosta su una bella via arborata del Veneto, in una di quelle vie dov'erano passate le bige mandre inermi dopo l'onta di Caporetto, su una di quelle vie dov'erano passati i carri colmi di truppe inghirlandati di fronde e di fiori per la battaglia del Solstizio.

Balzammo a terra, con non so che palpito improvviso. Subito la terra, per le piante dei piedi che la calcavano, ci comunicò un sentimento d'amore che poco dopo ci parve di non poter sostenere, tanto cresceva e si faceva forte. L'ombra degli alberi spogli ma ramoruti ci toccava piamente come l'ombra di una navata dove l'odore dell'incenso e del belzuino somigliasse l'odore della Marca Gioiosa. E i campanili intorno cominciarono a sonare, con una voce che mi sembrava non volesse farsi intendere se non da me solo che avevo nel cuore il rintocco della campana di Arbe, il rimproccio della Granda. E io mi misi a pa-

tire e a gioire in ogni zolla, in ogni sermento, in ogni tronco, in ogni selce, e nella proda della via, e nel rigagnolo, e nel mucchio di selci, e nella pietra miliare, e in ogni cosa comune e incolpevole.

O carne della mia carne, anima della mia anima, o consanguinea, ti riconosco! Mi riconosci?

Non era la Spuria. Era l'Italia bella.

Ieri uno dei miei legionarii — da quella città del Piemonte che porta il nome della schiera romana a tre canti in battaglia ordinata — mi mandò in dono un saggio della sua arte ingenua accompagnandolo con parole di gratitudine dove credetti sentire l'accento della sua madre che imagino mite. « Questa gratitudine come potrò io mai dimostrarla? come potranno mai esprimerla i miei cari? Dopo tre anni di guerra atroce, dopo un anno di prigionia spietata, dopo fatiche e ferite e malattie e patimenti e brutalità senza nome, avevo perso il senso umano. A Fiume, miracolosamente, *ho riacquistato la gentilezza, mi sono raggentilito*. Quale gratitudine può eguagliare tanto benefizio? »

Parola ammirabile e inattesa, e divinamente italiana. Nessun'altra, dei miei giovani compagni, m'aveva toccato così a dentro. E, per la vita che creammo e

ornammo e menammo, nessuna testimonianza è più semplice e più alta.

« Non sai tu qual sia la vera gentilezza? » è dimandato nel Laberinto d' Amore.

Credo che sia vera gentilezza questa che oggi mi fa considerare ogni nostra cosa buona e bella come una novità e come una rivelazione e come una donazione insperate. Gentilezza in me e gentilezza in altrui e gentilezza nelle cose: non perduta virtù del sangue e del suolo d'Italia.

Ho ricevuto in dono l'ulivo.

Con quali occhi il contadino dell'Attica mirò il primo ulivo che Pallade aveva tratto dalla gleba compiutamente?

La sua meraviglia, immune dal tempo, è passata sul sempre giovine Mediterraneo ed è venuta a rinfrescare i miei cigli come la brezza etèsia.

Ho guardato l'ulivo per la prima volta; e le sue radici difficili hanno tremato in me come le radici stesse della razza che assommo.

Per anni ed anni il mio spirito non era stato consolato dalla fronda di argento glauco. Anni di esilio nella Landa pinosa, lungo la spiaggia dell'Atlantico; anni di guerra negli ignudi gironi carsici; anni di passione civica e di lotta senza respiro nella città assediata.

Che era l'ulivo? dov'era l'ulivo?

Ecco che me lo dona Minerva, come al contadino dell'Attica. Me lo dona all'improvviso la Minerva nostra, la Minerva italica, la Minerva capitolina, quella che diede la parola d'ordine alla battaglia del Solstizio e la condusse col ritmo spedito dei *Comentarii*.

Lo guardo in rapimento. Se lo tocco, ho le mani monde. Mi siedo sotto la sua ombra casta. La sua ombra mi chiarisce l'anima. Attonito scopro nel fondo le natività dei pensieri che non furono precedute da alcuna annunziazione. Le considero con un tremito che mi varia, appreso da queste foglie dove la faccia è d'un colore e il rovescio è d'un altro colore ma per una diversità così delicata che pare una varianza della luce e dell'etere.

Ulivi del Garda tanto umani! Magri, svèlti, col tronco diviso, senza mole, tutti respiro e attenzione, ariosi e ingegnosi, non superano di troppo la statura dell'uomo. Si lasciano cogliere una parte dei frutti dal braccio alzato. Portano ramoscelli più pieghevoli che le vermene dei salci, atti a esser chiusi in perfette corone e a muovere il primo fuoco sotto la catasta.

Ho rifiutato tutti i lauri, anche l'ultima foglia, in onore dei miei morti. Oggi mi piacerebbe d'essere coronato d'ulivo, ma come Temistocle.

Invece di una corona scempia ho un uliveto folto, da dedicare alla divinità e agli eroi.

« Non sai tu qual sia la vera gentilezza? »

Io so che questa è la vera gentilezza.

Per aver voluto donare una città trasfigurata all'amore d'Italia e alla vittoria d'Italia, io sono stato trattato col ferro col fuoco con la frode e con la ferocia. Ed ecco un Italiano che con antica gentilezza offre l'ospitalità a me, alle mie memorie, ai miei lutti, ai miei segni; e mi dona una bella collina pel mio santuario.

« Ditemi, voi sopraggiunti, che domandate? di che avete voi bisogno? e che cagione v'ha fatto pigliare questa spiaggia? Gli Dii mandino i vostri incominciamenti di bene in meglio. E se il vostro principe vuol abitare in queste contrade, e vuol essere nostro compagno, sia il ben venuto ora e sempre. »

Ritornano al nostro spirito trasognato le parole della prisca liberalità che pareva nascere con le spighe opime dai solchi dell'*alma parente*. Riparla con Vergilio il re Latino.

Come fui laggiù alzato contro il barbaro, così son qui piantato contro il bar-

baro. Non altra è la cagione. La minaccia grifagna di Dante scolpita nel sasso di Manerba non bastò a difendere dagli usurpatori questo lago che « ha nome Benàco » e che è latino quanto il Trasimeno e quanto il Regillo. Occorre che il sasso si muova e faccia impedimento. Occorre rinnovare tra i Rivieraschi la vigilanza e l'ardore di quel conestabile Francesco Calsone da Salò che non disarmava mai contro gli intrusi e che sapeva — esso il dannato bifolco della carra di Codalonga — come si faccia a sbarrare ponti e porte e strade e ogni sorta di valichi.

« Dio ti guardi, o collina che mi sei fatata! »

Il fato è nel nome, ed è nel nome l'officio. La collina donata si chiama « Il Serraglio ».

Che m'importa degli ultimi Gonzaga imbestiati e degli amori di Clara Isabella? E che m'importa del senso donnesco e sultanesco che avvilisce la rude parola dei partigiani e degli oppositori? Che m'importa di femmine e di fiere?

Dino Compagni e Giovanni Villani mi restaurano e mi riconsacrano questo nome di serraglio che sa di legno, di ferro, di pietra, di corda, di catena, e d'animo, e d'ogni arnese e d'ogni volere che basti a serrare a sbarrare a durare a ributtare.

« I serragli erano fatti per la terra » dice l'uno. « Quivi s'afforzarono con sbarre e con serragli » dice l'altro.

Con questo Serraglio ci sforzeremo di asserragliare la Riviera che un tempo la gente veneta nominava « magnifica Patria. »

Chiameremo alla riscossa la compagnia del conestabile e quella che contro l'Austriaco fu chiamata « Undecima falange del Benàco »?

Bastano i nostri morti.

Nel primo tempo abitavano la collina i Serviti di San Pietro martire.

Su la collina purificata dall'offerta costruiremo il santuario della nostra fede che col sangue segnammo. *Arx et fanum*.

Chiuderemo l'uliveto dell'altura in un chiostro che nel suo ordine paesano accordi il pilastro quadro della cedraia e l'arco intero del palazzo pretorio.

Ciascuno degli ulivi inclusi sarà dedicato da una stele o da un simulacro al nome di uno dei nostri martiri sepolti nel cimitero di Cosàla promiscuo.

In fondo al chiostro edificheremo un'abside che nel campo d'oro porti la figura bianca del Cristo risuscitatore di Lazaro. E nel corno destro e nel corno sinistro aduneremo i gonfaloni le bandiere i gagliardetti le armi gli emblemi le reliquie.

Nel mezzo del chiostro, su l'erba rasa, collocheremo tre arche di macigno insieme legate da un gran rovo di bronzo irto di spine come il serto del Figliuol d'uomo.

Disseppelliremo due salme dalla terra di San Vito per traslatarle a Maderno « in una barca senza remi » come quella dove fu coricato il prezioso corpo di Erculiano.

Nell'arca di destra porremo il primo ucciso dai fratelli, la primizia del sacrificio, la vittima della vigilia: Mario Asso dagli occhi aperti.

Nell'arca di sinistra porremo colui che certo nella vita eterna inclina il suo capo fedele sul cuore di Cesare Battisti come soleva il prediletto del Maestro: Italo Conci trentino di Vezzano.

E io andrò con due dei miei Lupi di Toscana — con due veterani del Sabotino, del Velichi, del Faiti, di San Giovanni — andrò a cercare sul Timavo le ossa di un fante senza nome; e le avvolgerò in quella bandiera dove il superatore del Timavo lasciò le traccie del sangue e le traccie della sanie, in quel labaro tanto ampio che il 2 gennaio bastò ad ammantare tutti i fèretri.

E porremo quelle ossa nell'arca di mezzo.

E non ci saranno là se non gli alberi santi
e l'erba rediviva
e i tre macigni eguali
e quel rovo triplice,
e il silenzio del cielo,
e la gloria solitaria,
e lo sguardo del Figliuòl d'uomo che dev'essere tradito e rinnegato dopo avere sciolto la morte dalle sue bende.

E un filo d'acqua perenne,
uno spirito di sorgente nascosta,
una vigilanza umile e senza susurro
correrà intorno alle tre arche,

isolerà nel vóto le tre arche.

FRAMMENTI DI UN COLLOQUIO AVVENUTO IN UN GIARDINO DEL GARDA IL 10 GIUGNO 1922.

« *Acuit ut penetret* »

Amico, possiamo oggi conversare *riposevolmente*. Sono messo a riposo. Era tempo. I miei giovani imitatori, infatuati di usurpazione, hanno voluto perfino usurpare alla veneranda Accademia della Crusca l'officio di dichiararmi benemerito e giubilato. Proprio in questi giorni ho avuto la gioia di recuperare i miei vecchi libri di Settignano e la mia bella raccolta dei « citati ». Apro a caso un volume di « Notizie edite e inedite » e trovo uno straordinario riscontro accademico in una lettera di quel Lorenzo Bellini che è il faceto cantore della *Buccheride*: « dicendosi da ognuno unitamente, che le immense mie fatiche durate finora si meritavano ancor prima questo riposo ».

Ma ancor più singolare è quest'altro passo: « Avendo sentito, dopo la mia giubilazione, varie profezie sopra di me.... » Nere profezie, purtroppo. Eccomi oggi superato anche come profeta in patria. Temo che sia per destituirmi anche quella sibilla rustica di Cento che da più d'un anno mi scrive le sue visioni con una ortografia veramente tenebrosa e le indirizza a « Denuzio profeta Gabarriele ».

Forse è male ridere così. *In tristitia hilaris*. Sarò accusato di seguire Giordano Bruno! Parliamo dunque sul serio. Quanta sia la perversione dei costumi politici in Italia e, in genere, delle convenienze usuali appare dall'immenso baccano che si fa intorno a uno scrittore solitario, e per giunta monòcolo, il quale ha seguìto nei suoi studii il più efficace tra i metodi d'indagine: l'inchiesta diretta. La vittima innocente di tante false « interviste » e di tante arrogantissime gonfiature ha esercitato ed esercita, non senza gaudio mentale, una sagace ritorsione scrutando la verità a dentro e provando il tono della sincerità nella coscienza e nella voce degli interlocutori. Credo che taluni di questi portano e porteranno a lungo nel centro dello spirito il segno del non dissimulato acume che li penetrò senza farli sanguinare. *Acuit ut penetret*. Per mezzo di questi colloquii vigorosi io ora conosco, di tutto il movimento operaio e marinaio e contadino, assai più che non avrei appreso da letture faticose e infide. E risparmio quest'occhio che troppo presto si stanca e s'appanna.

Chi 'l tenerà legato?

Quando il fulvo Commissario del popolo russo passò la mia soglia, mi disse con arguta semplicità: — Grazie. Mostrate molto più coraggio voi nel ricevermi che non ne mostri io nel visitarvi. — Credo che egli avesse ragione. E fin dal primo momento si stupì della mia franca gaiezza e della mia volubile impertinenza. Pensava che io fossi curvo sotto il peso delle mie sciagure e delle ammonizioni altrui. Credeva che la formicolante genìa « di partigianelli novelli e di cortigianelli tirannelli », come direbbe il bilioso Tommaseo, mi avesse imposto tutte le paure, tutte le angustie, tutti gli scrupoli, tutte le meschinità, tutte le ottusità del perfetto « tesserato »: *libertas non libera*, come si legge sotto l'antico emblema del cane che va errando con al collo la catena in cui s'impiglia. Ma sùbito notò che anche il mio veltro non portava guinzaglio né collare e non era incaricato di fingere nessun simbolo dantesco neppure per una qualunque in-

terpretazione officiale del buon dantista Lodovico d'Aragona.

Aria! Aria! E piacenza di quel che mi piace e convenienza di quel che mi pare!

Io non ho mai temuto i contagi, come sapevano i pestilenti di Fiume che non si peritavano di pigliarmi la mano perché io toccassi le loro enfiature. Né ho mai temuto di trarre al servigio della mia causa bella le forze più pericolose, come testimoniano tanti casi della mia vita strategica. E bisogna che amici e nemici si rassegnino a lasciarmi quel che c'è in me di lontano e di misterioso e d'inafferrabile.

Ma la durezza altrui è tanta che non mi giova di aver ripetuto, omai cento volte, come sul camino di ognuna delle mie molte case distrutte, simili ai padiglioni del nómadè, fosse scritto o inciso: *Chi 'l tenerà legato?*

Tre allusioni per Giorgio Cicerin.

Il ritratto a sanguigna, stampato alcuni giorno fa dal Borgese, è di mano sicura, somigliantissimo. Ora imagina il mio piacere mentale nel tentare e provare quella struttura apparentemente rigida e definitiva. Credo che mi diverti-

rò a raccontare l'episodio nel mio libello di giardiniere ironico e' patetico. Ti dirò che il Commissario, secondo il modo di Socrate, « sa di musica ». Perciò, innanzi a lui, io non ero senza seduzione.

Molta gente benefica si scandalizzò quando io mandai la mia offerta agli affamati russi pel tramite legittimo di un Comitato comunista. So che la medesima gente s'è scandalizzata perché uno dei miei amici indiscreti ha rivelato il mio « alto e fraterno compianto » verso il popolo infelicissimo. Doveva dire « alta e fraterna gratitudine ».

Il popolo russo, con un supplizio molto più atroce di quello che gli fu profetato da Alessio, ha liberato per sempre il mondo da una illusione puerile e da un mito sterile. È omai dimostrato per sempre, dalla più vasta e terribile esperienza che sia stata concessa a una dottrina umana, è dimostrato come un governo escito da una dittatura di classe sia impotente a creare condizioni di vita sopportabili. Il campo è sgombro per i costruttori.

Il mio ospite affettava di non voler parlare dello spirito e delle cose spirituali. *Si spiritus pro nobis, quis contra nos?* Egli mi diceva che in nessun atto del suo governo si trova la parola « spirito », la parola « anima ».

Mi piace di aguzzarmi a segnare su quella « tabula rasa » imagini della storia, ombre del passato, in contrasto reciso.

Gli dicevo, per esempio: — L'imperatore Alessandro Severo, quel savio che successe a Eliogabalo, fece perire con fumo di legna verde un certo Turino che aveva trafficato il suo credito presso i potenti. Durante il supplizio un banditore gridava al popolo accolto: « È punito col fumo per aver venduto il fumo. » Ecco un supplizio ch'era da infliggere ai vostri colleghi di Genova. Ma come avreste voi potuto sottrarvi alla stessa pena? —

Gli dicevo, per esempio: — Quando Carlo Quinto alloggiò in casa dei Fugger banchieri in Augsburgo (la vostra raffinatezza mal dissimulata si ricorda certo del ritratto di Antonio Fugger dipinto da Hans Holbein,) il capo della famiglia condusse il coronatissimo ospite nella stanza addobbata e con una polizza di ottocentomila fiorini — ch'era appunto il debito imperiale — accese il fastelletto di cannella posto sotto la catasta della legna nel camino capace. Il vostro amico tedesco ha imitato per voi il gesto del suo vecchio compatriota.

Ma non manca forse l'aroma della cannella? —

Gli dicevo, per esempio: — Il nostro divino Cesare Borgia un giorno disegnò di far perire una brigatella di cinque cardinali, e li convitò graziosamente nella sua vigna di san Pietro in Vincoli. Era d'estate; ed egli in compagnia di Papa Alessandro giunse tutto accaldato, prima che arrivassero le sue vittime in porpora. Chiese da bere. Come il capo dei coppieri non era presente, uno dei garzoni ignaro tolse l'inguistara del vino acconciato con la cantarella; e mesceva. Alessandro ne morì. Ma Cesare, che s'era fatto mitridatico, sopportò il tossico. Tuttavia smaniava per il gran fuoco che quello gli aveva messo nelle viscere. Allora, per alleviare il male, fece sventrare un toro pingue e gli si coricò nel cavo della fresca ventraia. Non sembra un'allegoria? E come mai, con tanta arsura nelle interiora, non v'è riuscito di sventrare il Vitello d'oro per accomodarvici dentro, al modo di Cesare? Ritenterete. —

Ma come si fa a rappresentare per la gente grossa una certa specie di sorriso che sola dà sottigliezza alle parole?

Il testamento di ferro.

Ho creduto di compiere un nuovo atto di abnegazione in servigio dell'Italia dolorosa che sento vivere in me con un continuo aumento di carità; e di questa grazia interiore, più che d'ogni altra, sono riconoscente al mio Dio e alla mia madre.

Sospesa la guerra, avrei potuto considerare come assolto il mio cómpito di combattente e ritornare alla mia arte che mi sembrava più adorabile dopo il sacrifizio. Ma mi parve di dover difendere la vittoria e di doverle ancóra per un tratto camminare allato con la mia piccola compagnia « solo a lei pari », come disse qualcuno che forse oggi mi ha in sospetto e in dispetto. Andai verso un lungo martirio; e, quando mi fu offerta la cessazione della pena a prezzo della gloriòla obliqua, preferii di rimanere solo contro tutti i rischi e contro gli stessi miei partigiani. E si sa quel che poi accadde.

Ma Ergisto Bezzi, il Trentino dei Mille, mi aveva consacrato col suo crisma prima di morire; e, prima di morire, aveva detto a uno dei miei capitani, a Battista Adami di Trento: — Come

noi guardavamo al Duce vedendo in lui la certezza della vittoria, così voi dovete affisarvi nel vostro Comandante sapendo che egli vuole la salvezza della Patria. —

Durissimo era allora portare il peso di questa parola; ma quanto più è duro portarlo oggi! La guerra mi ha insegnato le più belle cose dell'uomo; e mi ha insegnato anche l'umiltà. Ho voluto rientrare nel silenzio. Ho voluto essere un capo senza partigiani, un condottiero senza seguaci, un maestro senza discepoli. Ho tentato di distruggere in me tutto il gelo e tutto l'ardore della mia vita strategica. Ho tentato di riprendere nella mano monda quello stilo che aveva inciso nelle tenebre della cecità il grido della liberazione, per invocare un'altra liberazione e per esprimere le figure profonde che riapparivano folte alla mia tristezza e alla mia felicità di poeta ritornante seminudo come il figliuol prodigo.

Nessuno saprà qual muta battaglia abbia chiuso in sé questo luogo di pace, e quanto sia crudele in questo luogo di pace non aver pace mai.

C'è chi dimentica le qualità della mia mente, le necessità del mio spirito.

Operaio della parola, io sono stato condannato per sette anni ai lavori forzati del « luogo comune », all'esercizio

forzato dell'eloquenza, sulla ringhiera, nella piazza, nel campo di battaglia. Per sette anni ho arringato le truppe e le folle, o maneggiato l'anima del soldato e del popolano, mi sono piegato ai contatti più rudi e talvolta alle mescolanze più repugnanti.

O tregue di solitudine, estasi di respiro, nella stretta carlinga, a quattromila metri di quota!

Nessuno imagina con che ansia io sia entrato in questo rifugio, con che bisogno di sprofondarmi in me stesso e nella più segreta sorgente della mia poesia.

Nessuno ha indovinato il mio nuovo strazio e nessuno ha avuto misericordia di me.

L'azione mi diveniva una catena ribadita, il sacrifizio mi diveniva un castigo immeritato. E c'era chi mi ricordava la parola funebre del vecchio trentino, il testamento di ferro. E c'erano molti che tuttora parevano affisarsi nella mia volontà raccolta.

Uno di quegli sguardi lontani mi divenne visibile, sul principio della primavera scorsa, per una di quelle illuminazioni imperiose che forzano il destino interiore.

Chi potrà mai disperare della nostra gente, se pur tanto avvilita e traviata dai pessimi pastori, è tuttavia capace di

raggiungere le più aeree sommità dello spirito?

La fiamma nella neve.

Ecco l'esempio. Uno dei più prodi e dei più schietti tra i miei giovani ufficiali, Guido Narbona, s'era partito con due compagni da una stazione della Valle d'Aosta per salire a quel mirabile pianoro che si stende tra il Cervino, i Gemelli, la Testa del Leone e le altre cime care agli espugnatori di altezze. Ma dopo cinque ore di marcia faticosissima sopra la neve recente, i tre schiatori furono assaliti dalla tormenta; e, disorientati, errarono per altre nove ore nell'ignoto, cercando un rifugio dove potessero almeno sostare.

Stremati, assiderati, con gli occhi gonfi, stavano per cedere alla tentazione del riposo breve, stavano per abbandonarsi a quella tentazione larvata della bianca morte, che già mi tolse il mio sublime Natale Palli; quando scorsero un gruppo di case, e fecero l'ultimo sforzo d'animo per accostarsi alla prima. Aprì la porta una vecchia che li aiutò a liberarsi degli arnesi, li riconfortò d'acquavite, e apprestò un letto di strame dove il sonno li abbatté d'improvviso come un colpo di maglio.

Dopo chi sa quante ore di letargo,

Guido Narbona si svegliò accanto ai suoi due compagni addormentati, e udì un rantolo cavernoso interrotto da scoppii di tosse strazianti. Si levò sbigottito; e vide la vecchia accosciata nell'angolo, presso un lettuccio miserabile dov'era coricato un corpo interamente scarnito dal male, un lugubre ossame d'uomo senza età e senza sangue, uno scheletro squallido con le occhiaie piene d'un fuoco non consumato. Quella era veramente una « fiamma nera » accesa tra la vita e la morte; e l'ardito Guido Narbona non aveva mai veduto occhi umani tanto ardere nella fazione di Sernaglia quando l'acqua del Piave al guado rugghiava come se vi si temprasse a masselli l'acciaio rosso.

Tremò sentendosi chiamare da quella fiamma « come fosse la lingua che parlasse ». Quelle ossa l'avevano riconosciuto, ed egli aveva riconosciuto quelle ossa. Quello scheletro ardente era uno degli scamiciati di Sernaglia, uno dell'Ottavo reparto d'Assalto, uno dei migliori, uno degli ottimi: era Martin Messelod.

Martin Messelod era stato ferito in quella che a me sembra la più bella battaglia italiana di tutti i tempi, nella battaglia del Solstizio, dove il sangue sparso consacrava il pane rinato e il pane rinato prometteva di rifare il sangue sparso. L'erculeo Martin Messelod, mentre nel combattere superava l'ardire che cercava di superarlo, aveva ricevuto una pallottola nel polmone ed era rimasto in piedi con l'arme nel pugno. Guido Narbona, il suo tenente, l'aveva fatto portar via con la forza dalla linea di fuoco; e non l'aveva più riveduto se non a Fiume, già divorato dalla tubercolosi, smorticcio, febricitante, stillante di sudore mortale, e posseduto da una passione di patria e da una volontà di servire che gli ricostruivano ogni giorno la forza consunta.

L'esodo dalla città, dopo il patto degli altri, è il più doloroso ricordo della mia vita dura. Ma il commiato fra me e la legione di Sernaglia — legione fra tutte esemplare — mi fece tanto soffrire che non v'è fallo a cui quel dolore non possa essere ammenda. Tutti volevano soffermarsi davanti a me, nella sfilata, per far pesare sul mio petto la loro fedeltà e la loro tristezza. Taluno chiedeva di potermi baciare, altri mi offriva un fiore d'inverno, altri mi offriva la sua imagine ingenua. Martin Messelod si chinò sulla mia spalla, all'ombra dello stendardo, e pianse. Udivo il suo singhiozzo rintronare nelle caverne cupe del suo petto; e temevo che l'angoscia mi vincesse. Ah, chi ha conosciuto un tale amore, come può rifiutarsi di servirlo fino all'ultimo?

Là, sull'alpe, l'eroe condannato non lacrimò, non si lamentò, non si rammaricò. La ferita del Solstizio non gli bruciava nell'anima se non come un raggio del meriggio vittorioso.

Chiedeva a Guido Narbona che lo prendesse con sé, che lo portasse al piano, che lo portasse di là dalla neve e dalla tormenta.

Supplicava i tre ospiti che lo caricassero nella barella; prometteva di camminare a tratti a tratti perché ripigliassero fiato; giurava che in cammino gli sarebbe ritornata la forza. Non aveva pensiero, non aveva parola, non aveva ansietà se non per la causa bella. Voleva rivedermi prima di morire; voleva che io lo aiutassi a riconoscere, prima di morire, il volto della Patria salva.

I polmoni non gli s'erano logorati se non per far più spazio all'animo; e il candore della solitudine non gli s'era disteso intorno se non per contenere un sol lineamento.

Davanti a questo primogenito della grandezza eterna, che m'importa quella gloria che oggi gli amici miei cari mi rinfacciano e mi ridomandano come un dono mal donato o un privilegio mal concesso?

La notte del 4 novembre diedi al fuoco tutte le mie decorazioni di combattente, per farne onore al soldato ignoto; e non le porterò più mai. Così oggi scrollo da me una gloria che m'è capestro al collo e catena al piede. Sono un povero italiano, e non voglio essere se non un povero italiano.

Il groppo delle mie perplessità fu tagliato dal semplice Martin Messelod con la sua lama corta che la sua sola fede bastava a difendere dalla ruggine. E non pretendo di essere lodato se, invece di ritirarmi in un bel ghiacciaio o in una bella fornace dell'Intelligenza, mi ricondanno alla pena di trattare la materia umana. Né mi dolgo di essere sospettato e ingiuriato. Mi basta di non perdere la mia anima. Voglio ancora tutto rischiare, come ho sempre fatto nella vita trascorsa; ma non posso rischiare di perdere l'anima.

Non ho oggi né orgoglio né disperazione bastevoli a ripetere la sentenza di Severo: *Omnia fui, nihil prodest.* « Tutto fui, e nulla giova. » Opero, e non dispero. Servo e non dubito. Nascondo la persona, e diffondo lo spirito. Non chiedo, e non attendo. Persevero, e non mi converto. Mi conquisto ogni giorno, e ho quel che ho donato.

L'arengo in fiore.

Conquistarsi ogni giorno è, per un uomo, conquistare a sé stesso la sua propria libertà.

Ma il sentimento della libertà non può essere alto se non nell'uomo compiuto, non può vivere e respirare se non nell'unità di tutte le forze morali e nell'armonia di tutti gli atti efficaci.

L'uomo veramente libero è l'uomo intiero. Per ciò mi piace che i giovani scolari della Prima Olimpiade abbiano intuito questa verità fondamentale e abbiano dichiarato che per essi la fusione delle « tre discipline » tende a formare l'uomo intiero.

Ma quella celebrata nell'aprile non è la Prima Olimpiade; è la Seconda. La Prima Olimpiade della nuova giovinezza italiana fu celebrata nella battaglia del Solstizio, conforme il rito primitivo. Là, tutti avevamo in bocca una freschezza di novità così forte che ne eravamo inebriati come da un filtro di ringiovanimento. L'ho già detto. Nessuno aveva più di vent'anni. Perfino i veterani avevano vent'anni. Tutta l'Italia aveva vent'anni per combattere, per vincere, per vivere, per morire.

Ha vent'anni anche l'Italia combattiva d'oggi, quella che ieri ben vendicò nelle vie e nelle piazze gli eroi abbattuti nei rigagnoli, i feriti vilipesi, i mutilati derisi e percossi. Ma dov'è la novità?

La legge del taglione è vecchia come la barbarie; e, in ogni modo, molto più giusto sarebbe esercitarla contro i malvagi ispiratori che contro il triste popolo illuso e deluso. Bisogna liberare il popolo dai demagoghi; bisogna liberarlo dalle false dottrine e dalle coordinate menzogne che lo stupidiscono e lo fiaccano; bisogna insegnargli a conquistare la patria e la libertà nel più altero senso ideale; bisogna farlo artefice della potenza nazionale per quel medesimo spirito religioso che conduceva il lavoro delle antiche maestranze a edificare l'edifizio pubblico con le pietre « adunate da un decreto di gloria »; bisogna alzargli la testa e allargargli il respiro, perché la sua opera non sia una pena odiosa ma un sempre rinnovato dono fraterno; bisogna dirgli che da più di vent'anni c'è in Italia un *Canto di Calendimaggio*, un canto di lavoratori liberi, fresco come l'orlo marino della veste d'Italia, il quale attende di essere fatto carne e di esser fatto coro.

Io parlo ai miei operai nel mio giardino. Li faccio sedere. Io rimango in piedi. Mi conoscono. Sanno, per testi-

monianze certe, che — da quando col mio lavoro ho potuto costituire una tenda o una casa mia, cioè da anni molti — sempre i miei famigli di qualunque sorta hanno mangiato il mio medesimo pasto e che questa « eguaglianza », già cantata da me in un poema ignoto che si chiama *Laus Vitæ,* non fu mai negletta né diminuita. Sanno che il mio primo amico, l'amico della mia prima infanzia, fu un poverello che si chiamava Cincinnato, e che il primo racconto (caro al mio buon Ferdinando Martini) fu scritto in memoria di quel poverello capelluto; e che gli davo ogni giorno la mia merenda; e che, quando mia madre una volta lo seppe e volle rinnovarmela, io non la presi perché mi pareva di sentir menomato il piacere dell'offerta; e che questo, di me, piacque a mia madre e che questo, di me, piace anche a me.

Ma dove se ne va anche il mio pudore della vita nascosta? Tanto dunque tempi e uomini sono avversi alla gentilezza? e il contagio della fatuità prende i più schivi?

Così, contro l'abituale disattenzione e l'abituale dimenticanza, io sono stato costretto a illustrarmi e a citarmi, ma non senza brevità discreta, nel mio libello che s'intitola « Il sermone nel giardino ».

Discordia demens.

Sono nel libello rappresentati, con la massima sincerità, uomini, eventi, idee, passioni. Tutti gli uomini di buona fede, in questa ora così perigliosa per la Patria, debbono fare un esame di coscienza tanto severo quanto sereno, e porre la loro coscienza in rapporto diritto con la coscienza nazionale e con i problemi nazionali. Questo io faccio. E può essere quasi il testamento del mio spirito « liberato e liberatore ».

C'è oggi in Italia una giovinezza esplosiva e una decrepitezza ingombrante. Ci sono dottrine senza sale e senza cemento, istituti politici più morti d'una cassapanca fessa e tarlata, idee stracche che non operano più del fumo o di un otre, demagoghi che credono di aderire alla realtà e non aderiscono se non alla loro camicia sordida, conservatori che non si affannano a conservare se non quel che è già corrotto, combattenti che disconoscono la vittoria, eroi che rinnegano e profanano il sacrifizio, asceti che bestemmiano la luce mattutina; e, commisti e frammisti, un vigore ansioso di esprimere e di costruire, un convincimento d'orgoglio nei destini prossimi,

una fede ebra nell'apparizione necessaria di una idea dominatrice e creatrice, un bisogno eroico d'obbedienza a un ordine che sollevi le sue architetture ignote di là dalle più ardue fortune e dalle più potenti espressioni della razza in cui furono elaborate tutta la storia e tutta la civiltà del mondo.

Il contrasto è insano, la lotta è incomposta. Ma prevarranno le forze fresche, prevarranno le volontà nuove, prevarranno i valori schietti. Prevarranno i miracoli di virtù e di invenzione che fanno di questo nostro popolo miserabile e ammirabile il serbatoio spirituale della terra.

« D'ogni lavoro ha fatto un'arte compiuta; d'ogni tumulto, una conquista subitanea. Nelle alluvioni più torbide ha preso la creta delle sue figure armoniose. Con la cenere di tutti gli idoli ha rialzato la deità del suo Genio. » Queste parole furono pronunziate dinanzi alle compagnie dell'ultimo bando, dinanzi agli ultimogeniti della Madre sanguinosa, dinanzi alla cerna di tutta la razza, prima della battaglia, prima che nel solco della battaglia risorgesse l'alloro. I giovani parevano udirle con gli occhi, tanto gli occhi sfolgoravano levati come se esse fossero per dispiegarsi nell'aria a guisa di un vessillo sormontato dall'aquila.

Avevo già rinvenuto nel mio cuore latino l'antico grido guerresco della gente di Enea, l'alalà che fende l'aria senza lacerarla. Ma i giovani, che oggi lo gridano anche sopra la violenza inutile e sopra il castigo ingiusto, sanno essi da quale prova fu riconsacrato la prima volta?

Il primo alalà.

Avevo già condotto due volte la mia squadra notturna sopra l'inferno di Pola, nell'agosto del 1917. La terza notte, sul 9 agosto, aspettavamo nel nostro campo della Comina l'ordine di partenza. I meccanici avevano già mosso le eliche. Le fiamme verdi rosse azzurre gialle, versicolori come il velo d'Iride, già irrompevano dai tubi di scarico. La bellezza crinita dei velivoli si accendeva nell'afa buia. Tutti avevano già le loro trecce di fuoco, avevano già la loro pulsazione di folgore.

A ogni tratto i miei compagni impazienti, superando il rombo, mi gettavano l'urrà, mi scagliavano l'urlo barbarico « che ci venne dalla patria degli ukase, che è la benedizione del pontefice moscovita ». Scotevo la testa, minacciavo con la mano. Si ostinavano.

Allora, d'improvviso, non dalla mia memoria di scuola ma dalla mia oscu-

rità più profonda, sorse l'altro grido e mi attraversò il petto come un guizzo di strale. « Compagni! » E tutti si radunarono intorno. E, quando io ebbi parlato, tutti si mondarono la bocca dall'urrà col rovescio della mano. E tutti sùbito trovarono il nuovo tono, come se fossero giovani Achei dalle belle gambiere trasportati nel mito d'Icaro.

Comandai: — Silenzio. Non qui ma laggiù, su Pola romana, consacreremo il grido della nuova forza d'Italia. Quando tutte le bombe sieno state mandate al segno, ciascuno equipaggio — prima di virare per la rotta del ritorno — si leverà in piedi, compreso il pilota di destra, e lancerà il grido attraverso i fuochi di sbarramento. —

Chi si trovò una volta sopra Pola di notte, sa qual fosse l'inferno delle batterie e dei proiettori. Il comando fu eseguito, con una divina fierezza. L'alalà fu inaugurato al vertice della più bella virtù giovenile. *Summa petit*. Sulla rotta del ritorno ci pareva che tutte le stelle fossero da noi conquistate all'Italia.

Nella via insanguinata, nella piazza clamorosa, nella casa arsa, nell'officina distrutta, voglio che oggi per l'anima di tutti i giovani italiani passi questo ricordo.

Canto di festa per Calendimaggio
cantato nell'anno primo
del nuovo secolo
(1900).

Uomini, qual mai voce oggi si spera
nei campi della terra taciturna,
nelle città fatte silenziose,
nei puri solchi del rinato pane
e nelle selci delle vie maestre?
Qual parlerà vento di primavera
mentre si tace l'opera diurna,
se il giusto Sole genera le rose
presso le soglie e intorno alle fontane,
lungo le siepi e su per le finestre?
Uomini, qual s'attende messaggera
che tra le man sue certe arrechi l'urna
dei beni ignoti e, pallida di cose
ineffabili, annunzii la dimane
alla potenza del dolor terrestre?
Uomini operatori, anime rudi
ansanti nei toraci vasti, eroi
fuligginosi cui biancheggian buoni
i denti in fosco bronzo sorridenti

e le tempie s'imperlano di stille;
voi che torcete il ferro su le incudi,
il pio ferro atto alle froge dei buoi,
alle unghie dei cavalli, atto ai timoni
dei carri, atto agli aratri, agli strumenti
venerandi delle opere tranquille,
voi presso il fuoco avito seminudi
artieri delle antiche fogge; e voi
negli arsenali ove dà lampi e tuoni
il maglio atroce su le piastre ardenti,
atleti coronati di faville;

e voi anche, nei porti ove la nave
onusta approda, onde si parte onusta,
che recate su l'òmero servile
con vece alterna le ricchezze impure
fluttuanti nel traffico del mondo;
e voi che a piè delle inesauste cave,
pel nobile arco e per la porta angusta,
pel tempio insigne e pel fumoso ovile,
polite nelle semplici misure
la pietra che azzurreggia o il marmo
biondo;
e voi, destri in quadrar la sana trave
pel tetto, in far la madia di robusta
quercia e di bosso l'arcolaio gentile,
inchini al pianto delle fibre dure
sotto la pialla o al tornio fremebondo;
uomini solitarii, su l'erbosa
via dove giunge suono di campane
fioco e quell'erba assorda il passo raro,
dati all'opra dei padri, senza pena
e senza gioia e senza mutamento;

uomini in alleanza minacciosa
di volontà ribelli entro l'immane
opificio vorace ove l'acciaro
con suo moto infallibile balena
ostile come nel combattimento;
o uomini, oggi che il lavoro posa
e il sudore non bagna il vostro pane
e letifica tutti gli occhi il chiaro
giorno, ascoltate la voce serena
che spazia ai campi e alle città sul vento.

Or si tace stridore di metalli,
rombo d'acque, e il vostro ànsito, operai.
Stan mute nel mistero le immortali
Forze signoreggiate dai congegni
lucidi e vigilate dagli schiavi.
Il sol di maggio brilla su i cristalli
dei tetti immensi come su i ghiacciai.
Tinte in sanguigno, dentro gli arsenali
ove marcì la Gloria in vecchi legni,
le ferrate carcasse delle navi
grandeggiano deserte. O poggi, o valli,
o per ovunque nevi di rosai!
Rondini su l'argilla dei canali
molli! Ombre delle nubi e soffii pregni
di pòlline su i pascoli soavi!
Torbidi uomini, uscite dalle porte,
disertate le mura ove il tribuno
stridulo, ignaro del misterioso
numero che governa i bei pensieri,
dispregia il culto delle sacre Fonti;
però che il verbo della nova sorte
ultimamente vi dirà sol uno

che ascoltato abbia il canto glorioso
dei secoli e con gli occhi suoi sinceri
contemplato il fulgor degli orizzonti.
Sol chi si nutre della terra è forte.
Glorificate in voi la Madre! Ognuno
la sentirà presente al suo riposo.
Di beltà si faran gli animi alteri,
di nobiltà s'accenderan le fronti.

È tutto il cielo come un fermo sguardo
su voi, ma l'erbe un palpito frequente
hanno come le ciglia per soverchio
lume. E gli olivi son come una veste
di verità su i colli inginocchiati.
Il fiume lento, simile al vegliardo,
reca la verità; pure il silente
lago la custodisce nel suo cerchio
di rupi; e l'armonia delle foreste
l'accompagna, e l'allodola dei prati.
Sembra che in ogni gleba un cuor gagliardo
pulsi. Ed ecco il passato a voi presente
come un sepolcro che non ha coperchio!
Ricca è l'antica Madre onde nasceste.
La sua mammella abbeveri i suoi nati.
Poi, Sol calando, ai reduci dal puro
giòlito la Città sembri d'amore
ardere co' i palagi e le fucine,
co' i lupanari e con le cattedrali,
oh come bella, avida e furibonda!
Il gesto dell'eroe verso il futuro
amplia la piazza; sola erge il vigore
d'una gente la torre; alle ruine

auguste sopra seggono fatali
presagi; sta nell'anima profonda
la virtù del pensiero nascituro;
la volontà si tempra nel dolore;
l'atto sublime sfolgora; divine
armonie surgon dai più crudi mali.
Glorificate la Città feconda!

Quivi restò la testimonianza
della forza magnifica e pugnace
che ben commetter seppe il marmo, eletto
nei monti ad eternar la sua memoria.
Uomini, in voi glorificate l'Uomo!
Il superbo disìo della possanza
quivi trovar soleva la sua pace
nell'edificio esculto, ai cieli eretto
qual visibile canto di vittoria.
Uomini, in voi glorificate l'Uomo!
Il vestimento d'ogni alta speranza
è la bellezza. Ogni conquista audace
non par compiuta, in terra, se un perfetto
fior non s'esprima dall'umana gloria.
Uomini, in voi glorificate l'Uomo!
Or quella torna, ch'era dipartita,
del Mare Egeo mirabil Primavera?
Par che un ígneo spirito si mova
dal santo lido ad infiammare il mondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!
La bellezza escir può dall'incallita
mano del fabro, s'ei la sua preghiera
alzi verso le Forme dalla nova
anima sua piena d'ardor giocondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!

Sol nella plenitudine è la Vita.
Sol nella libertà l'anima è intera.
Ogni lavoro è un'arte che s'innova.
Ogni mano lavori a ornare il mondo.
Glorifichiamo in noi la Vita bella!

SIBI CANIT
ET ORBI

COMMIATO DEL CANTO

I. Prodigium canit.

Oggi, o fratelli Italiani, è il giorno melodioso della mia intima vita; è il giorno musicale della mia meditazione e della mia confessione: il Ventisette di Settembre.

Il trànsito di mia madre ha riconsacrato per me il numero possente. Ha quasi rinnovellato una deità che in antico, in non so più quale credenza asiatica, raccoglieva sotto il suo genio tutti gli eventi nati nel dì vigesimo settimo d'ogni mese. Non era la deità di nome Asuman?

Ogni volta mi sembra di entrare nel trànsito. Ogni volta mi sembra di varcare la soglia di un'altra vita, quasi condotto da quella melodia degli spiriti beati che abbagliarono Dante ultimamente apparsi nella sfera del Sole.

Da prima era un aumento di angoscia. Trapassavo per meglio conoscere l' odio la frode la miseria, ogni bruttura

occulta o palese, e per più soffrirne, e per più straniarmi?

Ma oggi non sono intento se non alla parola dell'uomo da Padova, inspirato dal Seràfico quando recava il suo fervore per le contrade soprane d'Italia, in riva ai grandi fiumi nutritori dei cigni. « O fratelli, imitiamo il cigno, che muore cantando. *Suavius ut canat.* Quando vien per lui l'ultima ora, egli apre il varco *alla melodia di un lieto dolore.* »

È l'ultima ora? o è la prima?

È questo il mio giorno funerario? o è il mio giorno natalizio?

Presso l'imagine di mia madre è custodito in un reliquiere d'Abruzzo un pugno della cenere rimasta dalla consunzione del rogo votivo che, or è per compiersi l'anno, nella notte del 4 novembre io accesi al combattente senza nome.

« Era d'un sol colore, quel Poverello d'Italia, come se il suo Dio l'avesse rimodellato nella creta del Piave. E d'un solo splendore era la fiamma. »

Non celebrammo in quella notte sacra il natalizio? E non lo celebrerà fra cinque volte sette giorni tutto il popolo pellegrino? Non lo celebrerà l'Italia rinata nel natalizio del suo martire senza nome e senza corona?

Com'è bello chiamar natalizio il giorno eletto a celebrare la morte del martire nel luogo dove ha sepoltura!

Se v'è il Natale di Roma, v'è anche il Natale d'Italia. E l'antichissima primavera non rifiorisce nel sanguigno autunno? E non è grazia del destino che la divinità umanata dei pastori s'irradii dall'aprile romuleo al novembre italico?

E perché, a condurre il pellegrinaggio, non v'è anche oggi un *console di Dio,* come Gregorio Magno è romanamente perpetuato nella iscrizione sepolcrale? E perché il nuovo *console di Dio,* sotto il segno d'Italia, sotto il segno della vittoria, non condurrà al sepolcro del martire, che è unico e che è legione, le « coorti del popolo » miste d'ogni ordine e d'ogni età, desiderose d'armarsi « delle armi spirituali » che sole varranno alla grandezza della Patria rinata?

Tutto m'è alimento ascetico; e tutto mi giova a congiungere in unità « forma d'ogni bellezza » le cose nate e le nasciture, dai primi crepuscoli dell'evo alle più profonde aurore dell'avvenire.

Non riparla, dopo secoli e secoli e secoli, il Console di Dio? Non ripete egli presso l'altare della Patria, dinanzi al sepolcro del fante « senza figura », l'omelia ch'egli proferì nella basilica di San Pancrazio fuori della Porta?

« Veggo » egli ripete « come in gran numero accorrete alla solennità del martire. Voi piegate le ginocchia, voi vi

percotete il petto, voi mormorate le vostre preghiere, voi bagnate di lacrime i volti. Ma palesatemi i vostri cuori. Ma aprite i vostri cuori al raggio di questa grande carità che cangia quest'arca funebre in arca di salute.

Sia questo, o fratelli, o fedeli, sia questo l'Anno di Salute per la Patria che non perisce, che non può perire.

Conoscete, o fratelli, o fedeli, quanto l'amore e la carità nativa della Patria tutti gli altri amori e tutte le altre carità sorvólino e sopravánzino.

Siamo raccolti intorno alla tomba di un martire generato dal profondo cuore d'Italia e ritornato nel più profondo cuore d'Italia. E voi sapete per qual morte egli consacrasse col proprio sangue il fiore della sua giovinezza, e con qual divino sacrifizio egli consacri il fiore di tutta la giovinezza che gli somiglia per vivere e per vincere, per vincere e per morire.

Ci fu già chi, senza effusione di sangue, ottenne il glorioso trionfo del martirio. Ogni travaglio devotamente patito, e pur l'intenzione sincera e umile del patire, fa l'asceta e fa il martire. Ci sono martiri in ispirito e in opere, come ci sono, oltre i battezzati nell'acqua, i battezzati nello spirito, i battezzati nel sangue.

Non s'ebbe i tre battesimi questo figlio di luce, questo figlio della terra, questo nato del popolo? Nell'acqua, nello spirito, nel sangue si battezzò; e si perpetuò nella causa bella, nella ragione sacra, nel fine alto per cui volle patire e donarsi.

Noi, fratelli, se dare la vita non potemmo, se non diamo la vita, vinciamo almeno l'animo nostro, vinciamo quel che nell'animo nostro è impuro o vano o folle. Un tal sacrifizio interiore a noi vale come il cruento. E occorre, per la nostra pace, che una tal vittoria segua l'altra vittoria. Del medesimo lauro e del medesimo olivo il Re de' regi coronerà la fede alle cose immortali. »

Questo ripete il Console di Dio che, santificando il sepolcro del martire novissimo, non ignora come dal suo San Pancrazio si nòmini la gloria di altri martiri giovinetti.

O eternità dell'umana e divina bellezza su tutte le cime e in tutti gli abissi!

Quegli altri martiri non morivano nelle petraie del Carso o nei ghiacciai dell'Alpe o su le ripe dei fiumi veneti, ma sotto le sante mura di Roma. E d' essi anche si può dire come degli ultimogeniti: « Eravate ieri fanciulli; e ci apparite oggi così grandi! Grandeggiate nella nostra speranza, voi che l'avete ri-

tessuta. Signoreggiate il nostro orizzonte, voi che l'avete riaperto. »

Quando ero al limitare della morte, non mi pareva talvolta essere allineato coi miei compagni sotterra nel cimitero di Ronchi? Non mi pareva d'essere traslatato, quasi ogni notte, di camposanto in camposanto?

E, per grazia di ratto, non mescolai forse le mie ossa anche con quelle della seconda legione lombarda?

Sotto la Porta di San Pancrazio il monco dalla sua barella scosse ridendo il moncherino anche su me « come un aspersorio di sangue » e ribattezzò anche me come gli imberbi, ribattezzò con me « le coorti adolescenti. »

Era il gentil sangue latino; era il sangue medesimo che io mutilato anelante di ricombattere vidi risplendere nel dì d'Ognissanti sul Veliki, quando tutto splendeva « come se tutti i Santi della Patria avessero gettato le loro aureole in quel punto dell'aria dove i soldati balzavano all'assalto ».

Nell'assalto carsico il moncherino mi abbagliava come sotto la Porta di San Pancrazio. Anche c'era un ferito che aveva una mano interamente rossa, sfavillante come l'estremità di un tizzo; e le faville tuttavia mi riardono. Il coraggio è lo splendore mistico delle vene mortali. V'appariva e vi spariva un anel-

lo d'oro, una « fede » cerchiata a pegno.

Che significa l'aspersorio nel prodigio di Roma?

Che significa la « fede » nel prodigio del Carso?

E che sono gli anni, e che sono gli errori, e che sono le sciagure, e che sono le colpe a una stirpe come la nostra?

Lo stesso monco, lo stesso ferito invitto, grida: « Giovani, ora soltanto l'Italia è giovane, l'Italia è nuova. »

Dal sempre rinascente eroismo sgorga lo stesso canto.

O verità cinta di quercia, quando
canterai tu per i figli d'Italia,
quando per tutti gli uomini canterai
tu questo canto?

Io l'odo, io l'ascolto. Sopra la riva destra del Piave, alle reclute del '99, agli ultimogeniti della Madre sanguinosa, io mostrai l'alloro italiano ch'era risorto a miracolo dal solco della nostra più bella battaglia.

Gridai: « Siete il levame della volontà creatrice. »

E quel grido non si può spegnere nei cuori predestinati alla vittoria prossima e alla vittoria lontana.

« Siete a noi come il fregio vivente del tempio d'anima. Il fango non vi giunge, l'ombra non vi tocca. Siete gli illesi e gli immuni. »

Chi nel « tempio d'anima » scoperchierà il sepolcro del combattente senza nome? Chi oserà chinarsi a riconoscere l'eroe senza figura? Chi sosterrà, su la sua fronte sommessa, la fólgore dell'immensa trasfigurazione?

Quando io ero sanguinoso e infranto nel mio giaciglio, quando la mia agonia m'era non so che trasognamento, quando i più cari dei miei compagni eroi risalivano dalle fosse al mio capezzale per assistermi e per compassionarmi, una volta mi avvenne di stendere verso la proda la mia gamba destra nelle fasce e di dominare il mio spasimo per dire piano a Enrico Toti: « Prestami la tua gruccia. »

Il Romano si ricordò che in un altro agosto, due anni innanzi, io avevo detto ai suoi Bersaglieri memori: « Sapete, compagni, che nella gruccia è la figura della croce? Sapete che la parola *gruccia* viene dal latino barbaro *crucia?* Non faccio stamani con voi il maestro di scuola; ma voglio che voi sentiate come l'origine non sia nella barbarie remota, sì bene in quella prossima. I Latini bastardi hanno imbarbarito anche la figura della croce; e un Romano della razza di Curzio ha fatto della sua stampella una

croce alata e immortalata col divino furore della sua propria anima. »

Sognavo? Trasognavo? O ero tratto, fuor dalla mia pena, in una visione profetica?

Enrico Toti mi porse la sua gruccia; e io v'inforcai l'ascella dolente, e tentai di trascinare il mio lato stronco.

Dov'ero? in quale paese di pietra?

Chi aveva tagliato in un calvario del Carso quelle scalee? chi aveva estratto dal disperato macigno quelle forme?

« Per combattere bisognava amare e credere. Bisognava a ogni balzo divinare il lineamento d'Italia sotto la crosta estranea. Il getto di una sola vena bastava talvolta a mutare la figura d'un luogo servo foggiata da tante cagioni nella lentezza dei tempi.... »

Rifavellavano dunque nel mio petto gli spiriti del Carso come in una fòiba guerriera? Spirava su me l'aura dei tempi, o la bora sterile?

« Sarai come il seme della terra; e ti spanderai verso occidente, e verso oriente, e verso settentrione e verso mezzodì; e tutte le nazioni della terra saranno in te rinnovellate.... »

Ero a piè di quella scalèa che con la cima toccava il cielo? Salivano e scendevano per essa gli angeli d'Italia portando sotto le loro fronti gli occhi riaperti dei morti? E il Dio d'Italia creava

nel futuro una nuova grandezza e un nuovo segno?

Non era la visione del Golgota; non era la visione di Betel. La gruccia dell'eroe mi rapiva come un'ala cherùbica su per l'altezza. Non più era scagliata ma scagliava. Non più percoteva il nemico ma, secondo il verbo romano, percoteva il patto. *Fœdus percussit.*

Il sepolcro del soldato senza nome era davanti allo scampato dalla rupe tarpea, che anch'esso non aveva più nome. Nel suggello del marmo la gloria silenziosa pareva « fuoco dietro ad alabastro ».

La lupa urlava dal Campidoglio; l'aquila strideva dal Palatino. Ma l'anima credeva udire, di là dall'urlo e dallo strido, il cantico degli angeli d'Italia che recavano sotto le loro ghirlande gli occhi riaperti dei morti. E non erano essi intenti a scendere e a salire per la scala celeste, ma « a fondere la lor cittadella musicalmente coi modi proprii ai nervi della vasta cetera e non ai fóri del flauto gracile ».

Ero solo con la mia cecità e con la mia veggenza, e con le mie piaghe misteriose e col mio sostegno eroico. Ansavo intorno al sepolcro, cercando nel marmo le commessure, tentando di rimuovere il coperchio. Perché chiamai mia madre?

Ero forse io medesimo il sepolto? Era forse sopra me stesso chiusa la pietra?

L'imagine di mia madre evocava l'apparizione di un'altra madre. Rivedevo la cassa nera e muta dove il cadavere di Natale Palli era stato suggellato da mani estranee, tolto dal suo lenzuolo di neve eterna. Rivedevo la vecchia casa del Monferrato come ampliata dal battito continuo di un'ala invisibile. Rivedevo la cappella mortuaria folta di corone moribonde. E rivedevo la madre, dal dolore fatta simile alla fiera nel covo deserto e simile alla Maria sotto la croce salubre, la rivedevo girare di continuo intorno al legno muto, e tentare di rompere il suggello, e tentare di sconficcare i chiodi, e spezzarsi le unghie nello sforzo, e logorarsi le dita, e schiacciarsi il viso contro l'asse opaca, e imprimere nell'asse la sua disperazione e la sua speranza.

Non ero solo? Chi rispondeva al mio grido? Chi era con me?

Taceva la lupa, taceva l'aquila. Non per la scalèa discendevano i nunzii d'Italia, ma salivano i secoli di Roma immuni di cenere e di polvere, con la bocca animosa di futuro, simili a potenze profetiche rivolte verso un'aurora promessa o temuta.

Mi parlava la voce materna di Roma, fra l'altare e la tomba. « Tu vedi rilu-

cere il marmo. Dentro arde la mia lampada. Dentro splende la inestinguibile luce latina, o figlio dei miei figli. »

Io non cessavo di tentare la pietra che pareva alleviata dall'intimo bagliore.

« Vuoi tu scoperchiare il sepolcro? T'è forse la gruccia gloriosa come la marra ignara di quell'uomo che un giorno scoperchiò quel sepolcro su quel Palatino dove i primi arcadi coloni avevano alzate le capanne senza il presentimento dell'Urbe? E che mai son per me nove secoli? Non li odi tu cantare stanotte come le nove Camene che abbiano appreso i toni e i neumi dal Console di Dio? »

Ed ella soggiunse. « Tu hai tentato e tenti la pietra. E forse — non ne tremi? — forse Vergilio lascia che Dante a questo eroe senza nome faccia coperchio di quello scudo ove il dio effigiò per Enea le gesta future dei nepoti e la mia gloria e l'ordine de' miei fati dall'allattamento ferino dei due gemelli alle mie grandi battaglie e alle mie grandi vittorie e alla mia grande pace. »

E ancóra soggiunse: « Odi. Nel pensiero di Vergilio non io fui l'ultima a nascere delle città italiche? E oggi non affanno io di me maravigliosamente l'Italia nuova, quasi io fossi ancor non nata alla grandezza e alla bellezza che tu intravedi e in cui tu credi? E ben so

che l'affanno di tutti non eguaglia l'affanno tuo solo. »

Soggiunse: « Odi. In questa tomba è trasposta la mia Ara massima, riconsacrata al massimo dio della gente latina, al Sole. E qui, come l'alba domanda il sacrifizio, anche il tramonto chiede l'offerta. E tu ricorda ai costruttori di ogni altra ara giusta, ricorda che l'eroe massimo di mia gente dormiva sopra foglie in un piccolo tugurio, forse come questo eroe postremo; e che, quando discese agli inferi, aveva una ghirlanda di foglie. E ai tuoi lavoratori tu rammenta come le foglie, dalla parte che toccava le tempie e il capo, imbiancassero *per il sudore.* »

Al confine della vita, al limitare della morte, la mia anima religiosa non riconosceva né il limitare né il confine. Il mio sentimento religioso si effondeva di là da tutti i dommi insegnati e da tutti i riti trasmessi. La religione m'era la perpetuità della stirpe e la virtù del sangue. A me guerreggiante era l'arme da lancio e la piastra e la maglia, come a tutta la mia gente. A me interprete era la mediatrice fra i mondi storici e i mondi ideali, la rivelatrice della tradizione e del vaticinio, dell'indefinito e dell'infinito, del presagio e del sogno, del pensiero e dell'atto, dell'inconsapevolezza e della

sapienza, della parola e del silenzio, della forma e del colore, del simulacro e del libro. A me signìfero era la testimonianza dell'unità profonda assomigliata al piano dove si sollevano e si avvallano le onde, e v'hanno la radice e il pendio e il fianco e il dorso e la cresta. A me vessillifero era l'indizio del movimento unico inteso a cercare i suoi varchi i suoi guadi i suoi ponti, le sue vie ignote, le sue mète certe.

In quella notte senza stelle la gruccia dell'eroe non mi fu la marra del contadino e la croce del rivelatore?

Con l'aiuto della gruccia ricercai la commettitura, e rimossi il coperchio con l'aiuto della marra. Erano i primi anni del secolo undecimo? erano i primi del vigesimo?

Giaceva nel sepolcro Pallante di Evandro o il fante del Timavo?

Vi giaceva intatto un eroe giovinetto « dal viso di fanciulla ».

Come aveva egli combattuto? Cavaliere appiedato come al bivio di Paradiso. Conduceva cavalleria arcade mista all'etrusca. Riconosciuto svantaggioso il terreno, aveva comandato che la cavalleria appiedasse. I guerrieri non avezzi incuorava con l'esempio non mai restando di assalire e di uccidere. Sempre s'avanzava e sempre combatteva, e del suo coraggio faceva il coraggio di tutti.

Or chi gli viene incontro? chi per affrontarlo discosta i suoi, ed apre alla sua forza il varco?

Il grande Turno?

Non importa. Pronto alla vittoria o alla morte, il giovinetto si scaglia pel varco tremendo. E il nemico gli è innanzi.

Per un attimo l'imberbe leva gli occhi al cielo d'Italia. E dal cielo ode la sentenza sublime che sembra fargli triplice il cuore e l'arme: *la vita è breve, e sol la gloria l'allunga.*

Sì, quegli che cade è Pallante, poiché vedo l'asta di Turno scagliata passar lo scudo e la corazza e il petto.

Vedo il giovine strapparsi il ferro dalla ferita. Vedo i compagni riportare sopra lo scudo il cadavere del giovine eroe « per cui il primo giorno di guerra fu il primo della gloria e l'ultimo della vita ». *O dolor atque decus magnum....* Canta Vergilio?

E il morto ritorna nel cuore della Patria. « Il feretro è un graticcio di rami, e lo giuncano le foglie. E i guerrieri pongono su esso il giovinetto che pare un fiore colto da una vergine delicatamente; che conserva la sua forma e il suo colore, sebbene non nutrito più dalla terra.... »

Canta Vergilio? Ma per noi non aveva ricantato sul Timavo nella notte di Pentecoste?

« *Fontem superate Timavi* » era inscritto nel poema delle origini. E le tre parole dell'emistichio parevano divenute un comando conciso pei soldati della quarta Italia, dopo mille e mille anni.

Eravamo portati dalla ventesima onda dei secoli: dieci e dieci: dal secondo flutto decumano.

Quando mi chinai verso la fonte misteriosa, prima d'entrare nella battaglia, scorsi chinato al mio fianco un giovinetto che non mi disse il suo nome. Immergemmo le mani nell'acqua lustrale; e io credetti bagnarmi la fronte nel poema delle origini. Risollevandomi intravidi la faccia notturna di Roma.

O era la lampada inestinguibile del valore latino, della virtù latina? o era la stessa lampada, che solitaria vegliava da secoli nel sepolcro scoperchiato dalla marra dell'ignaro?

Là, sul Palatino, gli accorsi, invasi da superstizioso terrore o dementati da viltà, tentarono di spegnere la fiamma. Non i soffii turpi valsero ad abbassarla, non a estinguerla valse la bava senile, non il getto della saliva putrida. Il terrore fu vano, la viltà fu vana, l'ignoranza fu vana. Ma narra la leggenda dell'evo oscuro che alfine una mano temeraria spezzò la lampada e domò sotto il

frantume la fiamma prodigiosa che stridette e gemette e disparve.

È la leggenda remota? è la leggenda di ieri?

Le gole empie io le ho serrate, le bocche empie io le ho suggellate; le mani empie io le ho troncate.

La lampada vige, la lampada arde, la lampada splende, non più nel sepolcro arcano del figliuolo di Evandro ma nel sepolcro ben costrutto del fante senza nome; che è l'ara massima della Patria — *quæ maxima semper Dicetur nobis et erit quæ maxima semper.*

Io la scopersi, io la guardai, io mi riempii della sua luce quest'occhio superstite e n'ebbi rischiarato a miracolo quest'occhio estinto, nella notte senza stelle. E non soltanto il marmo sepolcrale ne luceva come alabastro ma ne luceva tutto l'ossame eroico.

L'antichissimo padre di nostra gente era d'origine sacra, e in forma umana era detto Latino. Ma un giorno, nella battaglia, non si vide più; era tornato dio.

Questo Latino giovinetto era figliuolo d'uomo nella battaglia; ed ecco, nel sepolcro, è tornato dio.

O Madre, e quel che ti daremo vinca
di santità quello che t'offerimmo.
Pur t'offerimmo quel ch'era in noi divino.

II. AGLI UDITORI DELLA PAROLA.

Vedete, o fratelli Italiani, fratelli nel « gentil sangue latino », vedete quante interpretazioni e innovazioni improvvise accompagnano la mia convalescenza pensosa e attenta! « E il mio cor non iscema, anzi s'innova. » Così parla un rimatore ditirambico alla mia sobrietà?

E perché la mia memoria s'infoltisce di questo rigoglio, simile quasi a un gran fieno settembrino che superi il taglio maggese?

Entra nel cerchio del mio mistero lirico un cronichista di Fiorenza antica per misteriosamente rammentarmi che « i compagni mìsono in iscrittura *le parole e la notte* ».

Ho io messo in iscrittura le parole e l'aurora? il colloquio e il mattino?

Il colloquio nell'arengo di pietra e di fronda, il piccolo parlamento arioso e luminoso, è convertito in un messaggio impresso che a voi mando non senza malinconia, quasi fascio di quelle prime foglie morte che cadevano a quando a quando sui nostri pensieri, legato non da una vermena di vinco ma da un ramicello di quei cipressetti qui per me trapiantati nel tempo dell'altra mia vita.

Quando io ero disteso nel mio letto di pena e di ammenda, quando la rinnovata abbondanza della mia intima vita mi pareva sforzare il serrame delle mie ossa dolorose, troppe volte m'accadde di cedere all'ansia di fermar nelle parole scritte l'idea che mi lampeggiava nel cervello percosso ma invitto. Dall'òmero al gómito, dal gómito al polso, dal polso alle falangi, il mio braccio e la mia mano soffrivano nel più lieve sforzo. Il pensiero si trasmetteva al foglio con una specie di dolore folgorante, con una specie di significazione lancinante. Il foglio gualcito strideva, quasi per entro vi si riscotesse l'inerzia del guanciale che l'aveva nascosto e vi insorgessero le ginocchia fasciate di Lazaro. Come al tempo della mia cecità, non so quale offerta eroica, non so qual martirio senza corona e senza palma accompagnasse la confessione solitaria. Il pensiero prendeva luce dall'animo devoto a patire. La fede era suggellata dal patimento. Consumato dal tormento era l'amore. E che è mai oggi quella testimonianza dell'uomo oscuro verso gli uomini ignoti e remoti? Che è mai oggi per me e per gli altri quel che le parole espresse immiserirono menomarono spensero?

Così oggi il mio messaggio non serba tra linea e linea quel mio accento impetuoso che talvolta pareva operare su

voi come una energia plastica e quasi rifoggiare i vostri volti intenti e rinnovare la vostra sostanza profonda.

Che importa? Mi basta che voi vi ricordiate di quel mio occhio superstite dove la volontà si raccoglie come in uno specchio ustorio e accende ogni animo accendibile.

E potete poi camminare su queste pagine come su le foglie del piccolo arengo cadute. Cadono dal lato destro che è spento.

Convengono a questo lato dunque le ferite tenebrose?

Ma, quando il sangue finisce di colare, l'anima sgorga e splende. Vi sono ferite eloquenti come labbra; e non soltanto nei campi di battaglia.

Vi furono ne' miei campi di battaglia ferite di una espressione tanto sublime che mi parve talvolta vedere sopra taluna l'indice della Patria come il dito degli antichi imaginato sopra la bocca del Silenzio divino.

Oggi, fra tanto clamore e tanto schiamazzo, la divina Patria non si tace? Ammutolita, guarda e vigila e aspetta. Vorrei esser degno o farmi degno di interpretare la sua mutolezza con la mia tristezza.

Al dio mutolo erano consacrati il fiore del loto e il fiore del pesco. Non gli consacro io tutti i fiori del mio giardi-

no di consolazione? E il mio giardiniere di consolazione non è un veterano storiato di cicatrici a similitudine del tronco arduo dalle erranti e tenaci stirpi?

Non mai temo le imagini, se pur sieno insolite o discordi o perverse, avvezzo a distinguere e a interpretare quelle che di continuo si generano dal mio occhio destro dove la ferita accese un senso sconosciuto e aperse non so qual comunione con una occulta potenza creativa.

Io ho rinvenuto una piccola testa giovenile, lavorata di rilievo in una làmina d'oro con un sentimento d'arte egizia che mi ricorda la scultura murale di Abido e di Tebe. La fronte è nascosta, fino al sopracciglio arcuato, dalla benda che serra la capellatura acconciata come un laberinto di vie docili. Il naso è lungo e sagace. La bocca è sinuosa e chiusa. La palpebra è abbassata sopra uno sguardo di serpentino incantamento. Tutta l'effigie mi sembra modellata dal dito del silenzio.

Nel campo del basso rilievo sono inscritte tre leggende da me suggerite all' artefice.

« *Phoebus elinguis* » dice la prima.

E la seconda: « *Tacite canit* ».

E la terza: « *Abscondita modulatur silentia* ».

Pensavo io veramente a un Apollo senza voce e senza lira, che non degnasse

di modulare se non i silenzii della sua vita arcana? O tentavo io di riconoscere in quel lineamento geràtico la remotissima adolescenza solare del Galileo? O mi ritornava nello spirito la visione della caverna che, all'entrare della Vergine Maria, si illuminò *come se vi sorgesse il sole* e rimase illuminata *di giorno e di notte da quella divina luce come alla prima ora dopo l'aurora purpurea?*

Un'apparizione più santa oscurava il mito solare e il mito orfico. Meglio oggi la vedo, meglio la comprendo.

Dice il salmo: « Il giorno l'annunzia al giorno; la notte l'annunzia alla notte. E tutti i popoli l'odono, se bene il suo canto sia nel suo cuore perenne. E tutti i miseri l'odono ai confini della terra; ché il suo canto è splendore. Egli ha collocato il suo padiglione nel sole.... »

III. « Passa. Cammina. Va. »

Ma dunque anche in Orfeo senza voce e senza corde divien luce la melodia? *Mane novo surgens....*

Mi ritorna nella memoria un prodigio dell'infanzia di Gesù raccontato alla mia infanzia da mia madre, che sempre mi parve rapita in un confuso vaticinio anche quando parlava del più remoto evo.

« Ott'anni aveva Gesù. E un giorno escì dalle mura di Gerico, e camminò verso il Giordano.

E lungo la via, presso la riva del fiume, era una caverna dove una leonessa nutriva i suoi nati. E nessuno s'arrischiava di passare in prossimità del covo.

Or a Gesù disceso da Gerico fu rivelato il pericolo. Ed egli, tra lo sbigottimento di tutti, entrò nella caverna; e sedette sopra una pietra informe.

Lo scorsero i leoni; e mansuefatti gli si prostrarono, e l'adorarono.

E Gesù restò seduto. E i leoncelli strisciavano ai suoi piedi, e gli lambivano le calcagna, e sembravano invitarlo ai lor giuochi; mentre gli adulti non s'ardivano appressarsi, e chinavano la criniera fino a terra, e in segno di blandizia dimenavano la coda.

Allora il popolo, che di lontano non vedeva Gesù nell'ombra del sasso, pensava e favellava: — S'egli non fosse in peccato, e se con lui non fosse in peccato la gente del sangue suo, non si sarebbe egli medesimo offerto ai leoni.

E, mentre il popolo si piegava e ansava sotto il peso di tali pensieri, improvviso ricomparve Gesù alla soglia della caverna. E lui precedevano i leoni, e ai piedi gli ruzzavano tuttora i leoncelli.

E in disparte i consanguinei di Gesù

guatavano senza appressarsi a capo chino; e il popolo restava discosto, per terrore delle belve, e lasciava in disparte i parenti.

Disse allora Gesù al popolo mormorante: — Meglio valgono, o uomini, queste belve che mi riconoscono e mi seguono, mentre non mi riconoscete e non mi comprendete voi fatti a imagine e a similitudine di Dio. Sono meco addolcite le belve; e gli uomini m'ignorano o mi respingono.

Così disse; e nel cospetto del popolo s'accinse a guadare il Giordano; e sotto il suo passo l'acqua del fiume si divise come sotto il vomere la terra; e i leoni con lui passarono.

Allora si rivolse egli alle belve seguaci e disse, con voce che tutti udirono: — Andate in pace, e non fate male ad alcuno; e che alcuno a voi male non faccia, finché non siate voi rientrati là onde esciste.

E i leoni presero da lui commiato non con ruggìto né con fremito ma inchinando le lor criniere fino al suolo. E nella caverna si ricoverarono.

E Gesù ritornò alle ginocchia della sua madre. »

Già verso quel tempo ero abitato da un'anima musicale che pareva simile a una di quelle canzoni della terra d'A-

bruzzi non più cantate dai coro campestri ma ridivenute sotterranee come le polle o disperse nei venti del mare e del monte. E da un vecchio libro d'imagini mi risaliva negli occhi la figura d'Orfeo seduto tra due alberi, con la cetra su la sinistra coscia, circondato dalle belve mansuete. E il fluente della mia Pescara già era nel mio sogno puerile un declivio di deità che s'affrettasse ad abbandonare la costrizione delle due rive per confondersi nell'infinita deità del mare e del mondo.

Mia madre mi conduceva per mano, e a ogni passo ella aumentava la mia vita con la sua vita e con la vita di tutte le cose ordinate sul nostro cammino.

Camminavamo lungo la riva destra della Pescara, andando verso la foce, volgendoci verso quella plaga della selva marittima diffusa insino a piè del santo colle dov'ella attende la traslazione nel sepolcro che mi riporrà al suo fianco e riporrà nella sua mano la mia mano ridivenuta infantile.

Non più ella parlava. Tacevamo entrambi; e udivamo approssimarsi l'ànsito di quel mare che doveva essermi nel futuro un cosí profondo pelago di dolore. Ma l'aumento nell'anima filiale era quasi una perpetua creazione materna. Era come se in lei vivesse una musica ineffabile e da quella musica io fossi per esser nu-

trito sino al colmo della mia vita e oltre.

Anche allora, come tante altre volte, m'avvenne di sostare un istante e di sospirare, e di levare verso di lei i miei occhi ingranditi a sua somiglianza. Non proferivo sillaba; eppure tutta la mia figura significava: « Ecco che io trabocco. »

Ella aveva, come tante altre volte, il viso mistico e raggiante della Divinazione. Guardò il corso del fiume, dopo aver guardato il suo figlio.

La riva era solitaria, e pareva già imitare la sabbia marina prima d'incurvarsi tra dolcezza e amarezza. Pareva che presso la foce l'acqua imitasse il pianto della sorgente. Pareva che il sogno della cima remota s'attristasse nell'agguagliarsi a una grandezza indomita.

Mia madre si piegò su la mia fronte; e mi baciò, con una bocca che pareva ancor ritenere il soffio del raccontato prodigio.

Poi mi avviò con la mano fino all'orlo della corrente; e mi disse: « Passa. »

Ci sono dunque parole di bocca umana assunte come astri nel cielo interiore, nell'intimo firmamento? E di che suono composte? spirate da qual comando?

Ella mi disse: « Passa. Cammina. Va. »

Ci sono dunque sorrisi che l'uomo

non sconfidano dell'obbedire al comando sovrumano ma gli tolgono il peso delle ossa perché trascenda il suo potere e superi il suo destino? C'è un sorriso che fa del labbro appena commosso il margine estremo dell'anima?

Non fisai il sorriso materno che accompagnava la parola; né avrei potuto. Ma lo conobbi in aspetto fugace di bagliore come s'ella sorridendo sciogliesse i suoi limiti nella splendidezza dell'aria e dell'acqua e di non so qual crepuscolo eterno.

Era con me la mia madre presso il fiume eterno? Credeva ella che anche su me fosse una divina e tremenda necessità di passare all'altra riva separando il corso dell'acqua?

O era ella un'apparizione di Fede non coronata? O risplendeva in lei la fede come « maravigliosa certezza di cosa non veduta né saputa »?

Ella mi disse, forse nell'oscuro sogno, forse nella veggenza abbagliante: « Passa. Cammina. Va. Non senti i leoni? Non senti la leonessa? »

Verso la parola non mi volsi; ma tenni lo sguardo fiso alla fiumana colma che pareva soffocasse anch'ella il suo respiro per non traboccare. E credo ch'io non sorridessi.

E anche oggi so come avvenne in me ch'io troncassi in me l'atto rapido di

scalzarmi. E anche oggi so come avvenne che dalla mano di mia madre si sciogliesse la mia mano, e che io facessi l'atto di balzare verso l'acqua.

« Figlio! »

Non era il rugghio della leonessa? Non era il grido erompente dalle viscere e dalle midolle?

« Figlio! Figlio! »

Mi sentii riprendere, afferrare, sollevare, quasi rapire alla cima d'un cuore e d'un amore e d'un fervore e d'un presagio senza limite e senza tempo.

Mia madre serrava il mio viso fra le sue palme, come se nel cavo delle palme volesse raccogliere l'acqua e l'anima commiste, e la volontà e la preghiera e l'offerta, e tutto quel che in me era di lei, e tutto quel che in lei era di me.

E nel fondo dei miei occhi cercò la sua speranza e la sua consolazione, e la sua stessa trasfigurazione di là dalla sua stessa morte.

Chi mai dirà fin dove possa discendere, fin dove possa ascendere lo sguardo umano? Chi mai dirà fin dove possa giungere il prodigio della madre che in sé redime il suo figlio da ogni miseria carnale e lo custodisce nel suo spirito come in un luogo di assidua creazione e di assidua perfezione?

Ella voleva scrutare le mie pupille, penetrare le mie pupille; e non più po-

teva soffrire di chinarsi verso di me. Si gettò in ginocchio, a un tratto, per agguagliare il suo cuore al mio cuore, per avvicinare il suo sguardo umano e divino al mio sguardo umano e divino, quasi per preservare con le sue ciglia quel ch'era nato in me e quel che in me nasceva e stava per nascere.

In quell'attimo fui la sua creatura e la creatura dell'indistinta bellezza.

« Figlio! Figlio! »

Ruppe in lacrime. Il suo primo singhiozzo m'echeggiò addentro come se ella avesse profondato in me non so qual bene e ne avesse fatto l'eco del suo sacrifizio irrivelabile. Mi sentii inondato come dal battesimo del pianto presago. Quando ella s'accosciò e fece l'atto di asciugarsi il viso stillante, io scorsi le impronte che le sue ginocchia avevan lasciate nella creta e nella sabbia del lido.

E il suo pianto fra le due palpebre aveva in sé l'eternità del suo fiume fra le due rive. E il pianto e il fiume avevano una sorgente senza nome e una foce senza nome, sgorgati entrambi da non so che grandezza e bellezza, sboccati entrambi in non so che bellezza e grandezza.

Ma ora so che il comando su l'orlo della corrente natale fu il comando di tutta la mia guerra, rinnovato attraverso gli anni ansiosi. E oggi ritrovo le im-

pronte delle ginocchia materne, non nella creta e nella sabbia del lido natale ma nella solitudine del mio muto eroismo da cui dovrò dipartirmi per mostrare il prodigio e il passaggio ai giovani leoni.

E nell'una e nell'altra impronta oggi ritrovo il pensiero che condurrà la mia devozione e il pensiero che mi salverà l'anima.

Divisum iungam.

IV. La ferita coronale.

Sono disteso nell'erba del prato breve, che è tenera come quella pasciuta innanzi il taglio del fieno. È il guaime di settembre. È il guaime rinato al soffio di quel mezzovento autunnale che in sé mesce l'euro dell'aurora e l'ostro del mezzodì?

Allungo nell'erba il mio lato destro, premo l'erba col mio lato infermo. Sono per metà appreso alla terra, come il bassorilievo aderisce al piano e per metà ne sporge. E, nel mio trasognamento, non so se io a poco a poco mi sprofondi nella terra o se io ne esca. Socchiudo le palpebre; e intravedo la mano radiosa di mia madre posarsi su la mia fronte, che supina s'adegua al mio piede leso.

Mi ha ella tratto dal cuore della terra o dal suo cuore?

Tutti i miei limiti vacillano e s'arretrano, e s'allontanano e dileguano. La mia anima è senza confini come l'aria e come la musica.

Che è questo mistero di me?

Prima di andare alla guerra, or è più che sett'anni, presi commiato da mia madre inferma e dalla mia contrada natale che anch'ella s'andava vuotando di sangue giovenile. Le anime veramente fraterne non hanno dimenticato quella mia ora di grande prova, della più grande, per cui compresi come nell'orto del Frantoio il Solitario soffrisse più che sul monte del Supplizio.

« Mia madre! Una povera creatura avvilita, percossa, sfigurata; e non so che spaventosa grandezza in cui entro come in un luogo pio e tremendo, come nel mio sacrifizio stesso.... »

Qualche gentile anima se ne ricorda.

La mia « testa di ferro », che doveva poi cozzare contro tutti i pericoli e fare de' suoi più gravi pensieri la sua più pronta audacia, io la posai sopra le ginocchia di mia madre inferma.

E pur la rimembranza di quello strazio, quando la guerra m'ebbe rovesciato nel buio della cecità immobile, parve ancóra in me respingere i limiti della sofferenza umana.

« E come puoi ora, madre, come puoi tu farmi così rimorire?

Oggi è il giorno del mio natalizio. »

Qualche pietosa anima se ne ricorda. Era il 12 marzo del 1916.

E, per non so qual perfezione della vicenda, come allora io vivente posai il mio capo sopra le ginocchia materne che la morte era per sciogliere, così nella notte del 13 agosto trascorso mia madre fatta immortale prese sopra le sue ginocchia auguste il mio capo moribondo e premette con la sua mano augusta la mia insanguinata bocca.

E non forse la notte a me fu natalizia? Nella terra rimaneva l'impronta del mio corpo martoriato, e nel grembo della vigile pietà era il mio capo di fante senza elmetto. E la mano di mia madre si distaccò dalla mia bocca disfatta e mi tentò le suture del cranio e si fermò nella commessura coronale. Non vi trovò segno di corona civica o rostrata o castrense, ma vi trovò il fendimento, ma vi trovò l'interstizio sforzato dal cuneo di un rivelatore e liberatore invisibile. E forse al solo tocco di quella mano la commessura coronale si risuggellò sopra la verità penetrata. « Il tuo bene non è nella tua gloria. E la tua gloria non è di questo secolo. »

Oggi la mia tempia e la mia mascella sanate hanno per guanciale il guaime di settembre e per benda la bontà del sole.

Ma del dolore opaco, che tuttavia s'insinua per le fibre e per le ossa del mio lato estinto, io faccio quasi un operaio luminoso che m'aiuti a rilevare i miei lineamenti profondi. Ma sembra che da sinistra il mio rilievo divenga sempre più forte. Sembra che il mio dolore divenga la mia più robusta radice. Sembra che lo spirito della terra entri in me attraverso la lividura cupa del costato. Il mio braccio premuto ha un continuo bàttito come se fosse intento a un lavoro sotterraneo, come se si sforzasse di scavare, come se comunicasse le sue vene e le sue midolle e i suoi tèndini a una cieca forza che si volesse fare il suo covo. E l'òmero scoperto mi grandeggia, quasi ad eguagliare i grandi rilievi terrestri sotto il cielo. E i pensieri erompono simili a pietre effigiate che scagliasse verso il cielo un cratere dotato di divinazione e di rivelazione.

È questo il segno di Giona?

È questo il segno della lotta di Iabboc?

Quando agonizzavo, io credo che i visitatori fedeli e infedeli volessero « vedere da me qualche segno ».

Dei due segni mistici il secondo m'era già familiare; e mi si presentava frequente allo spirito, fin dai giorni di quella sciagura che alla mia costanza era già apparsa oscuramente come « la dodicesima vittoria ».

Ma, quando agonizzavo, il desiderio confuso del mare mi convertiva in naufrago inabissato, sotto il primo dei due segni. Pareva che il pensiero mattutino del marinaio di Buccari si facesse carne smorta. « Stanotte il mio corpo può essere un pallido sacco d'acqua salsa, in fondo al Carnaro, o rigettato sopra una spiaggia di Veglia, di Cherso, dell'Istria. Non sono forse maturo per la morte? »

Ero il non esanime naufrago della Patria.

Giona non era il naufrago di Dio?

Il Signore lo aveva gettato al fondo, nel cuor del mare; e la corrente lo aveva circondato; e tutti i flutti gli eran passati addosso.

Le acque lo avevano intorniato fino all'anima; l'abisso lo aveva aggirato; l'aliga gli s'era avviticchiata intorno alla testa.

Egli era disceso fino alle radici dei monti; aveva sentito le sbarre della terra sopra di sé in perpetuo.

Dal « ventre del sepolcro » egli aveva gridato: « Io sono respinto dinanzi agli occhi tuoi; ma pure io vedrò ancóra il Tempio della tua santità. »

Quando agonizzavo, il turbamento della mia coscienza pareva sovrapporre altre vene alle mie vene, contrapporre altro respiro al mio respiro, trasporre in sostanza penosa i miei pensieri disciolti.

Ero rimasto tre giorni e tre notti « nel cuor del mare », o ero rimasto tre giorni e tre notti « nel cuor della terra »?

Talvolta credevo sentire nelle mie narici la schiuma salsa o il detrito dell'alga risecca; ed era l'umore prezioso del mio cervello. E, per un ricordo che mi risaliva dai piedi fasciati, mi trasfiguravo in quel rottame umano che una mattina, dalla mia casa d'esilio, avevo scoperto sul banco di sabbia, laggiù nell'insenatura dell'Atlantico. Rivedevo io stesso il sangue versato dalle mie orecchie e dalla mia bocca tingere la poltiglia acquidosa, e la rena scorrere lenta nel cavo e mescolarsi al sangue. Mi sentivo presi nel nodo scorsoio i malleoli paonazzi, e tratto con la gomenetta legata a poppa. La testa mi pendeva giù, col naso pieno di coagulo rossiccio.

E non avevo orrore della visione; ma sostenevo in tutto me il sentimento pacato d'una fatalità profonda.

Poi, con un impulso improvviso, repugnavo all'approdo, repugnavo al trasporto. Mi lasciavo rapire tra due acque, da una corrente che pareva l'impeto d'una volontà cerulea. Andavo a cercare nei gorghi i miei compagni marini. Andavo a consolare i morti di Lissa, che erano stati riconsegnati al nemico. Non potevano piangere, non volevano piangere. Ma sentivo in alto passare una bar-

ca di vivi riconsegnati anch'essi al nemico; e i singhiozzi dei vivi fendevano l'Adriatico. E sentivo in me tutto il male che il taglio di quella prua infelice faceva all'Adriatico.

Ma come parlavo, se il flutto mi riempiva la gola? E come parlavo, se la terra mi cementava le mascelle?

V. I SEGNALI DELL'ERBA.

Ecco su l'erba il quaderno dove i due dottori, il Seràfico e il Cherùbico, registrarono i sussulti del mio polso e della mia tempia. Vi penetrano come segnali i fili d'erba fra pagina e pagina. E sollevano a quando a quando la pagina i fiati della terra che i padri nostri chiamarono « prima vaticinatrice ». E la formica presaga cammina su pel margine, e si scontra con la sua compagna cauta esitando presso l'ultima sillaba d'una parola scritta ch'io so. E questo mio sguardo, che le segue, sembra liberato di me, non altrimenti che il mio occhio estinto, non altrimenti che tutto questo mio lato destro impresso nel suolo. E per la commessura coronale s'insinuano e si scontrano i pensieri della seconda morte e quelli della seconda vita.

L'interstizio è forse il punto misterioso in cui si intersecano le linee finite e le

linee infinite, quelle imaginali e quelle presenti, quelle che dalla natura si partono e quelle che la superano o stravincono. E forse il luogo dove si avvicendano le dissonanze e le ellissi, gli intervalli incomposti e gli scorci violenti, le difformazioni potenti e le perfezioni fragili, e tutte le alleanze inconsuete e tutti gli accordi insoliti.

Imparo un'arte nuova, come quella che m'insegnarono le tenebre? Son per entrare nello stato di grazia necessario alla mia invenzione prossima? Metà nelle tenebre e metà nella luce, metà sotto la terra e metà sopra la terra, patisco anch'io il responso di Calliope, come il figlio della lacrimata Mirra?

Ma non vorrò più avere per oracolo se non il silenzio.

Mi udite? Tu, dottore, mi odi? O io soltanto ascolto me stesso?

Ecco che la parola si sparge nel silenzio, si allarga sul silenzio, come l'olio d'oliva su lo specchio del mare calmo.

In quel modo che talvolta il vento scrive su la bonaccia o su la sabbia liscia, in quel modo vorrei scrivere il mio libro di domani sul fondo eguale del silenzio.

Ogni mia pagina avrebbe quattro orizzonti, e il mio libro respirerebbe il mistero di tutte le vite remote nell'immensità.

Debbo ricominciare a vivere? Debbo continuare la mia vita strategica, o rinchiudermi nella meditazione e seguire i comandamenti di quella Musa velata che conferisce allo spirito una grazia simile a quella grazia detta abituale dai teologi?

Ma la parola di vita, la grande parola d'ordine, in tutte le lingue classiche, in ogni tempo, è quella che io diedi alla mia volontà di condottiero e ai miei compagni di volo: « Oltre! Più oltre! Ulterius! »

Tornate ancóra verso di me, compagni?

Non temete! Mi leverò. Vi ricondurrò al fuoco. Vi condurrò « più oltre ».

Ancóra mi tendete la corona del fante, quella fatta con la coronatura della granata che non mi seppe uccidere? la corona carsica di rame, d'argento e d'oro?

La rinunzio. Portatela alla mia Roma. Posatela sul santo sepolcro.

Un metallo così greve non lascerebbe richiudere la sutura che si chiama coronale.

Mondolfo, o mio portabandiera, perché me la guardi così da vicino? Mi chiedi che io ripeta il tuo gesto.

Dunque neppur tu sei morto? E le nostre Cinque Giornate non avranno mai fine?

Non verso me tendi la mano, ma verso l'Italia. Hai il nome d'Italia impresso nella bocca storta. Inciso l'hai nell' occhio crepato dal colpo fraterno di baionetta; l'hai nel cranio spaccato dal colpo fraterno di calcio.

Per un attimo sollevi la mano, per un attimo tendi la mano piena di materia cerebrale, colma di cervello pesto. Verso me, fratello? verso la Patria?

Voglio che noi troviamo una nuova prodezza. Andiamo insieme, cerchiamo insieme. Non mi lasciate solo. Vado innanzi.

Gli uomini liberi non devono esser protetti se non dalle loro armature di asceti. Mi udite?

*All'avanguardia io non prendo con me se non quei compagni che nel pericolo raggiunsero l'*apice mistico *della vita.*

Anche nella guerra, o compagni, avemmo i nostri ascetèrii, *donde ci partivamo per le imprese disperate. Per i cómpiti disperati avremo i nostri* ascetèrii *in pace.*

Ogni officina animosa è un ascetèrio, *dove bisogna che il lavoro forzi il dolore a farsi operaio splendente come chi confessa la fede o redime la colpa o consuma il martirio o annunzia il prodigio.*

Perché non lasciate entrare quell'uomo che piange inginocchiato sopra la soglia mesta?

Son certo che i fianchi gli pulsano dall'ansia della corsa, come al poledro della Maremma.

M'apparisce, anche se voi non lo lasciate entrare. Ha il torso nudo, scarno, con tutte le costole palesi, con tutti i muscoli che gli tremano, con il sudore che gli corre giù a rivoli misto di polvere.

Chi è?

È uno di quei due fanti che cattavano le gocciole nel cavo, distesi su la pietra del Carso, più assetati della pietra? È uno di quei due fanti ridiventato contadino?

Certo ha nelle palme delle mani l'odore dei pampani. Certo ha tuttora le palme inverdite dai pampani.

Riguardava le sue viti; le zappava intorno, attento a non ferire le radici, a non pure scalfirle. Diradava i pampani. Toglieva qualche tralcio vano.

E che ha ora nella destra?

Lo so. Porta un'ampolla piena di balsamo. Mi porta il balsamo del suo Santo, forse rapito all'armadio della sua sacrestia rustica?

Oppure ha forse nel vetro le gocciole della sua sete carsica? E ha tuttavia, conservato più nelle midolle che nei tendini del braccio, ha tuttavia quel gesto che fece verso di me con quella paglia non più paglia ma tutta oro?

Non voglio che voi mi crediate in allucinazione, che voi mi crediate in delirio. Toccatemi. Ho la fronte fredda quasi che nel sonno avessi ricevuto lo stillicidio di quella caverna dove stracco mi fermai come nell'adito del Paradiso.

C'è, sparso per la mia terra, per la mia Italia, un amore che mi vuol guarire, che mi vuol ringiovanire, che vuol ridonarmi il passo e il volo. Che diceva l'altro giorno quel combattente della Spezia? « Ti voglio riveder camminare verso la battaglia come ti vidi sulla strada bruciata di San Martino del Carso, come ti vidi nella via di Rubbia.... »

Sì, fra petraie e macerie e buche e macchie schiantate e sterpeti bruciati e carnai brulicanti, io di tutti i miei ricordi scolastici non serbavo se non il « passo di Maratona », quello che stupì il Medo e che stupiva anche l'Austriaco, quello che per noi Italiani significa una nostra vecchia maniera italiana di « venire alle corte ».

Te lo dico, dottore. Quel che tanto mi prude in questo mio stinco sbucciato è il « passo di Maratona ». L'ho nell'os-

so. Fin dal tempo del liceo, fin da quando il lupo di Toscana era alunno di Toscana, Milziade me l'insegnava nel piazzale del mio collegio, e sul banco dell'aula me lo rinculcava Erodoto. Irraggiungibile ero nel piazzale, e sul banco la mia irrequietudine faceva scricchiolare il vecchio legno sedentario e per contagio agitava le gambe di tutti i dìscoli.

L'insegnerò anche a te, s'io riponga i piedi in terra. Il buon passo fa la buona via. Il nuovo passo fa la via nuova. Se tu vieni con me per un cammino che tu hai passato cento volte, il cammino ti sembra inconsueto. Intendimi.

Questo pietoso amore d'Italia ha il « passo di Maratona », come se venisse da Raccogliano o da Merna o dal Nad Logen o da Hudi Log o dal Faiti. Colui che piange alla mia soglia non è il maratoneta della pietà?

Veggo a ogni ora giungere un maratoneta da una contrada lontana, seminudo, ansante, villoso e polveroso, fino a piè del mio letto, fino al mio capezzale. E ciascuno mi porta il suo farmaco mirifico, ciascuno mi tende la sua ampolla di balsamo. E mi sento soffiare la sua ansia sul viso, e odo il palpito del suo cuore; e vedo il battito delle sue ciglia, il tremito dei suoi muscoli. E in ciascuno riconosco i segni della schiatta. Questo viene da un tratturo d'Abruzzo, e

questo da una tanca di Sardegna, e questo da un trullo della Puglia piana.

Distinguo lo stampo, afferro l'impronta, senza indugio e senza fallo, come se da conoscitore avessi in mano un mattone o un altro pezzo di argilla cotta. Riassumo lo stile originario, fuor dall'intrico dei lineamenti, fuor dalla difformità delle strutture, fuor dalla trasposizione dei piani. Attornio di solitudine l'aspetto che indago, come quando la mia arte solleva da un fondo imaginario un alto rilievo vivente. Determino l'unità della schiatta, e il suo sforzo esterno che si parte dal suo nucleo profondo, e la sua espressione appassionata promossa dal suo istinto dominante. Nella cicatrice, nella ruga, nella barba, nella capellatura, nel cavo della gota, nella prominenza del sopracciglio, nella sporgenza degli ossi, nell'incurvamento della schiena, nell'inclinazione del collo, nella fermezza e nella fuggevolezza dello sguardo, e nei lumi e nelle ombre, interpreto le vicende di ieri, indovino le sorti di domani, sento lo sforzo tragico dello spirito eterno che di dentro lavora e rifoggia la materia a cui è sola difesa la sua propria difformazione nelle lotte e negli anni.

Ecco il maratoneta, nell'ombra che m'appartiene, eccolo espresso in disegno puramente lineare, con la primitiva arte

isolana del Mediterraneo. Ora nel mio unico occhio di Ciclope la scienza della vita sembra tutto ridurre all'unità perenne e alla semplicità originaria. Serro l'esperimento dei secoli in una linea ignuda, come un precursore dell'arte dorica. Ricomponendo l'architettura di un sol uomo, pongo negli spazii espressivi il mistero della progenie, la tragedia della grande stirpe.

La mia unica pupilla di Ciclope sa la virtù della linea pura, per aver guardato con attenzione sempre nuova la linea dell'elica che doveva ogni giorno trarre a volo la mia sete di sacrifizio nel cielo eroico.

« Questa è una bella materia » disse Francesco Francia davanti al bronzo del Buonarroto in corruccio. E io ripetei la parola davanti all'affannato vigore della giovinezza d'Italia.

L'ombra è rischiarata dalla spiritualità della linea che disegnano il mio amore e la mia rimembranza e il mio presentimento perspicaci.

« Questa è una bella linea » io dico oggi. Intendete?

E il Buonarroto non più si corruccia, né si ricorda di quell'altra parola sorda; ma sta sotto la sua fatidica volta, fra la rivelazione del passato e la divinazione dell'avvenire.

E il maratoneta carsico, che forse vie-

ne dalla pietà di sotterra, mi pone nella palma della mano supina l'ampolla del balsamo; e s'inchina a baciarmi la benda che serra la fenditura coronale; e non so se stilli sopra me il suo sudore o il suo pianto.

« Come ti chiami? Di dove tu vieni? Tu prolunghi sino al mio sacrifizio la linea della vittoria e la linea della grandezza, o mio fratello senza nome? »

Egli è dileguato. È scomparso come quel contadino sconosciuto, come quell'eroe rurale che nel campo di Maratona precedette le schiere degli opliti e menò grande strage di nemici armato d'un ferro d'aratro, solo armato d'un vomere adunco.

Agli Ateniesi, che chiedevano il suo nome, l'oracolo di Delfo rispose: « Adorate l'eroe dal vomere. »

Non così, presso l'Altare della Patria, risponde ai figli di Roma l'oracolo di Roma?

Diminutus lucidior.

Tutta la notte ho udito il concerto dei grilli. Son sicuro che il cielo non era velato. La melodia continua creava le stelle. Nel coro eguale dei flauti vedevo palpitare le stelle, e a quando a quando una consumarsi.

Ho sognato, contenendo con le palpebre il sogno che pareva volesse da me

dividersi per fluire nella musica notturna. Ho mescolato il sogno con la pazienza. La mia palpebra più paziente era quella dell'occhio illeso.

Ho potuto contenere il mio sogno, e non lasciarne sfuggire se non quanto ne passava tra i cigli in qualche raro battito. Ma non posso frenare stamani l'abondanza della vita, che mi trabocca. Non posso stamani respirare fra queste quattro mura. Sono trasparente come l'alba. Sono un velo dell'alba, e bisogna che io le sia restituito perché attraverso di me ella sorrida al mio giorno. Se mi scotete, qualche stella celata cade dalle mie pieghe come le lucciole cadevano dal mio grembiule scosso di fanciullo smarrito.

Non basta che voi mi apriate la finestra, che voi solleviate i lembi delle tende. Toglietemi da questa bara calda. Trasportatemi fuori. Sono certo che stamani alla mia porta tre fanti si asciugano dal viso le lacrime o la rugiada. Chiamateli. Sono forse tre « lupi » del mio battaglione. Due mi prenderanno per le ascelle e il terzo per i piedi, senza farmi male, come se dovessimo ancóra varcare la passerella costrutta sul Locavaz ma varcarla all'incontrario, non verso la caverna della Quota 12, non verso il posto di medicazione, ma novamente verso il Timavo perché io possa novamente lavarmi le mani e la faccia nell'acqua lustrale, nell'acqua di Pentecoste.

Quando Nino Randaccio fu investito da quella raffica di mitraglia e « non si sentì più le gambe » e cadde, mi parve indovinare ch'egli volesse rimaner là piuttosto ch'esser ricoverato nella caverna piena d'afa e di lamento.

Non è rimasta l'impronta del mio corpo là dove caddi? Non v'è rimasto il segno di tutto questo lato? E non v'è spuntata l'erba?

Lupi, trasportatemi là, ricoricatemi nella matrice della terra. Se non c'è nata l'erba, metteteci un poco di paglia, qualche filo di quella nostra paglia, di quella che certe volte ci pareva splendesse come se la caverna sucida o il fondo della dolina melmosa contenessero il presepe di Betleem. Vedrete che si metterà a splendere prima che il sole apparisca, prima che arrivi il re Magio. Non vi ricordate della nostra battaglia d'oro, o Lupi? Non vedevate splendere tutto? Il vostro zaino non vi splendeva nella schiena come la bisaccia di San Francesco? Splendevano le croci d'abete, splendevano le barelle; i dischi splendevano come ostensorii....

Via! Non date retta al dottore. Comando io solo. No, non io comando. Obbedite all'amore. Credete che io mi

contenti d'un sorso di latte e che poi mi ricopra il viso con la rimboccatura?

C'è alla porta una povera donna che è scesa dalla montagna con un orcioletto di latte per me?

Ebbene, trasportatemi fuori, ricoricatemi là. E chiamatela, che venga ella stessa a darmi il latte nella ciotola. E l'ultima sarà la prima.

Innanzi che il sole apparisca, voglio rivedere la luce in una faccia umana. Sapete quale, miei Lupi? la luce carsica, la luce fraterna del martirio carsico, quella che accompagnava i convogli dei feriti giù per i camminamenti ingombri di carname fracido o lungo i boschi a cuore e i boschi a lancia schiantati incarboniti rinfoltiti da intralci di mutilazioni e da grovigli di viscere.

Lasciate che quella povera donna mi dia su la paglia il latte della montagna, il latte antelucano dove forse la mia anima scoprirà un presagio d'aurora.

Ritroverò in lei quel bene che tante volte mi fu stilla silente di beatitudine in mezzo al fragore della battaglia.

Comprendete? Non queste quattro mura mi serrano, non questo soffitto mi soffoca, non questo chiarore di lucerna mi opprime. Mi serra mi soffoca mi opprime l'angoscia d'Italia, la doglia d'Italia, la disperazione mattutina della seminatrice Italia che tende verso l'oriente le

due pugna chiuse, piene di magnanimi semi, e non le può schiudere e non può compiere la perfezione del suo fato nel suo gesto che il fato suo stesso impone. Comprendete questo supplizio? Comprendete quest'ansia di profondarmi nella Patria profonda? Comprendete questa aspirazione verso la vastità umana, verso l'immensità umana?

La sete di tutta la mia notte voi volete placarla col sorso dell'alba. Ma io rinunzio a questa offerta come a quella dei due fanti grigi sul calvario arido. La mia sete non si placa se non quando l' altrui sete si abbevera in me.

E voi pensate che io sia per rinunziare a combattere, mentre cerco una nuova attitudine di combattimento e una nuova allegrezza di vittoria e una nuova larghezza di respiro.

Non siete i tre fanti, non siete i tre « lupi » che in quella sera di maggio vi partiste con me dalle Officine dell'Adria, dove avevamo lasciato un eroe vivo delle mie Canzoni libiche, escito in carne e ossa dalla mia terza rima, il sardo Di Suni? I nostri movevano all'assalto su per l'erta abbagliante di sole, mentre in giù colavano le mandre dei prigionieri. Le batterie tiravano a ostro e a levante di Medeazza. La quinta accompagnava l'assalto alla galleria della Quota 40, e poi spostava il tiro a San Giovanni.

Tutti i prigionieri erano avviati a Selz. Un grande fato vespertino fumava dalle rovine dei cantieri, dai fumaioli mozzi, dal ferrame e chiodame contorti, dai bacini d'acqua verdazzurra palpitanti. Vi sovviene? Balzavo di là dalle macerie e dagli ordigni, leggero, tuttora alato, ché avevo condotta l'insolita impresa aerea a secondare lo sbalzo delle fanterie e avevo poi riallacciato le mie uose di fante su i miei talari non logori.

Quando entrammo nel camminamento, sul nostro capo le mitragliatrici dei piloti da caccia incominciarono a lacerare il cielo; e tutta la mia prodezza si rifaceva ala ed arma per involarsi di tra la doppia muraglia. Fiutavo l'acredine dell'incendio, mi pascevo del rogo avverso.

Vi sovviene della mia impazienza cruda? A uno di voi, che s'era curvo e mi guardava supplichevole, gridai: « Non so strisciare. Chi striscia non mi può seguire. »

Mi rispose un lagno umano: non di nemico ma di fratello. E l'angustia del camminamento, che costringeva la mia ira umiliata, si ampliò senza misura col mio stesso palpito.

Incontro si trascinava un fante ferito alla testa da un colpo folle che gli aveva bucato in più parti il labbro la gota il collo e l'omero senza ucciderlo. Si dis-

sanguava. Il sangue s'anneriva sul grigio; la mano si stampava sul sasso. Il lagno era una bolla scoppiante, la parola era un gorgoglio rosso, era un rantolo caldo e sordo.

Non più udivo il duello aereo; non più levavo il capo; non più disdegnavo di curvarmi. Presi tra le mie mani il capo dell'uomo, interrogai il sangue, feci della mia voce il cordiale che risalda le giunture e ristora i precordii. Tolsi a uno di voi la mia custodia di strumenti e di medicine. Dei vostri ginocchi feci una branda di corsìa. Detersi, esplorai, stagnai, fasciai. Nulla di vitale era leso. Il sangue del ferito separai dal pianto del ferito, con l'anima ridivenuta severa. Ma egli credeva tuttora d'essere in punto di morte, credeva di non poter più parlare, di non poter più ingoiare.

« Bevi » gli dissi. « Puoi bere. Prova a ingoiare un sorso. Ti giuro che puoi. » E accostai alla bocca straziata la mia boraccia di salute. E l'accento della mia voce aveva una dolcezza imperiosa che non poteva essere accolta se non da quell'anima spersa. Eppure mi parve che si ripercotesse in tutte le trincee e in tutte le caverne del Carso e in tutta la conquista del domani.

« Bevi, bevi. Ti fa bene. La gola è salva. Tracanna tutto. La mia borraccia la riempirò al Timavo. »

Bevve. Si rianimò. L'asciugai con un fiocco di cotone.

« Coraggio! Hai potuto bere. Non hai nulla di grave. Ora parla. Sei del secondo battaglione? Tornerai a combattere, compagno. E vinceremo. »

Con lo stesso fiocco tentai di levarmi il sangue di sotto le unghie, ma non riescii bene. Affidai a due di voi il fratello bendato, perché lo accompagnaste a un carro d'ambulanza, sotto le Officine dell'Adria. Vi sovviene? Seguitai pel camminamento, verso la Quota 18, col « passo di Maratona ». Di sopra i parapetti della trincea scorgevo la zona glauca dell'acqua. Trovai nella caverna del Diavolo Zoppo il colonnello Sartirana e i suoi ufficiali. Come avevo trascurato di prender meco il mio elmetto, il capitano Montanari mi offerse il suo, ch'era munito degli schermi contro le schegge. Soltanto allora m'accorsi ch'ero orbo; e mi premetti con l'indice la palpebra sinistra per esser certo che l'altra pupilla non lasciasse passare la troppa luce di dentro in fuori. Tastai gli schermi.

Una voce di dentro mi ripetè, senza ombra di ammonimento e di minaccia, la parola che è in Luca: « Questa notte ti sarà ridomandata l'anima tua. »

Era il vespro. Pareva che già vampeggiasse nell'aria il mistero della Pentecoste. Le « quote » erano umili e ignude. Ma Giovanni Randaccio mi veniva incontro, a braccia aperte, da qual vertice della magnanimità silenziosa?

« Nell'alba seguente ti sarà ridomandata l'anima tua. »

Non vi rattengo. Non domando che voi mi ascoltiate, che voi mi seguiate.

Il dottore pensa che talvolta io mi lasci trascinare dalla parola come da un bisogno subitaneo di correre o di volare. Ma, se parlo così, la cagione è sotterra. Credo che non potrò parlare lungo tempo.

Mi ritorna nella memoria la sentenza di un savio dell'India, proferita sopra la tomba del grande Macedone.

« Alessandro parlava ieri più che oggi non parli. Ma oggi egli c'insegna assai più che ieri non c'insegnasse. »

Medito, e comprendo.

Non dalla parola mi lascio trascinare ma da non so che sovrumana ebrezza d'immensità, di là dallo spazio e di là dal tempo.

Spezzo l'ala e spezzo la clessidra.

Io sono forse un frammento di avvenire, caduto di non so dove, incalzato dall'ansia dei morituri.

Come mi sembra bello che il vincitore sia mortalmente ferito!

« Dimmi! Dimmi! » chiedeva a ogni tratto il mio grande compagno del Timavo, mentre il suo martirio passava dalla paglia alla barella, dalla barella al carro, dal carro alla branda. « Dimmi! La quota è tenuta dai nostri? È sempre tenuta? »

Io aveva già altre volte deluso il morente. Egli mi aveva domandato, nell'orrore dello spasimo inumano, tre volte mi aveva domandato il « farmaco liberatore » che io solevo portar sempre meco per esser pronto ai casi estremi. Me l'aveva domandato, sommesso, con le labbra bianche presso il mio orecchio chino, con un accento che ancóra dentro mi sconvolge e mi rimorde.

Io non l'avevo liberato dalla sua carne. Io gli avevo rifiutato il farmaco sene. Io gli avevo rifiutato il farmaco segreto. Io avevo potuto sostenere il suo patimento e il suo cruccio. Io avevo potuto udire il suo sospiro de profundis: *« Non posso più. »*

M'ero poi confessato. Avevo rivelato ad altri lo strazio della mia coscienza fraterna. E Raffaele Bastianelli m'aveva assolto. E io stesso oggi non vorrei abbreviare la mia stessa agonia, che considero come un « passaggio tra due luci » qual fu quella.

Ma il morente mi chiedeva di confermargli la vittoria; e laggiù, di là dal Timavo, la vittoria l'avevano strangolata e calpestata i traditori!

Tra la mia angoscia e quell'agonia sublime si divincolava lo straccio miserabile della fellonia, si rigonfiava il ciarpame floscio della viltà. « Dimmi! »

Avrei dovuto rispondergli questo: « Tu sai, il primo battaglione del 149° reggimento aveva raggiunto la cresta della quota coronandone con le prime ondate il margine di ponente, sùbito seguito da reparti del nostro 77°, che tentavano di piegare verso levante ma non senza travaglio.

Con le mitragliatrici, postate nel boschetto, a tramontana della quota, il nemico batteva entrambi i battaglioni, mentre qualche nucleo li assaliva con le bombe manesche e qualche altro cercava di rimontare verso la cresta pel versante da ostro. Tu sai. Bastava anche un piccolo gruppo di buoni fegati per respingere il contrattacco austriaco e per dar tempo ai rinforzi di raggiungere la sommità e di tenere la posizione saldamente. Ma certo l'infamia era premeditata. Il nemico non poteva tentare d'aggirarci se non dal lato sinistro, ché l'ala destra era poggiata al termine del mare. Una quarantina d'uomini, della terza compagnia appunto, incominciò a issare cenci bianchi su le baionette: camicie e brache! Gli ufficiali si slanciarono urlando

e minacciando con le pistole spianate. I vigliacchi tirarono sul tenente Litursi, tirarono sul capitano Corbi. Ecco che la resa infame cangiava le sorti. I nostri del 77°, i tuoi, si opposero allo sbandamento, disperati; ma furono infine travolti. Il nostro primo battaglione in gran parte si salvò a nuoto. Tu eri atterrato. Tu eri assassinato come la vittoria. Avevi sotto il capo la mia bandiera, la vasta, quella che io volevo issare a fortuna su la torre di Duino ancóra in piedi e poi su la torre di Miramar e infine in San Giusto. E la vittoria assassinata t'era accanto, col capo sul medesimo guanciale, supina su la medesima paglia. E mescolavate sangue a sangue! »

Giovanni Randaccio, che era insensibile dalla cintola in su, che non aveva quasi più polso, che si raffreddava a poco a poco, Giovanni Randaccio non pensava se non alla vittoria. « Gabriele, dimmi! La quota 28 è tenuta? »

Tra me e il suo affanno l'orribile verità pareva fosse per mozzare a entrambi il fiato e il dolore. Io la serravo tra i denti. E, non so perché, temevo che la porta si dovesse spalancare con un grande fragore e dovesse precipitarsi contro il letto quel Gennaro Pantaleone, quell'artigliere della settima batteria, che aveva ucciso i due gendarmi austriaci e

s'era gettato in mare e aveva raggiunto per mare la quota 12.

« Dimmi! »

L'eroe non poteva non morire vittorioso. Era bellissimo, come se lo riscolpisse nel marmo sepolcrale quel medesimo artiere della stirpe che lo aveva formato in carne. Respirava e soffriva tuttavia; ma era già la perfezione della sua propria statua, simile al guerriero supino di Ravenna spoglio del suo arnese e della sua spada lunga, sol coperto di lana bruna e rozza.

La menzogna mi attraversò l'anima come un guizzo abbagliante di folgore celeste!

Mi chinai sul mio fratello, e risposi: « Sì, Nino, la quota è tenuta. La quota 28 è nostra. »

La menzogna illuminava anche quella fronte immortale!

Per raccogliere l'ultima forza e l'ultima fede egli cancellò il sorriso quasi infantile della vittoria, e severo m'impose: « Me lo giuri? Gabriele, me lo giuri? »

Non so che istinto mi ritrasse la mano che teneva il suo polso freddo, e mi ritrasse lo sguardo ridivenuto spasimoso a un tratto come nell'ospedaletto dei ciechi di guerra. L'occhio m'andò al ferito di sinistra. E, come nella caverna tetra, come sul guanciale della bandiera,

mi parve di rivedere la vittoria assassinata. C'era là, sopra un traversino, qualcosa di simile a una zolla intrisa di sangue nero: una faccia interamente cancellata da una scheggia, dove il respiro strideva tuttavia tra i frantumi delle mascelle e le zacchere di mota.

« Te lo giuro. Sei vincitore! Sei vincitore! »

Era un giuramento iniquo, al cospetto della morte? Era un'empietà mortale? Ma mi sentivo come avvelenato di luce. Credo che la menzogna mi facesse lucente la bocca come se io avessi masticato il fosforo. E non mi veniva quel fosforo dal pianeta foriero del giorno?

« Sorgerà per te qualche fosforo apportatore di luce dentro al cuor tuo. » Una voce santa mi assolveva, mi mondava.

« E quando questo corruttibile avrà rivestita incorruttibilità, e che questo mortale avrà rivestita immortalità, allora sarà adempiuta la parola che è scritta: La morte è stata abissata in vittoria. Absorta est mors in victoria. » Una voce santa cancellava il mio peccato, e allontanava da me la visione vile, e sollevava il mio coraggio contro il presagio, e armava la mia fede contro il tradimento già covato, contro la sciagura già sospesa.

Il cadavere del vittorioso non merita-

va d'esser lavato nella più chiara fonte del Timavo, dove c'eravamo purificati insieme sotto il segno d'Italia, sotto il segno di Roma?

Ma le tracce del suo sangue rimasero nella mia bandiera. E vi restano indelebili.

Quando contro la Patria fu consumata a Caporetto l'infamia ch'ebbe i suoi precursori ignominiosi sul Timavo, la mia stessa agonia fu esaltata dal mio stesso grido. « Sei vittoriosa, o Italia. Sono con te le tue undici vittorie; e questa è la tua dodicesima. Te lo giuro. »

L'eroe del Timavo mi parlava dentro. « Come giurasti a me, così giura alla Patria: con lo stesso cuore invitto, con la stessa bocca di bragia. »

Ora il Timavo è un fiume arcano o è un mito possente?

C'è un Timavo purpureo, fatto d'innumerevoli sorgenti umane, fatto di tutto il giovenile sangue adunato; che corre sotterra, che cerca la sua via, che cerca il suo fato, che ha la sua foce nel futuro.

Stanotte nell'insonnio l'udivo rugghiare da vicino, l'udivo rimbombare da lontano. E lo sentivo di continuo soffrire.

Diceva l'eroe: « Soffre. Le correnti di sotterra soffrono. Teme di perdersi. Ha la volontà di apparire. Giovinezza d'Italia, indocile forza d'Italia, dagli la sua

via, dagli la sua foce, dagli il suo fato, toglilo dal suo buio! »

E Roma diceva al fiume, fisando imperterrita le obliquità e le asperità e le infedeltà e le impunità: « Altior non segnior. »

Ci furono, nella nostra guerra santa, subitanee comunioni umane che senza ostia eguagliavano in altezza le eucaristiche. In certi attimi, in certe ore, in certi giorni, a noi combattenti avvenne di comunicare con quanto di divino era nel nostro spirito. Ci avvenne di attuare in noi, fra noi, la più intima e compiuta comunicazione con la divinità del cielo, della terra e del mare, dovunque fossimo combattenti celesti o terrestri o marini. Senza l'atto del partecipare al sacramento eucaristico, noi ci sentivamo sublimati in ciascuno e in tutti; e credevamo che dalla stessa nostra miseria umana sorgesse una divinità redentrice e trasfiguratrice. Non occorreva che noi rinnovassimo l'offerta del sacrifizio dinanzi all'altare castrense, sotto le specie del pane e del vino. Nella trincea, nella carlinga, sul ponte, e da poppa e da prua, ci offerivamo alla Patria sotto le specie dell'ardore e del sangue; e di quel che era in noi divino facevamo lei tutta quanta divina.

Ridivenuta solitaria e triste, quale delle nostre anime non si volge verso quella grazia e non si studia di ricevere nuova grazia?

Il Corpo della Patria non patisce in questa travagliata pace di stirpi come nella non conclusa guerra di stirpi? E non si attende da noi, oggi più che ieri, il « sacrifizio in rendimento di grazie »?

E non ritroveremo noi, duri combattenti convertiti in duri costruttori, non ritroveremo noi nel cotidiano sforzo la sola ragione eroica di vivere?

E non v'è contro di noi una nuova schiavitù da abolire, una nuova barbarie da respingere?

Fin dalla mia prima giovinezza, fin da quando nel mio studio toscano educavo il mio corpo a essere il Donatello di sé stesso e facevo del pulpito aereo di Prato il nido dei miei più freschi pensieri, io sentii che nessun'altra terra come la mia Italia ebbe una rispondenza tanto perfetta con la struttura spirituale dei suoi uomini ottimi: clarorum virorum. *Fin da allora sentii tutta la sua forza e tutta la sua bellezza tendere di continuo verso una suprema espressione umana.*

E, quando nel tumulto di Fiume io mi posi a disegnare il nuovo ordinamento dello Stato libero, riescivo a placare ogni mia ansia e a comporre ogni mio

dubbio respirando verso l'ora suprema della storia d'Italia.

L'Italia ebbe nella sua storia un'ora in cui l'armonia tra la sua sostanza e la sua progenie parve meravigliosamente piena, così che in un equilibrio indicibile si composero le sue potenze naturali e le viventi opere dei suoi figli. La durezza dei suoi monti, il corso dei suoi fiumi, la foggia delle sue valli si riconobbero nelle pulsazioni della sua vita civile.

Se oggi quest'armonia è rotta, non sarà dato a noi di ricrearla?

Come nella battaglia io avevo coi miei compagni una comunione senza ostia, che di ardire in ardire spingeva me e loro di là dall'umano, così oggi ho in me un canto eucaristico senza parole.

Se potessi modularlo, io vorrei offerirlo ai miei fratelli lavoratori perché accompagnassero con quel canto il lavoro e da quel canto illuminati rinvenissero nel lavoro le più fresche e le più salubri sorgenti della bellezza e della gioia.

Forse il canto di domani incomincerà come il remotissimo: « L'uomo narrami, o Musa.... »

*E v'è una Odissea latina, una Odissea romulea, l'*Odissia *di Livio Andronico, che incomincia: «* Virum mihi, Camena.... »

Ma l'uomo — quello che incontriamo

ogni giorno, quello che ogni giorno indaghiamo e interroghiamo, quello che nella lotta è al nostro fianco o è contro il nostro pugno o è contro la nostra clava — l'uomo non rimane a noi tuttavia sconosciuto?

« L'uomo narrami, o Musa.... »

Odo cantare il gallo. Io non posso dormire; e voi vegliate ancóra con me!

Odo e vedo. Il mio gallo non getta il suo grido vermiglio d'aurora, ma un grido nerazzurro, che iterato si fa violetto, innanzi l'alba. È lugubre. Frustra conturbat.

Ascoltate?

Diceva l'eroe galileo: « Voi ascoltate con un orecchio, ma l'altro è impenetrabile. »

Andate. Riposate. È ancór notte. Io posso vegliar solo.

Che dicevo dell'uomo?

Bisogna che io reprima tutti i moti della pietà di me, dell'orrore di me stesso, della vertigine incontro al martirio che m'è inflitto e al cómpito che m'è assegnato.

Sono io l'interprete del mio enimma? E, per affrontare l'enimma del mondo, l'interprete non ha altra via se non quella fallace del suo proprio laberinto?

Tutti gli uomini che seguono l'eroe, e gli obbediscono, partecipano dell'eroe. Né questi senza di loro sarebbe.

Bisogna che io mediti questo pensiero, bisogna che io lo contempli addentro, per farmi sicuro.

L'eroe non è dunque se non l'apparizione improvvisa d'una forza generatrice che, invisibile ma veggente, ferve nella profondità della moltitudine?

Misero quel popolo che non si riconosce nei suoi eroi!

Quando gli eroi sono rivelati e celebrati, la storia degli eroi costituisce la vera storia della lor gente.

Per ciò si può, nel modo liturgico, chiamar natalizio *il giorno della celebrazione corale.*

E il popolo veramente grande foggia il suo dio a similitudine di sé con la pura sostanza dei suoi eroi.

E il suo dio ha per segni gli alti pensieri armati.

E questa appare la prima sentenza incisa nelle sue tavole: « Il sacrifizio perfetto è sempre una vittoria futura. »

E questa appare la seconda: « Il sacrifizio è la più alta delle vocazioni ed elevazioni in terra. »

E questa appare la terza: « Quel che

è scritto col sangue non potrà mai essere abolito. »

E fino a quando, o miei dottori, miei carcerieri devoti, mi terrete voi fra queste quattro mura miserabili?

La più angusta delle caverne carsiche, il più cupo degli antri, al paragone m'era senza limiti, m'era senza fondo, m'era un vestibolo dell'infinità, m'era simile ai precordii della madre terra. Il mozzicone di candela acceso in un cavo della roccia m'era come la lampada inestinguibile nel sepolcro di Pallante: mi rischiarava un lungo portico di architettati secoli latini.

C'è ancóra laggiù qualche fòiba chiamata dal mio nome, qualche dolina chiamata dal mio impeto?

C'è tuttora laggiù, davanti all'Osservatorio delle Bombarde, a ponente del Veliki, là di dove ci partimmo nell'ottobre del 1916 per espugnare la quota 265, c'è tuttora quel braccio levato fuori dei sassi, con la mano rattratta?

Il cadavere era mal sepolto, a fior del suolo. I soldati carponi erano costretti a passarci sopra. Il tritume del sasso e la mota rossiccia s'incorporavano con la carne e con le ossa, di sotto al calpestio. Così il passaggio s'era fatto sodo come una soglia cementata; e il braccio del morto pareva impietrito. Ma spesso i

soldati non erano attenti a evitare l'intoppo. Io li avvertivo; ché m'ero messo a incoraggiare la sfilata del 14° perché non s'arrestasse e non si curvasse quando rugghiava la granata o più fischiava la fucileria. « C'è un braccio là. Non lo pestate. È rivolto contro il nemico. Ha il pugno quasi chiuso. Vedete. Ha le dita rattrappate, tranne l'indice. Vedete. Vi mostra lo sperone del Bosco a cuore. Vi segna la nostra linea giù per la strada che scende a Loquizza. Al Pecinka occupiamo le pendici di nord. Tutta la difesa austriaca da San Grado a Nova Vas, la dobbiamo rompere. Questo morto rivuole il suo fucile. Non lo pestate. Si dissotterra da sé. Stanotte fu da guida alla Brigata, con Gorello.... »

Vedevo rilucere il bianco degli occhi levati verso l'anima della mia voce. La mano del morto la secondava. Ogni mio gesto mi pareva una infusione del mio sangue fraterno in quell'altro gesto di sotterra. Ogni piede premuto su quel corpo mal sepolto dava un tonfo sordo; e il ritmo continuo imitava quasi un battito terragno. E la vita scorrente non lasciava orma su quella morte confitta.

Era una notte di luna, l'undecima notte di ottobre: il plenilunio. Un immenso velo bianco di pace si spandeva su le bolge e su i gironi e su gli scheggioni dell'inferno carsico. Stavo tra i

sassi e i sacchi e gli uomini ammassati. Vedevo passare nel chiarore le mandre dei prigionieri color di fanghiglia. Taluni portavano a spalle i loro feriti; e la dolcezza della notte pareva agguagliare il lamento straniero con quello dei nostri che scendevano a gran pena per l'altro cammino ingombro di truppe e di salmerie. Il dolore italiano invocava: « Oh mamma! » A ogni tratto il viso di mia madre mi balzava dal mezzo del petto; e quel braccio di martire, tutto un seccume forte di cartilagini e di tendini e di ossi, pareva ogni volta tremare come se anch'esso mi fosse dentro.

Sul mio capo era come uno zirlare continuo, nell'aria lattea. Era come una migrazione micidiale di uccelli canori. La dolcezza della notte mutava il gran sibilo mortifero in un concerto di zirli, come se volesse incantare il coraggio e velare la necessità di uccidere. A quando a quando, una granata scoppiava con una gran fiamma rossa. I razzi illuminanti rischiaravano la vetta del Veliki che, nella minima pausa, poi s'addolciva e s'inazzurrava. I soldati, a ogni mio avvertimento, mi lanciavano uno sguardo così affettuoso che tutta la chiarità del plenilunio pareva stemprata nella madreperla dei loro giovani occhi.

Come le masse erano tutte riordinate per l'assalto, io mi chinai a toccare il

pugno chiuso che esciva di sotterra, e sfiorai con le labbra le mie dita consacrate, come si fa dopo averle intinte nella pila dell'acqua santa o dopo aver toccata la reliquia benedetta.

Allora un piccolo fante, uno di Jesi (è vivo e si ricorda?), m'afferrò la mano; e la tirò verso il cuore, e si chinò, e me la baciò con tanto fervore e con tanta riconoscenza e con tanto fremito che io dissi in me a mia madre fisa: « Ora posso morire. »

Ho udito sonare a notte tarda quel mio piccolo organo che ha le sue canne allineate come le file dei libri negli scaffali ov'è incluso. E la mia memoria non ha riconosciuto l'autore di quel Ricercare; ma ha risospinto la mia vita sul parapetto di quella trincea carsica che d'improvviso, ecco, mi riappare simile al somiere di uno smisurato organo, simile a quella specie di vasto banco sul quale riposa il carico di tutte le canne.

Dopo l'impresa contro le opere austriache condotta su la nostra Parenzo dove un mio vóto giovenile era tuttora inginocchiato dinanzi i musaici dell'Eufrasiana rivolta a occidente, io avevo rinnovato il mio vóto di fante nella chiesa di Doberdò dinanzi agli elmetti e le scarpe dei morti ammucchiati su gli altari in luogo dei sacri arredi.

Già la chiesa di Doberdò aveva trasposto tre de' suoi registri alla Quota 121, sul vallone della Pietra Rossa. C'erano lassù tre ordini di trincee profonde. E quei divini fanciulli dei nostri fanti fangosi avevano dato a ciascuna un bel nome. La prima si chiamava Trincea della Speranza, ed era come il registro soprano. La seconda si chiamava la Trincea del Sogno. La terza si chiamava la Trincea dei Morti.

Ma nella chiesa vicariale di Opachiasella i fanti avevano rapito dalle rovine tutte le canne abbattute e disperse dell'organo; e ciascuno aveva salvato la sua nella sua trincea e pareva con essa aver geminata la canna del suo fucile. E, nella fossa che correva giù dalle macerie di Nova Vas al borgo distrutto dei calderai slavi, non era sceso dall'ignoto un fabbricatore d'organi cieco che dovesse radunare e riordinare le canne raccolte dagli Angeli della battaglia sul petto dei caduti e accordarle pel Magnificat *di Santa Cecilia romana? Il coraggio aveva il soffio di mille mantici; e il sangue dava al metallo digradato una misteriosa tempera.*

Perché da Nova Vas a Doberdò questa notte si risveglia il grande organo angelico? Perché lo riodo e lo rivedo stanotte grandeggiare di martiri e di canne, di armonie e di sacrifizii?

Rimettetemi in piedi. Risollevatemi all'apice mistico della vita, come su quel parapetto.

Imperversava il nembo di ferro e di fuoco. L'austriaco rovesciava su tutta la trincea il flagello dello sbarramento. Il terreno destinato all'assalto era tutto crateri e tuoni e schianti e rugghi e scheggiame doppio. Del bosco di contro non rimaneva se non uno sterpeto nericcio, uno spineto falbo, forse avanzo di pini arsi, forse mucchio grumoso di rimasugli umani, forse spaventacchio di stecchi e cernecchi. L'orrore ingigantiva perfino gli uomini accosciati e raggomitolati nel fosso come il tormento in fondo alla più truce delle bolge dantesche. I colpiti qua e là rimanevano come confitti nella poltiglia rossa, come invescati nei rifiuti del rancio, come cementati nel sasso trito; o si torcevano intorno a quel che d' essi era reciso e ancor vivo; o si rotolavano intorno all'addome sparato o si trascinavano ululando. E l'attesa immobile incominciava a battere le mascelle; e qua e là lo stridore dei denti incominciava a mutar la trincea in geenna.

Allora io gridai, sollevato a un tratto da una veemenza che non era se non impeto di salvezza: « Coraggio, figliuoli! Non è nulla. Ora io vi copro. » E balzai sul parapetto, anima ignuda.

« Immune come un'anima mentre eri

preziosa materia. » *Riviveva in me, risplendeva in me la parola che di me aveva scritta sul foglio XXV della carta austrungarica un eroe che nella sua arca d'Aquileia è più felice di me profondato in questo mio guanciale molle?*

Non preziosa m'era la mia materia ma anco men pregiata del panno grigio che a piè del parapetto conteneva tanta costanza di umili miei compagni. La voce usciva dalla mia gola come da una tromba d'argento senza ritorte. Squillo succedeva a squillo. Sentivo nella trincea i sussulti del coraggio commosso, distinti come nel fondo dell'occhio bendato i contraccolpi dei crateri irrompenti.

« Chi è la? » Carponi s'avvicinava un uomo vivo: un buon sergente mandato dal superiore a chiedere chi fosse « quel pazzo esposto sul parapetto » e a ordinare che il pazzo si mettesse al riparo e vi rimanesse fino al segnale dello sbalzo.

Risposi che più tardi al superiore avrei dimostrata la necessità morale del mio atto e avrei scusata la mia disobbedienza incolpevole. Ma non so che divieto interiore m'impediva di dire il mio nome, di ridurre sotto un nome noto quel sentimento senza figura e senza confine. Lo dissi, a bassa voce contro l'orecchio che si tendeva inquieto; e mi parve di umiliarmi, mi parve di macularmi da-

vanti alla mia purità, mi parve di menomare la mia candida offerta.

E ora sento, e ora comprendo come quell'intimo divieto, più che il dominio eroico di me fragile, mi facesse degno di rimanere su l'apice mistico della vita.

Dottore, dottor seràfico, o mio fratello Francesco delle Veglie, comprendi tu? Ero insofferente del mio nome allora, e oggi sono insofferente del mio nome. Lascia che la notte lo cancelli e che l'alba mi trovi ignoto. Ignoto sia quel che in me è più vasto e più lontano.

Là, su l'orlo della fossa tetra, l'uomo dell'ordine ritraendosi pareva mi portasse via la più segreta essenza della mia gioia. La voce animatrice mi s'ammutolì nella gola. Mi sentii men leggero nel respingere la morte, nel difendere dalla minaccia la mia gente, nel raccogliere in me le onde sempre più larghe dell'amore sprigionato. Mi sentii come riscolpito, non di dentro ma di fuori. Il mio scheletro si rivestiva di forme, quasi risonante nell'involucro. La spina della mia schiena lo raddrizzava e lo sosteneva, con iscrolli di volontà. Ero la faretra sospesa delle mie ossa. Divenivo dunque la statua alzata sul grande ipogeo carsico? il simulacro eretto su la inestricabile necropoli petrosa?

Dai crateri già spenti, dai truci imbuti già quietati, dalle doline già sedate,

dalle rovine non più fumide, da tutto il deserto forato e squarciato, io traevo il silenzio che l'approssimarsi della sera appesantiva sul cuore della terra. Di là dagli scoppii assordanti, di là dalle vampe ancóra spesse, il silenzio m'era presente e reale come la benda verde sul mio occhio perduto. Potei distinguere, dopo un intervallo indefinito, un nuovo passo d'uomo sul margine dell'ipogeo.

« Chi è là? » Avevo la pistola nel pugno. E il mio nome, singhiozzato, quasi spasimato, mi disarmò. E due braccia convulse mi strinsero; e il mio petto fu serrato contro un altro petto, il mio cuore fu premuto sopra un altro cuore. E sentii qualcosa di umido e di caldo sul mio viso accostato da quell'altro viso. Ed era non so che pianto fraterno; era, come nella canzone friulana, la mia « rugiada della sera ».

Allora, nel silenzio verticale come i subitanei cipressi rossastri e come i fulminei pini sanguigni che le granate esprimevano dalla petraia, mi sembrò che dalla trincea folta si levassero le canne degli organi e le canne dei fucili e che si moltiplicassero e che brillassero e che si accordassero in un solo registro soprano, e che la possente armonia religiosa soverchiasse e domasse l'uragano del ferro e del fuoco.

Comprendi?

Da Doberdò la Trincea della Speranza arrivava fin là dove io più non ero solo. E la Trincea del Sogno traversa stanotte il mio carcere astruso.

Nella mia vita ardente e paziente io salgo di travaglio in travaglio. E mi torna spesso nel pensiero quel passo della vecchia cronica di Donato Velluti: « Ma uscimmo dalla brace e rientrammo nel fuoco. » Più spesso mi torna nel pensiero la lotta del Primogenito con l'Angelo.

Vi ricordate di quel passo della Genesi? Io mi ricordo del fresco di Benozzo nel Camposanto di Pisa, contemplato non senza malinconia mentre i lievi rosai della morte fiorivano nella terra d'Oltremare traslatata dalle galere di Ubaldo.

Il Primogenito, con la gente del sangue suo, aveva passato nella notte il guado di Iabboc. Com'ebbe condotto di là dal torrente anche le sue masserizie e il servidorame, restò solo con la sua anima. E un uomo gli si fece innanzi all'improvviso. E sùbito si abbracciarono essi a corpo a corpo senz'arme per abbattersi l'un l'altro; e incominciarono a lottare gareggiando in varie prese e in sgusciar da esse. E dei due per lunga ora non cedette alcuno, ché forza era opposta a forza, destrezza a destrezza, ànsito

ad ànsito. E già le stelle impallidivano al primo fiato dell'alba.

Allora lo sconosciuto, vedendo che non potea vincere il lottatore, gli toccò l'anca là dov'è incavicchiata la coscia, gliela toccò al muscolo della connessura; e la coscia ne fu tutta intormentita e senza forze.

Era la destra? Il Primogenito ebbe tutto il lato destro percosso, così come io l'ebbi? Soffro tuttora al costato, all'anca, al ginocchio, allo stinco.

In quella notte d'agosto misteriosa, lottai forse con l'Angelo anch'io? Le giunture delle braccia tuttora mi dolgono per gli sforzi, e mi dolgono i lombi.

Lo sconosciuto disse al Primogenito: « Lasciami andare, ché spunta l'alba. »

E quegli disse: « Io non ti lascerò andare, che tu non mi abbi benedetto. »

E lo sconosciuto: « Quale è il tuo nome? »

Domandò il nome, come fu a me domandato su l'orlo di quel girone carsico. Ma alla medesima domanda egli oppose: « Perché domandi del mio nome? » E non volle rivelarsi.

Ma l'altro fu certo d'aver veduto Iddio a faccia a faccia. E zoppicava dalla coscia, andando verso il nuovo sole.

Mi piacerebbe di veder trattata una tal lotta dall'arte michelangiolesca. Come il Buonarroto non ne fu tentato quando

egli stesso su l'impalcatura della Sistina lottava con l'Angelo e faceva allo sforzo « petto d'Arpia » o tendevasi « com'arco soriano »?

Alle reclute del 1900, una sera in riva al Piave maschio, figurando le imagini della gioventù eroica quali appariscono nella gran volta esemplari, mi piacque di rappresentare il creatore titanico « quello dalla fronte quadrata incisa di sette linee diritte, il più triste della nostra razza: quello che vide svergognata la sua città, la libertà spenta nel vomito, l'Italia data per secoli alla voglia dei padroni.... »

E già alle reclute del '99, sotto un argine del fiume santo, avevo evocato tra acque e nubi quel tagliapietra di colossi nell'atto di riscolpire l'Italia « disposta a lasciarsi premere da ogni prodigo e da ogni violento ».

Non la riscolpirebbe egli, anche oggi, a somiglianza dell'Aurora e non le scaglierebbe il martello furibondo per costringerla a levarsi, e a lottare, e a esser prode con gli uomini e con Dio, e a rivincere?

Udite, maestri d'opere, operai di otto ore e della vita intiera, hymni totius anni, *miei compagni, miei fratelli, che ricominciate ad amare e a rivelare e a foggiare le belle idee della bontà e le buone idee della bellezza, uditemi. Ogni muscolo bene esercitato ed esperto e assiduo e vigile, ognuno dei vostri muscoli armoniosi, oggi mi sembra che sia per aggiungersi alla forma e al vigore della Patria. Ha bisogno d'irrobustire la sua forma e di moltiplicare il suo vigore, oggi, la Patria.*

Non ha guadato anch'ella il torrente? e non lotta anch'ella con l'ignoto « fisa guardando pur che l'Alba nasca »?

Le domanda l'ignoto il suo nome, come nella Genesi, ma per inebriarsi della iterazione. « Italia! Italia! Italia! »

Ed ella domanda a lui il nome; ed egli tace, ma la benedice, ma non vuole se non benedirla, ma non sa se non benedirla.

E non importa che, superato il campo e il modo della lotta, ella da un lato vacilli nei suoi primi passi verso la nuova aurora, verso il nuovo sole. Fin gli ultimi segni del contrasto voi cancellerete; fino il male ultimo voi sanerete.

Riscolpitela.

In ogni officina, in ogni bottega, in ogni scuola, o maestri d'opere, o allievi, o studiosi, abbiate la sua statua vera, la sua figura sincera, liberata dei suoi vecchi attributi, spogliata dei suoi vecchi emblemi. Datele una fronte più larga, una fronte più alta. Toglietele il gravame della vecchia corona turrita, o mozzate almeno le torri. Ne ricostrui-

remo noi; le convertiremo noi in fari dello spirito inestinguibili, di là dalle nubi, di là dagli stessi limiti dell'ala icaria, fino alle stelle, fino alla sua stella.

Riscolpiscila, o Lavoro d'Italia. La riscolpiscano in te la potenza e la libertà e la novità di un Michelangelo che, tutto al suo scarpello e al suo martello e all'amore dell'arte sua e del suo destino, abbia sdegnato pur di soffermarsi un attimo presso le ginocchia di Vittoria Colonna.

VI. Nostri monumenta doloris.

Quale soffio investe il quaderno segnato dai fili d'erba e scandito dalle formiche? Eran caldi di sole e splendenti di sole i fogli; e forse me li rapisce su pel prato breve quel soffio che i Latini chiamavano misteriosamente *afflatus solis*, a cui forse oggi il mio spirito obbedisce e forse un giorno sarà per riobbedire la Patria.

Ecco che il quaderno si rifugia sotto le foglie dell'acanto, e si quieta. Il grande acanto vigoreggia fra il sentiere curvo e la muraglia vestita di rosai. V'è anche un afflato della superstizione? Quasi di continuo mi abita. Ora sembra che la pupilla di Callimaco si riapra nella mia pupilla.

L'artefice corintio vide presso una precoce tomba il bel fogliame flessibile inchinarsi e cingere il canestro funebre ov' erano raccolte le reliquie della giovinezza estinta. L'acanto sepolcrale era sorto da una radice occulta.

Questo non mi rinasce dalla radice di quello che recisi col mio pugnale, nel cimitero di Santa Maria la Longa, per coprire col fogliame i cranii sanguinosi dei fanti, dopo la decimazione mattutina?

Una specie di tristezza solare mi viene dal cimitero di Santa Maria, mi viene dal cimitero di Nago, mi viene dall'Altissimo, mi viene dal Monte Baldo. Ecco che tutta la serenità del giorno « natalizio » mi si muta in un'angoscia senza ignavia. Il mio lato infermo continua ad addentrarsi nella terra; e la terra m'imprigiona, mi ritiene, mi riprende. Ma questo fianco non è inerte, ma quest'occhio non è spento. Sprizzo bagliori, sfavillo, fiammeggio. Non lotto con l'Angelo del Cielo ma lotto con l'Angelo della Terra: a corpo a corpo senz'arme. Non ho più il guaime di settembre per guanciale alla mia tempia e alla mia mascella; ma tra la tempia e la mascella mi sporge e mi s'aguzza l'osso come cuneo. Un dolore sempre più cocente mi travaglia questo braccio, come se mi fossero sforzati i legami che me lo

commettono alla spalla; né il dolore mi termina all'estremità della mano ma mi sembra che s'irraggi oltre, quasi che dalle falangi delle dita mi si prolunghino ombre di penne.

Quest'angoscia e questa lotta mi vengono dunque dal sogno dell'ala che vuol sprigionarsi e dal sogno del cuneo che vuole addentrarsi?

L'artiere della razza non ha dunque finito di tagliarmi. Il suo scarpello e il suo martello si ostinano in me; e al suo amor del fato risponde il mio amore del fato. *Firmius ad opus.*

Il più alto insegnamento non mi fu dato da quell'invalido che piangeva davanti alla mia porta?

Egli aveva patito in verità lo scarpello nella sua carne e nelle sue ossa. Il chirurgo l'aveva collocato e ricollocato sulla tavola dieci volte, venti volte, trenta volte; l'aveva fatto a pezzi; l'aveva macellato; l'aveva fasciato e sfasciato; aveva combattuto contro la cancrena invincibile, a forza di tagli, a misura di ferro; aveva tagliato le mani fino ai polsi, e poi le braccia fino al gomito, e poi i piedi e poi le gambe. Ogni volta il paziente aveva senza ira detto al dolore: « Io son più forte di te. » Tanto egli era diminuito nella carne, e tanto era ingigantito nella pazienza. Ogni giorno diveniva egli più taciturno, e ogni

giorno la sua voce interiore diveniva più alta, e ogni giorno più profondamente egli la comprendeva e più dirittamente le obbediva. Ogni giorno il silenzio gli portava al sommo dell'anima le cose più nascoste, le ricchezze più inattese, le bellezze più insolite, come un'alluvione placida che in lui sboccasse con una sempre nuova foce dopo avere attraversato la più chiara delle terre promesse. Era alfine per lui, come per me, il silenzio quel *latens incrementum* che gli antichi legisti assegnavano alle ripe dei fiumi regali e i nuovi legislatori assegneranno alle fortune d'Italia.

Ora perché l'invalido invitto non aveva pianto per misericordia di sé e piangeva per compassione di me?

Lo chiamai; lo tenni davanti a me; lo presi per i moncherini; misurai l'angustia del suo tronco e l'immensa conquista della sua anima.

« Chi sei? »

Gli rivolsi la domanda come a un'apparizione sovrumana. Se egli avesse conservato in sé il suo orgoglio d'uomo, si sarebbe tutto illuminato d'orgoglio al mio accento; o avrebbe mostrato quella tristezza di non essere un dio, e neppure un semidio, che tanti eroi hanno sofferta e soffrono.

Così mutilato, così mangiato dalla cancrena, così ridotto dai ferri, con tan-

ta fermezza nelle labbra, con tanto splendore negli occhi, mi rispose piano, abbassando la palpebra sul raggio dello sguardo: « Sono un povero cristo, che fatico a digrossarmi. »

Quella risposta sommessa fu, per me avido di chiusa perfezione, un ammaestramento che animerà il mio sforzo fino alla morte, fino al « trapasso fra due luci » che oggi non più m'auguro veloce ma considero lento per agio di compiutezza.

Nel mutilato l'umiliazione splendeva più che questo sole su quel torso di marmo lunense. Come si chinava e atteggiava le labbra a baciarmi le mani, io gli ricordai quella umiliazione luminosa che per la Persona del Verbo fu il poter dire incarnandosi: « Io sono minore del Padre. »

E riposai la mia guancia, dalla parte dell'occhio perduto, sopra l'òmero che reggeva il moncherino; e soggiunsi, anch'io piano: « Come te, io sono minore della Patria; e sono minore di te, minore di tutti; e anch'io, come te, fatico più di prima, fatico giorno e notte a digrossarmi. »

Perché lo rivedo a un tratto, là, a fior dell'erba, come se sorgesse da terra, come se le gambe gli fosser rinate e gli si

fosser radicate in terra? L'ombra dell'acanto lo giunge.

La concordanza degli eventi talvolta è condotta da non so qual nascosta volontà che in essa imprime o per essa esprime un segno ideale.

È vero, è vero: l'artefice della mia gente non ha ancor finito di tagliarmi. Il suo scarpello e il suo martello si ostinano in me; ma il suo amor del fato è men forte che il mio amore del fato.

Non vi si pensa quanto sangue costa.

Ogni colpo del martello infaticabile io lo sento accompagnato da questo verso di Dante, come ogni colpo di scure nella foresta è accompagnato dall'ànsito espresso in grido. E pochi versi dell'ottava bolgia, pochi versi della fiamma a due punte, mi dànno tanta passione come questo del nono cielo cristallino.

« Non vi si pensa quanto sangue costa. »

Aiutami, o Grande Mutilato, a svincolarmi dal masso bruto. Aiutami a strappar quest'ala, quest'ala destra, da questa specie di ganga arida che me l'avviluppa.

Ma è l'ala, o è la gruccia che mi prestò Enrico Toti una notte perché potessi alzarmi e girare intorno al sepolcro e tentare di scoprirlo?

Tua, o di quale dei tuoi fratelli ciechi e storpii e monchi, è quella risposta

data a chi fingeva d'inginocchiarsi davanti al santo sepolcro e poi manometteva e percoteva i « martiri sopravvissuti »?

« Miseri noi, non tutti possiamo essere *il soldato ignoto!* »

Molto a lungo io ho meditato il monumento ai martiri dell'ala. Ma non sono anche « martiri dell'ala » gli eroi sopravvissuti?

Oggi mi sembra d'aver pronte a quella mole le quattro statue angolari. E forse in una io vedo scarpellato me stesso.

Sono i quattro colossi che, nel tempo della servitù e della bassezza, furono tratti dal ninfeo mediceo e posti in nuova luce là dove il David in piedi è anche oggi la virtù di tutta una gente giovine e rinnovellata che con la ferma audacia si drizzi alla soglia del Mondo, pronta a distruggere per edificare.

Sono quattro dei dodici Schiavi che dovevano esser collocati contro i pilastri del Mausoleo di Giulio II. Sono quattro *personae* marmoree di quella « Tragedia della Tomba » che non è se non la tragedia della volontà titanica in lotta contro la natura e contro il fato, opera che trascende la celebrazione di un pontefice per celebrar l'eterna ansia del prigioniero terrestre che si chiama uomo.

Ora mi sembra che soltanto oggi sien

quasi dissepolti e tratti fuori dall'ombra ove pativano e riapparsi mentre noi crediamo sentire su la fronte un soffio di novissima libertà e crediamo scorgere all'orizzonte di là dalla lotta un novissimo segno. Mi sono presenti, mi sono prossimi come quell'acanto.

Quale dianzi il fremito di quel fogliame corintio evocava al mio sogno Pallade dall'elmo corintio con l'occhio duplice e col nasale diritto, tal lo spasimo di questo mio òmero compresso mi evoca i prigioni e me li fa qui presenti e pazienti e impazienti, quasi or ora l'ultimo colpo dello scarpello divino abbia levato una scintilla e una scheggia dal blocco bruto.

Vi palpita e vi dolora, nella silenziosa pietra, questa mia forza, questa nostra italiana forza che tenta di sprigionarsi dalla terra che la tiene. *Impedior*.

Immobili cariatidi a sorreggere un sepolcro, essi sembrano gonfiarsi d'un'aspirazione che non dà soltanto l'imagine dell'impeto ma il presentimento dell'ala nascitura, veraci figli di colui che per anni stette sospeso alla volta della Sistina come al cielo della sua volontà e all'altezza del suo ardore.

« Io non vi comando se non di essere. Non mi giova la preghiera: mi giova che voi siate liberi, perché il mio cuore in me sia più grande e perché voi

e il fuoco e il fulmine e il vento possiate parlare insieme come fratelli. »

Così diceva egli alle sue creature. E così dice oggi agli uomini italiani il genio d'Italia, nella nuova immensità e terribilità della vita.

« Siate liberi. Ma che la vostra libertà non somigli alla fronte bassa della Tirannide coronata di stupidezza. *Libertas non libera.* La libertà è gemella della disciplina, e la disciplina è signora di tutte le armonie. L'accettazione eroica dei grandi fati umani imminenti libererà tutte le vostre forze per le vostre opere. La visione di una grande mèta vi porrà sopra i vostri atti e sopra i vostri giudici. Dove sono le eterne impronte d'Italia? Dove sono le eterne matrici d'Italia? Sono ingombrate di fango o di grumo? Rinettatele. Ma i creatori di potenza, i creatori di virtù, i creatori di bellezza possono anche spezzare le antiche forme e interrompere le antiche tradizioni, per liberare la vita nuova che freme e urge. La Patria, anche a prezzo del più lungo dolore, può aumentarsi d'una vita ch'ella è per creare di là dal suo limite. Ma è necessario ch' ella creda in sé e ch'ella maturi i suoi disegni nella sua più profonda sincerità. « La fede non è forse il vero miracolo annunziatore dell'Iddio? » ha detto un asceta. E Dante, il padre Dante, nel cielo secondo di Mercurio non canta il Paradiso ma l'Italia e il comandamento divino che sta su la compiuta grandezza d'Italia.

Gli uomini, frate, e il paese sincero
nel qual tu sei, dir si posson creati,
sì come sono, in loro essere intero.

Creati *in loro essere intero!* Ecco il segreto dell'angoscia.

Per ciò nessuna opera mi sembra oggi più appassionata di questi colossi incompiuti e nessuna mi tocca più a dentro. La pietra che li serra non sembra dorata dal flutto di quattro secoli ma dalla giovine aurora che sorge sul mondo.

Non altrimenti oggi l'arcangelo d'Asia si scrolla. Si leva, raddrizza le penne contorte dell'ala, promette un nuovo segno e un nuovo grido ai suoi popoli.

Troppo fu tradito, fu troppo avvilito il mondo. Non più basta la violenza ottusa, non più basta la frode aguzza. Il velo dell'avvenire prossimo non può essere sollevato se non dall'Eroismo e dalla Santità. Il prossimo avvenire ha per il veggente un aspetto eroico e un aspetto ascetico. La sua bellezza sta per crearsi dall'armonia delle più alte aspirazioni umane e dall'urto delle più severe energie umane intese a dominare le cose e a superar sé stesse.

Abbattuto sono e incompiuto? Che importa, se lo scarpello tuttavia mi ferisce? Questi quattro colossi mi rivelano oggi il mio dolore e il mio sogno. Tralasciandoli, lo scarpello non obbediva alla cecità del caso ostile ma alla veggenza d'una fatalità ammirabile. Non un colpo né mille colpi del ferro tagliente avrebbero potuto aggiungere qualcosa a questa perfezione di dolore e di sogno.

Guardali, o tronco d'uomo muto. Contemplali dall'ombra dell'acanto.

Sono le imagini ideali degli eroi di ieri, degli ignoti, degli obliati, dei sopravviventi, dei morti. Guardali, fratello. Questo non è tagliato in un sasso del Grappa? e questo in un sasso del Montello? e questo in un sasso del San Michele? e questo in un sasso del Faiti?

Credi tu che nella nostra guerra avessero le ali soltanto i combattenti che volavano su Pola, su Cattaro, su Vienna? Non erano alati tutti i combattenti che andavano « oltre » le loro forze umane, il loro coraggio umano?

Le grandi volontà di vittoria, su qualunque suolo, in qualunque altezza, somigliavano a questi volenti.

Non te ne ricordi, legionario? Riconducimela tu stesso quella mia lontana ebrezza. Ridimmele tu stesso le mie parole. Riparlami tu stesso di quei violenti e di quella stella ch'essi fisavano.

« È sempre alla sommità del cielo la mia stella, la nostra stella. È senza declinazione, è senza tramonto. E sempre noi siamo e saremo fisi in essa.

È così alta che non la riflettono soltanto le acque dell'Adriatico. La rispecchiano i più lontani mari; ne rifrangono la luce i più profondi oceani.

Quando ad alcuno di voi offro in premio o in dono la stella d'oro a cinque punte, incido nell'oro: *Proxima semper*. Conoscete questo latino meglio di me. *Prossima sempre.*

La nostra stella è dentro il nostro cuore e a sommo del nostro firmamento: è prossima e remota.

Ma da ora in poi voglio mutar motto. Voglio per voi prendere il motto d'un vescovo di Aquileia, di quell'Aquileia dov'è colcata la primizia dei nostri morti. Era un Veneziano della stirpe dei Barbaro. E nella stella inscrisse: *Volentes,* volenti. Anche questo latino lo conoscete meglio di me.

Mi tolgo la mia stella dal cuore e ve la do con questa sola parola: *Volentes.*

Tutti, o giovani, siete i volenti e siete i potenti della nuova Italia. »

Guardali, o tronco d'eroe, questi volenti e potenti e dolenti. Nelle loro ossature e musculature appenate sembra che il punto più appenato sia l'òmero, dove il desiderio dell'ala pulsa come uno

spasimo sacro. Le braccia sembrano contratte dall'angoscia della trasformazione, in parte ancóra apprese alla pietra, con le mani inarticolate, informi.

Non così te le senti tu qualche volta, di là dai tuoi moncherini?

Due di costoro sembrano già vinti dal peso, rassegnati all'oppressura, tristi nell'inutilità dello sforzo. Ma gli altri due, aderenti con tutto il dorso al masso, appariscono ancóra nell'atto di generar sé stessi da sé, e hanno dietro di loro la materia bastevole a formar l'ala.

Uno ha tutto il capo serrato nella dura ganga e i piedi interamenti imprigionati; e si divincola per sollevarsi; e la sua bocca senza respiro e i suoi occhi senza vista pur vivono entro la massa ottusa.

Il compagno volge verso il cielo, volge verso l'Oriente un viso vasto come quello di Pan, come quello di colui che abbia posseduto il Tutto nel suo pensiero e dal Tutto sia esule.

La sua schiavitù è più disperata d'ogni altra, perché la sua fronte era segnata per la suprema vittoria.

La sua interrogazione angosciosa è quella di tutti gli eroi ch'ebbero fede nell'onnipotenza dello spirito e patirono l'ingiustizia della sorte e la ribellione della materia. Forti sono le cose e lo Spirito non ha se non il soffio; ma immortale è lo Spirito, e le cose appartengono alla morte.

Il deluso interroga: « Il corpo non è più della veste? la vita non è più del nutrimento? più dell'atto non è la volontà? il cuore, più della mano? la lingua, più della parola? il capo, più della corona? Se i cieli sono il dominio dello Spirito, non s'inclineranno essi fino a me? »

VII. Cantano i morti con la terra in bocca e le carene valicano i monti.

Credo che oggi potrei dentro me chiamarmi il primogenito dei morti.

Da più settimane io vivo con loro, vivo morendo e risuscitando in loro, rimango coricato presso di loro; o mi levo sul gomito per riconoscerli e per iscrutarli e per rimirarli; o li tengo abbracciati, come mi tenevano abbracciato per terra i miei primi compagni, sotto il cono rovescio dello scoppio, quando non avevo ancor fatto in me il vóto forse orgoglioso di rimanere in piedi sempre e di non abbassare mai la fronte. Te ne ricordi, Asclepia Gandolfo? Ve ne ricordate, Franco Gagliani, Emilio Giampietro, e tu, mio Pierozzi, che avevi dato

un'ala consanguinea alla guerra celeste? Il cuore non ci batteva se non quanto basta per testimoniare la fraternità pacata. E ciascuno di noi era lieto e fiero di veder nel volto dell'altro il sorriso puro dell'intrepidezza senza ombra di millanteria. E ciascuno di noi era pronto a guidare con mano ferma e dolce nel trapasso il compagno. E, insieme, risollevandoci e scotendo da noi i tritumi e facendo crocchiare nel corpo lo scheletro scampato, sentivamo d'aver diviso l'atrocità dello scoppio con « una scriminatura di luce », come avrebbe detto quel duca che mostrò nella bolgia i due spiriti dentro ad un foco.

Talvolta, nelle notti della mia agonia immota, mi pareva udire nel foco taluno dei miei morti crollarsi mormorando. E io parlavo per lui; e mi facevo interprete de' suoi sogni sotterranei. E i miei dottori si mettevano a piangere contro la proda del mio letto o sopra l'orlo della mia fossa.

Io non piangevo, né piangevano i miei compagni supini. Il suono dei singhiozzi non traeva a noi le lacrime. Ora sappiate che i morti non piangono.

Ma càntano. E chi ha udito quel canto, quegli sa che c'è un cielo sotto i nostri piedi come ce n'è uno sopra la nostra fronte.

Io so con quale voce i morti càntino

in petti non ancor vuoti di respiro. E il ricordo mi batte in questa lividura del costato, mi sforza le costole e mi travaglia il fianco infermo, quasi cerchi rimescolarsi con me e con l'erba.

Dissanguata da troppi combattimenti, consunta in troppe trincee, stremata di forze, non restaurata dal troppo breve riposo, costretta a ritornare nella linea del fuoco, già sovversa dai sobillatori come quel battaglione della Quota 28 che aveva gridato di non voler più essere spinto al macello, l'eroica Brigata « Catanzaro » una notte, a Santa Maria la Longa, presso il mio campo d'aviazione, si ammutinò.

« O notte vergognosa, che nessuno ti conti tra i giorni dell'anno mio! » Era in me l'implorazione del dolore d'Italia, prima dell'ottobre di Caporetto.

Quella estate del 1917 lasciava cadere troppe foglie arsicce, come un autunno di perfidia precoce. Già nell'afa pareva passassero a quando a quando zaffate di pestilenza. Già, nelle casse d'abeto, con carname di bestie era rifatto il peso dei nostri morti squartati dal frodatore.

La sedizione fu doma con le bocche delle armi corazzate. Il fragore sinistro dei carri d'acciaio nella notte e nel mattino lacerava il cuore del Friuli carico di presagi. Una parola spaventevole correva coi mulinelli di polvere, arrossava

la carrareccia, per la via battuta: « La decimazione! La decimazione! » L'imminenza del castigo incrudeliva l'arsura, simile a quell'empietà che arde nei libri dei Profeti e divora le vepri e s'accende negli alberi più folti e ne fiacca le vette.

O cipressi del cimitero di Santa Maria!

Erano sette, fuori di quel tristo muro grigio dove apparivano simili a teschi d'infanti i ciottoli confitti nella calcina. Il muro era contiguo a un campo di granturco che già cominciava a seccarsi e ad accartocciarsi per il saccone della morte. C'era, fra mezzo alla stipa afata, qualche fiore così lieve e così dolente che, per toccar l'anima, passava la pupilla appena appena.

Di schiena al muro grigio furono messi i fanti condannati alla fucilazione, tratti a sorte nel mucchio dei sediziosi. Ce n'erano della Campania e della Puglia, di Calabria e di Sicilia: quasi tutti di bassa statura, scarni, bruni, adusti come i mietitori delle belle messi ov'erano nati. Il resto dei corpi nei poveri panni grigi pareva confondersi con la calcina, quasi intridersi con la calcina come i ciottoli. E da quello scoloramento e agguagliamento dei corpi mi pareva l'umanità dei volti farsi più espressiva, quasi più avvicinarmisi, per non so qual rilie-

vo terribile che quasi mi ferisse con gli spigoli dell'osso.

I fucilieri del drappello allineati attendevano il comando, tenendo gli occhi bassi, fisando i piedi degli infelici, fisando le grosse scarpe deformi che s'appigliavano al terreno come radici maestre.

Io traversavo il muro col mio penoso occhio di lince; e scoprivo i seppellitori anch'essi allineati dall'altra parte con le vanghe e con le zappe pronti a scavare la fossa vasta e profonda.

Non mi facevano male come gli sguardi dei condannati alla fossa. I morituri mi guardavano. I loro sguardi smarriti non più erravano ma si fermavano su me che dovevo esser pallido come se la vita mi avesse abbandonato prima di abbandonarli. Gli orecchi mi sibilavano come nell'inizio della vertigine, ma era il ronzio delle mosche immonde.

« Siete innocenti? »

Forse trasognavo. Forse la voce non passò la chiostra de' miei denti. Ma perché allora il silenzio divenne più spaventoso, e tutte le facce umane apparvero più esangui? e perché l'afa del mattino d'estate s'approssimò e s'appesantì come se il cielo della Campania e il cielo della Puglia e il cielo di Calabria e il cielo di Sicilia precipitassero in quell'ardore fermo e bianco?

« Siete innocenti? Siete traditi dalla

sorte della decimazione? Sì, vedo. La figura eroica del vostro reggimento è riscolpita nella vostra angoscia muta, nell'osso delle vostre facce che hanno il colore del vostro grano, di quel grano grosso che si chiama grano del miracolo, o contadini. Siete contadini. Vi conosco dalle mani. Vi conosco al modo di tenere i piedi in terra. Non voglio sapere se siete innocenti, se siete colpevoli. So che foste prodi, che foste costanti. La legione tebana, la sacra legione tebana, fu decimata due volte. Espiate voi la colpa? O espiate la Patria contaminata, la stessa vostra gloria contaminata? Ci fu una volta un re che non decimava i suoi secondo il costume romano ma faceva uccidere tutti quelli che nella statura non arrivassero all'elsa della sua grande spada. Di mezza statura voi siete, uomini di aratro, uomini di falce. Ma che importa? Tutti nòn dobbiamo oggi arrivare con l'animo all'elsa della spada d'Italia? Il Dio d'Italia vi riarma, e vi guarda. »

I fanti avevano discostato dal muro le schiene. Tenevano tuttora i piedi piantati nella zolla ma le ginocchia flesse come sul punto di entrare nelle impronte delle calcagna. E, con una passione che curvava anche me verso terra, vidi le loro labbra muoversi, vidi nelle loro labbra smorte formarsi la preghiera: la preghiera del tugurio lontano, la preghiera dell'oratorio lontano, del santuario lontano, della lontana madre, dei lontani vecchi. Ecco che ora le canne degli organi erano contrapposte alle canne dei fucili? Il registro soprano di Doberdò era alzato?

Obbedii a non so qual moto infantile nel tendere la mano verso un cespo di quei labili fiori scempii che svenivano a piè della stipa. Nell'atto il mio sudore dal mio capo scoperto gocciolò sul seccume. Mi raddrizzai udendo sonare le armi nel drappello pronto a un cenno dell'ufficiale.

Ora chi cantava? Dal muro atroce sgorgava quel canto?

Al ricordo, il cuore mi trema, mi tremerà sempre. Saliva dal cuor della terra quel canto? Scendeva dall'ambascia dei cieli sovrapposti? Giungeva dall'imo della miseria umana? dal fondo delle generazioni? dalle lontananze dei secoli?

La preghiera muta nelle labbra dei condannati s'era fatta voce, s'era fatta coro, s'era fatta clamore dal profondo: lamentazione, invocazione, implorazione senza carne, pentimento senza figura, giuramento senza segno, come nelle latomie, come nelle solfatare, come in tutte le geenne della fatica umana, della pena umana. *De profundis!*

Non avevo mai udito un tale accento

nell'uomo. Saliva nell'afa, vaniva nell' ardore. Era piano, era umile, era lento; e si spandeva nell'infinito, come se gli orizzonti lo bevessero, come se il cielo vacuo lo attirasse, come se solo intorno gli restasse il deserto del mondo.

Le armi brillarono. La scarica coprì il coro. Nel battito della mia palpebra non vidi cadere al suolo gli uomini, sparenti come il canto sparente, ma li vidi quasi in un flutto grigio confondersi col muro del cimitero, perdersi fra i sette cipressi.

Mi ricordo. M'allontanai vacillando. Errai pel mio campo col mio affanno che non si placava. La ruga tra ciglio e ciglio m'incideva il pensiero, mi mordeva il pensiero. Invano chiesi conforto alle mie ali di guerra: ristetti nel ricovero, esaminai gli apparecchi pronti, ne provai il tono e il ritmo; mi adoprai a rendere più severo il disegno della prossima impresa; mi sedetti all'ombra della mia macchina alata « simile all'ombra del legno di sacrifizio e di salvazione ».

Il canto dei morituri era il canto dei morti. Separava l'afa, rallentava il vento, sospingeva la polvere, chiamava, attirava.

Tornai al luogo del supplizio. Prima cercai il muro. Cercai, sotto le foglie del formentone arsicce, quei fiori lievi. Li

aveva già quasi uccisi il sole. Era un'ora dopo il mezzogiorno. Sotto le foglie vidi i berretti, gli elmetti, i brani delle cervella coperti dalle mosche a nuvoli, le righe del sangue già risecco tra gleba e gleba.

L'afa biancicava per tutta la solitudine. Le allodole invisibili empievano di melodia il disperato biancore. Ma nel muro grigio viveva l'eco della lamentazione lugubre; e di là dal muro sonavano le zappe e le vanghe dei seppellitori.

Entrai nel cimitero. I becchini erano curvi all'opera e grondavano sudore. I cadaveri, tra la cappella senza palmette e il muro senza edera, stavano allineati, non supini ma proni. Stavano con la bocca in terra. Tenevano in terra la bocca che aveva cantato il canto lugubre. Pareva che restituissero al profondo il canto ch'era salito dal profondo.

Francesco d'Assisi avrebbe chiamato le allodole che s'abbassassero, che rapissero l'implorazione di tra l'erba e la sollevassero al cielo.

In ogni filo d'erba io soffrivo, e stempravo con la mia pietà ogni grumo; e vedevo le orecchie pallide, vedevo le mani cave, che parevano già velare di trasparenza l'atrocità; vedevo la mota e la polvere tra i chiodi delle scarpe logore; divinavo gli stinchi scarniti nella lana delle fasce consunte; divinavo i cranii

sfragellati di sotto a certe frasche più vili che l'insegna dei tavernai.

Mi volsi intorno. Non c'era un fiore nel cimitero. Tutto era squallido e ignudo. Scorsi qualche ortica lungo il muro. Scorsi quivi una pianta d'un verde più carico e più lucido. M'appressai. Attonito riconobbi le foglie dell'acanto: l'acanto flessibile, l'acanto lene. Recisi i gambi col mio pugnale. Raccolsi il fascio. Tornai verso gli uomini morti che con le bocche prone affidavano al cuor della terra il sospiro interrotto dagli uomini vivi. E tolsi le frasche ignobili di sul frantume sanguinoso. Chino, lo ricopersi con l'acanto.

Ora uno di quei morti — quel giovinetto dal volto color di frumento appena soffuso di lanugine bruna, quell'esile martire che mi confessò con lo sguardo la sua innocenza — ecco che mi riappare disteso, col capo all'ingiù, come là presso la grande fossa di Santa Maria. Ha il capo nel fogliame del mio acanto, ha la bocca di contro alla radice. Soffia nella terra la sua implorazione estatica; e io vedo la sua schiena commossa dal suo respiro, la sento vivere come il petto del mutilato che alza i moncherini al cielo non potendo più alzare e congiungere le mani nella preghiera e nella pietà.

Oggi io sono il primogenito dei morti.

Voi dite che io sono superstite in carne e ossa, così mezzo sepolto, con tutto questo lato estinto?

Ma quanto tempo io son rimasto coricato a fianco dei morti? Ma quante notti ho io vegliato nel mio cimitero di Ronchi, e in quello di Cosàla! Ma quanto ho io errato da Aquileia a Redipuglia, dal Vallone del Sangue alla Valle di Fiemme, dal Col di Lana al Ponte dell'Ancona!

Non fu così quando ero accecato. Allora si serravano contro di me quelli che erano stati più vicini al mio cuore, quelli che con me avevano ricevuto in viso dalla battaglia la stessa manata di bragia. Veniva allora il marinaio che nel sommergibile nella torpediniera nel motoscafo armato era rimasto con la sua spalla contro la mia spalla, col suo gomito contro il mio gomito. Allora veniva l'aviatore che nella carlinga volante aveva cento volte attraverso gli schermi commisto il suo coraggio al mio coraggio, la sua muta gioia alla mia muta gioia. Allora veniva il compagno noto, il compagno consueto, per cui l'eroismo e la morte avevan convertito il legame dell'attimo in suggello d'eternità.

Ma questa volta io mi sono confuso con le miriadi, mi sono trasfuso nella moltitudine. Sono stato sollevato dalle loro braccia, portato dalle loro braccia,

come quando nelle vie e nelle piazze della città la folla delirava e le campane sonavano a stormo. Ho veduto riaprirsi i loro occhi, nel silenzio di sotterra più meravigliosi che i fiori viventi negli abissi marini. Ho veduto nei loro occhi illuminarsi l'avvenire come la natività di un grande pensiero inespresso.

Erano belli. Quel piccolo fante caduto su la Marmolada, con le sue scarpe chiodate, con le sue fasce intorno alle gambe, col suo pastrano, col suo cappuccio, coi suoi guanti lanosi, con tutto il freddo della montagna nelle sue ossa composte, con tutto quel gelo che gli conservava sul teschio una cartilagine quasi sana, non aveva il cuore palpitante? Ignoto era, senza casato come quello del mausoleo, ma aveva il suo dolce nome di battesimo scritto nella lettera non spedita, scritta di sua mano nell'ultima lettera alla sua sposa promessa. Era bello il suo sorriso quando io gli dicevo la sua donna di fede essere omai la Patria futura e quando mi offerivo di recarle il messaggio d'amore.

Oggi reco il messaggio di tutti. E il mio amore basta, per l'amore dei vivi straniato o falsato, basta solo a togliere dalle loro ossa anche il gelo dell'alpe.

Invisibili a quei vivi, sono visibili a me. Senza voce per quei vivi hanno una voce per me. Hanno per me la saluta-

zione del mattino e la salutazione della sera, come io ho per loro la salutazione della vigilia costante. E tutto quel che di me non può perire, a essi io lo debbo. E tutto quel che di più divinamente umano in me vive, da essi ha origine.

Penso alla madre di Natale Palli, alla madre del mio dolce e invitto compagno, selvaggia e sublime quando s'aggirava intorno alla cassa d'abeto e tentava di scoperchiarla con le sue unghie.

Anch'io, anch'io voglio tentar di distruggere la separazione, voglio tentar di abolire la distanza ingiusta. Voglio distruggere le chiostre di tutti i cimiteri gloriosi e agguagliare alle case dei vivi le fosse dei morti. Voglio delle fosse ignote far le vie certe della Patria. Voglio dalle fosse ignote trarre la mirra delle volontà eroiche, la mirra delle resurrezioni eroiche, quella stessa forse ond'erano intrise a miracolo le bende di Lazaro, quella incorruttibile — lacrimata e lacrimante — che basti a sanare i quattro vènti d'Italia dal lezzo di tutti i contagi.

Ne mirravano le mie medicine i visitatori notturni, i vegliatori notturni. E n'ero ebro. E forse ne sono ebro ancóra. E forse mi sarà dato, non con la parola ma con l'esempio, mi sarà dato inebriarne i miei fratelli d'Italia che dalla

bassezza cotidiana salgano a una sacra demenza.

Il giorno declina: ma il cielo è raggiante come il volto dell'amore quando l'amore è amato. I monti cominciano a colorarsi come se da ogni lor fenditura vaporasse il preziosissimo sangue. Una spiritualità quasi modulata, come la melodia infusa alla terra da quella bocca prona sotto l'ombra dell'acanto, annobilisce tutti i lineamenti del « paese sincero ». E sembra che dal sasso di Manerba l'effigie di Dante esali al vespro la rivelazione di Beatrice nel secondo cielo.

Io mi spicco dal suolo. Io sprigiono la mia ala. Io sento tra le mie penne i fili d'erba divelti. Mi solleva l'ansia del « folle volo ».

Io sono oggi il primogenito alato dei morti; e tutti i morti sono alati, tutti gli eroi sono alati.

Dante non aveva già eretta nel suo regno la figura dell'uomo liberato pel « folle volo »? Come a Ulisse, a lui la vita era conoscenza e la conoscenza era vita. « Convien ch'uom voli » è una parola dantesca.

Ma in quanti luoghi delle tre Cantiche, dalla roteante discesa di Gerione giù per la stagliata rocca sino alla plenitudine volante dell'Empireo, sento io che in lui ondeggia quasi una reminiscenza confusa d'un istinto primitivo, una re-

miniscenza che si muta in aspirazione radiosa; perché, come la terza palpebra, come l'osso quadrato che collega la mandibola al cranio è pur nell'aquila l'indizio della sua origine di rettile, così sembra che l'inquietudine d'un ricordo dall'òmero inerme turbi l'anima dedàlea dell'uomo.

L'òmero mi spasima. *Percussus elevor.* Tutti i martiri dell'ala sorgono, s'avanzano, intorno a me s'accalcano, si stringono a me.

Questa sembra una specie d'uomini nutrita dall'Italia in disparte, una specie d'uomini taciturna e rude ch'ella esprime dalla sua gleba più ferace a simiglianza della vite e dell'ulivo magri e torti, quasi in isforzo di dolore onde poi nasce il grappolo dell'ebrezza e la bacca pallàdia « ch'è cibo e luce ».

Volo attraverso gli anni; volo attraverso i luoghi e i fati.

I luoghi in Italia sono gli aspetti dei fati.

Laggiù, laggiù, presso la conca solitaria del lago laziale su cui si protendono ombre di ruderi e di memorie egualmente cupe, là dove Anguillara è folta come un gregge che musa e Trevignano su la rupe basaltica drizza a disfida di nuvoli e di secoli la rocca orsina e Bracciano occupa il cielo con l'enorme pentagono turrito, mole di magnanimità e

di ferocia, mentre più lungi la millenaria tristezza del pastore abita la capanna conica simile alla nera urna sepolcrale delle stirpi nate prima che Romolo versasse nel solco sacro il sangue fraterno; laggiù, dove la vita sembra esausta e immobile su la riva stessa del Tempo, gli uomini nuovi meditarono disegnarono costrussero la novità estrema: la prima nave aerea d'Italia. La costrussero di divinazione e di pazienza, di scienza e di ardore. Tacquero e operarono. Il portentoso Mancino dalla scrittura ermetica aveva loro appreso la gioia austera del segreto. Ebbero per parola d'ordine la parola delle stupende rivincite: « S'arma e non parla ». Un giorno, d'improvviso, condussero la nave nel cielo di Roma; segnarono e consacrarono nell'azzurro una cerchia invisibile. Là dov'eran dileguati gli avvoltoi fatali dallo sguardo del primo Re, là essi passarono; là segnarono essi un'Urbe aerea per la natività futura, per la trasfigurazione a venire. Sul battito di tutti i cuori, *tutte le fronti dovettero alzarsi.*

E un altro giorno condussero la nave più lontano, solcarono un cielo non meno santo, il cielo vaporato dai più vetusti miti italici; rifecero a ritroso nell'aria il viaggio ch'Enea seguì per la costa tirrena, e videro sotto il lungo volo vanire Laurento e il Monte di Circe e

Gaeta e le foci del Volturno, alle cui acque pur si mescola il novissimo mito garibaldino. E alfine si librarono sul Golfo, salutarono i vascelli di un'altra nazione latina ancorati innanzi alla città raggiante; si volsero per la via del ritorno, risolcarono il firmamento dell'Eneide, l'epico etere vergiliano, riapparvero incolumi su Roma, ritraversarono il Tevere; alla divinità del fiume, all'ombra vegnente della Magna Madre, diedero il sangue della vittima umana che cadde senza grido, percossa là dove un tempo il sacrificatore dava il colpo rituale all'offerta vivente.

O prodigio, dove tutto fu prodigio! Quel sangue giovenile segnò il luogo dove oggi l'eroe della quarta Roma veglia nel sepolcro rischiarato dalla lampada che, or è nove secoli, ardeva nel Palatino.

Certo, in Italia, in Italia bella, i luoghi sono gli aspetti eloquenti dei fati.

Gli eroi risuscitano e le visioni ritornano.

Se la prima nave aerea navigò il cielo di Roma, la prima ala d'uomo si levò da quella città subalpina nel cui vigore civico sembra idealmente perpetuarsi il Tetràgono romano che disegnava la sua primiera cerchia augustèa.

Rivedo il campo della Venarìa. Mi riappare uno dei più vasti e solenni spet-

tacoli dell'Italia boreale, con la massa rossa e bianca del castello sabaudo, con i boschi della Mandria irti che làcerano l'aria cinerea, con le Prealpi plumbee accosciate nella caligine, con la piramide del Monviso che ha l'ardimento fantastico di una nuvola, con l'esercito dei nevosi Giganti che veglia sul confine, enormità di sogno nel cielo fumido, silenzio che s'arma.

Rivedo là il piccolo uomo di nervi e d'ossa, affine alla vite e all'ulivo, come attorcigliato in sé stesso dalla consuetudine del calcolo difficile, con la bocca un poco irosa nascosta dalla piega dei baffi tra il mento barbuto e il naso ricurvo, con qualcosa d'amaro e di crudo rimastogli delle lunghe lotte oscure e delle patite ingiustizie. Vedo. È là presso la sua macchina leggera ch'egli ha costruita pezzo per pezzo, afforzata chiodo per chiodo, nodo per nodo, giuntura per giuntura. È là anche la sua compagna semplice e ammirabile, simile a un'operaia modesta, che le donne d'Italia debbono lodare per aver cucito i ferzi della prima ala italiana levatasi a volo, per aver tesa su l'armatura la tela con mano maestra. E nel centro della macchina, coi piedi presso i pedali, coi pugni alle leve, vedo il figliuolo, veramente una specie di giovine cicogna dal becco tronco e senza gozzo.

Una trinità familiare, una trinità italiana, vissuta per anni nel medesimo sogno, nel medesimo segreto, nel medesimo sforzo, nella medesima speranza! Il padre, la madre, il figliuolo; e il congegno alato, la creatura di tutt'e tre.

E ora vedo il piccolo uomo contrarsi su la terra molliccia come per spingere con la forza del suo spirito invitto il congegno vacillante.

Breve e basso il primo volo. Il fumo azzurrigno rimane a lungo sul terreno come coatto. Più lungo e più alto il secondo, con facile partenza, con equilibrio agevole, con la grazia di un nibbio novizio che s'ardisca alla prima caccia. Ma il terzo partitosi dal fondo del campo, quasi dall'ombra delle Alpi, si prolunga con così balda sicurezza verso il Castello che par sia per sorpassare le rosse terrazze coronate di balaustri.

Come il cuore mi balza! Vedo i soldati rozzi, eguali ai miei fanti del Carso, eguali ai miei meccanici della Comina, eguali a questi morti in piedi — semplici figli della gleba, che forse prima di manovrare il fusto del cannone hanno guidato l'aratro — li vedo seguire coi moti istintivi del corpo il volo che nella sua novità pare infinito. Li odo gridare. Credono essi con un grido di meraviglia di giubilo e di profezia accompa-

gnar l'ala portentosa fino alla città lontana, spingerla sino oltre Po!

Quel grido della vergine forza, quel grido di trasfigurazione umana e di ascensione umana, non riecheggia a miracolo da monte a monte, inarcato come una iride annunziatrice?

Ora mi sembra di intravedere un grande fantasma che sorga dall'Adige e si protenda verso i laghi.

O mia Verona, tante volte da me sorvolata col mio aereo stuolo!

Sempre, nel rombo di guerra, chinandomi dalla prua sottile, più e più l'amavo. E, come più l'amavo, più fresca m' appariva quella tavola del suo vecchio Stefano da Zevio ove in una innumerevole fioritura di roseti e verdura d'erbe novelle passa un sì gran fremito di giovani ali.

E ogni volta il mio coraggio inclinandosi coglieva il fiore dello spirito, che più m'era vivace come più grande m'era il pericolo innanzi.

E, se il più vivido fior dello spirito sorge e cùlmina dalla più profonda adunazione di forze ideali, dove queste forze diverse e concordi, perpetuate in tradizioni, eternate in monumenti, sono più folte e più vaste?

O mia Verona!

E dove, in tanta confluenza di sangui e successione e sovrapposizione di strutture, più fieramente resiste si afferma trionfa il natio vigore italico?

O mia Verona!

La Città dei poeti degli imperatori dei consoli dei tiranni, ferrea chiave dell'Italia boreale, nodo di antiche vie solenni, dove la potenza romana è radice del gran tronco civico e di continuo manda per ogni ramo il suo succo e si manifesta d'età in età, dalla càvea del Teatro, dalla porta gèmina, dalla porta dei Leoni sino al sommo del Rinascimento, nelle robuste ossature di quel Sanmicheli che apre le sue finestre alla luce in forma d' archi trionfali;

la Città che l'émpito del libero Comune e il fervore della Fede congiunse a erigere il miracolo della sua Basilica custodia della tazza di porfido immobile e del Carroccio pronto alle sortite;

la Città che solleva nel suo cielo tra le cuspidi gotiche le statue dei suoi Magnifici su cavalli a cui i lembi delle gualdrappe son come ali chiuse;

quella che dalla purità giottesca dell'Altichiero e dell'Avanzo esprime la superba abondanza del Caliari:

che riassume nel più espressivo dei suoi artefici, nell'incomparabile Pisanello, tutte le virtù dello Stile:

che inaspra nelle bugne dei basamenti e dei pilastri la sua rudezza guerriera:

che melodiosamente sorride nella serenità della sua Loggia pe' cui quattro e quattro archivolti s'affacciano le Muse tranne una che forse piange nella casa di Giulietta;

Verona, per sempre alzata nel culto di tutti gli Italiani dalla sacra tristezza di Dante, mi manda in questo crepuscolo estatico la visione che le affida la decima Musa.

Euplete Eurètria Energèia!

Sempre il cuore dentro mi romba quando penso al lamento funebre che gli eroi dànai udirono alternare intorno al rogo di Achille.

Giaceva Achille sul rogo, immemore dei lunghi alalà gettati dal suo carro di guerra; e il rogo ardeva su la spiaggia, alto e solo.

E scoppiò sul mare un fragore come di tuono; e le onde si enfiavano, mugghiavano a piè della catasta.

E già stringevano i precordii degli eroi dànai pietà e terrore; e già essi guatavano se giungesse la madre con le sorelle marine per piangere il bellissimo figlio « destinato a vivere tristo e a morir giovane ».

Invisibile era la madre immortale, e tacito era il suo pianto.

Allora, di sopra il tumulto del mare, di sopra gli schianti delle navi, di sopra

i sibili dei rudenti, i Dànai udirono tutte le nove Muse cantare al chiaror del rogo il lamento fùnebre.

Erano tutte le nove Muse. Mancava la decima.

Sul sepolcro che io e i miei compagni d'armi e di sacrifizio costruiremo a mia madre, sul fastigio aereo della cavità sotterranea dove anch'io riposerò nella medesima arca, si leveranno in cerchio le nove Muse titaniche scolpite nella immobile grandezza del loro compianto simili ad architetture di dolore. E mancherà la decima.

Odimi, Eurètria, Energèia.
Toccarti i ginocchi non oso.
Chiederti non oso che m'abbi
per l'aedo tuo primo
ma sol per il tuo messaggero.
Io sarò colui che t'annunzia.

Non canta la decima Musa, ma ricorda, ma incide sul clipeo della Vittoria di Brescia.

Correva la quarta dècade del Quattrocento. Brescia era stretta d'assedio. Affamata, appestata, di continuo travagliata dal nemico, non cedette. Attese. Vettovaglia non le poteva giungere se non dal lago, da questo lago. Non vi avea naviglio Venezia, ma ve n'avea il nemico vigile. Il Po e il Mincio sbarrava il

signore di Mantova. Ogni disegno era disperato.

Non disperò la stirpe antica della mia gente di Càttaro e di Bùccari.

Nicolao Sòrbolo, com'ebbe esplorato il paese e studiato i passi, affermò bastargli l'animo di condurre fin nel lago un'armata navale se gli fosser concessi gli strumenti di tanta arditezza.

Fu confidata all'uomo un'armata di due galere grosse, di sei minori, e d'altre più che trenta galeotte piccole.

Fu fatta risalire per l'Adige fin presso al borgo di San Marco; e quindi per terra fu tratta con gran numero di buoi fino a Mori; e poi fu rimessa in acqua a Loppio; e da Loppio fu spinta per un un altro durissimo tratto di terra fino a Nago.

Nel cimitero di Nago non sono già tutti in piedi i miei morti?

L'armata giaceva in secco a piè del Baldo. Le navi senz'ali, le navi della salute, coi marinai e coi guastatori e con le bestie e con la volontà fraterna e con la volontà eroica, stavano sotto il monte, stavano di contro al monte.

Superare il monte era necessario, come oggi è all'Italia necessario superare l'impedimento più aspro del monte.

Non sono tutti in piedi nel cimitero di Nago i miei morti?

Il genio vinse, l'ardire vinse, la pertinacia vinse, l'amore vinse. La magnanimità della stirpe lampeggiò e sfolgorò.

Con funi e con argani e con improvvise invenzioni di ordegni e congegni, le navi dalla vetta del Baldo calarono fino a Tòrbole; presero acqua a Tòrbole; furono apprestate, furono ordinate; ebbero per capitano Pietro Zeno; ebbero per cómpito il soccorso di Brescia in distretta.

La fede superò la montagna; e l'uomo superò sé stesso e l'evento.

O morti, o risorti di Nago, o risuscitati dell'Altissimo, o eroi di tutta l'alpe, di tutte le cime, di tutti i calvarii, perché tanto mi rifiammeggia il mio Baldo?

Chiedete voi a voi stessi il miracolo?

Spingete voi le carene a rivalicare il monte? E le spingete col pugno, e le spingete con la spalla, e le spingete con la fronte e con la cervice, e con tutta la vostra lena silenziosa? O voi siete ali alle carene, e salite cantando come quando il primo di voi piantava i dischi bianchi sul più truce Gòlgota del Carso e la vetta non era se non un sentimento sublime nel petto di chi la voleva raggiungere e lo splendore del sangue e lo splendore dell'anima parevano fare della più umile creatura mortale l'origine della luce immortale?

Ma, o miei fratelli, o povero cristo che t'affatichi a digrossarti, o piccolo fante che con la bocca prona confidi il tuo dolore alla terra, uditemi. Ho un' altra visione. Tra l'acanto e il cipresso, tra il lauro e il rosaio, dall'alto mi viene una nuova visione, mentre le carene alate s'involano verso la conquista della Patria futura.

In continuo travaglio erano pel lago le galee di Pietro Zeno; e troppo era difficile dal lago soccorrere Brescia, ché il Piccinino imperversava col suo naviglio da Peschiera.

L'animo superò l'evento. L'uomo superò sé stesso. L'amore domò il luogo e l'avversario.

Pietro Zeno caricò a schiena d'uomini il frumento. Ingannò le vigilanze, deluse gli agguati, vinse tutte le asprezze. Là, per la via del Ponale, gli uomini arrancarono, ansarono, portarono il soccorso alla fame.

Non vedete la lunga fila penosa? Non la vedete giungere alle porte? Non udite ripercossa dai secoli la voce fraterna di ieri? non la udite sul lago ripercossa dal golfo? non la udite da capitano a capitano?

« Aiutate a scaricare i sacchi.
Aiutate a nettare i granai.
Aiutate a ordinare le mulina.
Aiutate a murare i forni.

Oggi è la Moltiplicazione del pane, come ieri fu la Purificazione dell'aria.

Con cupo dolore ci comunicammo ieri nel sangue. Con maschia serenità ci comunichiamo oggi nel pane che l'Iddio nostro ci manda.

La città di vita ha i suoi misteri divini, e i doni della Grazia santificante.

Prima col sacrifizio sanguinoso della croce e poi col sacrifizio incruento dell'altare si compie la perfezione della vittima.

C'è qui oggi una luce che ne discopre ai fedeli la figura recondita.

Se i bronzi non squillano, se le rondini non stridono, se gli alalà non scoppiano, che importa? Questo giorno di silenzio è profondo di bellezza, più che i giorni del grande clamore.

Carica del frumento di Dio, la vasta nave tace nel porto taciturno.

Il dolore è veggente e vigile. Ha veduto la fine delle impurità; e guarda l' orizzonte profetico dove un'altra nave deve apparire: quella che già apparse alla foce del Tevere colma di destino. *Aut intrare aut perire.*

Apparirà, entrerà, compagni, prima che il nostro pane sia consumato.

Il nostro Iddio vivo ci ha mandato questo carico. Il nostro Iddio vivo ci manderà l'altro carico.

Gettiamo per sempre nell'immondezzaio il tozzo verminoso.

E comunichiamoci ogni giorno con tutti i poveri d'Italia, con tutti gli uomini di pena e di pazienza, con tutti i cuori candidi, e soltanto con essi, comunichiamoci ogni giorno — *sub signo Italiæ* — con tutte le volontà pure e sollecite, in questa magnificenza e in questa aspettazione. »

Riconosci tu, o tronco d'eroe muto, riconosci tu, o giovine martire coronato d'acanto perenne, riconoscete voi la voce del capitano?

Ma i morti, in questo vespro, di tutte le risurrezioni e di tutte le apparizioni, spingono alla vetta del monte un'altra nave mistica con su la prora lo Spirito di sacrifizio che è il fratello alato della Vittoria come l'Amore è il fratello della Morte.

Su quella prora stetti alzato. Su quel ponte vegliai. Da quel ponte comandai.

Non è mutata la voce, compagni. E quel che fu detto è ridetto.

« Il destino è oggi su noi sospeso come una nube che sia per balenare. Nessuna fronte si curvi e nessun cuore vacilli.

Lo Spirito di sacrifizio è in mezzo a noi, e ci guarda.

Fu il nostro condottiero silenzioso

nella notte di Ronchi. È oggi il nostro condottiero.

La sua parola d'ordine è quella delle grandi religioni fondate nel sangue puro: SALVA L'ANIMA TUA.

Egli la ripete oggi a tutta la Patria.

Se saremo pronti sempre al suo appello e al suo comando, non ci potremo smarrire né perdere.

E tutto il resto, o compagni invitti, noi l'abbiamo in dispregio. »

27 Settembre 1922.

✠

SI SPIRITUS PRO NOBIS QUIS CONTRA NOS?

VICISTI CREATOR SPIRITUS

AVE LUX SPES UNICA

ORIENS NOMEN TUUM

✠

STAMPATO
NELL'OFFICINA
DE «L'OLIVETANA»
DA CARLO E GINO MAGNANI
PER CURA DI FEDERICO BA-
LESTRA - 24 MAGGIO 1926 - MILANO